

# *Famiglie divise*

*Storie di conflitti e trasgressioni (Italia e Spagna, secoli XVI-XVIII)*

---

a cura di Davide Balestra ed Elisa Novi Chavarria



Federico II University Press



fedOA Press



Università degli Studi di Napoli Federico II  
Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche



# Famiglie divise

Storie di conflitti e trasgressioni  
(Italia e Spagna, secoli XVI-XVIII)

a cura di Davide Balestra ed Elisa Novi Chavarria

Federico II University Press



fedOA Press

Famiglie divise : storie di conflitti e trasgressioni (Italia e Spagna, secoli XVI-XVIII) / a cura di Davide Balestra ed Elisa Novi Chavarría. – Napoli : FedOAPress, 2024. – 291 p. ; 24 cm. – (Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche ; 46).

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-217-5

DOI: 10.6093/978-88-6887-217-5

ISSN: 2532-4608

In copertina: Sir Anthony van Dyck, *The Lomellini Family*, National Galleries of Scotland. Purchased by the Royal Institution 1830; transferred to the National Gallery 1859.

#### *Comitato scientifico*

Francesco Aceto (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Barbagallo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Gennaro Maria Barbuto (Università degli Studi di Napoli Federico II), Marco Bizzarini (Università degli Studi di Napoli Federico II), Daniela Luigia Caglioti (Università degli Studi di Napoli Federico II), Carmela Capaldi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Massimo Cattaneo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Giovanna Cigliano (Università degli Studi di Napoli Federico II), Bianca de Divitiis (Università degli Studi di Napoli Federico II), Roberto Delle Donne (Università degli Studi di Napoli Federico II), Werner Eck (Universität zu Köln), Carlo Gasparri (Università degli Studi di Napoli Federico II), Vinni Lucherini (Università degli Studi di Napoli Federico II), Fernando Marías (Universidad Autónoma de Madrid), Mark Mazower (Columbia University, New York), Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Giovanni Montroni (Università degli Studi di Napoli Federico II), Luigi Musella (Università degli Studi di Napoli Federico II), Alessandro Naso (Università degli Studi di Napoli Federico II), Massimo Osanna (Università degli Studi di Napoli Federico II), Marco Pacciarelli (Università degli Studi di Napoli Federico II), Valerio Petrarca (Università degli Studi di Napoli Federico II), Claudio Pizzorusso (Università degli Studi di Napoli Federico II), Anna Maria Rao (Università degli Studi di Napoli Federico II), Umberto Roberto (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Senatore (Università degli Studi di Napoli Federico II), André Vauchez (Université de Paris X-Nanterre), Giovanni Vitolo (Università degli Studi di Napoli Federico II)

© 2024 FedOAPress - Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II  
Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”  
Piazza Bellini 59-60  
80138 Napoli, Italy  
<http://www.fedoapress.unina.it/>  
Published in Italy  
Prima edizione: gennaio 2024

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza Creative Commons Attribution 4.0 International

# Indice

<i>Abbreviazioni</i>	7
Elisa Novi Chavarria, <i>Presentazione</i>	9
LA RAGIONE DI STATO VOLEVA CHE FOSSE IN TUTTO ESTINTO QUEL NOME	17
Maria Anna Noto, <i>Gli “esuli” e i “graziati” tra la Francia e Napoli: scontri familiari e rivendicazioni successorie dopo le guerre d’Italia</i>	19
Davide Balestra, «Questo desubidiente per me è peggio che morto». <i>L’affaire Capece nella Napoli di inizio Seicento</i>	41
Frédéric Ieva, <i>Nemici dentro. Dissidi familiari ai tempi di Vittorio Amedeo I duca di Savoia</i>	63
Antonio Vertunni, <i>Virginio Orsini fra Roma, Firenze e la Spagna: interessi familiari e ambizioni personali</i>	79
Elena Papagna, «[Il est un] bon homme, n’ayant pas le sens commun [...] Elle a un esprit superieur». <i>Conflitti coniugali nella Napoli del primo Settecento</i>	103
VOI PREFERISTE QUELLI CHE AMANO LE DIVISIONI DEI FRATELLI	125
Vincenzo Lagioia, «Ora siamo tutti d’un sangue». <i>La famiglia Alamanni tra politica e affetti nella Firenze d’età moderna (secc. XVI-XVII)</i>	127
Verónica Gallego Manzanares, «Poi che sa quanto ha patito la mia reputatione». <i>La ilegitimidad en las familias de la Nápoles virreinal, siglos XVI y XVII</i>	155
Carlo Bazzani, <i>Guerre familiari: la disgregazione dei rapporti parentali a Brescia al tramonto della Serenissima</i>	173
Francesco Villani, «Ella sempre si negò, dicendo che lo sposo non era di suo genio». <i>Alfabetismo e conflitti coniugali in Campania nel Decennio francese (1806-1815)</i>	189

DI TUTTO QUESTO È CAGIONE IL MALEDETTO INTERESSE DELLA ROBA	209
Federico Scribante, <i>1688: la lite tra zio e nipote. La disputa ereditaria tra Marcantonio II e Giuseppe Maria Doria</i>	211
Angelo Condone, <i>La contesa eredità Brancati: tradizione, genere e testamenti (1749-1764)</i>	231
Daniele Colaprico, <i>Inosservanza dei ruoli e conflitti intrafamiliari. I Caracciolo di Torchiarolo (secc. XVIII-XIX)</i>	247
Biografie degli autori	265
Abstract	269
Indice dei nomi	277

## *Abbreviazioni*

AAFi	Archivio Alamanni di Firenze
ACaet	Archivio Fondazione Caetani, Roma
AGI	Archivo General de Indias, Siviglia
AGS	Archivo General de Simancas
AHN	Archivo Histórico Nacional, Madrid
AMAE	Archives du Ministère des Affaires Etrangères, Lacourneuve-Paris
APB	Archivio Privato Brancati
APFL	Archivio Privato della Famiglia Lechi
ASAV	Archivio di Sant'Andrea della Valle, Roma
ASAv	Archivio di Stato di Avellino
ASBn	Archivio di Stato di Benevento
ASC	Archivio Savoia Carignano
ASCap	Archivio Storico Capitolino
ASCe	Archivio di Stato di Caserta
ASCs	Archivio di Stato di Cosenza
ASDNa	Archivio Storico Diocesano di Napoli
ASFi	Archivio di Stato di Firenze
ASNa	Archivio di Stato di Napoli
ASRCS	Archivio Storico del Real Conservatorio della Solitaria, Napoli
ASSa	Archivio di Stato di Salerno
ASTo	Archivio di Stato di Torino
ASVe	Archivio di Stato di Venezia
BCQB	Biblioteca Civica Queriniana di Brescia
BMA	Bibliothèque Municipale d'Avignon
BNE	Biblioteca Nacional de España
BNF	Bibliothèque Nationale de France
BSAt	Biblioteca Sorricchio di Atri (Teramo)
DBI	Dizionario biografico degli italiani, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana
RAH	Real Academia de la Historia, Madrid



Elisa Novi Chavarria

## *Presentazione*

“Correva l’anno” 1992, quando Renata Ago ebbe la felice intuizione di attribuire al saggio, che sarebbe apparso nel volume miscelaneo sulla storia delle nobiltà curato da Maria Antonietta Visceglia, il titolo: *Giocchi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo*<sup>1</sup>. Un titolo straordinario che, per efficacia interpretativa e la fortuna consacratagli dagli studi successivi, andrebbe quasi brevettato, come per altri casi pure si è detto.

In realtà quel titolo recepiva una solida tradizione di studi e di ricerche che, grazie all’innesto di un approccio antropologico, aveva individuato nella regola della reciprocità il principale meccanismo alla base degli scambi economici e matrimoniali e di strategie che implicavano la solidarietà attiva interna a tutti i membri di un gruppo familiare e delle sue reti di relazione<sup>2</sup>. A questo tipo di approccio nella modernistica italiana è venuto un apporto fondamentale da Gérard Delille<sup>3</sup> e dai *gender studies*. Entrambi, convergendo, consentivano alla Ago di sottolineare il ruolo e il peso anche delle parentele femminili nelle storie della famiglia di antico regime sia in senso verticale tra tutti i suoi membri, sia nelle relazioni orizzontali tra fratelli e sorelle, ad esempio, e tra le linee collaterali. Un gioco di squadra – sottolineava la Ago – tra diversi partner, con un posto per ognuno, in cui ciascuno risultava complementare al conseguimento degli obiettivi di tutti gli altri, sia che

<sup>1</sup> R. Ago, *Giocchi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo*, in *Signori, patrizi e cavalieri nell’età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 256-264.

<sup>2</sup> Su questo rinvio alle riflessioni svolte da P.P. Viazzo, *What’s So Special About the Mediterranean? Thirty Years of Research on Household and Family in Italy*, in «Continuity and Change», 18/1 (2003), pp. 11-137; P.P. Viazzo, F. Zanutelli, *Parentela e assistenza: quali contributi dall’antropologia?* in *Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente*, a cura di I. Fazio, D. Lombardi, Roma, Viella, 2006, pp. 29-49.

<sup>3</sup> Cfr. tra gli altri G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, 1985, trad. it., Torino, Einaudi, 1988; Id., *Strategie di alleanza e demografia del matrimonio*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. De Giorgio, Ch. Klapisch-Zuber, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 283-303.

fossero obiettivi di natura economica, o di potere o di posizionamento individuale o collettivo nella rete di relazioni dell'intera famiglia.

Indicazioni preziose sulla scia delle quali sono venuti poi alla luce saggi e libri basati su solide ricerche che hanno analizzato con cura pratiche e comportamenti delle linee collaterali delle famiglie soprattutto di ambito aristocratico. Da questi emergono condizioni e spartizioni di spazi, beni e affetti, continuità e fratture, scelte individuali e scelte predeterminate<sup>4</sup>. Ne è nata una tipologia di storia della famiglia che si è molto giovata dell'apporto sinergico venuto, da un lato, dagli studi sull'*empowerment* femminile, nell'ambito dei quali si è opportunamente sottolineato il ruolo e lo spazio dell'azione delle donne delle famiglie<sup>5</sup>, dall'altro dalla "nuova storia politica" che ha consentito di valorizzare il ruolo dei cadetti, militari, ecclesiastici e religiose nella configurazione di strategie "corali" delle famiglie aristocratiche e non solo. Si è trattato, infatti, di un approccio utilizzato anche in diversi studi su dinastie di affaristi, banchieri, mercanti, giuristi, più di recente anche di medici e ceti delle professioni e dei mestieri in generale<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Di questi studi assai numerosi in questo caso, come nelle note successive, riporto solo qualche esempio: B. Borello, *Trame sovrapposte. La socialità aristocratica e le reti di relazioni femminili a Roma (XVII-XVIII secolo)*, Napoli, ESI, 2003; Ead., *Il posto di ciascuno. Fratelli, sorelle e fratellanze (XVI-XIX secolo)*, Roma, Viella, 2016.

<sup>5</sup> A cominciare da C. Casanova, *Le donne come risorsa*, in «Memoria», 21 (1987), pp. 56-78; Ead., *Famiglia e parentela nell'età moderna*, Roma, Carocci, 2009; G. Calvi, *Il contratto morale. Madri e figli nella Toscana moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1994; A. Bellavitis, *Famille, genre, transmission à Venise au XVIe siècle*, Rome, École française de Rome, 2008; *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli, S. Peyronel, Roma, Viella, 2008; C. Castiglione, *Accounting for Affection: Mothering and Politics in Early Modern Rome*, New York, Palgrave Macmillan, 2015. Per una sintesi ragionata di tali studi rinvio a E. Novi Chavarria, *Storia di genere e storia delle donne. Gli orientamenti della ricerca negli ultimi anni*, in «Polygraphia», 4 (2022), pp. 207-221.

<sup>6</sup> Tra i tanti mi limito qui a citare, per il valore anche emblematico che hanno avuto, i lavori di E. Grendi, *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Torino, Einaudi, 1997; S. Cavallo, *Artisans of the Body in Early Modern Italy. Identities, Families and Masculinities*, Manchester, Manchester University Press, 2007; Ead., *L'importanza della "famiglia orizzontale" nella storia della famiglia italiana*, in *Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente*, a cura di I. Fazio, D. Lombardi, cit., pp. 69-92; M. D'Amelia, *Trasmissioni di uffici e competenze nelle famiglie curiali tra Cinquecento e Seicento*, in *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, a cura di R. Ago, B. Borello, Roma, Viella, 2008, pp. 47-81; E. Novi Chavarria, *Percorsi versatili e plurilocalizzati. Il network transcontinentale dei Pinto de Mendoza*, in *Estrategias culturales y circulación de la nueva nobleza en Europa (1570-1707)*, eds. G. Muto, A. Terrasa Lozano, Madrid, Doce Calles, 2015, pp. 171-185; A. Carrino, *Passioni e interessi di una famiglia-impresa. I Rocca di Marsiglia nel Mediterraneo dell'Ottocento*, Roma, Viella, 2018.

Per limitarci al solo campo dei domini della monarchia spagnola degli Austrias, cui si riferiscono i saggi raccolti in questo volume, occorre sottolineare come molti degli studi che hanno intrecciato storia della famiglia e storia politica, hanno tenuto conto dei valori nobiliari nella dimensione di lealtà e dis-lealtà al potere della corona. A una lettura complessiva è chiaro che questi studi hanno per lo più colto la stretta correlazione tra strategie economiche e interessi familiari, attenti soprattutto a seguire il filo delle coesioni interne<sup>7</sup> o, nel caso di collusioni e conflitti, l'attenzione è stata portata più ai conflitti esterni alla famiglia, tra famiglie e fazioni rivali, per esempio, tra famiglia e corte, tra famiglia e poteri locali<sup>8</sup>. Ma in questo caso, è evidente che il tema si sposta dalla storia di famiglia a quello più specifico della lotta politica<sup>9</sup>.

A questo riguardo è opportuno sottolineare come nella storia di famiglia sia prevalsa, almeno in Italia, l'attenzione alle forme di solidarietà e alle coerenze interne, alle funzioni di supporto e di scambio che ne agivano interessi e affetti<sup>10</sup>. Si deve constatare che per quanto controverso<sup>11</sup> e discutibile il paradigma della famiglia «forte», rintracciabile nel Sud Europa abbia potuto tutto sommato contare su una forte attrazione e ancora una sua certa resilienza, in contrapposizione a quello della famiglia «debole», diffusa nel Nord Europa, tanto invalso negli studi degli anni Novanta del secolo scorso grazie soprattutto al contributo di David Reher<sup>12</sup>.

<sup>7</sup> Anche qui mi limito a pochi essenziali riferimenti bibliografici di storie di famiglia che risultano emblematiche rispetto al tema qui individuato. Cfr. E. Papagna, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica. I Caracciolo di Martina in età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 2004; *La Sicilia dei Moncada. Le corti, la cultura nei secoli XVI-XVII*, a cura di L. Scalisi, Catania, Domenico Sanfilippo Editore, 2006; G. Sodano, *Da baroni del Regno a grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche*, Napoli, Guida, 2012.

<sup>8</sup> Come, ad esempio, nel recente volume di G. Mrozek Eliszczynski, *Nobili inquieti. La lotta politica nel regno di Napoli al tempo dei ministri favoriti (1598-1665)*, Roma, Viella, 2023.

<sup>9</sup> Su questo rinvio alle considerazioni svolte da F. Benigno, *Nobleza en conflicto en el siglo diecisiete: algunas consideraciones de método*, in *Las resistencias nobiliarias al poder real en el siglo XVII: ¿noblezas rebeldes?*, ed. E. Martí Fraga, Valencia, Albatros, 2023, pp. 17-28.

<sup>10</sup> Parafraso volutamente il titolo del libro di R. Bizzocchi, *In famiglia. Storie di interessi e affetti nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

<sup>11</sup> Di recente, per esempio, e con molti altri spunti di riflessione, da M. Garbellotti, *La famiglia italiana di età moderna, una realtà multiforme. Percorsi di ricerca nell'ultimo ventennio*, in «Studi storici», 3 (2020), pp. 777-804.

<sup>12</sup> D.S. Reher, *Family Ties in Western Europe: Persistent Contrasts*, in «Population and Development Review», 24/2 (1998), pp. 203-234, riproposto in *Strong Family and Low Fertility: A Paradox? New Perspectives in Interpreting Contemporary Family and Reproductive Behaviour*, eds. G. Dalla Zuanna, G.A. Micheli, Dordrecht-London, Springer, 2004, pp. 45-76.

Quanto detto vale a fronte anche di un'altra importante linea di ricerca che, invece di privilegiare la compattezza e le coesioni interne delle famiglie, ha preferito spostare l'attenzione sulle disunioni e le tensioni che attraversavano le relazioni parentali. Ha riguardato, però, soprattutto i conflitti coniugali, le mancate promesse di matrimonio, il a volte contrastato consenso paterno al matrimonio dei figli e ha stimolato interessanti ricerche basate su fonti fino ad allora poco utilizzate, come i processi matrimoniali dei tribunali ecclesiastici e altre fonti giudiziarie, con la documentazione che vi è spesso allegata costituita da lettere, bigliettini e altre "prove d'amore" in grado tra l'altro di fare emergere un lessico familiare emotivo in altri contesti non sempre così facilmente accessibile<sup>13</sup>.

Sono rimasti più in ombra altre dissonanze rispetto a un'immagine di famiglia e di storia della famiglia forse troppo cristallizzate sulla ricerca dei "giochi di squadra" e delle complementarietà dei ruoli sessuali e delle relazioni orizzontali. Mi riferisco a discontinuità familiari, che investirono il piano delle scelte individuali nel campo delle iniziative politiche, religiose o culturali e che le prospettive microanalitiche, da un lato, e della storia culturale, dall'altro, rendono oggi più accessibili e sensibili al nostro sguardo. Le discontinuità e i contrasti di genere e generazionali che riguardarono criteri educativi o modelli pedagogici sono stati, per esempio, solo di recente, al centro dell'attenzione degli storici<sup>14</sup>, e così anche le violenze<sup>15</sup>, le trasgressioni emotive e sessuali, tante volte celate tra le pareti domestiche, su cui si sta addensando ora una significativa serie di studi<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> Cfr. D. Lombardi, *Famiglie di antico regime*, in *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, a cura di G. Calvi, Roma, Viella, 2004, pp. 199-221 e i quattro volumi a cura di S. Seidel Menchi e D. Quaglioni, pubblicati da il Mulino (2000-2007), *Coniugi nemici. La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo; Matrimoni in dubbio. Unioni controverse e nozze clandestine in Italia dal XIV al XVIII secolo; Trasgressioni. Seduzione, concubinato, adulterio, bigamia (XIV-XVIII secolo); I tribunali del matrimonio (secoli XV-XVIII)*.

<sup>14</sup> Cfr. E. Bastress-Dukehart, *Sibling Conflict within Early Modern German Noble Families*, in «Journal of Family History», 33/1 (2008), pp. 61-80. Il tema è anche al centro del recente volume *Una civilización juvenil en la Edad Moderna. Desigualdades de edad y contrastes generacionales*, eds. M. García Fernández, J.M. Bartolomé Bartolomé, Berlin, Peter Lang, 2022.

<sup>15</sup> C. Casanova, *Per forza o per amore. Storia della violenza familiare nell'età moderna*, Roma, Salerno Editrice, 2016.

<sup>16</sup> *Tribadi, sodomiti, invertite e invertiti, pederasti, femminelle, ermafroditi... Per una storia dell'omosessualità, della bisessualità e delle trasgressioni di genere in Italia*, a cura di U. Grassi, V. Lagioia, G.P. Romagnani, Pisa, ETS, 2017; *Infamous Stains: Unbridled Masculine Sexualities in Early Modernity*, eds. F. Alfieri, V. Lagioia, Roma, Viella, 2024 (ed. it. 2018).

Le discontinuità possono nascondersi all'interno degli stessi libri di famiglia. È, come noto, una fonte di cui gli storici della famiglia si sono avvalsi, ma che va utilizzata con cautela. Elementi d'incoerenza o di disagio familiari – figli illegittimi, violenze, procedimenti giudiziari, disabilità fisiche e psichiche (una storia questa tutta ancora da fare) di qualche membro della famiglia – venivano per lo più opportunamente cancellati, obliati dagli stessi estensori di quei libri, in nome della costruzione di una memoria familiare corale, creata all'interno delle famiglie stesse<sup>17</sup>.

Le autrici e gli autori dei contributi raccolti in questo libro, alcuni già da tempo, altri solo di recente impegnati in ricerche di storia della famiglia, hanno intenzionalmente privilegiato i motivi di disputa, le tensioni e le trasgressioni interne. Il primo campo di osservazione riguarda il conflitto politico e la partecipazione delle famiglie nobili ai contrasti politici e religiosi che segnarono la storia europea nella prima età moderna, a cominciare dalle guerre franco-spagnole per il predominio in Italia, allorché si determinarono strappi profondi all'interno degli stessi lignaggi e allineamenti diversificati (M.A. Noto, *Gli "esuli" e i "graziati" tra la Francia e Napoli: scontri familiari e rivendicazioni successorie dopo le guerre d'Italia*). Tensioni e divisioni esistevano anche nelle dinastie regnanti e nell'universo delle corti rispetto alla distribuzione del potere e al clientelismo, allorché entravano in gioco antagonismi e risentimenti più o meno latenti (F. Ieva, *Nemici dentro. Dissidi famigliari ai tempi di Vittorio Amedeo I duca di Savoia*) e le diverse ambizioni personali (A. Vertunni, *Virginio Orsini fra Roma, Firenze e la Spagna: interessi familiari e ambizioni personali*). In certi casi, quando i motivi di contrasto e di contrapposizione politica erano tanto aspri e profondi da non trovare margini di negoziazione, le relazioni familiari potevano troncarsi del tutto al punto da far dire a un osservatore del tempo, con le parole che abbiamo scelto per intitolare la prima sezione del libro, che «la ragione di Stato voleva che fosse in tutto estinto quel nome»<sup>18</sup> (D. Balestra, «Questo desubidiente per me è peggio

<sup>17</sup> Cfr. G. Ciappelli, *La memoria familiare in età moderna. Il caso toscano*, in *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, a cura di R. Ago, B. Borello, cit., pp. 317-339. Considerazioni sulle specificità delle memorie della nobiltà napoletana sono svolte da G. Cirillo, *Virtù cavalleresca e antichità di lignaggio. La Real Camera di S. Chiara e le nobiltà del Regno di Napoli nell'età moderna*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali Direzione Generale per gli Archivi, 2012, pp. 113-166.

<sup>18</sup> *Aggiunta alli diurnali di Scipione Guerra di Ferrante Bucca d'Aragona*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», xxxvi (1911), pp. 771-772.

*che morto». L'affaire Capece nella Napoli di inizio Seicento). O potevano essere i contrasti coniugali a imporre ai partners riposizionamenti politici e delicati equilibri tra opposti schieramenti di forze specie nei momenti di crisi o in una fase di transizione come fu quella delle guerre di successione e dei cambiamenti dinastici, a Napoli, nella prima metà del XVIII secolo (E. Papagna, «[Il est un] bon homme, n'ayant pas le sens commun [...] Elle a un esprit superieur». *Contrasti coniugali a Napoli nel primo Settecento*).*

In altri casi i motivi di discordia agivano il campo delle relazioni parentali, della divisione di ruoli e funzioni genitoriali. Nei saggi raccolti sotto il titolo *Voi preferiste quelli che amano le divisioni dei fratelli*<sup>19</sup>, l'attenzione è rivolta prevalentemente ai conflitti generati dalla volontà dei singoli e dei loro comportamenti anticonvenzionali, come a fronte del mancato rispetto dell'autorità paterna (C. Bazzani, *Guerre familiari: la disgregazione dei rapporti parentali a Brescia al tramonto della Serenissima*); all'interno di relazioni extra-coniugali con la nascita di figli illegittimi (V. Gallego Manzanares, "Poi che sa quanto ha patito la mia reputatione". *La ilegitimidad en las familias de la Nápoles virreinal, siglos XVI y XVII*) o nei casi di separazione coniugale (F. Villani, «Ella sempre si negò dicendo che lo sposo non era di suo genio». *Alfabetismo e conflitti coniugali in Campania nel Decennio francese*). Le autrici e gli autori dei saggi in questione colgono tutta la portata della dimensione emotiva di questi casi, il linguaggio dei sentimenti, l'assillo sempre presente della conservazione del nome e del patrimonio (V. Lagioia, «Ora siamo tutti d'un sangue»: *la famiglia Alamanni tra politica e affetti nella Firenze d'età moderna*).

Tra i motivi di maggiore conflittualità vi era infatti il controllo delle risorse e del patrimonio della famiglia: «di tutto questo è cagione il maledetto interesse della roba»<sup>20</sup>, come recita il titolo della terza sezione del libro. Nei casi che qui si presentano le norme che regolavano il trasferimento delle risorse da una generazione all'altra furono discusse, contestate, patteggiate, relativizzate. Vi furono coinvolti grandi nobili casati (D. Colaprico, *Inosservanza dei ruoli e conflitti intrafamiliari. I Caracciolo di Torchiariolo*; F. Scribante, *1688: la lite tra zio e nipote. La disputa ereditaria tra Marcantonio II e Giuseppe Maria Doria*), così come famiglie di più recente nobilitazione (A. Condorelli, *La contesa eredità Brancati: tradizione, genere e testamenti*).

<sup>19</sup> L. Randi, *Il Principe Cardinale Maurizio di Savoia*, Firenze, Scuola tipografica Salesiana, 1901, p. 62.

<sup>20</sup> AAFi, *Corrispondenza*, b. 4/4, lettera a Vincenzo Alamanni, Roma, 3 marzo 1581.

## *Presentazione*

Chiudo queste brevi note nei giorni e nelle ore di quella ci augureremmo non sia solo una grande “onda emotiva”, ma davvero una piena presa di coscienza collettiva. Parlo dei giorni successivi all’uccisione della giovane Giulia Cecchetti, in cui la commozione profonda per quanto accaduto, con i molti inquietanti interrogativi che l’hanno accompagnata, si è intersecata nel dibattito politico con molte dure, e ondivaghe, considerazioni sul patriarcato, sulle braci del patriarcato, sull’analfabetismo emotivo delle giovani generazioni, sulle nicchie narcisistiche e manipolatorie che si celano all’interno delle famiglie ‘tradizionali’ o non, disfunzionali o non, che esse siano, nell’Italia dei nostri giorni.

La considerazione che la famiglia non è un dato naturale, ma un evento simbolico e storico-culturale ha orientato la progettazione di questo volume, che vogliamo idealmente dedicare a Giulia e alla sua amorevole famiglia e a quante e a quanti sono vittime di abusi e violenze familiari.

Napoli, 5 novembre 2023



LA RAGIONE DI STATO VOLEVA  
CHE FOSSE IN TUTTO ESTINTO QUEL NOME



Maria Anna Noto

*Gli “esuli” e i “graziati” tra la Francia e Napoli:  
scontri familiari e rivendicazioni successorie  
dopo le guerre d’Italia*

1. *La transizione cinquecentesca: le guerre d’Italia*

Le cosiddette “guerre d’Italia”<sup>1</sup> rappresentano uno dei più significativi periodi di transizione per la storia europea, non un «mero cambiamento/passaggio da un sistema ad un altro», ma il «dipandersi delle dinamiche di cambiamento nel lungo periodo» caratterizzate da un «complesso interscambio fra persistenze e rotture»<sup>2</sup>. Tra lo scorcio del XV e la metà del XVI secolo un rinnovato assetto della geopolitica europea stabilisce durevoli egemonie continentali: sono gli anni della guicciardiniana “perdita d’Italia”, con la poderosa affermazione del primato spagnolo sulla penisola e sull’intera Europa, che fino alla metà del Seicento si presenterà come uno spazio unipolare dominato dalla Monarchia Cattolica, politicamente strutturata come un sistema imperiale, capace di tenere insieme le molteplici parti della composita monarchia<sup>3</sup>.

Il conflitto cinquecentesco tra Francia e Spagna non può che provocare profonde lacerazioni nel tessuto nobiliare dei territori contesi dalle due potenze. La situazione del Regno di Napoli restituisce in maniera vivida le spaccature determinate all’interno dei lignaggi a causa delle divergenti scelte di campo. In alcuni casi, gli allineamenti diversificati possono apparire il frutto di una mirata strategia familiare, finalizzata ad attutire i contraccolpi degli esiti della guerra sfruttando l’articolazione per rami con lo scopo di garantire la sopravvivenza

<sup>1</sup> G. Galasso, *Le guerre d’Italia: metastasi europea del problema italiano*, in *Storia d’Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XIX, Torino, UTET, 1998, pp. 27-50.

<sup>2</sup> P. Pombeni, *La transizione e le sue fasi. Riflessioni sui problemi aperti*, in *La transizione come problema storiografico. Le fasi critiche dello sviluppo della modernità (1494-1973)*, a cura di P. Pombeni, H.G. Haupt, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 12-13.

<sup>3</sup> Cfr. *Las Monarquías del Antiguo Régimen, ¿monarquías compuestas?*, eds. C. Russell, J.A. Gallego, Madrid, Editorial Complutense, 1996.

del casato<sup>4</sup>. Ma spesso queste vicende si traducono in insanabili fratture in seno alle stesse famiglie dilaniate, dove, dopo la definitiva affermazione della vittoria spagnola, viene a delinarsi drasticamente una divisione tra “fedeli” e “ribelli”, tra “premiati” e “condannati”, tra “esuli” e “graziati”, una divisione generatrice di forti “dissonanze”.

Un momento determinante per l’insorgere di scissioni familiari è la discesa dell’esercito francese guidato dal Lautrec, che diventa uno spartiacque storico e storiografico nelle vicende del Regno e dell’aristocrazia napoletana. La tentata occupazione del 1528 risveglia le sopite ambizioni dei baroni filoangioini, spesso desiderosi di riaffermare la propria autorità schiacciata dall’accentramento spagnolo. La narrazione del Santoro restituisce gli entusiasmi e le delusioni di quei mesi, le oscillazioni e l’incertezza dell’aristocrazia feudale, costretta a optare per il sostegno o la resistenza all’invasore<sup>5</sup>. L’esito fallimentare della spedizione provoca la condanna per ribellione dei nobili compromessi col Lautrec per i quali si profila la fuga, l’esilio o la morte. Dall’esilio deriva quel gruppo numeroso di aristocratici napoletani gravitanti presso la corte del re di Francia, pieni di orgoglio, rancore e speranze, spesso dipinti come postulanti del re francese perennemente insoddisfatti delle sue ricompense, costretti a ridimensionare il loro tenore di vita e a supplicare continuamente per incarichi e gratificazioni<sup>6</sup>. La condizione di “clienti” del sovrano francese è dura da accettare per gli arroganti *barones* regnicoli, che, pur foraggiati con dignitose pensioni regie, ambiscono ad ottenere più lautzi finanziamenti e a conseguire feudi e giurisdizioni per continuare a fregiarsi dei titoli di cui sono stati privati in patria<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> M.A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano, Unicopli, 1998, pp. 127-128 e *passim*; C.J. Hernando Sánchez, *Españoles e italianos. Nación y lealtad en el reino de Nápoles durante las guerras de Italia*, in *La Monarquía de las naciones. Patria, nación y naturaleza en la monarquía de España*, eds. A. Álvarez-Ossorio Alvariano, B.J. García García, Madrid, Fundación Carlos de Amberes, 2004, pp. 423-481.

<sup>5</sup> L. Santoro, *Dei successi del sacco di Roma e guerra del Regno di Napoli sotto Lotrech*, Napoli, P. Androsio, 1858.

<sup>6</sup> Un quadro, a volte poco lusinghiero, della pleora di aristocratici italiani gravitanti presso la corte francese viene dipinto da J.B. L’Hermite de Soliers, *Italie françoise*, Rouen, L. Maurry, 1664; cfr. anche E. Picot, *Les Italiens en France au XVI<sup>e</sup> siècle*, Bordeaux, Gounouilhon, 1918. La numerosità e l’influenza dei nobili italiani esuli in territorio francese, tra i quali figurano molti napoletani, è ricostruita negli scritti di P. de Bourdeille de Brantôme, *Oeuvres complètes de Pierre de Bourdeille seigneur de Brantôme*, ed. L. Lalanne, 11 voll., Paris, veuve J. Renouard, 1864-1882; cfr. anche in J.-F. Dubost, *La France italienne, XVI<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles*, Paris, Aubier, 1997.

<sup>7</sup> Un’enfatizzata presentazione dell’umiliante condizione dei nobili napoletani in esilio in Francia, rappresentati come patetici “clienti” della famiglia reale, è restituita dalle pagine di Brantôme: «faisans

Perdere la titolarità dei propri feudi non produce solo danni economici e disastri giudiziari ai baroni ribelli, ma li ferisce nella loro identità aristocratica, alimentando livore e desiderio di rivalsa nei confronti dei loro congiunti rimasti in patria e subentrati nel possesso di titoli e giurisdizioni in quanto non compromessi con il nemico francese.

La corte di Francesco I e di Enrico II si popola di baroni fuggiaschi in cerca di affermazione, ai quali i sovrani non lesinano il proprio favore, anche se non tutti riusciranno a rimpiazzare gli onori e gli incarichi goduti in patria. Il folto gruppo di esuli coinvolti nell'impresa del Lautrec vede un'ampia ramificazione dei lignaggi Caracciolo e Acquaviva, tra i più potenti esponenti del baronaggio napoletano, legati tra loro da vincoli matrimoniali e comune militanza filofrancese.

## *2. I ribelli con Lautrec e dopo Lautrec: percorsi di affermazione in Francia tra integrazione e resistenza*

Emblematica è la figura di Giovanni Caracciolo (1487-1550), principe di Melfi e duca di Venosa, abile condottiero al fianco dei francesi durante la cruciale battaglia di Ravenna del 1512, allineatosi poi con la Spagna per succedere agevolmente al padre nella titolarità feudale<sup>8</sup>. Il Caracciolo decide di abbracciare nuovamente la causa francese durante l'impresa del Lautrec, spinto – secondo alcuni storici – dal disinteresse mostrato dagli Spagnoli per il suo riscatto e la sua liberazione dopo che, insieme alla famiglia, era stato assediato a Melfi nel tentativo di difenderla ed era stato fatto prigioniero da un contingente francese inviato dall'invasore<sup>9</sup>. Per altri contemporanei, invece, la debolezza manifestata

à tout le monde plus de pitié que d'envie et qui mouraient quasi de faim». P. de Bourdeille de Brantôme, *Oeuvres complètes de Pierre de Bourdeille seigneur de Brantôme*, II, Paris, A. Desrez, 1838, p. 78.

<sup>8</sup> R. Scheurer, *Caracciolo, Giovanni*, in DBI, vol. 19 (1976), *ad vocem*.

<sup>9</sup> S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, t. 2, Firenze, per Amadore Maffi da Furlì, 1651, p. 129: «Nella venuta di Laustrech nel regno fu data dagl'Imperiali al Principe Giovanni la guardia della sua città di Melfi, la quale essendosi egregiamente difesa, fu presa per forza; e essendovi stati uccisi tremila huomini, mancò poco che i nimici ne danni ricevuti negli assalti non v'havessero ucciso il Principe [...]. Fatto il Principe in questo modo prigionero, sperava che gl'Imperiali l'havessero a liberare; il che non havendo fatto, e parendo però al Principe che si fosse tenuto poco conto di lui, s'accordò coi Franzesi [...]». Anche D'Ayala indica l'indignazione e la delusione del Caracciolo come cause del suo tradimento nei confronti di Carlo V: «[...] il valoroso italiano, il quale combatteva per la libertà della sua patria [...] ebbe ancora la magnanimità di patire e di pro-

dal Caracciolo nel proteggere le sue terre era la dimostrazione del suo patteggiamento con il fronte francese. Il suo orientamento si consolida e lo induce a scelte radicali che lo porteranno a combattere per Francesco I e ad emigrare in Francia, dopo essere stato escluso dall'indulto promulgato da Carlo V per i baroni compromessi. Etichettato definitivamente come ribelle, il suo complesso feudale viene smembrato e riassegnato ad Andrea Doria.

Mentre il suo complesso feudale viene diviso e riattribuito a personaggi estranei ai rami della famiglia, Giovanni Caracciolo continua ad accreditarsi presso il sovrano francese che lo coinvolge nelle principali imprese del tempo: nel 1537, Francesco I mobilita tutti gli esuli napoletani affidandone la *leadership* proprio all'ex-principe di Melfi «perché aiutato da quindici galee armate, capitanate dal barone di San Blancardo generale dell'armata del re, travagliasse il reame di Napoli con tutte le forze [...] al solito non mancarono malignatori a buttargli sul viso il sospetto di voler tornare nelle buone grazie dell'Imperatore per recuperare il suo stato di Melfi e di tradire il re Francesco»<sup>10</sup>.

La condizione del fuoruscito si rivela pesante non solo per le perdite subite, ma perché aggravata dalle calunnie di gentiluomini francesi invidiosi delle fortune degli stranieri e indispettiti dal favore che il re destinava loro. Il Caracciolo, come altri esuli, si trova a fronteggiare con amarezza la maldicenza dei detrattori che fanno insinuazioni sulla sua fedeltà, ma persegue con determinazione i suoi obiettivi al servizio della corte francese, dimostrando «tutta la costanza della sua fede e il valore a pro de' Francesi nella guerra del Piemonte, ed era già locotenente del re allorché seguì l'innalzamento al trono di Enrico II nel 1547»<sup>11</sup>. La morte del Caracciolo strapperà anche l'ammirazione di qualche scrittore francese, rammaricato per la perdita di un gentiluomo valoroso che, al pari di altri aristocratici napoletani fautori della Corona di Francia, non era stato adeguatamente apprezzato e ricompensato per le perdite subite<sup>12</sup>.

testare soltanto; ma ridotto in disperazione, rinunziò alla fine il così detto omaggio all'Imperatore [...]. Allora il Caracciolo vide che la libertà della patria, malamente cercata e affidata nelle mani di Carlo V, poteva almeno correre miglior fortuna col cavalleresco Francesco I». Cfr. M. D'Ayala, *Giovanni Caracciolo, principe di Melfi, duca di Ascoli*, in «Archivio Storico Italiano», XV (1872), pp. 268-279: 272-273. Sul punto, J. De Goullefrac, *La prise du prince et duc de Melphe faite par Monsieur de Lautrec avec plusieurs villes et chasteaux*, s. l., [1528].

<sup>10</sup> M. D'Ayala, *Giovanni Caracciolo, principe di Melfi*, cit., p. 276.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 277.

<sup>12</sup> Nelle sue Memorie, lo scrittore François de Boyvin du Villars, ricordando il mediocre trattamento riservato dalla Corona al Caracciolo, ma anche ai duchi d'Atri, di Somma e al principe di

Tra gli aristocratici stranieri, l'*Histoire générale* di François de Boyvin evoca le vicende di altri illustri baroni fuggiaschi, tra i quali spicca il duca d'Atri, Giovan Francesco Acquaviva, anch'egli al servizio del re di Francia dopo aver rinunciato a riconciliarsi con Carlo V. L'Acquaviva è strettamente imparentato con il Caracciolo, di cui è sia nipote sia genero per averne sposato la figlia, essendo la moglie del Caracciolo anch'ella un'Acquaviva, prozia di Giovan Francesco<sup>13</sup>. I legami matrimoniali di questi lignaggi confermano una strategia comune rafforzata da un comune sentire politico: si tratta di casati superbi e orgogliosi della propria antichità e del proprio prestigio, che coltivano la nostalgia per i “bei tempi andati”, identificati retoricamente e miticamente con la loro passata potenza di “reguli”, e che pensano di poter rievocare la loro pregressa condizione affidandosi al cavalleresco modello incarnato dal sovrano francese.

La storia da esule di Giovan Francesco Acquaviva è avvolta da dubbi e inesattezze storiografiche che ne hanno perpetuato un'incerta interpretazione. Alcune ricostruzioni, riprese pedissequamente da diversi autori, datano la fellonia dell'Acquaviva all'impresa del Lautrec nel 1528, durante la quale egli avrebbe collaborato con il padre Giulio Antonio, conte di Caserta e di Conversano, nell'agevolare la penetrazione dell'esercito invasore e per tale ragione sarebbe fuggito con lui in Francia perché accusato di ribellione. Tuttavia, tale ricostruzione non regge, perché a quella data Giovan Francesco era un bambino. Egli verrà prelevato dal padre solo negli anni successivi, quando (tra il 1528 e il 1532) è registrata a più riprese la presenza in Italia di Giulio Antonio, che perseguiva il duplice ed ambiguo scopo, da un lato, di confermare l'impegno militare a favore

Salerno, evidenza con ironia la tendenza della monarchia di Francia «qui ne fait mise ne recepte des personnages de valeur, si non autant que la nécessité l'y contraint, passée la quelle se sauve qui pourra». F. de Boyvin du Villars, C. Malingre, *Histoire générale des guerres de Piedmont, Savoye, Montferrat, Mantoue, et duché de Milan, commençant aux mémoires du sieur Du Villars, depuis l'année 1550 jusqu'en l'an 1562, continuée de tout ce qui s'y est passé durant les guerres jusques à la levée du siège de Casal ... ensemble la généalogie des ducs de Savoie ...: par C.M.*, vol. I, Paris, J. Guignard, 1630, p. 23.

<sup>13</sup> Nel 1550 Giovan Francesco Acquaviva conclude le sue trattative matrimoniali all'interno della cerchia dei baroni napoletani esuli in Francia. Sposa Camilla Caracciolo, figlia del fuoruscito principe di Melfi, Giovanni, che è anche sua cugina, in quanto figlia di una sua prozia, Giovanna Acquaviva. Il principe di Melfi, Giovanni Caracciolo, era, infatti, sposato con Giovanna, figlia del duca d'Atri Andrea Matteo, dunque sorella di Giovan Francesco, marchese di Bitonto, che era l'omonimo nonno del giovane esule Giovan Francesco. Si deve sottolineare che molte fonti riportano il nome di Susanna – invece che di Camilla – per la Caracciolo, moglie di Giovan Francesco Acquaviva.

della Francia e, dall'altro, di patteggiare con le autorità vicereali e con l'*entourage* imperiale al fine di ottenere l'indulto<sup>14</sup>. Nei disegni dell'esule Giulio Antonio, in una fase in cui il destino dei suoi feudi è ancora incerto e si attendono i risultati delle contrattazioni condotte dalla moglie Anna Gambacorta per il recupero dei beni e la reintegrazione dei figli, può rivelarsi utile giocare su entrambi i fronti introducendo uno dei figli presso la corte francese e creando per l'altro rimasto in patria le condizioni per puntare alla successione sul patrimonio confiscato.

Nessuna accusa di ribellione viene pronunciata contro il giovanissimo Giovan Francesco dal 1528 al 1540, come attesta l'istanza di *habilitatio* alla successione materna che Anna Gambacorta produce a favore di entrambi i suoi figli nel 1530<sup>15</sup>, dopo che suo marito Giulio Antonio è stato confermato quale ribelle e condannato a morte<sup>16</sup>. Saranno la tenacia di due nobildonne e i loro diritti dotali a garantire il futuro della discendenza del ribelle Giulio Antonio Acquaviva<sup>17</sup>.

Questo gentiluomo, molto attivo nel gruppo dei rifugiati napoletani alla corte di Francesco I, viene benvenuto dal sovrano e per questa ragione gode di largo credito presso i connazionali che necessitano dell'aiuto francese e impetrano la sua intercessione. In tanti si rivolgono a lui chiedendogli di perorare le loro richieste presso la corte dei Valois o semplicemente per mantenere proficui rapporti con un personaggio che si vanta di possedere contatti influenti<sup>18</sup>.

<sup>14</sup> Per le precisazioni storiografiche relative ai dati su Giovan Francesco e per la ricostruzione dettagliata dei suoi spostamenti documentabili, si rinvia a M.A. Noto, *Dal Principe al Re. Lo "stato" di Caserta da feudo a Villa Reale (secc. XVI-XVIII)*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per gli Archivi, 2012, pp. 107-115; Ead., *Élites transnazionali. Gli Acquaviva di Caserta nell'Europa asburgica (secoli XVI-XVII)*, Milano, FrancoAngeli, 2018, pp. 29-55.

<sup>15</sup> BSAI, *Annali Acquaviviani*, tomo III, n. 4477, cit., f. 223: «Habilitatio ad successionem Martris [Annae Gambacurtae] et Aviae [Dorotheae Gonzagae] pro Domino Francesco et Domino Baldassarre filiis quondam Iulii Antonii».

<sup>16</sup> *Ibidem*. Per tali vicende, si rimanda a M.A. Noto, *Élites transnazionali*, cit., pp. 29-55.

<sup>17</sup> Le trattative di Anna Gambacorta vengono supportate dalla suocera Dorotea Gonzaga, anch'ella intenzionata a riabilitare i nipoti e dotarli di titoli e giurisdizioni. Sul punto, M.A. Noto, *Il ruolo delle nobildonne nelle dinamiche feudali tra XVI e XVII secolo nel principato di Caserta, in Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, a cura di R. Cancila, A. Musi, 2 voll., Palermo, Associazione Mediterranea, 2015, II, pp. 487-520. Sulla feudalità femminile, cfr. E. Novi Chavarria, *Donne, gestione e valorizzazione del feudo. Una prospettiva di genere nella storia del feudalesimo moderno*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», 31 (2014), pp. 353-354.

<sup>18</sup> Si riscontrano rapporti epistolari tra il conte Giulio Antonio – chiamato in Francia “duca d'Atri” – e Niccolò Franco, che cercava di ingraziarsi il re di Francia e si rivolgeva all'Acquaviva considerandolo evidentemente una pedina importante per ottenere l'attenzione di Francesco I. Cfr. N. Franco, *Le pistole vulgari*, Venetiis, apud Antonium Gardane, 1542, lib. I: Lettere al

Giulio Antonio muore in Francia il 18 ottobre 1538, dopo aver percorso un itinerario comune alla maggioranza degli esuli napoletani accolti da Francesco I: oltre a numerose elargizioni in denaro<sup>19</sup>, il sovrano gli aveva affidato *sua vita durante* i frutti della castellania di Belleville nella provincia de Beaviolloris e il pedaggio (o tributo) di Beauregard nei confini di quel dominio<sup>20</sup>, ma soprattutto gli aveva permesso di mantenere viva la speranza di recuperare i beni aviti nel caso di vittoria francese nella riconquista del Regno meridionale. Questa speranza l'Acquaviva non aveva smesso di alimentare in suo figlio, il primogenito Giovan Francesco che lo aveva raggiunto in Francia.

Nel 1540, Carlo V ratifica la riabilitazione dei giovani fratelli Acquaviva, riconoscendo la loro innocenza e mettendoli in condizione di subentrare nella successione ai beni della linea femminile, tutelati dai diritti dotali<sup>21</sup>, in linea con la politica di riconciliazione con le *élites* regnicole avviata dall'imperatore attraverso la consultazione del Parlamento napoletano nel 1535<sup>22</sup>.

Tuttavia, forse perché allettato dalle lusinghe del re di Francia o abbagliato dalle aspettative paterne che avevano continuato a indicargli come vicina la vittoria francese nella riconquista del Napoletano, il giovane Giovan Francesco non usufruisce del decreto di riabilitazione. Secondo alcuni contemporanei, l'Acquaviva «fece poco conto et rifiutò detta reintegrazione, atteso che la Maestà del Re non le volle fare gratia di tutte le terre che erano state di suo padre et per questa causa se n'andò a vivere in Francia»<sup>23</sup>, risentito che gli fosse stata concessa la sola successione ai beni materni, equivalenti ai diritti dotali della Gambacorta su Caserta.

La drastica scelta del primogenito apre automaticamente la strada della successione al secondogenito Baldassarre che andrà a fondare la linea degli Acquavi-

duca d'Atri Giulio Antonio Acquaviva (Roma, 10 aprile 1532; Napoli, 20 aprile 1536). Sul punto, si veda A. Zazo, *Un corrispondente di Niccolò Franco: Giulio Antonio Acquaviva duca d'Atri*, in «Samnium», XXXVII/1-2 (1964), pp. 112-121.

<sup>19</sup> BNF, *Pièces originales*, t. 81, Acquaviva.

<sup>20</sup> ACAet, Miscellanea I, n. 89/294, *Diritti su Caserta 1533-1619*: “Volumen scripturarum presentatarum pro parte Ill.mi Principis Casertae in causa s.plis D. Annae Acquavivae Comitissae Castri Villani”, ff. 20r-44r.

<sup>21</sup> BSAet, *Annali Acquaviviani*, tomo III, n. 4477, cit., ff. 233, 235.

<sup>22</sup> *Privilegi et Capitoli con altre gratie concesse alla Fidelissima Città di Napoli et Regno [...] sino all'anno 1720. Tomo I*, Milano, MDCCXX, p. 163.

<sup>23</sup> ACAet, Miscellanea I, n. 101/258: *Processus Spect. D. Annae Aquavivae Comitissa Castrivillani... cum Illustrissimo principe Casertae... super possessione bonorum feudaliu* (“La città di Caserta, li castelli di Bellante...” - 8.I.1610 / 7.XI.1622), f. 129r.

va di Caserta e di Bellante, un lignaggio capace di esprimere un enorme prestigio nell'universo nobiliare europeo fino all'estinzione di metà Seicento<sup>24</sup>.

Il destino del primogenito Giovan Francesco e dei suoi eredi si radicherà definitivamente. Oltralpe, a causa della sua decisione di ignorare l'*habilitatio* ottenuta da Carlo V. Il re di Francia incrementa in quegli anni i suoi doni e le sue attenzioni nei confronti dell'Acquaviva, che già aveva omaggiato negli anni precedenti per dissuaderlo a riconciliarsi con l'Asburgo: fin dal 1537 sono registrate dai regi tesoriери elargizioni in denaro a favore di Giovan Francesco Acquaviva, che si ripetono nel 1538, nel 1539 e nel gennaio 1540, proprio a ridosso della riabilitazione che sta per arrivarli dall'imperatore. Il 9 giugno 1540 Francesco I consolida le donazioni all'Acquaviva, garantendogli le già attribuite «3000 livres par an, sa vie durant, sur la peage de Trevoux»<sup>25</sup>. Per garantirsi la lealtà dell'Acquaviva, Francesco I deve offrirgli condizioni di vita adeguate al suo rango e alle sue rinunce. Le assegnazioni fatte al defunto padre Giulio Antonio non erano ereditarie; dunque, urge assicurargli entrate stabili e dignitose. Nel 1542 il sovrano si impegna ad attribuirgli per dieci anni i proventi della castellania della terra di Rougny, riservandosi però l'uso esclusivo dei boschi. L'assegnazione non va a buon fine per ostacoli di carattere burocratico e, alla morte di Francesco I, l'Acquaviva si rivolge al successore Enrico II affinché onori le volontà paterne. Appena salito al trono nel 1547, Enrico provvede a compensare Giovan Francesco Acquaviva della mancata attribuzione sostituendola con i frutti ed emolumenti della castellania e terra di Briecomte-Robert in Turenna, integrandoli con eventuali altre somme se il reddito fosse stato inferiore ai proventi precedentemente promessi.

Tale concessione si confermava di carattere transitorio, non trasmissibile, della sola durata di dieci anni, durante i quali l'Acquaviva avrebbe potuto usufruire della servitù e delle abitazioni ricadenti nel territorio, eleggendole a propria dimora<sup>26</sup>. Nonostante il prestigio delle residenze assegnate, ben dura doveva apparire all'Acquaviva la condizione dell'esule, destinato a non radicarsi, a vagare da una dimora all'altra sempre soggetto alla benevolenza regia e alla malevolenza dell'aristocrazia autoctona, ostile all'immissione di stranieri nella geografia feudale del Regno di Francia.

<sup>24</sup> M.A. Noto, *Élites transnazionali*, cit.

<sup>25</sup> Cfr. *Dictionnaire de Biographie française sous la direction de J. Balteau*, Paris, Letourey, 1939.

<sup>26</sup> ACAet, Miscellanea I, n. 89/294, *Diritti su Caserta 1533-1619*, cit., ff. 30-42 e *passim*.

3. *Lignaggi in esilio: la seconda generazione del baronaggio fuoruscito*

Nella fase del maggiore afflusso di fuorusciti napoletani durante le guerre franco-spagnole del Cinquecento, la politica della Corona segue la linea dell'accoglienza senza integrazione: il tessuto feudale francese si mostra socialmente e geograficamente statico, tendenzialmente impermeabile alla penetrazione dei lignaggi stranieri degli esuli, che non acquisiscono titoli nobiliari e giurisdizioni sul territorio, ma solo proventi, pensioni e incarichi militari prevalentemente orientati alla riconquista italiana per la quale si contava sul loro apporto in termini di conoscenza dei luoghi e possesso di efficaci contatti.

In quest'ottica si colloca la mobilitazione degli esuli, tra il 1555 e il 1557, durante il rinnovato tentativo di occupazione del Regno di Napoli favorito dall'alleanza con lo Stato pontificio guidato da papa Carafa. D'altronde, è molto facile stimolare il desiderio di rivincita di chi sperimenta gli effetti di un'insufficiente inclusione in terra straniera, di chi avverte la propria precarietà finanziaria e abitativa e spera in un recupero dei beni aviti a seguito di un capovolgimento politico in patria. Tra i più accesi sostenitori dell'impresa capeggiata dal duca di Guisa si annoverano gli esiliati della più illustre nobiltà feudale napoletana. Accanto all'Acquaviva, spiccava il principe di Salerno, Ferrante Sanseverino, altrettanto orgoglioso e determinato nel riconquistare i feudi che gli erano stati confiscati. I due baroni davano «ad intendere che come signori che erano stati del Regno, e di tanto gran parentado», promettevano «che haveriano rivoltati gli animi delli Regnicoli e saria stata facile la conquista di questo Regno di Napoli». Sceso in Italia con il duca di Guisa, all'Acquaviva era stato affidato un ruolo centrale nell'impresa: le operazioni di penetrazione e assedio, partite dalle province abruzzesi, avevano investito buona parte dei domini di Casa Acquaviva, dove Giovan Francesco rivendicava il suo *status* di duca d'Atri sulla base dell'investitura fattagli dal re di Francia che avrebbe presto riconquistato la sovranità sul Regno.

Molte delle manovre condotte dall'esercito del Guisa si attestavano nell'area del Tronto e coinvolgevano sia le terre ricadenti nel complesso feudale di Bellante appartenente a Baldassarre Acquaviva, fratello minore dell'esule, sia i feudi del ducato d'Atri, di cui ormai era titolare lo zio di Giovan Francesco, ossia Giovanni Antonio. In particolare, teatro delle operazioni belliche erano i centri di Corropoli, Tortoreto, Sant'Omero, Ancarano, Nereto, Civitella, dove l'Acquaviva "francese", in virtù della sua sedicente signoria, aveva contattato molti vassalli dei feudi di famiglia, alcuni dei quali gli avevano reso omaggio presso il suo accampamento e lo avevano ascoltato mentre magnificava l'iniziativa francese

e annunciava la ripresa della giurisdizione sulle sue terre. «Facendosi chiamare duca d'Atri e comandando in quelle terre come signore, facendosi provvedere di vettovaglie et altre cose necessarie per l'esercito»<sup>27</sup>, con insistenza domandava ai vassalli come fossero trattati da suo zio e da suo fratello, incitandoli a prestare appoggio alla Francia: «pregate Iddio che il mio Re di Francia, in servitù del quale [...] mi ritrovo qui con l'esercito con monsignor di Guisa, habbiamo vittoria, che assai meglio sarete trattati»<sup>28</sup>.

Gli eventi della guerra carafesca rappresentano lo scenario internazionale entro il quale si sviluppano le vicende umane del lignaggio Acquaviva, il momento in cui una scelta di campo compiuta forse per strategia familiare dal genitore, il quale «dubitando che questo Regno venisse in mano del Re di Francia, voleva tenere uno delli suoi discendenti al servizio della Corona di Francia»<sup>29</sup>, crea uno strappo insanabile all'interno del casato dando origine a livore, desiderio di rivalsa e annose battaglie giudiziarie. Il picco della discordia viene raggiunto proprio nel corso della guerra sul Tronto, quando i due fratelli Giovan Francesco e Baldassarre si fronteggiano militarmente e si contendono la fedeltà dei vassalli dei feudi abruzzesi: la determinazione del primogenito nel riappropriarsi del suo ruolo è pari a quella del secondogenito nel difendere la sua posizione, frutto anch'essa di complicate manovre familiari, di esborsi economici e di anni di leale servizio alla corona spagnola. Una lealtà che Baldassarre è chiamato a dimostrare proprio nel frangente più delicato: schiacciare l'esercito francese e i suoi comandanti, sconfiggere suo fratello!

I testimoni convocati anni dopo per riferire sulle fasi dello scontro franco-spagnolo tra il Guisa e il duca d'Alba restituiscono il dramma della contrapposizione familiare in seno agli Acquaviva, con Giovan Francesco che, autoproclamandosi legittimo duca d'Atri, spinse i vassalli a tradire il proprio signore Baldassarre e quest'ultimo che «supplicò il Duca d'Alba che ce avesse mandato esso» a contrastare il fratello «perché lo voleva ammazzare con le proprie mani, essendo ribelle di Sua Maestà»<sup>30</sup>. Baldassarre comprese che gli si profilava un'occasione d'oro per guadagnare ulteriore prestigio presso gli spagnoli e fu abile a giocarsi il tutto per tutto. Quando il viceré duca d'Alba lo convocò affinché si opponesse al fratello

<sup>27</sup> ACAet, Miscellanea I, n. 101/258: *Processus Spect. D. Annae Aquavivae Comitissa Castrivillani*, cit., f. 99r.

<sup>28</sup> *Ivi*, f. 95r.

<sup>29</sup> *Ivi*, f. 90v.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

maggiore «per cacciarlo dal Regno o farlo prigioniero, conoscendo in detto Baldassarre il zelo del servizio di S. Maestà Cattolica, il valore della persona, l'esperienza che teneva di quelli luoghi d'Abruzzo e l'interesse proprio che teneva per conservare nella casa sua lo stato», Baldassarre escogitò un piano d'attacco che, dividendo i suoi soldati in due schiere, gli avrebbe consentito di stringere in una morsa l'esercito del fratello durante la ritirata. Nonostante il fratello fosse riuscito a fuggire, l'iniziativa del conte Baldassarre gli procurò il plauso degli spagnoli, con «lodi di valoroso capitano e fedelissimo vassallo di S. Maestà e ne fu accarezzato et honorato dal duca d'Alba per le cui relationi ne fu honorato da S. Maestà del titolo di marchese di Bellante»<sup>31</sup>. Il titolo marchesale, che tradizionalmente era legato ai territori di confine che più strenuamente andavano difesi dagli attacchi nemici, rappresenta un simbolico riconoscimento per Baldassarre che aveva adempiuto egregiamente al compito di proteggere le aree di frontiera dall'invasione francese e dalle mire di personale rivalsa del fratello maggiore. Il 6 aprile 1558 Filippo II conferisce il titolo di marchese all'Acquaviva ed eleva a marchesato il feudo di Bellante, emblema delle terre contese, difese e riconquistate<sup>32</sup>.

La delusione di Giovan Francesco per la sfumata riappropriazione dei feudi di famiglia si accresce dopo l'ulteriore sconfitta francese alla battaglia di San Quintino, dove pure si era recato al seguito dell'armata di Francia<sup>33</sup>. Il suo destino sembra ormai essere quello di cliente del sovrano francese, il quale cerca di aumentare il sostegno economico nei confronti dell'amareggiato aristocratico napoletano, confermandogli 6000 libbre turonensi all'anno e nominandolo capitano

<sup>31</sup> *Ivi*, f. 99v.

<sup>32</sup> AGS, *Secretarías Provinciales*, Lib, 113, ff. 183v-185v, "Título de marqués de Bellanti a don Baltasar de Acquaviva de Aragón" (Bruxelles, 6 aprile 1558).

<sup>33</sup> Prima di lasciare l'Italia per la ritirata dell'esercito del duca di Guisa, Giovan Francesco Acquaviva prende congedo dai vassalli dei feudi abruzzesi che lo avevano accolto e servito mentre era accampato al confine abruzzese. In particolare, è attestato il suo soggiorno nella terra di Sant'Omero dove aveva molti contatti grazie al suo servitore, tal Nardo di Marcuccio, che era originario di quel paese. Nardo di Marcuccio, che fuggito da giovane per un omicidio, si era rifugiato in Francia e si era posto al servizio dell'Acquaviva, aveva procurato un largo appoggio a Giovan Francesco nella sua terra d'origine, tanto da fargli decidere di risiedere proprio a Sant'Omero durante le operazioni militari e da pretendere che il piccolo centro venisse risparmiato dagli attacchi e dalle razzie. Al termine della campagna, quando il Guisa ordina alle truppe la ritirata, Giovan Francesco Acquaviva deve accomiarsi dai sostenitori abruzzesi ai quali aveva fatto grandi promesse: «si partì con molta mestitia e sospiri, dicendo figliuoli miei Iddio non ha voluto che havessimo vittoria, che io vi haveria trattato benissimo et come figli». ACaet, *Miscellanea I*, n. 101/258: *Processus Spect. D. Annae Aquavivae Comitissa Castrivillani*, cit., ff. 100-101.

di 50 cavalieri catafratti<sup>34</sup>. Ma l'Acquaviva, che al pari del padre Giulio Antonio, continuerà ad appellarsi e a farsi appellare sempre "duca d'Atri", dovrà preoccuparsi di consolidare la posizione dei propri figli, dal momento che le assegnazioni del re di Francia erano personali e temporanee.

Dal matrimonio con Camilla Caracciolo erano nati Giosia e Anna, entrambi affidati alle cure dirette della famiglia reale francese. L'unica strada che gli esuli avevano, per garantire ai propri eredi un futuro all'altezza del rango cui avevano dovuto rinunciare, era quella di porli sotto il patrocinio personale dei sovrani per i quali essi si erano battuti. Inoltre, la congiuntura era particolarmente propizia ai rifugiati italiani, grazie alla presenza delle regine di casa Medici che non lesinavano benevolenza e favori ai loro compatrioti. Il caso dei rampolli Acquaviva nati in Francia è emblematico: entrambi accolti a corte, Giosia viene allevato con il fratello del re e destinato a far parte del suo *entourage*, se la morte non lo avesse colto fanciullo attorno ai tredici anni<sup>35</sup>; Anna entra nel gruppo delle damigelle d'onore di Caterina de' Medici e dopo la morte del padre, nel 1569, le viene versata una pensione. Molto ben voluta dalla regina, accompagna lei e la figlia, Margherita di Navarra, in numerosi viaggi ufficiali e partecipa attivamente alla vita di corte grazie alla disinvoltura e all'avvenenza di cui è dotata<sup>36</sup>. Divenuta l'amante di Carlo IX, acquisisce una grande notorietà

<sup>34</sup> A Caet, Miscellanea I, n. 89/294, *Diritti su Caserta 1533-1619*, cit., ff. 28-29.

<sup>35</sup> L'Ammirato indica approssimativamente una morte prematura intorno ai dodici/tredici anni (S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, t. 2, cit., p. 28: «Giosia, il quale nella morte del padre era restato piccol fanciullo, fu dal Re Carlo IX commesso, che fosse sotto diligente custodia nutrito in compagnia d' Enrico suo fratello bastardo, che fu poi gran Priore di Francia; ma mortosi di dodici o tredici anni, non fu a tempo a sentire i benefici della liberalità francese»). Tredici anni sono indicati anche da Storace (B. Storace, *Istoria della famiglia Acquaviva reale d'Aragona*, Roma, Bernabò, 1738, p. 63). Nella tavola del Litta è riportata la morte di Giosia a quattordici anni (P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, IX, tav. II).

<sup>36</sup> Numerosi riferimenti ad Anna Acquaviva si riscontrano nelle fonti e nella bibliografia coeva, in cui viene denominata "Mademoiselle d'Atrie", quale figlia del sedicente duca d'Atri Giovan Francesco Acquaviva, conosciuta anche come nipote del principe di Melfi, Giovanni Caracciolo, anch'egli valoroso condottiero tra gli esuli napoletani rifugiati in Francia. Il Brantôme coglie l'occasione per tessere le lodi della nobildonna e dei suoi congiunti legati dal destino di esuli sostenitori del re di Francia. Elogiando i meriti del nonno Caracciolo «jugé tousjours pour un grand et sage capitaine, [...] que le roy François en faisoit un grand cas, et ne le traicta point en estranger ni réfugié, mais naturel français», lo scrittore ne ricorda i tratti somatici – «un très beau et honorable vieillard [...] avecques sa grand barbe blanche» – osservati in un ritratto conservato proprio dalla nipote Anna, «aujourd'huy madame la comtesse de Chateau-Villain, sa petite fille, de la noble maison d'Aqua Viva, et des grandes du royaume de Naples; et peux

negli ambienti aristocratici e si ritrova al centro di scandali e pettegolezzi riferiti da numerosi scrittori coevi<sup>37</sup>.

Con la morte del re, la regina madre si preoccupa di maritarla fornendole una cospicua dote. Il consorte, anch'egli di origini italiane, viene individuato nella cerchia dei gentiluomini toscani protetti e agevolati da Caterina: Ludovico Cattani da Diacceto, che di lì a poco avrebbe prodotto istanza per ottenere la naturalizzazione francese<sup>38</sup>, era figlio del ricco banchiere fiorentino Vincenzo Cattani, che nella Francia di Caterina de' Medici aveva fatto fortuna con remunerative transazioni finanziarie e immobiliari. Nel 1582, sborsando la cospicua somma di 400.000 libbre, Vincenzo Cattani aveva comprato la contea di Chateaufort, messa in vendita dalla Corona per estinzione del casato dei feudatari de Broyes. Per l'intraprendente finanziere italiano si presentava l'occasione di integrarsi nella nobiltà titolata francese al fine di consolidare il futuro del suo unico erede, Ludovico, per il quale aveva provveduto a selezionare una sposa di alto rango e ben introdotta nei circuiti della corte. Benché figlia di un esule, priva di grandi sostanze e con un passato sentimentale alquanto burrascoso, Anna Acquaviva veniva percepita come una dama «de noble lignée, et dont la famille illustre avait

dire de ceste très honneste princesse: qu'elle a esté l'une des sages, vertueuses, belles et bonnes filles de la cour, et a continué ainsy et maryée et vefve qu'elle est aujourd'huy». P. de Bourdeille de Brantôme, *Oeuvres complètes de Pierre de Bourdeille seigneur de Brantôme*, I, Paris, R. Sabe, 1848, p. 164.

<sup>37</sup> Avvolta dalla fama di seduttrice, alimentata dalla sua vicinanza ai chiacchierati ambienti di corte e dai suoi stretti rapporti con la famiglia reale – in particolare con la scaltra Caterina de' Medici e con i discussi Carlo IX e Margherita di Navarra – Anna Acquaviva vede nascere molteplici storie sul suo conto, alcune vere altre presunte, che ne amplificano l'influenza come dama di corte. In una lettera di Giovanna d'Albret del 1572, l'Acquaviva viene indicata come l'amante segreta del re Carlo IX: «C'est qu'il a faict loger sa maistresse, Mademoiselle Datrie, en une chambre à part, où il va de son cabinet, et est sur les neuf heures ou dix du-soir, il feint d'aller escrire en un livre qu'il compose, et va là où il demeure quelque fois jusques à une heure après minuit». *Lettres d'Antoine de Bourbon et de Jehanne d'Albret publiées [...] par le M. de Rochambeau [...]*, Paris, Librairie Renouard, 1877, p. 349: lettera di J. D'Albret a M. de Beauvoir, 11 marzo 1572. Sempre riferita agli anni della sua giovinezza, probabilmente accresciuta dalla vis polemica dello scrittore d'Aubigné contro la regina di Navarra, sua protettrice, è una presunta relazione dell'Acquaviva con il capitano d'Ussac, comandante della fortezza ugonotta della Réole. T.A. d'Aubigné, *Histoire universelle*, V, Paris, Société de l'Histoire de France, 1918, pp. 127, 357.

<sup>38</sup> A partire dalla fine del XVI e definitivamente nel XVII secolo, il cognome della famiglia appare francesizzato negli atti pubblici. Lo stesso Ludovico compare come Ludovic (o Louis) d'Adjacette.

possédé le duché d'Atry, en Italie», la quale «ne voulait pour mari qu'un duc ou tout au moins un comte»<sup>39</sup>.

Subito dopo le nozze, nel gennaio 1585, il vecchio banchiere lascia titolo e contea alla giovane coppia formata dal figlio Ludovico e da Anna Acquaviva, non senza aver prima provveduto a sue spese a rinnovare e abbellire tutte le dimore, i parchi, i giardini e le dipendenze della grande tenuta. A questo punto, Anna Acquaviva può finalmente disporre di un vero titolo nobiliare e di una effettiva giurisdizione, che ella andrà ad esercitare concretamente negli anni a venire, dovendo spesso sostituire il marito a causa delle intemperanze dell'uomo<sup>40</sup> e trovandosi poi a succedergli come vedova, dal 1593 al 1617, durante la minorità dei figli.

Rimasta vedova, forse indotta dalle difficili condizioni finanziarie per il mantenimento della contea e dalla scarse entrate da essa derivanti<sup>41</sup>, in un periodo in cui la sua protettrice Caterina de' Medici è ormai venuta a mancare e complicati scenari politici sconvolgono la Francia, l'Acquaviva intraprende una costosa e velleitaria battaglia giudiziaria nel Regno di Napoli per rivendicare i suoi diritti sul feudo di Caserta in qualità di erede del primogenito Giovan Francesco Acquaviva, proprio colui che aveva rinunciato a usufruire dell'*habilitatio* concessa da Carlo V nel 1540.

<sup>39</sup> C. Didier, *Histoire de la seigneurie et de la ville de Chateaufvillain*, Chaumont, Miot-Dadant, 1881, p. 69.

<sup>40</sup> Ludovico Cattani da Diacceto viene descritto come «un esprit turbulent et batailleur», spesso implicato in scontri e duelli. Proprio in seguito ad un duello finito male, il Cattani si era reso mandante di un omicidio commissionato ai suoi sgherri. Le cronache riferiscono che Ludovico, umiliato dal suo avversario che gli aveva risparmiato la vita durante un duello, avrebbe macchinato il suo assassinio e avrebbe evitato la pena di morte grazie all'intercessione di sua moglie Anna Acquaviva che godeva di «immense crédit» presso la regina. Sempre a causa del suo temperamento bellicoso, il Cattani avrebbe perso la vita nel 1593, nel corso di pubblici tumulti, colpito dal comandante della guarnigione inviata a Chateaufvillain. *Ivi*, pp. 70-71.

<sup>41</sup> Le difficoltà economiche in cui si trovava Anna Acquaviva sono avvalorate da un episodio che la rese invisa ai suoi vassalli della contea di Chateaufvillain e che fu poi tramandato nelle principali ricostruzioni storiche riguardanti il feudo: secondo un antico documento risalente al 1286, la comunità di Chateaufvillain era tenuta a versare la somma di 200 libbre al feudatario in occasione delle nozze della figlia primogenita, ma nessun signore aveva mai rivendicato tale diritto. L'Acquaviva, invece, in vista del matrimonio di sua figlia, pretese questo contributo «malgré la misère des habitants et la difficulté des temps». C. Didier, *Histoire de la seigneurie et de la ville de Chateaufvillain*, cit., p. 71.

4. *Spirito identitario e desiderio di rivalsa: rivendicazioni successorie tra gli “esuli” e i “graziati”*

La lunga causa intentata dalla contessa di Chateauvillain, ancora menzionata negli ambienti di corte come *mademoiselle d’Atri*, si apre nel 1610 e prosegue senza esito fino al 1622, implicando la cooperazione di più tribunali<sup>42</sup>, l’avvicendamento di più giudici e le deposizioni di centinaia di testimoni, chiamati dall’una e dall’altra parte a perorare le ragioni dei contendenti. All’epoca del contenzioso, lo *stato* feudale di Caserta è nel periodo di massimo splendore: ormai principato dal 1579, è nelle mani di uno dei più famosi e potenti feudatari napoletani, Andrea Matteo Acquaviva, secondo principe di Caserta e terzo marchese di Bel-lante, valoroso condottiero al servizio della Spagna nella campagna delle Fian-dre, insignito dell’onorificenza del Toson d’Oro, inserito nei più esclusivi circuiti dell’aristocrazia europea grazie ad abili strategie politiche e matrimoniali<sup>43</sup>. La proiezione transnazionale del principe di Caserta, perseguita con accorte alleanze con le autorità vicereali e presso le corti asburgiche dell’ovest e dell’est Europa, lo ha reso un personaggio apprezzato ed invidiato, al centro dell’attenzione sulla scena internazionale e, come tale, bersaglio privilegiato delle ambiziose pretese della sua parente francese.

Alle rivendicazioni della nobildonna, che si basano essenzialmente sulla primogenitura del padre e della sua discendenza, si oppongono le molteplici ragioni di Andrea Matteo, che imposta il processo su alcuni cardini ben precisi: 1) il deliberato rifiuto del primogenito Giovan Francesco di avvalersi dell’*habilitatio* decretata da Carlo V a vantaggio di entrambi i figli del ribelle Giulio Antonio; 2) l’eclatante allineamento francese di Giovan Francesco, testimoniato dalla sua permanenza Oltralpe, dal suo ruolo di agitatore degli esuli napoletani e di combattente nelle campagne militari francesi, durante le quali aveva sobillato vassalli e incitato alla ribellione contro la monarchia spagnola; 3) l’attività di Giovan Francesco come istigatore di alleanze filofrancesi presso la curia pontificia e presso i suoi contatti in altre corti italiane; 4) la totale dedizione di Giovan Francesco ai sovrani di Francia, ricompensata con l’assegnazione di pensioni, rendite e il

<sup>42</sup> Il sovrano aveva disposto che la causa fosse trattata congiuntamente da Sacro Regio Consiglio, Regia Camera della Sommaria, Consiglio Collaterale. ACaet, Miscellanea I, n. 101/258: *Processus Spect. D. Annae Aquavivae Comitissa Castrivillani*, cit., f. 319r e *passim*.

<sup>43</sup> M.A. Noto, *Élites della Spagna imperiale: famiglie e networks transnazionali tra Napoli, Praga e Madrid*, in «Tiempos Modernos», 44 (2022), pp. 324-335.

conferimento di titoli quali il cavalierato dell'Ordine di San Michele, prestigiosa onorificenza regia che viene elargita in quei decenni a molti aristocratici napoletani rifugiati in Francia<sup>44</sup>; 5) la legittimità della successione di Anna Gambacorta e Dorotea Gonzaga slittata sul cadetto Baldassarre, nonno dell'odierno principe, regolarmente sancita da dettagliati atti notarili e approvata dalle autorità; 6) le ingenti e continue spese affrontate dal nonno Baldassarre, dal padre Giulio Antonio e da lui stesso per mantenere, ingrandire e arricchire il complesso feudale ereditato al fine di arrecare lustro e magnificenza al ramo degli Acquaviva di Caserta e Bellante.

Le affermazioni di Andrea Matteo sono supportate dalle deposizioni di numerosi testimoni, alcuni dei quali si dichiarano persino testimoni oculari dei fatti. Essi rievocano le imprese belliche al servizio della Francia condotte dal primogenito Giovan Francesco, l'indignazione da lui dimostrata nei confronti della "parziale" riabilitazione elargita da Carlo V, le sue manovre sovversive a tutti note contro il dominio spagnolo che lo identificavano inequivocabilmente come un traditore del Re Cattolico, condizione avvalorata addirittura dalla sua stessa madre Anna Gambacorta. Alcuni anziani testimoni, che avevano conosciuto personalmente la Gambacorta, ricordavano come la contessa avesse giudicato ribelle il suo primogenito, dopo che il suo accorato appello affinché tornasse in Italia e proclamasse la sua lealtà al re di Spagna non era stato accolto dal figlio<sup>45</sup>.

<sup>44</sup> Esiste un ritratto di Giulio Antonio Acquaviva (lungamente attribuito al Tiziano, recentemente ipotizzato come opera di Paris Bordon) che lo raffigura mentre sfoggia la collana dell'Ordine di San Michele, onorificenza elargita da Francesco I ai suoi illustri fautori. Del figlio Giovan Francesco Acquaviva sono noti due ritratti, entrambi dipinti intorno al 1550. Di questi, uno, intitolato "Ritratto di un generale" e conservato alla Galleria d'Arte di Kassel in Germania, è riconducibile al Tiziano e raffigura il gentiluomo in armi vestito di rosso, in posa marziale, nei panni del dio della guerra. Nel secondo quadro, precedentemente ritenuto di Tiziano e attualmente attribuito ad un anonimo artista bolognese, l'Acquaviva è ritratto in posizione seduta, in abiti scuri e con un libro tra le mani. Il prestigio degli artisti che realizzarono le opere testimonia il prestigio dei committenti raffigurati. Sui ritratti dei due Acquaviva si veda *Tiziano, Bordon e gli Acquaviva d'Aragona. Pittori veneziani in Puglia e fuoriusciti napoletani in Francia. Catalogo della mostra*, a cura di N. Barbone Pugliese, A. Donati, L. Puppi, Foggia, C. Grenzi Editore, 2012. Si vedano anche le annotazioni riportate sui siti della Fondazione Federico Zeri dell'Università di Bologna (<http://catalogo.fondazionezeri.unibo.it/>) e del Centro DigiLab della Sapienza-Università di Roma (<https://digilab.uniroma1.it/archivio-venturi/vecellio-tiziano-ritratto-di-giovanni-francesco-d-acquaviva>).

<sup>45</sup> Uno dei testimoni, il padre carmelitano Alberto Casalena di Caserta, di 86 anni, dichiara che, quando era un giovane novizio quattordicenne e assisteva i due Padri Carmelitani che ce-

La controversia giudiziaria si protrae tra lungaggini burocratiche, rinvii e trasferimenti da un tribunale all'altro, verosimilmente orchestrati dal principe di Caserta al fine di raccogliere la maggior quantità di prove attestanti l'insussistenza delle pretese della Chateauvillain. All'autorevole feudatario napoletano, imparentato con i principali lignaggi regnicoli e stranieri, collegato all'*entourage* della corte vicereale e ai circuiti del favorito Lerma, viene concesso che il processo sia cogestito dai tribunali del Sacro Regio Consiglio, della Regia Camera della Sommaria e del Collaterale, con il conseguente allungamento dei tempi e la farraginosità delle procedure. Gli viene consentito, inoltre, di citare in giudizio la figlia Anna quale creditrice sui beni feudali e ciò rallenta ulteriormente la gestione della causa<sup>46</sup>. La contessa di Chateauvillain, lamentando che l'Acquaviva crei continue dilazioni per rendere la causa «immortale», si appella direttamente al re di Spagna affinché obblighi al rispetto dei tempi e avochi il procedimento al tribunale del Consiglio d'Italia, per sottrarlo ai tribunali napoletani che, secondo la ricorrente francese, potrebbero non essere imparziali in quanto condizionati dalla «potentia e parentela» del principe di Caserta. Costui, invece, esige di avere tutto il tempo occorrente per difendere le sue ragioni, vista l'enorme rilevanza della causa per la quale è costretto ad affrontare ingenti spese, tra cui l'invio di un agente in Francia con il compito di ricercare tutti i documenti e le informazioni utili al processo<sup>47</sup>.

lebravano la Messa nel Palazzo della contessa Anna Gambacorta, la nobildonna si fosse affidata più volte alle preghiere dei religiosi supplicandoli «Padri pregate Iddio che mio figlio, che se ne è andato in Francia, se ne ritorni, che l'ho scritto addietro detto D. Francesco, che non se ne voleva venire perché voleva servire il Re di Francia che gli haveva dato tanta intrata, che poteva vivere». ACAet, Miscellanea I, n. 101/258: *Processus Spect. D. Annae Aquavivae Comitissa Castri-villani*, cit., ff. 131r-132v.

<sup>46</sup> Soprattutto nella prima fase del processo, quando la figlia di Andrea Matteo è ancora minore, la sua immissione nella causa produce notevoli ritardi e impedimenti, che non mancano di essere sottolineati dall'Acquaviva francese. Quale procuratore della fanciulla viene scelto il duca di Maddaloni. *Ivi*, f. 198v.

<sup>47</sup> L'agente del principe di Caserta Andrea Matteo Acquaviva è Alessandro Soriano Alfieri, incaricato di visitare in Francia tutti i luoghi in cui sono custodite carte riguardanti le vicende del ribelle Giulio Antonio e della sua discendenza. L'Acquaviva è costretto a notevoli spese per mantenerlo per circa tre anni a Parigi, dove il Soriano alloggia presso il “Vico novo della Beata Vergine Maria”, poiché «necessarium erat recuperare in Regno Franciae plures titulos, contractus et carthas existentes et reperibiles in Archivii [...] variarum curiarum predicti Regni Franciae [...] ad finem levandi, extrahendi, et recuperandi [...] supradictos titulos, contractus, et extractus, ac litteras [...]». Cfr. ACAet, Miscellanea I, n. 89/294, *Diritti su Caserta 1533-1619*, cit., ff. 26r-27r.

Nonostante lo sperpero di denaro che aggraverà la sua situazione debitoria e il protrarsi del contenzioso, Andrea Matteo riesce ad avere ragione dei suoi diritti, sostenuti sia dalla legittimità degli atti successivi eseguiti all'epoca del suo avo Baldassarre, capostipite della linea casertana, sia dall'impegno economico dimostrato da lui e dai suoi predecessori, titolari del patrimonio feudale per tutta la durata del possesso. La sentenza (1622) rigetta definitivamente le pretese degli Acquaviva di Francia sui feudi napoletani. Pretese che probabilmente i Cattani di Diaceto avevano nutrito fin dall'inizio quando avevano caldeggiato l'ipotesi dell'unione matrimoniale di Ludovico con *Mademoiselle d'Atri*. Ciò spiegherebbe la scelta di inserire negli accordi nuziali l'attribuzione al secondogenito del cognome Acquaviva, affinché perpetuasse la discendenza dell'esule Giovan Francesco e subentrasse nell'eredità materna<sup>48</sup>.

Il figlio secondogenito della coppia, Scipione, si chiamerà Acquaviva d'Aragona e si fregerà del titolo di "duca d'Atri", secondo la prassi seguita dai suoi avi materni<sup>49</sup>, non rinunciando ad attribuirsi anche il titolo di "principe di Melfi" nell'ottica della continuità rispetto agli onori e alle posizioni godute nella patria perduta. Subentrato nella successione al titolo e ai beni paterni, a causa della morte prematura del primogenito, Scipione acquisisce il controllo della contea di Chateaufvillain nel 1617, al raggiungimento della maggiore età, dopo un lungo periodo di giurisdizione esercitato in sua vece dalla madre vedova Anna (dal 1593 al 1617). Il 1617, infatti, è anche l'anno in cui Scipione prende ufficialmente il posto della madre costituendosi come attore nella causa contro il principe di Caserta. Scipione non ha abbandonato l'idea di riappropriarsi dei feudi napoletani. La contea francese dei Cattani di Diaceto non assicura grandi proventi e lo spirito di questo gentiluomo sembra pur sempre risentire della condizione di "straniero", desideroso di altri strumenti e altri canali per ottenere una soddisfacente affermazione.

Mentre il suo indebitamento aumenta, cresce parallelamente la fama di avventuriero e faccendiere che circonda il conte di Chateaufvillain. Sfruttando la nuova favorevole congiuntura di un'italiana sul trono di Francia, cerca di entrare nelle grazie di Maria de' Medici e del suo *entourage* fidando anche sull'aiuto del suocero, Ottaviano Doni, influente finanziere fiorentino, naturalizzato francese

<sup>48</sup> Cfr. G. Coniglio, *Acquaviva, Scipione*, in DBI, vol. 1 (1960), *ad vocem*.

<sup>49</sup> Il bisnonno Giulio Antonio e il nonno Giovan Francesco erano stati sempre appellati in Francia come "duchi d'Atri" e così sua madre Anna era stata sempre chiamata "mademoiselle d'Atri".

come Octavien Dony, che aveva ricoperto incarichi di prestigio sotto Caterina e Maria, tra cui il ruolo di intendente delle finanze<sup>50</sup>.

Svanita l'ipotesi di impossessarsi per vie legali del principato di Caserta e del marchesato di Bellante, il conte di Chateaufvillain non abbandona l'idea di mettere le mani sui possedimenti italiani dei suoi avi, anche perché assillato dai debiti che di lì a poco lo priveranno della sua contea, sequestrata dal fisco su istanza dei creditori e acquistata da Nicolas de L'Hospital, maresciallo di Francia e signore di Vitry, il cui prestigio si accresce con l'avvento al potere di Luigi XIII in opposizione proprio alla cerchia di Maria de' Medici, patrona di Scipione<sup>51</sup>.

In questo periodo burrascoso, Scipione cerca di accreditarsi – secondo una prassi ben nota ai suoi avi – come catalizzatore degli aristocratici napoletani malcontenti del governo spagnolo, nell'intento di fomentare una sollevazione filo-francese nel Regno di Napoli con il sostegno della Francia e di altre potenze contrarie al predominio della Monarchia Cattolica. Tenta una prima volta nel 1619 coinvolgendo il duca di Ossuna, allora viceré di Napoli, millantando di essere suo confidente e di essere a conoscenza dei suoi piani per rovesciare il governo spagnolo nel Mezzogiorno. Non sono del tutto chiare le ragioni di queste macchinazioni dello Chateaufvillain, ma certamente sono da collegare al deludente andamento della sua battaglia giudiziaria contro gli Acquaviva di Caserta, che lo porta a risiedere spesso nel Regno, a prendere contatti con magistrati ed *élites*, a suffragare la propria posizione e ad accarezzare l'idea che «un colpo di spada gli desse ciò che la giustizia tardava tanto a dargli»<sup>52</sup>.

<sup>50</sup> Scipione Acquaviva, conte di Chateaufvillain, aveva sposato Geneviève Dony, figlia di Octavien Dony, ossia il potente finanziere fiorentino Ottaviano Doni, arricchitosi sotto la protezione delle regine toscane, intendente delle finanze sotto Caterina de' Medici, Enrico IV e Maria de' Medici, titolare della signoria di Attichy.

<sup>51</sup> BNF, *Lettre envoyée et présentée au Roy de la part du comte de Chateau-Villain (Cambrai 27 juillet 1624)*, Doüay, 1624. In questa lettera indirizzata al sovrano, Scipione Acquaviva, sempre fiero della sua illustre prosapia napoletana, tenta invano di convincere il re delle proprie ragioni sulla contea di Chateaufvillain, contrastando le pretese del creditore Nicolas de L'Hospital, molto influente presso la corte di Luigi XIII.

<sup>52</sup> Per la vicenda della vociferata congiura del duca di Ossuna, si veda M. Schipa, *La pretesa fellonia del Duca di Ossuna (1619-1620)*, in Id., *Studi masanielliani*, a cura di G. Galasso, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1997, pp. 6-80; Id., *Un semiavventuriere del Seicento: Scipione d'Acquaviva d'Atri*, in «Nuova Antologia», LXII (1927), pp. 38-57. Tuttavia, Schipa confonde il conte di Chateaufvillain figlio, ossia Scipione Acquaviva (morto nel 1648), con suo padre Ludovico Cattani da Diacceto (morto nel 1593). Per tale ragione, lo studioso definisce lo Chateaufvillain «un francese naturalizzato, ma italiano di nascita e di famiglia» (pp. 83-84), mentre invece – come è stato detto

Scipione continua ad alimentare la sua fama di coordinatore dei baroni napoletani insofferenti del dominio spagnolo e di ispiratore del consenso del re francese. In tale veste viene sollecitata la sua intercessione da parte di molti aristocratici e intellettuali napoletani in contrasto con le autorità spagnole: è il caso di Tommaso Campanella che risulta in stretti rapporti con lo Chateauvillain, al quale invia i suoi scritti e dal quale attende aiuto per la pubblicazione delle sue opere in terra francese<sup>53</sup>. L'avventurosa vita di Scipione Acquaviva si dipana tra la Francia e l'Italia, dove rivestirà alcuni incarichi nello Stato Pontificio – come governatore delle Armi del Patrimonio a Viterbo – e si troverà coinvolto in poco note vicende, che gli procureranno un periodo di carcerazione in Castel Sant'Angelo e l'esilio a Orvieto. In Francia, benché privato per debiti della contea di Chateauvillain, conquisterà uno spazio a corte al tempo del Richelieu e del Mazzarino. Riuscirà a calamitare l'attenzione dei ministri sul mai sopito progetto di invasione del Regno di Napoli, vantandosi di aver intercettato una cinquantina di nobili disposti ad una sollevazione antispannola. Tra questi, si diffonde la voce che vi sia l'Acquaviva, conte di Conversano, sfiduciato nei confronti della Spagna e potenzialmente acquisibile alla causa francese. Lo Chateauvillain torna in campo nel frangente della rivolta di Masaniello, speranzoso in un rivolgimento che possa agevolarlo nelle sue mire personali e realizzare i disegni della corte francese<sup>54</sup>.

– Scipione era nato in Francia quando il padre era già naturalizzato francese. L'episodio è ripreso da G. Galasso, *Il Regno di Napoli. III. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1634)*, Torino, UTET, 2006, pp. 256-257 e da G. Sodano, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche (secoli XV-XVIII)*, Napoli, Guida, 2012, pp. 76-77.

<sup>53</sup> Si vedano le lettere di Tommaso Campanella del 20 settembre 1624 e del 5 ottobre 1633, nelle quali, durante la sua lunga segregazione, egli si rivolge ad amici e patroni – tra cui è menzionato il conte di Chateauvillain – affinché possano perorare le sue ragioni e agevolarlo nella diffusione dei suoi scritti. T. Campanella, *Lettere 1591-1639*, a cura di G. Ernst, Firenze, Olschki, 2010, pp. 280-281; 346-347.

<sup>54</sup> Sono gli agenti francesi residenti a Napoli nel corso della rivolta, che pensano di favorire un legame tra Scipione e gli Acquaviva di Conversano, sospettati di "simpatizzare" per la Francia a causa del distacco mostrato nei confronti della Corona spagnola. Si ambisce a portare i Conversano ad un'alleanza con la Francia allettandoli con la prospettiva di una potenziale acquisizione dei complessi feudali di Atri e di Caserta, attraverso le nozze tra un figlio del conte pugliese e una figlia dello Chateauvillain, il quale era noto che vantasse «alcune ragioni [...] sopra il ducato d'Atri e Principato di Caserta», che sarebbero state supportate dal re di Francia – in caso di sconfitta degli Spagnoli – affinché la figlia dello Chateauvillain potesse finalmente coronare il sogno di famiglia ottenendo l'«eseguimento della sua giustizia per la successione documentata sopra il suddetto ducato d'Atri e il Principato di Caserta». La relazione sulla progettata unione tra i Conversano e gli Chateauvillain, datata febbraio 1648, è conservata negli Archivi francesi del Ministero degli Affari

Il fallimento dell'insurrezione e la conseguente riaffermazione dell'autorità di Madrid nel Napoletano coincidono con la dissoluzione del velleitario progetto successorio degli Acquaviva di Francia nel Regno di Napoli, cui segue a breve la morte di Scipione e l'estinzione del ramo acquaviviano francese<sup>55</sup>.

Finisce una *branche* familiare sradicata dalla sua patria, finisce un'annosa contesa tra parenti generatrice di dispendiose battaglie giudiziarie, finisce un sogno illusorio lungamente alimentato da una salda identità genealogica. Ed è proprio l'identità familiare, il forte senso di appartenenza al lignaggio e alla prestigiosa aristocrazia napoletana a improntare le strategie delle *élites* nell'ambito delle relazioni interne al casato, fatte di concordanze e solidarietà, ma pure di discordanze a volte insanabili. Tuttavia, anche le insanabili discordie, accompagnate da contrasti giuridici e patrimoniali, non intaccano l'immagine complessiva del lignaggio, immortalata dalle memorie genealogiche finalizzate a magnificare la famiglia e a darne un'immagine poderosa e compatta. In quest'ottica, le deviazioni politiche di alcuni membri o i dissidi interni al parentado sono temperati ad arte: concordanze e discordanze familiari, armonie e disarmonie parentali, le sorti di esuli e graziati, vengono eclissate o illuminate all'occorrenza, sapientemente impiegate per le finalità identitarie dell'opera genealogica<sup>56</sup>.

Esteri. *Correspondance politiques*, Naples, vol. VIII, p. 12122, f. 28v. Si veda G. Sodano, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna*, cit., p. 75. Per il coinvolgimento di Scipione nelle trame della rivolta antispagnola, cfr. anche R. Villari, *Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un impero, 1585-1648*, Milano, Mondadori, 2012, pp. 277-278. Di recente, si veda G. Mrozek Eliszczynski, *Nobili inquieti. La lotta politica nel regno di Napoli al tempo dei ministri favoriti (1598-1665)*, Roma, Viella, 2023.

<sup>55</sup> Rimasto precocemente vedovo e privato della contea di Chateaufort confiscata dai creditori, Scipione Acquaviva aveva intrapreso la carriera ecclesiastica puntando perfino alla berretta cardinalizia, spinto dall'appoggio della fazione filofrancese dei Barberini con cui era allineato durante il pontificato di Urbano VIII. Dalla moglie Geneviève Dony aveva avuto un figlio, Joseph, caduto in battaglia nel 1643, e due figlie che, fallito il ventilato e misterioso progetto matrimoniale con un rampollo della casata dei Conversano, avevano scelto la vita monastica. Cfr. BMA, *Abregé de l'Histoire Genealogique de la maison d'Acquaviva Royale d'Aragon*, Avignon, P. Offray, 1744, pp. 27-28.

<sup>56</sup> Per gli Acquaviva, l'opera genealogica più sistematica commissionata dalla famiglia è quella di B. Storace, *Istoria della famiglia Acquaviva reale d'Aragona*, Roma, Bernabò, 1738 (già apparsa in lingua latina sei anni prima, presso lo stesso editore: *De gente Aquaviva Aragonia, dissertatio historica, genealogica, chronologica et oratio panegirica ad Troianum Aquavivum*, 1732). Le vicende del lignaggio Acquaviva vengono narrate in tutte le principali memorie relative alle famiglie aristocratiche napoletane. Cfr. M.A. Noto, *Identità, genealogia e autorappresentazione delle élites nobiliari di età moderna: le “storie” del lignaggio Acquaviva*, in *Intellettuali e potere nelle periferie del Regno Accademie, corti e città in Italia meridionale (sec. XIII-XVIII)*, a cura di C. Acucella, P. Conte, T. De Angelis, BUP - Basilicata University Press, 2023, pp. 141-168.



Davide Balestra

«Questo desubidiente per me è peggio che morto».  
*L'affaire Capece nella Napoli di inizio Seicento*

«Doppo di che la moglie, sorella del Principe di Monteleone, di notte tempo anch'ella se ne fuggì, con tutti li figlioli, famiglia, e robbe più pretiose a Roma, in seguimento del marito, attione tanto eroica, che si stima degna d'essere tramandata alla eternità della memoria in queste carte, essendo amirabile, che una donna con segretezza sia risolta d'abbandonar la Patria sua tanto dilitiosa, fratelli, patrimonio, e parenti, per andar tappinando il mondo seguendo il marito»<sup>1</sup>.

1. *Armonie e contrasti*

Concordanze e dissonanze, armonie e contrasti sono elementi radicati nelle famiglie di ogni epoca, comprese, come è ovvio, quelle di antico regime. Gli studi sulla famiglia, specie aristocratica, si sono focalizzati per lungo tempo soprattutto sull'analisi delle «strategie» familiari, che presupponevano il coinvolgimento in «giochi di squadra» di più generazioni mirate all'esclusivo perseguimento dell'interesse collettivo del proprio casato<sup>2</sup>. La trattatistica di età moderna propagandava un'immagine ideale di famiglia in cui tutto ciò che poteva minarne armonia e compattezza, come appunto le rivalità personali, veniva considerato progenitore di odio e rovina<sup>3</sup>. La

\* Questo saggio è frutto delle ricerche condotte nell'ambito del progetto PON R&I 2014-2020 - «Asse I-Attraction and International Mobility» - AIM 1874450.

<sup>1</sup> G. Gualdo Priorato, *Historia delle guerre di Ferdinando II e Ferdinando III imperatori e del re Filippo IV di Spagna contro Gostavo Adolfo re di Svetia, e Luigi XIII re di Francia. Parte III. Nella quale si contengono tutte le cose universalmente occorse dall'anno 1640 sino l'anno 1646*, Venezia, Presso i Bertani, 1648, p. 127.

<sup>2</sup> R. Ago, *Giochi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo*, in *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 256-264.

<sup>3</sup> E. Novi Chavarria, *Il governo delle anime. Azione pastorale, predicazione e missioni nel Mezzogiorno d'Italia. Secoli XVI-XVIII*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2001, pp. 183-229. Per quanto

concezione “armonizzante” era dunque prevalente e regolava le relazioni familiari, caratterizzate dall'*adfectio* al casato, ossia la cooperazione di tutti per il bene collettivo, che trascendeva interessi e aspirazioni individuali.

Ricerche più recenti, tuttavia, hanno messo in risalto la complessità dei rapporti tra le generazioni e l'impossibilità di inquadrarli in schemi eccessivamente rigidi, evidenziando la compresenza di elementi di rottura e di continuità. Ciò ha spinto a rivedere la tradizionale concezione di famiglia nobiliare, in cui ogni membro accettava passivamente il destino assegnatogli per genere e ordine di nascita, e ha promosso l'analisi delle questioni relative al fallimento e al conflitto<sup>4</sup>, al di là della «fisiologica» litigiosità presente «in ogni famiglia in tutti i tempi»<sup>5</sup> – celebre è, ad esempio, l'immagine della parentela come «covo di vipere» richiamata da Edoardo Grendi nel suo studio sul casato genovese dei Balbi<sup>6</sup>.

Negli ultimi anni la storiografia ha dunque spostato l'attenzione dalle strategie che privilegiavano la compattezza delle famiglie, alle disunioni e alle tensioni che le attraversavano, agli interessi e alle emozioni che ne incrinavano stabilità e coesione<sup>7</sup>. Le indagini si sono focalizzate soprattutto sui conflitti tra marito e moglie<sup>8</sup> e

riguarda le donne, rimando ai contributi in *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo. Studi e testi a stampa*, a cura di G. Zarri, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1996, in particolare a M. Fubini Leuzzi, *Vita coniugale e vita familiare nei trattati italiani fra XVI e XVII secolo* (pp. 253-267).

<sup>4</sup> I. Fazio, D. Lombardi, *Introduzione*, in *Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente*, a cura delle stesse Autrici, Roma, Viella, 2006, p. 22.

<sup>5</sup> E. Papagna, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica. I Caracciolo di Martina in età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 2002, p. 217.

<sup>6</sup> E. Grendi, *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Torino, Einaudi, 1997, p. 226.

<sup>7</sup> D. Lombardi, *Donne, famiglie, genere, in Spagna e Italia in età moderna: storiografie a confronto*, a cura di F. Chacón, M.A. Visceglia, G. Murgia, G. Tore, Roma, Viella, 2009, pp. 71-87: 75. Cfr. anche I. Fazio, D. Lombardi, *Introduzione*, in *Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente*, a cura delle stesse Autrici, cit. Per una rassegna degli studi di storia della famiglia in Italia negli ultimi vent'anni cfr. M. Garbellotti, *La famiglia italiana di età moderna, una realtà multifforme. Percorsi di ricerca nell'ultimo ventennio*, in «Studi storici», 3 (2020), pp. 777-804.

<sup>8</sup> Di grande importanza sono stati, in particolare, i quattro volumi pubblicati nell'ambito della ricerca sui processi matrimoniali degli archivi ecclesiastici italiani curati da Silvana Seidel Menchi e Diego Quaglioni dai quali sono emerse storie di matrimoni conflittuali, di unioni socialmente indisciplinate o trasgressive: *Coniugi nemici. La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo*, Bologna, il Mulino, 2000; *Matrimoni in dubbio. Unioni controverse e nozze clandestine in Italia dal XIV al XVIII secolo*, Bologna, il Mulino, 2001; *Trasgressioni. Seduzione, concubinato, adulterio, bigamia (XIV-XVIII secolo)*, Bologna, il Mulino, 2004; *I tribunali del matrimonio (secoli XV-XVIII)*, Bologna, il Mulino, 2006. Cfr. anche D. Lombardi, *Matrimoni di antico regime*,

su quelli tra genitori e figli<sup>9</sup>, mentre sono rimasti più nell'ombra – pur con alcune significative eccezioni – i rapporti tra fratelli e sorelle<sup>10</sup> o tra zii e nipoti<sup>11</sup>. Le tensioni più frequenti erano causate da questioni economiche e, in alcuni casi, dalla disparità di trattamento tra i figli, specie nella fase iniziale dell'adozione della primogenitura<sup>12</sup>. Tali contrasti sono considerati così endemici che, come rileva Giulio

Bologna, il Mulino, 2001, in particolare pp. 243 sgg; A. Ceccarelli, *Di supplica in supplica, di legge in legge. Coniugi in lite tra Spagna, Francia e rispettivi alleati: Barbara Spinola e Marcello Doria Galleano (1618-1660)*, in «Mélanges de l'École française de Rome-Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 133/1 (2021), pp. 65-76; A. Carbone, A.G. de Pinto, D. Uccellini, *Separazioni matrimoniali e protagonismi femminili nel Mezzogiorno d'Italia (secc. XVI-XVIII)*, in *Divorcer? Les séparations matrimoniales en Europe: Antiquité, période moderne, Révolution*, eds. C. Avignon, C. Chatelain, C. Noûs, «Genre & Histoire», 28 (2021), online: <https://doi.org/10.4000/genrehistoire.6633>.

<sup>9</sup> Mi limito a citare qui R. Ago, *Giovani nobili nell'età dell'assolutismo: autoritarismo paterno e libertà*, in *Storia dei giovani. I. Dall'antichità all'età moderna*, a cura di G. Levi, J.-C. Schmitt, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 375-426; L.A. Pollock, *Il rapporto genitori-figli*, in *Storia della famiglia in Europa. Dal Cinquecento alla Rivoluzione francese*, a cura di M. Barbagli, D.I. Kertzer, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 263-306; D. Frigo, *Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nella tradizione dell'«economica» tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1985. Cfr. anche i contributi in *Una civilización juvenil en la Edad Moderna. Desigualdades de edad y contrastes generacionales*, eds. M. García Fernández, J.P. Blanco Carrasco, J.M. Bartolomé Bartolomé, Berlin, Peter Lang, 2022. Più in generale, per uno sguardo sull'evoluzione della figura paterna dall'antichità a oggi, cfr. M. Cavina, *Il padre spodestato. L'autorità paterna dall'antichità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

<sup>10</sup> Mi riferisco in particolare ai contributi presenti in *Fratello/Sorella*, a cura di A. Arru, S. Boesch Gajano, numero monografico di «Quaderni Storici», 83 (1993), dei quali cito, in particolare, L. Davidoff, *Quel che è straniero inizia nel rapporto «fratello-sorella»* (pp. 555-565) e M. D'Amelia, *Una lettera a settimana. Geronima Veralli Malatesta al signor fratello. 1575-1622* (pp. 381-413); i lavori di B. Borello, *En Italie, frères et soeurs au vent de la Révolution*, in *Liens familiaux*, eds. A. Fine, C. Klapisch-Zuber, D. Lett, «Clio. Histoire, Femmes et Sociétés», 34 (2011), pp. 61-84; *Prossimi e lontani: fratelli aristocratici a Roma e Siena (secoli XVII-XIX)*, in *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, a cura di R. Ago, B. Borello, Roma, Viella, 2008, pp. 117-140; *Il posto di ciascuno. Fratelli, sorelle e fratellanze (XVI-XIX secolo)*, Roma, Viella, 2016.

<sup>11</sup> B. Borello, *I trattatisti, le zie fate e le rivalità tra fratelli e sorelle: adulti e bambini si raccontano storie sul loro posto in famiglia*, in «Mélanges de l'École française de Rome-Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 123/2 (2011), pp. 409-420; Ead., *Generosità ricompensate. La cura e l'assistenza di zii e nipoti nelle famiglie aristocratiche in età moderna (Siena e Roma XVI-XIX secolo)*, in «Popolazione e storia», 1 (2012), pp. 29-44.

<sup>12</sup> Sulle strategie patrimoniali e matrimoniali dell'aristocrazia di età moderna, specie nel Regno di Napoli, il rimando d'obbligo è a G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino, Einaudi, 1988. Cfr. anche M.A. Visceglia, *Linee per uno studio unitario dei testamenti e dei*

Sodano, anche laddove dall'esame di singoli casati non emerge alcuna traccia di conflitti individuali o generazionali, l'assenza è da imputare più alla limitatezza delle fonti che a una incrollabile armonia del gruppo familiare<sup>13</sup>.

Un'accreditata periodizzazione individua nella seconda metà del Settecento il momento in cui si ravvisano con maggior frequenza episodi di conflittualità, specie tra genitori e figli, sintomatici di una frattura nel quadro comportamentale universalmente accettato, quando, lentamente, cominciarono a emergere segnali di insofferenza verso il controllo paterno sulle scelte di vita dei propri figli<sup>14</sup>. Singoli studi di famiglia, tuttavia, suggerirebbero una revisione di questa consolidata cronologia, se è vero che già alla fine del Seicento cominciarono ad affermarsi «scelte individuali a dispetto delle costrizioni dei codici sociali»<sup>15</sup>. A tal proposito, nel suo lavoro sui Caracciolo di Martina, Elena Papagna, rilevando proprio l'inusuale contrasto familiare seicentesco emerso nella sua indagine, auspicava una maggiore e più variegata analisi sui grandi casati meridionali, condotta più che in chiave di storia dei feudi, di storie di famiglia, focalizzando l'attenzione su valori, pratiche comportamentali, strategie collettive e aspirazioni dei singoli, per comprendere se quella individuata per i Caracciolo fosse un'eccezione o se la tradizionale datazione fissata al Settecento andasse in realtà anticipata già al secolo precedente. Non va tuttavia dimenticato che, sebbene in presenza, già nel XVII secolo, di episodi di insofferenza alle costrizioni imposte dalla famiglia e dalla società, tali comportamenti erano comunque ampiamente percepiti come trasgressioni di regole universalmente riconosciute. Un esempio su tutti è certamente rappresentato dalla libera scelta in ambito affettivo che ancora nel XVIII secolo «si sarebbe scontrata con le imposizioni della famiglia e del ceto di appartenenza»<sup>16</sup>.

Sulla scorta di quanto fin qui detto, in queste pagine analizzeremo un contrasto familiare verificatosi a Napoli agli inizi del XVII secolo e originato da un ma-

*contratti matrimoniali dell'aristocrazia feudale napoletana tra fine Quattrocento e Settecento*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome, Temps modernes», 1 (1983), pp. 393-470.

<sup>13</sup> G. Sodano, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche (secoli XV-XVIII)*, Napoli, Guida, 2012, p. 17.

<sup>14</sup> Cfr. T. Plebani, *Un secolo di sentimenti. Amori e conflitti generazionali nella Venezia del Settecento*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2012.

<sup>15</sup> C. Casanova, *Famiglia e parentela in età moderna*, Roma, Carocci, 2009, pp. 102-103.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 103. Cfr. anche J. Dewald, *La nobiltà europea in età moderna*, Torino, Einaudi, 2001, in particolare pp. 237-249.

trimonio celebrato in segreto, contro la volontà paterna e del governo vicereale. Pressoché sconosciuta, la vicenda è qui ricostruita attraverso la documentazione del Consiglio d'Italia e del Consiglio di Stato a Madrid, chiamati a esprimersi in merito in diverse occasioni negli anni Trenta del Seicento. La dialettica padre/figli, nata in seno alla famiglia Capece Galeota, emerge in modo esplicito in due memoriali indirizzati al sovrano da Giovanni Battista Capece Galeota, le cui dure espressioni di biasimo nei confronti della figlia Anna Maria e del primogenito Pier Giovanni esprimono in maniera eloquente la condanna di una condotta ritenuta socialmente riprovevole e la censura della libera scelta individuale come anomalia da rifuggire e stigmatizzare.

## 2. Anna Maria e Luigi

Iniziamo la nostra analisi presentando i due protagonisti di questa vicenda: Anna Maria Capece Galeota, figlia di Giovanni Battista, marchese di Monteleone e tesoriere generale del Regno di Napoli (fig. 1), e Luigi Guglielmo del Portogallo, nipote di Antonio detto «o determinado», priore di Crato.

Anna Maria apparteneva a una tra le più importanti famiglie della nobiltà di seggio cittadina, contraddistinta da una lunga tradizione di lealtà alle monarchie del Regno e il cui antichissimo lustro era stato ulteriormente accresciuto, tra la fine del Cinquecento e l'inizio del secolo successivo, da importanti carriere ministeriali percorse da alcuni dei suoi membri. Basti citare Fabio Capece Galeota (1572-1645), autore di importanti opere giuridiche e protagonista di un brillante *cursus* ministeriale nella prima metà del XVII secolo<sup>17</sup>.

I figli di Giovanni Battista avevano tutti intrapreso carriere militari: Mario, capitano di fanteria e di cavalleria, cavaliere di Santiago nel 1625<sup>18</sup>, morì nell'assedio della città di Casale, nel 1630, durante la Guerra di successione di Mantova e del Monferrato, dopo aver combattuto per gli *Austrias* nelle Fiandre, in

<sup>17</sup> Fabio Capece Galeota fu Presidente della Regia Camera della Sommaria, Consigliere del Sacro Regio Consiglio, Reggente del Consiglio d'Italia e del Consiglio Collaterale. Sul personaggio, cfr. M.N. Miletta, *Capece Galeota, Fabio*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, a cura di I. Birocchi, E. Cortese, A. Mattone, M.N. Miletta, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 420-422; C. Russo, *Capece Galeota, Fabio*, in DBI, vol. 18 (1975), *ad vocem*.

<sup>18</sup> AHN, *Ordenes Militares*, Caballeros de Santiago, exp. 1501.

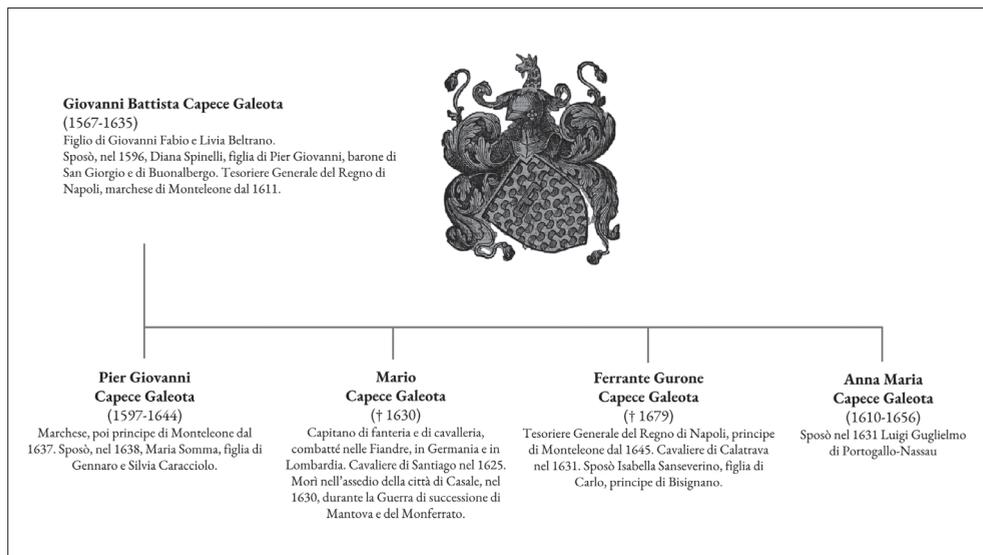


Fig. 1. Genealogia di Anna Maria Capece Galeota.

Germania e in Lombardia<sup>19</sup>; Ferrante Gurone, cavaliere di Calatrava nel 1631<sup>20</sup>, serviva in quegli stessi anni nelle galee del Regno<sup>21</sup>; Pier Giovanni, il primogenito, dopo una breve esperienza militare, tra il 1614 e il 1619-20, nel *tercio* dello zio Carlo Spinelli impegnato nella guerra del Monferrato<sup>22</sup>, fu inviato, nel 1628,

<sup>19</sup> E. Ricca, *La nobiltà del regno delle due Sicilie*, Napoli, Stamperia di Agostino de Pascale, 1865, vol. III, p. 232.

<sup>20</sup> AHN, *Ordenes Militares*, Caballeros de Calatrava, exp. 1109.

<sup>21</sup> Ferrante Bucca dà una curiosa descrizione di Ferrante Gurone, scrivendo che era «garbato, l'istessa politia nel suo corpo, et in casa vago d'acque odorose, facendone anche spruzzare, et aspergere le mura della sua camera. Portò sempre il collare a lattughiglie ben pulito, e gemmato e colorato ceruleo, nelle scarpe portava le sole bianche; cortese; ma non bastandoli le sue comodità, passando influssi tali per l'ufficio della Tesoreria, si pose in Chiesa dove dimorò per molti anni, e finalmente venduto l'ufficio di Tesoriere, si vede vecchio con non perdere il brio dell'habito fatto in gioventù, mostrando l'istessi spiriti, si tinge la barba, et essendo rimasto leggiero di beni, fa portarsi alla leggiera in sedia, restando grave di debiti, tra quali io ne so uno di più di docati 1500 per tanti drappi, che pigliò in più volte, et in particolare quando fu Sindaco della città, da Raimo Bello Mercante all'Armieri, e non havendo altra moneta, che potesse soddisfarlo se ne fè istromento per perderli con più Giustitia». *Aggiunta alli diurnali di Scipione Guerra di Ferrante Bucca d'Aragona*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», xxxvi (1911), pp. 124-05, 329-82, 507-580, 751-97; xxxvii (1912), pp. 120-45, 272-312: 1911, p. 772.

<sup>22</sup> AGS, *Estado, Nápoles*, leg. 3847, 294. *Sobre un memorial de Pedro Juan Capeche Galeoto Principe de Monteleon*.

«Questo desubidiente per me è peggio che morto»

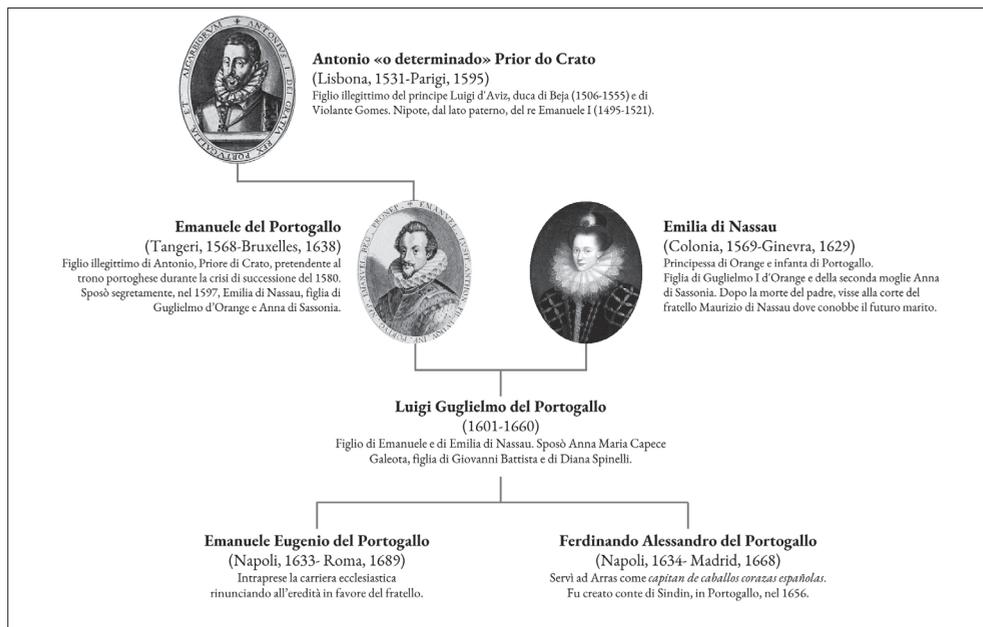


Fig. 2. Genealogia di Luigi Guglielmo del Portogallo.

come ambasciatore della città di Napoli a Madrid, rendendosi protagonista di un'intricata vicenda per la quale, al suo rientro in città, avrebbe trascorso diversi anni in carcere<sup>23</sup>.

Anna Maria era destinata, nei piani paterni, a prendere la via della monacazione. La famiglia, nonostante il prestigio acquisito in quegli anni per gli incarichi ricoperti dai suoi membri al servizio degli *Austrias*, non disponeva di grandi fortune – Ferrante Bucca definì Giovanni Battista «principe delli miracoli, poiché non havendo niente si fè titolato con la sua industria»<sup>24</sup> – e il padre sapeva, dunque, di non poter dotare la figlia in modo adeguato al prestigio del casato.

Più complessa è la vicenda umana di Luigi Guglielmo del Portogallo. Suo padre, Emanuele, era figlio illegittimo di Antonio, Priore di Crato, pretendente al trono lusitano nel 1580 (fig. 2). Anch'egli figlio illegittimo del principe Luigi d'Aviz, duca di Beja, e di Violante Gomez, *Dom António* rivaleggiò con Filippo II

<sup>23</sup> Sull'ambasciata a Madrid di Pier Giovanni e sulle conseguenze della sua legazione, si permetta il rinvio a D. Balestra, *Aspirazioni, peripezie e disavventure di Pier Giovanni Capece Galeota, ambasciatore della città di Napoli a Madrid (1597-1644)*, in «Pedralbes. Revista d'Història Moderna», 43 (2023), pp. 159-198.

<sup>24</sup> *Aggiunta alli diurnali di Scipione Guerra*, cit., 1911, p. 772.

nella crisi di successione che si aprì ad Alcazarquivir nel 1578 a seguito della morte senza eredi del re Sebastiano I<sup>25</sup>. Autoproclamatosi nuovo sovrano del Portogallo, nel 1581, fu necessaria una guerra di tre anni per sconfiggere militarmente la sua pretesa di essere il legittimo monarca lusitano. Fino alla sua morte, nel 1595, il Priore mantenne le sue pretese alla corona e rappresentò una costante minaccia per il dominio asburgico in Portogallo, sia per alcune rivolte promosse dai suoi sostenitori, come quelle del 1592, sia perché il pretendente stesso sbarcò sulle coste portoghesi nel 1589 alla testa di un'armata, fiancheggiato da Francis Drake<sup>26</sup>.

Alla sua morte, i figli, Emanuele e Cristoforo, non rinunciarono alle loro pretese al trono e alla lotta contro Filippo II. Dall'Inghilterra, dove si erano rifugiati, si recarono in Olanda dove la calorosa accoglienza ricevuta da Maurizio di Nassau li convinse a rimanere nelle Province Unite. Emanuele sposò, nel 1597, in segreto, Emilia di Nassau, figlia di Guglielmo d'Orange e Anna di Sassonia. La famiglia della sposa era tra le maggiori rappresentanti del calvinismo in Europa, lo sposo era cattolico. Maurizio si oppose alle nozze e bandì dalla corte, per dieci anni, la sorella, ma questo non impedì ai due di unirsi segretamente in matrimonio. Da questa unione nacquero diversi figli, educati in Olanda come membri della casa d'Orange. Marito e moglie si sarebbero poi separati di fatto quando Emanuele decise di andare a vivere a Bruxelles presso la corte di Isabella Clara Eugenia d'Asburgo. Emilia si trasferì invece a Ginevra con le figlie, dove morì tre anni dopo.

Luigi Guglielmo di Portogallo crebbe con lo zio Giustino di Nassau nella città di Breda e seguì il padre quando questi passò al servizio degli spagnoli<sup>27</sup>.

<sup>25</sup> H. McTaggart, *Dom António and the early modern Iberian world: Global approaches to the Portuguese succession crisis of 1580*, in «History Compass», 19 (2021). Online: doi.org/10.1111/hic3.12677; P. Cardim, *Portugal unido y Seperado: Felipe II, la unión de territorios y el debate sobre condición política del reino de Portugal*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 2014; R. Cueto, *1580 and all that: Philip II and the politics of the Portuguese succession*, in «Portuguese Studies», 8 (1992), pp. 150-169.

<sup>26</sup> F. Bouza, *Don Antonio Prior do Crato e el horizonte português de la Leyenda Negra*, in *España ante sus críticos. Las claves de la Leyenda Negra*, eds. Y. Rodríguez Pérez, A. Sánchez Jiménez, H. den Boer, Madrid, Iberoamericana-Vervuet, 2015, pp. 117-138; J. Hermann, *Um rei indesejado. Notas sobre a trajetória política de D. António, Prior do Crato*, in «Revista Brasileira de História», 59 (2010), pp. 141-166.

<sup>27</sup> È in quegli anni che Emanuele conobbe Juan de Caramuel che lavorava al suo *Philippus Prudens Lusitaniae Legitimus Rex Demonstratus*, la storia della successione portoghese del 1580, pubblicata poi ad Anversa nel 1639. Il libro conteneva una lettera che rivelava come Emanuele e i suoi figli riconoscessero, di fatto, la legittimità degli Asburgo come re del Portogallo.

«Questo desubidiente per me è peggio che morto»

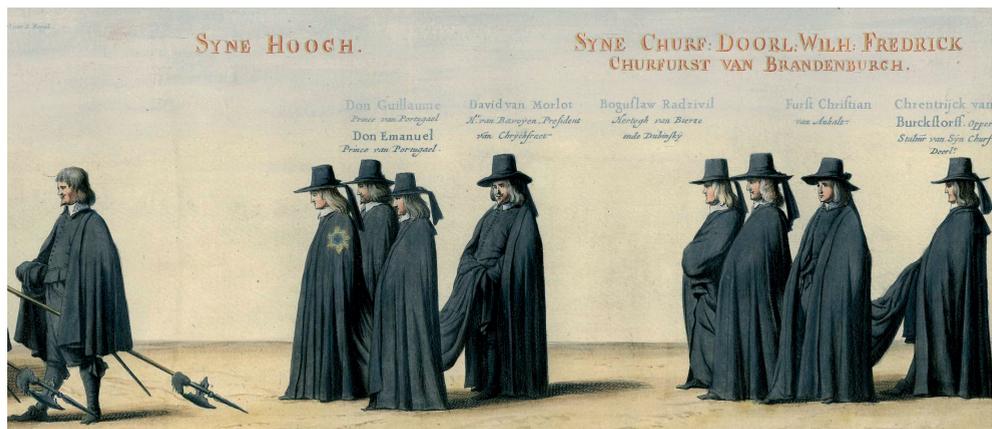


Fig. 3. Pieter Post, *Begraeffnisse van syne hoogheyt Frederick Henrick*, tavola n. 23, Amsterdam, 1651 (particolare). Stampa a colori di un'edizione del volume del 1755.

Le pretese degli eredi di Antonio al trono portoghese apparivano però in quegli anni ormai prive di fondamento. Il filosofo e giurista Ugo Grozio, che aveva conosciuto i principi di Portogallo-Nassau, li considerava alla stregua di mendicanti in cerca di rendite per mantenersi. Nel 1638, riflettendo sulla situazione portoghese dopo la rivolta di Evora dell'anno precedente, Grozio scrisse che la Francia avrebbe potuto trarre profitto dai disordini, ma non sostenendo i Portogallo-Nassau, bensì un esponente della famiglia Aveiro o Braganza, che avrebbe potuto costituire una concreta minaccia al potere asburgico in Portogallo<sup>28</sup>.

Fu solo la restaurazione portoghese del 1640, tuttavia, a cambiare il rapporto degli eredi di *Dom António* con la corte spagnola. Madrid, infatti, prima di quella data, si era sempre mostrata riluttante a chiamarli «principi del Portogallo» – come erano invece conosciuti in Olanda e come furono ancora raffigurati, ad esempio, nel corteo funebre dello *stadolder* Federico Enrico d'Orange realizzato da Pieter Post nel 1651 (fig. 3) –, accettando l'uso di questo appellativo solo dopo l'ascesa di Giovanni IV, poiché ciò avrebbe potuto in qualche modo minare la legittimità dei Braganza sul trono lusitano<sup>29</sup>.

<sup>28</sup> F. Bouza, *L'on fait sçavoir que l'on vendra. El anuncio y catálogo impreso de la subasta de pinturas del principe de Portugal (Bruselas, 1670)*, in «Imago», 9 (2017), pp. 39-54: 44-46.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 46.

3. *Le nozze segrete*

Nel 1627, Luigi del Portogallo si trovava a Napoli, di ritorno da Malta, ospite del viceré duca d'Alba. Si era recato sull'isola melitense l'anno precedente per negoziare con il Gran Maestro dell'Ordine il baliato di Utrecht, la cui assegnazione era stata dapprima concessa, su richiesta dello *stadolder*, e poi rifiutata, con disappunto del re di Spagna che, in una lettera dell'ottobre 1625, aveva proposto al Gran Maestro di porre un embargo sui beni e sulle merci degli abitanti delle Province Unite fino a quando non fosse stato concesso il baliato al principe Luigi<sup>30</sup>. A Napoli entrò in contatto con tale Nicolas Martinez, spagnolo, anch'egli ospite del viceré, il quale, su sua richiesta, si rivolse a Scipione Pappacoda, presidente della Regia Camera della Sommaria, informandolo dell'intenzione di Luigi di sposarsi se avesse incontrato una donna con una buona dote e di nobile famiglia. Scipione suggerì per la sua età, per le sue qualità personali e per la famiglia cui apparteneva, la figlia del tesoriere generale del Regno, per quanto non si potesse sperare, date le condizioni economiche del suo casato, in una dote notevole. Dopo aver avuto modo di vedere Anna Maria in una chiesa, Luigi autorizzò Martinez a intavolare delle trattative, condotte per conto della donna da Pier Giovanni Capece Galeota, primogenito di Giovanni Battista e fratello di Anna Maria. L'accordo al quale si giunse prevedeva una dote composta da una parte in contanti, 6.000 ducati, e da un'altra parte, 7.000 ducati, a valere sul Monte dei maritaggi di Casa Capece<sup>31</sup>. Luigi partì quindi da Napoli, fece tappa a Roma per lasciare l'abito di San Giovanni<sup>32</sup> e da lì passò a Milano prima di recarsi nelle Fiandre<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> Ch. Piot, *Don Emmanuel, prétendant à la couronne de Portugal, et la famille de ce prince*, in *Compte-rendu des séances de la commission royale d'histoire*, 1878, Tomo 5, pp. 275-340: 294.

<sup>31</sup> AGS, *Secretarías Provinciales, Nápoles*, Leg. 17, Consulta del 19 luglio 1632, *Copia de carta del Duque de Alcalá Virey de Nápoles de 31 de Mayo de 1630 para S.M. respondiendo a las informacion que se le pedio en el particular del casamiento entre Don Luys de Portugal y D. Ana Maria Capeche Galeoto*. Sul Monte dei Capece cfr. M.A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano, Unicopli, 1998, pp. 141-172.

<sup>32</sup> Non è chiaro se in quell'anno Luigi fosse già cavaliere di Malta. Alcune delle relazioni allegare alla consulta riferiscono che si fosse recato a Roma per chiedere una dispensa papale che gli permettesse di sposarsi, altre per interrompere l'*iter* di accesso all'Ordine di San Giovanni.

<sup>33</sup> AGS, *Secretarías Provinciales, Nápoles*, Leg. 17, Consulta del 19 luglio 1632, *Copia de carta que Don Luys de Portugal escrivio a S.M. en 30 de diziembre de 1631 en que da quenta como ha effectuatedo cassamiento con Ana Maria Capeche y pide se le remita lo que en ello huviere excedido*.

Il padre di Anna Maria, nondimeno, informò il viceré della vicenda che, sosteneva, era stata orchestrata a sua insaputa, rimettendo la questione nelle sue mani. Sul coinvolgimento o meno di Giovanni Battista, tuttavia, la documentazione esaminata lascia intendere che, almeno nella fase iniziale, il tesoriere avesse approvato il matrimonio, salvo poi ritornare sui suoi passi successivamente<sup>34</sup>, specie per il malcontento che l'unione avrebbe potuto generare a Madrid oltre che per la condizione economica dello sposo<sup>35</sup>. Il duca d'Alba giudicò, infatti, inappropriata la conclusione del matrimonio, interruppe le trattative e, in attesa di una risposta ufficiale da parte di Madrid, isolò Anna Maria Capece nel Conservatorio della *Soledad*<sup>36</sup> e rinchiusse Pier Giovanni a Castel Nuovo. Giovanni Battista ebbe premura di scrivere anche al cardinale Gaspar de Borja, ex viceré di Napoli, e al conte di Oñate, allora ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede, per impedire a Luigi di ottenere la dispensa papale<sup>37</sup>. Parere negativo alla conclusione del matrimonio giunse, infine, anche da Filippo IV che, in una lettera del 14 febbraio 1628, approvò la linea seguita dal suo viceré<sup>38</sup>.

La decisione del duca d'Alba di isolare precauzionalmente in un monastero la donna era del tutto consueta<sup>39</sup>. Un precedente simile si era verificato meno di

<sup>34</sup> Secondo quanto riportato nella sua relazione dal visitatore Alarcón, Giovanni Battista, «al principio», giudicò favorevole «el negocio y permitio que corriesse la platica». Lo stesso Alarcón, nondimeno, aggiunse che il tesoriere «en esta parte no concuerda porque dize que si bien tuvo noticia della juzgando ser cosa de donde podia resultar inconveniente, se la dio al Duque de Alva poniendo todo en sus manos». *Ivi*, *Copia de carta para S.M. de Don Francisco Antonio de Alarcon Visitador General del Reyno de Napoles de 9 de noviembre 1629 satisfaziendo al particolare del Casamiento entre D. Luys de Portugal y D. Ana Maria Capeche*.

<sup>35</sup> «Reconociendo lo mal que estava a ambos por ser muy pobres». *Ivi*, *Relacion de lo que ha pasado en el negocio de D. Luys de Portugal*.

<sup>36</sup> Sul conservatorio di S. Maria della Soledad cfr. E. Novi Chavarria, *Accogliere e curare. Ospedali e culture delle nazioni nella Monarchia ispanica (secc. XVI-XVII)*, Roma, Viella, 2020, pp. 117-127; V. Fiorelli, *Stranieri e dominanti. Alcune iniziative di tutela e assistenza alle donne degli spagnoli a Napoli tra Cinque e Seicento*, in *Hospitalité de l'étranger au Moyen Âge et à l'époque moderne: entre charité, contrôle et utilité sociale. Italie-Europe*, eds. N. Ghermani, I. Taddei, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 2 (2019), pp. 485-494.

<sup>37</sup> AGS, *Secretarías Provinciales, Nápoles*, Leg. 17, Consulta del 19 luglio 1632, *Relacion de lo que ha pasado en el negocio de D. Luys de Portugal*.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> Cfr. C. Russo, *I monasteri femminili di clausura a Napoli nel secolo XVII*, Napoli, Università di Napoli, Istituto di storia medioevale e moderna, 1970; E. Novi Chavarria, *Monache e gentildonne. Un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani, secoli XVI-XVII*, Milano, FrancoAngeli, 2001.

due decenni prima, nel 1616, durante il governo del conte di Lemos, in occasione del matrimonio tra il duca di Nocera, Francesco Maria Carafa, e Anna Pignatelli, primogenita del duca di Monteleone, contratto in segreto contro la volontà paterna e vicereale. In quell'occasione, fu il padre della donna, privo di eredi maschi e desideroso di sposare la figlia a un uomo di casa Pignatelli per scongiurare l'uscita dal casato di titoli e possedimenti, a rinchiudere la figlia nel monastero di San Francesco, mentre il viceré ordinò che lo sposo fosse condotto in prigione. Venuto a conoscenza dell'ordine vicereale, il duca di Nocera fuggì però da Napoli e vi fece ritorno solo al termine del governo di Lemos quando, giunto il duca d'Ossuna, poté liberamente celebrarsi il matrimonio<sup>40</sup>.

Nel caso qui esaminato, tuttavia, le nozze non erano ancora state celebrate e, dunque, potevano essere impedito. A chiarire la questione fu il visitatore generale del Regno, Francisco Antonio de Alarcón che, in risposta alla richiesta del sovrano di fornire un quadro della vicenda, scrisse, nel 1629, che Luigi

se fue desta ciudad a la de Roma y antes ni despues no se desposo por palabras de presente ni de futuro con Ana Maria Capeche ni ay en esto mas obligacion ni firmeza que la escriptura referida como me lo han afirmado los mismos Thesorero General y Presidente Papacodda y de la Soledad donde esta me he informado tambien con mucha puntualidad y secreto y me dizen lo mismo y que *Ana Maria Capeche esta libre para disponer de su persona como fuere la voluntad de su padre*<sup>41</sup>.

Alla base del rifiuto delle nozze, almeno da parte paterna, secondo quanto rivelò lo stesso Alarcón, stava la condizione economica dei Capece Galeota, poiché il padre «no tiene con que poder dotarla para que se case y gustaria que se inclinasse a meterse monja»<sup>42</sup>. Il visitatore aggiunse anche che la prigionia di Pier Giovanni – recluso a Castel Nuovo dal 12 dicembre 1627 al 28 aprile dell'anno seguente – avvenne a seguito delle lamentele presentate al viceré dal padre Giovanni Battista perché «este hijo suyo casava su hija sin voluntad y consentimiento»<sup>43</sup>.

<sup>40</sup> *Diurnali di Scipione Guerra*, a cura di G. de Montemayor, Napoli, Francesco Giannini & Figli, 1891, p. 94. Cfr. anche C. Russo, *Carafa, Francesco Maria*, in DBI, vol. 19 (1976), *ad vocem*.

<sup>41</sup> AGS, *Secretarías Provinciales, Nápoles*, Leg. 17, Consulta del 19 luglio 1632, *Copia de carta para S.M. de Don Francisco Antonio de Alarcon*, cit. Il corsivo è nostro.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

La vicenda, tuttavia, apparve da subito carica di elementi squisitamente politici. Lungi dall'essere solo una questione "familiare", il lignaggio di Luigi non poteva passare inosservato tanto a Napoli quanto a Madrid. La volontà dell'uomo di sposarsi nel Regno spinse il duca d'Alba a intervenire in nome della ragion di stato. A cogliere le reali motivazioni del diniego espresso dalla corte asburgica al matrimonio è Ferrante Bucca, il quale, oltre ad essere l'unico tra i cronachisti del tempo a menzionare la vicenda, rilevò acutamente che «la ragione di Stato voleva che fosse in tutto estinto quel nome, mentre detto Regno era ridotto nel dominio del Re nostro di Spagna, et alla corona di Castiglia; fu perciò cercato d'impedir detto matrimonio, e negarli d'accasarsi, per far con la sua vita, senza lasciar eredi, scordar tal memoria»<sup>44</sup>.

Estinguere la linea del priore di Crato, impedire la nascita di potenziali eredi al trono portoghese: a questo mirava la politica spagnola, motivata da una situazione internazionale che imponeva di limitare ogni possibile tentativo di sciogliere l'unione iberica formatasi nel 1580 e che appariva, in quegli anni, lontana dalla coesione auspicata. Le politiche di Olivares, che non poco malcontento avevano generato e continuavano a generare tra il popolo e le élite lusitane, avrebbero, in effetti, di lì a qualche anno, condotto dapprima allo scoppio di alcuni tumulti ad Evora e in altre città e, poi, a una guerra che restituì al trono portoghese una dinastia indipendente, quella dei Braganza<sup>45</sup>. Nel 1627, Madrid considerava forse tali scenari lontani e improbabili, ma ciò non le impedì di ritenere comunque prudente recidere il ramo della discendenza del ribelle *Dom António*.

Anna Maria rimase nel Conservatorio della *Soledad* per quasi quattro anni. Nel 1631, lasciò il monastero e fu affidata allo zio materno, Carlo Spinelli, marchese di Buonalbergo, fratello della madre Diana. Alcune settimane dopo, Spinelli fu costretto a lasciare Napoli per occuparsi di alcuni affari presso i suoi territori feudali e, non sapendo a chi affidare la nipote durante la sua assenza, informò il viceré, duca di Alcalá, il quale dispose che la ragazza fosse condotta presso il monastero delle carmelitane scalze di S. Giuseppe.

Nella notte di venerdì 12 dicembre 1631, Giovanni Battista Capece Galeota informò il viceré, conte di Monterey, di aver appreso che la figlia era stata fatta uscire in quei giorni dal convento per sposare Luigi del Portogallo, giunto in città in incognito e nascostosi in una casa nei pressi del monastero. «I matrimonij sono

<sup>44</sup> *Aggiunta alli diurnali di Scipione Guerra*, cit., 1911, pp. 771-772.

<sup>45</sup> J.H. Saraiva, *Storia del Portogallo*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, pp. 174-187.

fatti in Cielo, e non si possono qui in terra disturbare»<sup>46</sup>, scrisse Ferrante Bucca commentando l'episodio. Ad orchestrare le nozze segrete era stato, secondo il tesoriere generale, il figlio Pier Giovanni, che si trovava in quel momento nuovamente in prigione<sup>47</sup>.

Monterey ordinò di rintracciare entrambi gli sposi. Anna Maria, fu trovata in casa della marchesa di San Marco<sup>48</sup>, sua parente, e venne trasferita presso il palazzo del reggente Carlo Tapia, marchese di Belmonte<sup>49</sup>; Luigi aveva trovato rifugio presso la chiesa del Rosario. Furono poste delle guardie al convento e il viceré chiese all'Arcivescovo di Napoli, il cardinale Boncompagni, la consegna dell'uomo o quantomeno la sua reclusione in una cella, sotto sorveglianza, nell'attesa di decisioni in arrivo da Madrid sulla vicenda<sup>50</sup>. Interrogata, Anna Maria confessò di aver sposato Luigi almeno una settimana prima e di aver vissuto con lui nei giorni successivi, consumando il matrimonio.

Luigi fu rinchiuso a Castel Nuovo e ottenne, in seguito, che la moglie lo raggiungesse in prigione. Non sappiamo di preciso quando ai due fu concessa nuovamente la libertà. È certo che ancora nell'inverno del 1634 si trovassero reclusi – una consulta del Consiglio d'Italia del novembre di quell'anno rilevava che l'uomo «ha mas de treynta meses que esta preso en el Castillo de Castilnovo de Napoles con su muger y hijos»<sup>51</sup> –, conducendo una vita di stenti. Nel maggio di quello stesso anno

<sup>46</sup> *Aggiunta alli diurnali di Scipione Guerra*, cit., 1911, pp. 771-772.

<sup>47</sup> AGS, *Secretarías Provinciales, Nápoles*, Leg. 17, Consulta del 19 luglio 1632, *Copia de carta de Juan Baptista Capece Galeoto para Su Magestad de Napoles a 28 de deziembre de 1631*. Su Pier Giovanni, cfr. nota 23.

<sup>48</sup> Livia Cavaniglia, III marchesa di San Marco dal 1627, alla morte del fratello Marcello.

<sup>49</sup> Tapia, reggente del Collaterale, aveva turbolenti rapporti con il fratello di Anna Maria, Pier Giovanni. Cfr. D. Balestra, *Aspirazioni, peripezie e disavventure di Pier Giovanni Capece Galeota*, cit.

<sup>50</sup> Luigi, scrisse Monterey all'arcivescovo, era giunto a Napoli «sin darme a mi noticia de su llegada y de secreto se ha casado con Doña Ana Maria Capeche hija del Thesorero general [...] Hallase retirado en la Iglesia del Rosario. Supplico a V. Eminenza Reverendissima me le mande entregar para el effecto que digo, pues no haviendo de resultar desta detencion daño en su persona parece no tiene inconveniente. Y si a V. Em.za Rev.ma le paresciere que le ay se sirva de hazerme merced de mandar que en el convento donde esta se reduzga a una celda poniendo V. Em.za Rev.ma guardas que le tengan a la vista para que con esto sea mas facil el assegurarle hasta tanto que S.M. ordene lo que mas fuere servido». AGS, *Secretarías Provinciales, Nápoles*, Leg. 17, Consulta del 19 luglio 1632, *Copia de villete del Conde de Monterey para el cardenal Boncompaño Arçobispo de Napoles de 22 de diziembre 1631*.

<sup>51</sup> *Ivi*, Consulta del 20 novembre 1634.

1634, infatti, l'organo madrileno discusse delle precarie condizioni in cui viveva in prigione la famiglia<sup>52</sup>, nel frattempo allargatasi: nel 1633 era nato il primogenito Emanuele Eugenio, l'anno successivo Ferdinando Alessandro. Lo stesso viceré Monterey, mosso a compassione per le difficoltà patite a Castel Nuovo da Luigi, Anna Maria e dai loro due bambini, scrisse al sovrano, il primo aprile 1634, che «la necesidad que passa el, su muger y dos hijos que le ha nacido es tan grande que me ha obligado a hazerle algunos socorros porque de otra manera huviera perecido»<sup>53</sup>.

#### 4. *I memoriali di Giovanni Battista Capece Galeota a Filippo IV*

Si è detto in apertura di queste pagine che la dialettica padre/figli innescata dalla vicenda sopra ricostruita sarebbe rimasta nell'ombra se, alla consulta del Consiglio d'Italia del 19 luglio 1632, non fossero stati allegati due memoriali, che ora analizzeremo, scritti da Giovanni Battista, padre di Anna Maria, al sovrano, uno del marzo 1631, l'altro della fine di dicembre dello stesso anno. Nel primo, redatto a matrimonio non ancora avvenuto, Anna Maria è descritta come una "vittima" delle manovre del fratello Pier Giovanni, «desubediente figlio», il quale tre anni prima, in combutta con Luigi del Portogallo, «haveva senza mia saputa quasi perfato il matrimonio»<sup>54</sup>. Giovanni Battista chiedeva che Anna Maria, all'epoca ancora isolata nel Conservatorio della *Soledad*, potesse essere "riconsegnata" alla famiglia, e affidava al sovrano la sua Casa, avanzando «giuste pretensioni» sia in virtù del lungo servizio come tesoriere del Regno, in cui aveva «consumato li anni et il poco che io teneva», sia per quello dei propri figli, o meglio di quelli che tali continuava a reputare: Mario e Ferrante Gurone, ma non Pier Giovanni che, avendo disobbedito all'autorità paterna, vicereale e reale, non meritava più di essere considerato suo figlio.

Per quanto Anna Maria fosse priva di colpa agli occhi del padre, è evidente che questi non contemplasse che la ragazza potesse desiderare di sposare Luigi. Come si è detto, il suo volere, considerata la situazione economica del casato, era quello di monacare la figlia, non disponendo delle risorse economiche necessarie

<sup>52</sup> *Ivi*, Consulta del 12 maggio 1634.

<sup>53</sup> *Ivi*, *Estado, Nápoles*, Leg. 3331, 233. Lettera del viceré conte di Monterey a Filippo IV, Napoli, 1 aprile 1634.

<sup>54</sup> *Ivi*, *Secretarías Provinciales, Nápoles*, Leg. 17, Consulta del 19 luglio 1632, *Copia de carta de Juan Baptista Capece Galeoto para su Magestad escripta en Napoles a 19 de marzo de 1631*.

per poterla dotare. La libera volontà di Anna Maria è dunque assente nelle sue parole. Una volta celebrato e consumato il matrimonio, tuttavia, la figlia divenne colpevole alla pari del fratello: la prima per aver avuto l'ardire di prendere una decisione da sé, incurante della volontà del *pater familias*, il secondo per aver portato avanti il «negotio» nonostante il diniego paterno e vicereale.

Il memoriale del dicembre 1631, successivo al matrimonio, è quindi assai più eloquente e significativo<sup>55</sup>. In esso emerge con forza la condanna paterna di una chiara inosservanza dell'ordine gerarchico prestabilito. Giovanni Battista condannava la violazione del suo ruolo di capofamiglia, la cui *potestas* sui figli era come quella del sovrano sul mondo. Echeggia, nelle sue parole, l'analogia famiglia-stato che troviamo ne *I sei libri dello Stato* di Jean Bodin: per il tesoriere, come si doveva obbedienza al sovrano, allo stesso modo si era tenuti all'obbedienza al *pater familias*; la monarchia aveva un unico re come la famiglia un unico capo. Questo modello non poteva essere trasgredito: i figli dovevano "per ordine di natura" rispettare l'autorità paterna e non potevano essere liberi di scegliere autonomamente il proprio destino<sup>56</sup>.

Il termine «libertà» è presente in questo memoriale, sebbene privo di connotati positivi: aver «voluto camminare con la loro libertà» era, agli occhi del padre, la vera colpa di Anna Maria e Pier Giovanni, e ciò li aveva portati a «disprezzare» l'ordine gerarchico naturale e a infangare l'onore dell'intero casato. «Hanno havuto *atrevimiento*<sup>57</sup> far venire Don Luis de Portugal da Fiandra et a cacciar la figliola dal monasterio et sposarla et per quello che dicono con poco honor della chiesa et senza rispetto del Conde de Monterey nostro Viceré» – scriveva Giovanni Battista – macchiando, in questo modo, l'«honore de questa povera casa mia che me anno sposato una figliola cacciata da un Monasterio con fraude non come è nata ma come de casa infama»<sup>58</sup>.

Spogliatosi «del nome de Padre così contro mio figlio come contra mia figlia et parenti», l'uomo si rivolgeva a Filippo IV reclamando giustizia, altro termine ricor-

<sup>55</sup> *Ivi*, *Copia de carta de Juan Baptista Capece Galeoto para Su Magestad de Napoles a 28 de deziembre de 1631*.

<sup>56</sup> Sulla libertà lasciata dai padri ai figli, specie in ambito aristocratico, cfr. R. Ago, *Giovani nobili nell'età dell'assolutismo: autoritarismo paterno e libertà*, in *Storia dei giovani. I. Dall'antichità all'età moderna*, a cura di G. Levi, J.-C. Schmitt, cit.

<sup>57</sup> Sfacciataggine, sfrontatezza. Giovanni Battista usa qui il termine spagnolo.

<sup>58</sup> AGS, *Secretarías Provinciales, Nápoles*, Leg. 17, Consulta del 19 luglio 1632, *Copia de carta de Juan Baptista Capece Galeoto para su Magestad escripta en Napoles a 19 de marzo de 1631*.

rente nel documento. La trasgressione dei due non era solo quella, gravissima, contro il proprio padre, ma contro lo stesso sovrano: «vengo a cercarli giustitia per esempio de questa et la futura, et acciò ognuno impari de obedire et sappia che ci è Dio che ci è Re come V.M. monarcha del mondo»<sup>59</sup>. L'uomo chiedeva, dunque, una punizione esemplare, per impedire che simili comportamenti, simili trasgressioni, si ripetessero in futuro e potessero costituire, in sostanza, un pericoloso precedente:

Sono vecchio come Vostra Maestà sta informata ma honorato insino a questo dì. Stropeato de mani et de piedi che non ho altro ricorso et ayuto che apresso a Iddio et a Vostra Maestà alla quale cerco giustitia che facci questa dissobediente figlia morire dentro un monasterio et piangere li herrori suoi così contro questo figlio che per tante strade ha disgustato la grandezza de Vostra Maestà [...], dico che ordini stia carcerato mentre vive dentro un castello che yo non sono padre più non in questo atto<sup>60</sup>.

Le parole e le argomentazioni addotte da Giovanni Battista mostrano come questi percepisse il comportamento dei figli deviante delle convenzioni e delle regole stabilite dalla società, sebbene il caso descritto vada tuttavia considerato un'eccezione, certo utile per confermare, come fanno in maniera chiara proprio le parole del memoriale, quanto rigide fossero le maglie familiari, nelle quali agli individui non era, di norma, concessa alcuna possibilità di scegliere il proprio futuro.

Tra gli spunti di riflessione offerti dalla vicenda esaminata, uno dei più rilevanti è quello relativo all'apparente intesa tra i due fratelli, uniti nel disobbedire alla volontà paterna. Una sintonia singolare, se si considera che raramente i figli mettevano in discussione le scelte operate dal *pater familias* per i propri fratelli o per le proprie sorelle. Com'è noto, infatti, le élite di antico regime erano coscienti che per preservare la grandezza del proprio casato bisognasse pagare un prezzo e si adeguavano a comportamenti codificati che ai nostri occhi possono apparire iniqui. Allo stesso modo, interessante è il ruolo che sembra aver svolto la parentela nel sostenere il matrimonio. Recenti indagini sulle relazioni familiari di antico regime hanno messo in evidenza, ad esempio, l'importanza ricoperta in seno alla famiglia da zii e zie e il loro peculiare rapporto con i nipoti<sup>61</sup>, al di là della più nota e studiata

<sup>59</sup> *Ibidem.*

<sup>60</sup> *Ibidem.*

<sup>61</sup> B. Borello, *I trattatisti, le zie fate e le rivalità tra fratelli e sorelle*, cit.; Ead., *Generosità ricompensate*, cit.

importanza avuta dagli zii ecclesiastici, specie cardinali, per i nipoti e tutto il casato<sup>62</sup>. Non a caso, Giovanni Battista puntava il dito non solo contro i propri figli, ma chiedeva al sovrano che fossero puniti anche coloro che avevano contribuito a far sì che il matrimonio segreto potesse realizzarsi. In particolare, l'uomo accusava il cognato, il marchese di Buonalbergo, Carlo Spinelli<sup>63</sup>, complice, a suo avviso, della "malefatta". E a casa di un'altra zia, la marchesa di San Marco, si trovava Anna Maria quando fu scoperto il matrimonio segreto nel dicembre 1631.

C'è un ultimo elemento a cui rimanda la documentazione e che appare il motore delle azioni di Luigi e Anna Maria, peraltro espresso in maniera esplicita in una lettera che il primo scrisse al sovrano dopo il matrimonio: il legame sentimentale tra i due. «El yerro que en esto huviere cometido – scrisse Luigi pochi giorni dopo il matrimonio – *ha sido afuerça de amor*»<sup>64</sup>. D'altra parte queste nozze, per il nipote di *Dom António*, non furono molto vantaggiose da un punto di vista economico e non è improbabile che alla base dell'unione tra i due fosse comunque presente un sentimento che portò l'uno a "tralasciare" questo aspetto, l'altra a trasgredire la volontà paterna. Un legame che ebbe modo di rafforzarsi tra il 1627 e il 1631 attraverso canali epistolari. Si tratta di un dettaglio, quest'ultimo, presente nella relazione del visitatore generale Alarcón del 1630 – dalle Fiandre, scriveva, Luigi «ha continuado escrivir a Doña Ana Maria como a su muger» – e in una lettera al sovrano di Pier Giovanni Capece Galeota del 2 gennaio 1632, nella quale ricordava che dal momento in cui fu stipulato il contratto sulla dote della sorella, Luigi e Anna Maria «siempre se han correspondido como a tales»<sup>65</sup>, ossia come marito e moglie<sup>66</sup>.

<sup>62</sup> Su tali tematiche il riferimento d'obbligo è a R. Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma-Bari, Laterza, 1990.

<sup>63</sup> Carlo Spinelli († aprile 1633), I marchese di Buonalbergo dal 1623, figlio di Pier Giovanni e Lucrezia Caracciolo, fratello di Diana, moglie di Giovanni Battista Capece Galeota. Per un suo profilo cfr. R.M. Filamondo, *Il genio bellicoso di Napoli. Memorie storiche d'alcuni capitani celebri napoletani, c'han militato per la fede, per lo re, per la patria nel secolo corrente*, 2 voll., Napoli, Parrino e Mutii, 1694, I, pp. 131-144.

<sup>64</sup> AGS, *Secretarías Provinciales, Nápoles*, Leg. 17, Consulta del 19 luglio 1632, *Copia de carta que Don Luys de Portugal escrivio a S.M. en 30 de diziembre de 1631 en que da quenta como ha effectuado cassamiento con Ana Maria Capeche y pide se le remita lo que en ello huviere excedido*. Il corsivo è nostro.

<sup>65</sup> *Ivi*, *Copia de carta de Pedro Juan Capeche Galeoto para S.M. de Napoles a 2 de enero de 1632*.

<sup>66</sup> Sulle lettere come mezzo per il consolidamento di rapporti cfr. E. Novi Chavarria, *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII*, Napoli, Guida, 2009, pp. 187-203. Più in genera-

Non abbiamo purtroppo molte notizie su Anna Maria, ma possiamo provare a interpretare il legame col marito da alcune sue scelte successive. Nel gennaio del 1642, Luigi del Portogallo, in una delle tante decisioni rivelatesi poco fortunate della sua vita, fuggì da Napoli, abbandonò il servizio degli spagnoli e, giunto a Roma, professò la sua lealtà al nuovo re lusitano Giovanni IV di Braganza, sperando in questo modo di potersi recare in Portogallo e ottenere magari un incarico prestigioso, in virtù della sua nobile ascendenza<sup>67</sup>. «L'aver vissuto fino ad ora sotto la protezione del re di Castiglia è stato perché non c'era un altro re del Portogallo – scrisse da Roma al conte di Vidigueira, ambasciatore portoghese a Parigi – ho lasciato il partito castigliano per venire ad adempiere agli obblighi del mio sangue»<sup>68</sup>.

Ad attirare l'attenzione delle cronache di quel tempo, tuttavia, non fu tanto la decisione di Luigi quanto quella di Anna Maria che, pochi giorni dopo la partenza del marito, fuggì da Napoli con i propri figli per raggiungerlo a Roma e condividere, in seguito, un destino fatto di privazioni e povertà, come ben

le, sulla scrittura epistolare femminile si vedano i contributi in *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia, secoli XV-XVII*, a cura di G. Zarri, Roma, Viella, 1999.

<sup>67</sup> A Roma, il diplomatico della corona portoghese era il nipote del re e vescovo di Lamego, Miguel de Portugal. Questi mise in non poca difficoltà papa Urbano VIII, sotto pressione degli spagnoli perché non gli concedesse lo status ufficiale di ambasciatore, che avrebbe significato il riconoscimento, da parte pontificia, dell'indipendenza della corona lusitana dagli spagnoli. Cfr. M.A. Rossi, *Il viaggio a Roma di D. Miguel, vescovo di Lamego, come ambasciatore del re D. João IV di Portogallo durante l'epoca della Restaurazione*, in *Incontri e Disincontri Luso-Italiani, secoli XVI e XXI*, a cura della stessa Autrice, Viterbo, Sette Città, 2016, pp. 53-66. Cfr. anche I. Fosi, *Una famiglia romana e il Portogallo nel Seicento: note e documenti dall'archivio Orsini*, in *Scrigni della memoria. Arquivos e Fundos documentais para o estudio das relações Luso-Italianas*, a cura di N. Alessandrini, S. Bastos Mateus, M. Russo, G. Sabatini, Lisboa, Edição Catedra de Estudios Sefarditas "Alberto Benvediste", 2017, pp. 73-92.

<sup>68</sup> Lettera di Luis de Portugal al conte di Vidigueira, 27 gennaio 1642, in C. Castello Branco, *D. Luiz de Portugal, neto do Prior do Crato. Quadro historico, 1601-1660*, Porto, Livraria Chardron, 1896, p. 60. La fuga di Luigi da Napoli avvenne pochi giorni dopo la richiesta del viceré alla città di un contributo economico a sostegno della campagna militare proprio contro Giovanni IV di Braganza: «ce mesme Viceroy receutavant hier par courier expres lettres de Madrid: apres l'ouverture desquelles ayant fait assembler le conseil de guerre & des Collatéraux de ce Royaume, il leur demanda au nome du Roy d'Espagne un prompt secours de quinze cens mille livres pour la sortie en campagne de Sa Majeste Catholique contre le Roy de Portugal». *Gazette*, 15 febbraio 1642 (da Napoli, 11 gennaio 1642), in *Recueil de toutes les Gazettes, Nouvelles Ordinaires, Extraordinaires & autres relations: contenant le recit des choses remarquables avenuës tant en ce Royaume qu'aux païs Estrangers, dont les Nouvelles nous sont venuës toute l'année 1642*, Paris, Au Bureau d'Adresse, 1643, p. 141.

presto avrebbe sperimentato. Luigi, infatti, non mise mai piede in Portogallo. Figura scomoda, sostanzialmente “apolide”, si barcamenò tra alcuni incarichi diplomatici per la corona portoghese tra l’Olanda e la Francia<sup>69</sup> ma, costretto dalle ristrettezze economiche a cui era ridotto, tornò alcuni anni dopo al servizio degli Asburgo: «D. Luis è così povero – scrisse nel 1644 al re portoghese il suo ambasciatore in Olanda, Francisco de Sousa Coutinho – che dopo aver lasciato Napoli, non si nutre d’altro se non delle speranze che ha negli onori di Vostra Maestà»<sup>70</sup>.

Trasferitosi con la moglie in Spagna intorno al 1650, Luigi ottenne, nel 1654, il titolo di marchese di Trancoso<sup>71</sup>. Morì nel 1660, quattro anni dopo la morte della moglie Anna Maria<sup>72</sup>. Nessuno dei suoi figli ebbe un erede: il primogenito Emanuele Eugenio, cavaliere di Calatrava nel 1656<sup>73</sup>, intraprese la carriera ecclesiastica e morì celibe a Roma nel 1687; Ferdinando Alessandro, che aveva servito in Fiandra combattendo per gli *Austrias*, ottenne, nel 1656, il titolo di conte di Sendín. Morì nel 1668, anch’egli celibe e senza figli<sup>74</sup>. Si estingueva così la linea di *Dom António*, nonostante il tentativo spagnolo di impedire le nozze del nipote fosse fallito nel 1631.

## 5. Conclusioni

Il tempo e, forse, mani interessate cancellarono la vicenda che abbiamo qui esaminato e di essa rimasero ricostruzioni distorte, romanzate, spesso lacunose.

<sup>69</sup> Luigi fu inviato anche come plenipotenziario portoghese a Münster, in occasione delle trattative di pace che chiusero la Guerra dei Trent’anni. L’incarico, tuttavia, fu osteggiato dagli altri ambasciatori portoghesi e dal generale scetticismo con cui veniva visto a causa dei recenti servizi prestati ai re cattolici. Cfr. C. Castello Branco, *D. Luiz de Portugal*, cit., pp. 31 sgg.

<sup>70</sup> Traduco dal portoghese un passo di una lettera di Sousa Coutinho al re di Portogallo, 12 maggio 1644, in *Correspondência diplomática de Francisco de Sousa Coutinho durante a sua embaixada em Holanda, vol I, 1643-1646*, eds. E. Prestage, P. de Azevedo, Coimbra, Imprensa da Universidade, 1920, pp. 142-143.

<sup>71</sup> RAH, *Colección Salazar y Castro*, 9/296, f. 339r.

<sup>72</sup> *Ivi*, f. 339v.

<sup>73</sup> AHN, *Ordenes Militares*, Caballeros de Calatrava, exp. 2097.

<sup>74</sup> Cfr. A. Caetano de Sousa, *Historia genealógica da Casa real portuguesa*, Lisboa, Joseph Antonio da Sylva, 1737, tomo III, pp. 400-402; A. de Faria, *Descendance de D. Antonio I, prieur de Crato, XVIIIe roi de Portugal*, in «Schweizerisches Archiv für Heraldik», 21 (1907), pp. 39-67: 45-46; Ch. Piot, *Don Emmanuel, prétendant à la couronne de Portugal*, cit., pp. 294-296.

Circa quarant'anni dopo la morte di Luigi, Louise-Geneviève Gillot de Sainctonge<sup>75</sup> diede alle stampe una vita di *Dom António*, ricavata, a suo dire, da un manoscritto trovato tra le carte del nonno materno, tra i principali fautori del priore di Crato<sup>76</sup>. In essa si narra anche la vicenda dei suoi discendenti, tra i quali la scrittrice francese indugia non poco a trattare quella di Luigi che, a Napoli, avrebbe vissuto una tormentata storia d'amore con una nobildonna assai contesa in città. La relazione tra i due scatenò la gelosia di un nobile romano, anch'egli invaghitosi di lei, spingendolo a denunciare il suo rivale in amore al viceré. Imprigionato per via della sua parentela con il priore di Crato, Luigi riuscì ad evadere grazie al determinante aiuto dell'amante, fuggendo con lei prima in Francia e poi in Olanda, dove i due ebbero due figli.

Due secoli dopo, nel 1883, Camilo Castello Branco, prolifico autore portoghese, dedicò l'ultimo suo lavoro alla vita e alle vicende di don Luigi, lamentando, nelle pagine introduttive, che per troppo tempo si erano considerate acriticamente veritiere le vicende narrate da madame de Sainctonge, la cui opera definiva «frivolo livrinho» diventato un'autorità «pela ignorância dos historiadores». Egli proponeva, al contrario, una più corretta biografia del nipote di *Dom António* la cui vita, sosteneva, era stata un «complexo de corrupção e miséria»<sup>77</sup>. Pur attingendo a documentazione inedita e trattando del matrimonio napoletano in maniera pressoché veritiera, anche Castello Branco, tuttavia, ignorava gli ostacoli frapposti alle nozze dal governo spagnolo e gli anni che i due sposi trascorsero in prigione per via del matrimonio segreto. Particolari che, ad eccezione di Ferrante Bucca, come si è detto, le cronache, anche di poco successive alla vicenda, omisero o ignorarono: che fosse l'*Historia generale della Monarchia Spagnola* di Bernardo Giustiniani<sup>78</sup>, l'opera di Galeazzo Gualdo Priorato<sup>79</sup> o, ancora, i *Gior-*

<sup>75</sup> Louise-Geneviève Gillot de Sainctonge (1650-1718) fu una celebre librettista e scrittrice francese. Per un suo profilo biografico si veda L.-G. Gillot de Sainctonge, *Dramatizing Dido, Circe, and Griselda*, ed. J. Levarie Smarr, Toronto, Toronto University Press, 2010, pp. 7-49.

<sup>76</sup> L.-G. Gillot de Sainctonge, *Histoire secrète de Dom Antoine, roy de Portugal*, Paris, Chez Jean Guignard, 1696. La madre, Louise-Geneviève de Gomès de Vasconcellos era nipote di Ciprião de Figueiredo e Vasconcelos, uno dei fautori di *Dom António*, fuggito in Francia dopo la sconfitta del priore di Crato. Cfr. L.-G. Gillot de Sainctonge, *Dramatizing Dido, Circe, and Griselda*, ed. J. Levarie Smarr, cit., pp. 7-8.

<sup>77</sup> C. Castello Branco, *D. Luiz de Portugal*, cit. I passi citati sono a p. 17.

<sup>78</sup> B. Giustiniani, *Historia generale della Monarchia Spagnola antica e moderna*, Venezia, Presso Combi, & LaNoù, 1674.

<sup>79</sup> G. Gualdo Priorato, *Historia delle guerre*, cit., p. 127.

*nali* di Antonio Bulifon<sup>80</sup>, in nessuna di queste opere, che pure menzionano le vicende di Luigi del Portogallo o le nozze con Anna Maria Capece Galeota, si fa alcun cenno agli anni di prigionia dei due sposi o al loro contrastato matrimonio.

È probabile che si tratti di una semplice mancanza sebbene, considerato il “peso” politico che ebbero le nozze e il lungo periodo di reclusione dei due sposi, non sia del tutto improbabile ipotizzare che nelle narrazioni successive ci sia stata un’intenzionale omissione dei dettagli più scomodi della vicenda<sup>81</sup>. Per quanto azzardata, tale supposizione offre spunti per più ampie riflessioni, al di là del caso-studio qui esaminato, sulla volontà di tramandare una determinata memoria, specie nello stesso ambito familiare, epurata di quei comportamenti lontani dai modelli universalmente condivisi dal mondo aristocratico e la cui trasmissione poteva essere ritenuta inadeguata. Solo una più ampia e articolata analisi dei contrasti sorti in ambito familiare, accompagnata da quella sulle modalità della loro trasmissione anche in seno allo stesso casato, potrà dirci se queste “trasgressioni” venissero considerate tali da portare a un occultamento della loro memoria, perché non fossero di cattivo esempio per le generazioni successive. Un terreno di indagine ancora da esplorare, ma che è sintomatico di quanto la storia di famiglia possa ancora costituire un terreno fertile per nuove analisi e interpretazioni.

Quel che è certo è che di Anna Maria e Luigi, del loro matrimonio segreto, delle loro azioni contrarie alle consuetudini sociali del tempo, non rimase, nella memoria successiva, alcuna traccia, se non l’indubbio prestigio, per casa Capece Galeota, del legame stabilito con una famiglia di sangue reale. Non stupisce pertanto che, alla fine dell’Ottocento, ne *L’Araldo: almanacco nobiliare napoletano*, la breve descrizione del casato, chiusa dalle parentele, tutte nobilissime, da questo contratte nel corso della sua storia, indugiasse a menzionarne una nello specifico, quella «notevole» stabilita nel Seicento con casa Braganza «pel matrimonio di Anna Galeota col principe Luigi di Portogallo»<sup>82</sup>.

<sup>80</sup> A. Bulifon, *Giornali di Napoli dal MDXLVII al MDCCVI*, a cura di N. Cortese, 3 voll., Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1932, I, p. 179.

<sup>81</sup> Anche Camilo Castello Branco, rilevando il singolare silenzio sulla moglie di Luigi di due genealogisti coevi alle vicende narrate, João Caramuel e Manuel de Faria e Souza, ipotizzò che ciò fosse conseguenza di «factos obscuros, talvez anteriores ao casamento, que viriam desluzir a prosápia de um descendente de el-rei D. Manuel, denegrada por uma mulher infamada na Itália. O silêncio do segundo quererá dizer que ella, casada, não readquiriu os créditos perdidos em solteira». C. Castello Branco, *D. Luiz de Portugal*, cit., pp. 51-52.

<sup>82</sup> *L’Araldo. Almanacco nobiliare del napoletano*, Napoli, Enrico Detken, 1880, pp. 121-122.

Frédéric Ieva

*Nemici dentro. Dissidi familiari  
ai tempi di Vittorio Amedeo I duca di Savoia*

«Nata più di mezzo secolo fa, la storia della parentela, della famiglia e dei legami intrafamiliari è diventata ormai un campo di ricerca molto fertile»<sup>1</sup>. Così Didier Lett, specialista della storia delle relazioni tra sorelle e fratelli<sup>2</sup>, inizia a introdurre il volume di Benedetta Borello *Il posto di ciascuno*, rilevando come quello dei legami familiari sia diventato un oggetto di studio molto frequentato, come dimostra anche un recente articolo di Maria Antonietta Visceglia che prende in esame le relazioni tra fratello e sorelle nella famiglia Borromeo nel Cinquecento<sup>3</sup>. Un tema classico, prosegue Visceglia, degli studi antropologici che si è spesso coniugato a una intensa e complessa riflessione teorica e che da alcuni decenni è diventato un terreno di ricerca praticato anche degli storici<sup>4</sup>.

Nel solco di questo ampio movimento storiografico può rivelarsi un'operazione di un certo interesse esaminare le dinamiche interne della famiglia ducale sabauda dal punto di vista delle relazioni tra fratelli e sorelle.

La morte improvvisa, nel 1637, del duca di Savoia Vittorio Amedeo I ebbe gravi ripercussioni sulla stabilità dello Stato piemontese in quanto emersero le divisioni latenti della famiglia ducale. Se infatti, Carlo Emanuele I non fu mai contestato dai propri familiari per le sue scelte politiche, nel corso del governo di Vittorio Amedeo I non mancarono, tra i suoi fratelli e sorelle, clamorose prese di posizione talora in aperto dissenso verso i suoi orientamenti politici.

\* Colgo l'occasione qui per ringraziare Antonio Trampus e Adriano Viarengo che hanno letto una prima stesura del presente articolo.

<sup>1</sup> D. Lett, *Prefazione*, in B. Borello, *Il posto di ciascuno. Fratelli, sorelle e fratellanze (XVI-XIX secolo)*, Roma, Viella, 2016, p. 9.

<sup>2</sup> D. Lett, *Histoire des frères et des sœurs*, Paris, Éditions de la Martinière, 2004; Id., *Frères et sœurs. Histoire d'un lien*, Paris, Payot, 2009.

<sup>3</sup> M.A. Visceglia, *Fratello/Sorelle: Carlo, Camilla, Geromina, Anna e Ortensia Borromeo*, in «Rivista Storica Italiana», CXXXIV/2 (2022), pp. 380-415.

<sup>4</sup> Gli studi che affrontano questi argomenti sono molto numerosi, si vedano i lavori appena citati di Borello e Visceglia per un valido orientamento bibliografico.

L'inclinazione verso la monarchia spagnola del giovane Vittorio Amedeo era un fatto notorio tanto che il padre ritenne più prudente, per un certo periodo, tenerlo fuori dalla gestione degli affari politici<sup>5</sup>. Una volta divenuto duca, egli aveva tentato di allearsi con Madrid senza riuscire a ottenere vantaggi rilevanti, dato che le promesse truppe di rinforzo non arrivarono mai e, inoltre, le sorti del ducato di Savoia non sembrava che stessero particolarmente a cuore agli spagnoli.

Nel frattempo il paese subiva l'occupazione francese e il duca, per evitare il completo disfacimento del proprio Stato, fu costretto ad allearsi con i transalpini. Se la dolorosa cessione di Pinerolo (1632), in applicazione del trattato di Cherasco del 1631, era stata una decisione ampiamente condivisa con i fratelli Maurizio e Tommaso di Savoia, il legame con la Francia, consolidatosi tramite il trattato di Rivoli del 1635, un'alleanza dalla chiara vocazione antispannola, venne apertamente contestato.

### 1. *Le sorelle del duca*

Nella seconda metà del Cinquecento il ricostituito Ducato di Savoia era sotto l'influsso spagnolo<sup>6</sup>. Un legame che si era rafforzato nel 1585 in seguito al matrimonio di Caterina Michaela, figlia di Filippo II, e Carlo Emanuele I, figlio di Emanuele Filiberto. Il rigido cerimoniale spagnolo penetrò nella corte di Torino, dove, tra l'altro, si stabilì che le figlie della coppia ducale avrebbero ricevuto un'educazione spagnola e i figli un'educazione italiana<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> P. Merlin, *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I*, Torino, SEI, 1991, pp. 113-114. Per un inquadramento delle vicende storiche del Ducato di Savoia relativo a questi anni sia lecito il rimando a F. Ieva, *Illusioni di potenza. La diplomazia sabauda e la Francia nel cuore del Seicento (1630-1648)*, Roma, Carocci, 2022; cfr. anche P. Merlin, *La croce e il giglio. Il ducato di Savoia e la Francia tra XVI e XVII secolo*, Roma, Carocci, 2019; C. Rosso, *Il Seicento*, in P. Merlin, C. Rosso, G. Symcox, G. Ricuperati, *Il Piemonte Sabauda. Stato e territori in età moderna, Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. VIII, t. I, Torino, UTET, 1994, pp. 173-267.

<sup>6</sup> Dopo la pace di Cateau Cambrésis (1559) il duca Emanuele Filiberto venne reintegrato nei suoi domini, che avevano subito per alcuni anni la dominazione francese. Su questa pace cfr. B. Haan, *Une paix pour l'éternité: la négociation du traité de Cateau-Cambrésis*, Madrid, Casa de Velázquez, 2010.

<sup>7</sup> Per l'influenza spagnola sulla corte di Torino si veda P. Merlin, *Caterina d'Asburgo e l'influsso spagnolo*, in *In assenza del re. Le reggenti nei secoli XVI-XVII (Piemonte ed Europa)*, a cura di F. Varallo, Firenze, Leo S. Olschki, 2008, pp. 209-234. Cfr. R. Quazza, *Margherita di Savoia. Duchessa di Mantova e viceregina del Portogallo (1589-1655)*, Torino, Paravia, 1930, p. 2; A. Bianchi, *Maria e Caterina di Savoia, (1594-1656)-(1595-1640)*, Torino, Paravia, 1936, p. 2.

Alla morte di Carlo Emanuele I (1630) erano ancora vivi sei dei suoi nove figli: Margherita, Maria Apollonia e Francesca Caterina; il duca Vittorio Amedeo I, i principi Maurizio e Tommaso di Savoia<sup>8</sup>. La prole della famiglia ducale aderiva alla fazione spagnola, mentre faceva comprensibilmente eccezione Cristina di Borbone, figlia di Maria de Medici ed Enrico IV, re di Francia, e moglie di Vittorio Amedeo che cercava di avvicinare il ducato al regno di Francia.

Margherita<sup>9</sup> faceva parte della «corrente spiccatamente spagnola»<sup>10</sup>. Era rientrata a Torino nel 1613, dopo la morte, il 22 dicembre 1612, del marito Francesco IV Gonzaga duca di Mantova. A causa delle sue aperte simpatie spagnole era stata messa ai margini della vita di corte di Torino. Nel 1626 iniziò a elaborare piani di fuga dal ducato che si sarebbero realizzati alcuni anni dopo.

Vittorio Amedeo I, forse per rimediare all'emarginazione inflitta alla sorella, le propose un non meglio precisato governatorato di un certo rilievo, ma Margherita declinò l'offerta preferendo mantenersi fedele al suo orientamento filospagnolo<sup>11</sup>. Il duca quindi non riuscì a imporle la propria volontà, e da quel momento le relazioni con la sorella si raffreddarono.

Nel 1631 Margherita si recò a Casale, città in cui aveva vissuto anni felici insieme al suo sposo Francesco IV Gonzaga. Ma non era certo un viaggio di piacere, in quanto in realtà si trattava della sua prima tappa della fuga verso Mantova, dove desiderava rivedere la propria figlia Maria. Una volta giunta nella capitale gonzaghesca riprese subito i contatti con gli spagnoli, cercando al contempo di convincere Maria a non riconoscere il proprio marito, Carlo Gonzaga di Nevers, come erede legittimo del ducato di Mantova. Questi intrighi furono sgraditi ai francesi che cercarono di far espellere la principessa piemontese dai principati italiani di Mantova e Modena. Margherita riparò a Pavia, nel ducato di Milano e nell'estate del 1634 si imbarcò a Genova diretta a Madrid senza avvertire il fratello della sua decisione e senza rispondere alla sua offerta di versarle 69.000 scudi per liquidare i crediti che vantava verso lo Stato sabauda. Il 12 settembre 1634

<sup>8</sup> Gli altri tre figli erano il primogenito Filippo Emanuele morto in Spagna nel 1605, Emanuele Filiberto, viceré di Sicilia morto nel 1624 e Isabella, sposa di Alfonso III d'Este, morta nel 1626.

<sup>9</sup> Cfr. R. Quazza, *Margherita di Savoia*, cit.; R. Tamalio, *Margherita di Savoia*, in DBI, vol. 70 (2007), *ad vocem*; B.A. Raviola, "A fatal máquina". *Margherita di Savoia (1589-1606), duchessa di Mantova e viceregina di Portogallo*, in *Portogallo e Piemonte. Nove secoli (XII-XX) di relazioni dinastiche e politiche*, a cura di M.A. Lopes, B.A. Raviola, Roma, Carocci, 2014, pp. 103-126.

<sup>10</sup> Cfr. R. Quazza, *Margherita di Savoia*, cit., p. 148.

<sup>11</sup> Cfr. S. Foa, *Vittorio Amedeo I*, Torino, Paravia, 1930, p. 213.

Vittorio Amedeo I scrisse all'abate Carlo della Torre, suo agente diplomatico a Milano, che la partenza della sorella:

scopre una diffidenza che presuppone un'anima diversa dall'obbligo del sangue, e lontano da quell'affetto che ci resta dovuto per ogni buon termine di fraterna corrispondenza. Ella è partita non solamente senza farci motto di questa sua risoluzione, ma senza rispondere sovra il calcolo che se le mandò circa li suoi crediti, [...]. Inditio manifesto ch'ella non si appaga di ricevere una giusta sodisfazione per qualche disegno non penetrato da noi<sup>12</sup>.

In Spagna Margherita, durante il suo ingresso solenne, fu accolta con tutti gli onori dalla coppia reale spagnola, Filippo IV e Margherita d'Austria.

Nell'aprile del 1635 Vittorio Amedeo I le scrisse felicitandosi del suo arrivo a Madrid e congratulandosi per i favori che stava ricevendo dal re Cattolico; ma non si trattava di una missiva di complimento, il duca stava cercando di sfruttare a suo vantaggio questa circostanza chiedendo a Margherita di sollecitare il sovrano spagnolo a restituire i soldi dovuti al Ducato di Savoia, tuttavia tra fratello e sorella non ci fu un rilevante scambio epistolare a giudicare dal ridotto numero di lettere giunte sino a noi, nemmeno è stata reperita una eventuale risposta di Margherita al fratello. Ella, in ogni caso, si integrò presto negli ambienti di corte iberici tanto da essere nominata viceregina del Portogallo. Una terra difficile da governare in cui serpeggiava un profondo malcontento dei sudditi che non avevano mai accettato il rude dominio spagnolo.

L'imposizione della *quinta*, un nuovo prelievo fiscale del 5% su tutte le rendite e le merci che circolavano nei territori portoghesi, rappresentò la goccia che fece traboccare il vaso rendendo le terre lusitane ingovernabili. Margherita fu destituita nel dicembre del 1640 quando il Portogallo ritrovò la propria indipendenza. Rientrò a Madrid dove redasse un memoriale sui suoi anni di vicereame. Un documento che contribuì a far cadere in disgrazia il conte duca Olivares, il quale, tra l'altro si era sempre opposto al suo ritorno nella capitale spagnola<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> ASTo, *Corte, Materie Politiche per Rapporto all'Estero, Lettere Ministri Milano*, m. 18, fasc. n.n., *Registro Lettere del Duca e del Ministro dirette all'abate Carlo della Torre, all'abate Scaglia, al Presidente Morozzo, a Sovrani, principi, cardinali, vescovi, e ad alcuni particolari*, 1631-1635, Vittorio Amedeo I a l'abate Della Torre, [s.l.], 12 settembre 1634.

<sup>13</sup> È quanto sostiene R. Quazza, *Margherita di Savoia*, cit., pp. 225-226. Sul conte-duca, a parte J.H. Elliott, *Richelieu e Olivares*, trad. G. Mainardi, Torino, Einaudi, 1984, cfr. anche M. Rivero Rodríguez, *El conde duque de Olivares: la búsqueda de la privanza perfecta*, Madrid, Polifemo, 2017; F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Venezia,

Margherita fu la prima della famiglia ducale ad abbandonare lo Stato senza il permesso di Vittorio Amedeo I. Un fatto grave che ledeva l'autorità del duca, il quale stava cercando di riavvicinarsi alla Francia. Anche le altre due sorelle del duca, Maria Apollonia e Francesca Caterina, appartenevano alla fazione spagnola. Ebbero come istitutrici Sancha de Guzmán e Marianna de Tassis, moglie di Íñigo Vélez de Guevara, conte di Oñate<sup>14</sup>, ambasciatore spagnolo a Torino. Le loro esistenze, scandite dalla rigida etichetta spagnola<sup>15</sup>, scorrevano monotone tra funzioni religiose e visite ai poveri e ai malati. Delle due, Maria, che parlava correntemente italiano, spagnolo, francese e latino, era dotata di un carattere più vivace e curioso rispetto a quello più chiuso e riservato di Francesca.

In una Corte ispanizzante come quella torinese, le due sorelle si erano trovate pienamente a proprio agio, condividendo sempre le scelte politiche del padre, pur sforzandosi anche di intessere buone relazioni con Cristina di Francia, moglie del loro fratello Vittorio Amedeo principe di Piemonte.

Si trattò tuttavia di un equilibrio sempre precario; i primi segnali di tensione si erano manifestati infatti già nel corso degli anni Venti, ma erano stati tenuti sotto controllo dalla forte personalità di Carlo Emanuele I. Dal canto suo Cristina non rendeva le cose più facili. Nel marzo 1620, per esempio, sbeffeggiava l'attaccamento all'etichetta spagnola delle cognate e, fatto più grave, la sua presenza a corte contribuiva ad orientare il volubile principe Maurizio verso la fazione francese<sup>16</sup>. Ella inoltre ottenne il permesso di vestirsi e di adottare consuetudini di vita francesi, che stridevano con l'etichetta corrente della corte torinese<sup>17</sup>.

Marsilio, 1992, p. 148. Dal canto suo Olivares non aveva una buona opinione di Margherita. In un memoriale inviato al proprio sovrano affermava che ella «es parentesco poco dichoso para esta monarquía», *Otro papel del Conde Duque al señor Felipe IV sobre el estado de los señores Don Carlo y Don Fernando*, in *Memoriales y cartas del Conde Duque de Olivares*, vol. I: *Política interior (1621-1645)*, eds. J.H. Elliott, J. de la Peña, F. Negredo, Madrid, Marcial Pons, 2013, p. 164.

<sup>14</sup> Su questo diplomatico cfr. P. Marek, *La embajada española en la corte imperial (1558-1641). Figuras de los embajadores y estrategias clientelares*, Praga, Universidad Carolina de Praga, 2013, pp. 111 sgg.

<sup>15</sup> Cfr. A. Bianchi, *Maria e Caterina di Savoia*, cit., p. 6. Su Maria Apollonia e Francesca Caterina cfr. B.A. Raviola, *Venerabili figlie: Maria Apollonia e Francesca Caterina di Savoia monache francescane fra la corte di Torino e gli interessi di Madrid (1594-1656)*, in *La Corte en Europa: Política y Religión (Siglos XVI-XVIII)*, eds. J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez, G. Versteegen, Madrid, Polifemo, 2012, vol. II, pp. 887-910.

<sup>16</sup> A. Bianchi, *Maria e Caterina di Savoia*, cit., pp. 49-50.

<sup>17</sup> Cfr. T. De Gaudenzi, *Torino e la corte sabauda al tempo di Maria Cristina di Francia*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», XVIII (1913), pp. 3-66; XIX (1914), pp. 39-80, qui XVIII (1913), pp. 24-26.

Anche Maria di Bourbon-Soissons, moglie del principe Tommaso, rese la vita difficile alle due sorelle. In una lettera non datata, Maria Apollonia confidò al padre di sentirsi umiliata dal fatto che, da un lato, Cristina volesse occupare il posto che era stato loro assegnato durante le funzioni religiose e, dall'altro, la principessa di Carignano «non si contenta della parità ma vuole la precedenza»<sup>18</sup>. Nel 1626 Maria dovette constatare, con amarezza, come lei e sua sorella Francesca fossero emarginate e trattate ormai come comuni dame di corte<sup>19</sup>.

Vista la loro progressiva perdita di prestigio a corte, le due sorelle, consigliatesi con Carlo Borromeo, nel 1629 decisero di farsi terziarie francescane.

La freddezza dei rapporti con Cristina emerge anche dallo spoglio delle lettere di Francesca<sup>20</sup>, la quale, negli anni successivi, sarà quella che terrà costantemente informato il fratello, il cardinal Maurizio, degli eventi più salienti che accadevano a Torino. Fu lei, per esempio, a comunicargli la notizia della morte di Vittorio Amedeo I<sup>21</sup>, al quale era la sorella Maria ad essere più legata. Un'intesa probabilmente cementatasi durante la loro giovinezza<sup>22</sup>.

Con il passare del tempo però si fece sempre più evidente la sua propensione verso la Spagna. Non esitava infatti a difendere i principi Maurizio e Tommaso, entrambi dissenzienti verso la politica del duca. A questo proposito si può citare la sua missiva inviata a Vittorio Amedeo I nell'ottobre del 1635, quando il princi-

<sup>18</sup> ASTo, *Corte, Materie Politiche per Rapporto all'Interno, Lettere Principi Diversi*, m. 4, fasc. 4, 1618-1619, n. 1218, Maria Apollonia al suo Serenissimo Signore, [s.l., s.d.], le due citazioni; menzionate anche in B.A. Raviola, *Venerabili figlie: Maria Apollonia e Francesca Caterina di Savoia*, cit., p. 893.

<sup>19</sup> ASTo, *Corte, Materie Politiche per Rapporto all'Interno, Lettere Principi Diversi*, m. 4, fasc. 5, 1621-1628, n. 1244, Maria Apollonia al suo Serenissimo Signore, Torino, 1° agosto 1626, citata anche da A. Bianchi, *Maria e Caterina di Savoia*, cit., p. 52.

<sup>20</sup> Cfr. per esempio, ASTo, *Corte, Materie Politiche per Rapporto all'Interno, Lettere Principi Diversi*, m. 4, fasc. 3, *Lettere di Francesca Caterina figlia di Carlo Emanuele I Duca di Savoia, a Cristina di Francia*, 1630-1631, n.° 2397, Francesca Caterina al suo Serenissimo signore, s.l., 29 luglio 1630.

<sup>21</sup> *Ivi*, fasc. 2, *Lettere di Francesca Caterina figlia di Carlo Emanuele I Duca di Savoia, ai fratelli*, 1613-1630, n.° 2375, Francesca Caterina al signor fratello [cardinal Maurizio], Torino, 18 ottobre 1637.

<sup>22</sup> Cfr. *ivi*, m. 4, fasc. 1, 1606-1613, n.° 1123, Maria Apollonia a Vittorio Amedeo, Torino, 29 giugno 1613, nella quale rievocava i bei momenti trascorsi insieme quando prendevano i pasti sui bastioni di palazzo reale e si informava dell'andamento della delicata missione in Spagna del fratello. Su questo episodio sia lecito il rimando F. Ieva, *Un principe al battesimo del fuoco: Vittorio Amedeo di Savoia nella prima guerra del Monferrato*, in *Monferrato 1613. La vigilia di una crisi europea*, a cura di P. Merlin, F. Ieva, Roma, Viella, 2016, pp. 86-90.

pe Tommaso, come si dirà, si trovava già nelle Fiandre. Maria esortava il duca a coltivare una buona intesa con il fratello, la cui amicizia poteva rivelarsi di «gran aiuto e consolatione»<sup>23</sup> e, soprattutto, lo spronava a non consegnarsi totalmente ai francesi, che pensavano solo a ridurlo nelle stesse condizioni del duca di Parma o a utilizzare il suo Stato come teatro di guerra, mentre gli spagnoli o gli imperiali non gli avrebbero richiesto alcuna contropartita, come dimostrava il fatto che «l'Imperatore non volse far la pace di Sassonia se non si comprendeva la restituzione di Pinerolo»<sup>24</sup>.

Maria infatti continuava a corrispondere con il fratello Tommaso, che era stato suo padrino, anche dopo la sua fuga nelle Fiandre<sup>25</sup>. Alla fine del 1636 riferiva al duca di aver ricevuto una lettera del principe Tommaso il quale auspicava che suo fratello scegliesse oculatamente l'alleato che gli apparisse più affidabile<sup>26</sup>. Quale fosse il suo intento Maria lo precisò chiaramente in un'altra missiva: ottenere «la satisfatione di VAR e l'unione con gl'altri fratelli»<sup>27</sup>. Alla fine del mese di settembre 1637 Maria, preoccupata dalla salute declinante di Vittorio Amedeo I, inviò il proprio medico, il marchese Marc'Antonio Valperga<sup>28</sup> e, alcuni giorni dopo fece al principe Tommaso un resoconto dettagliato del decorso della malattia del duca. I medici non riuscivano a trovare una cura e soprattutto scrisse «*non lo possiamo vedere*»<sup>29</sup>. In effetti si vietò alle sorelle di assistere il duca morente, cosa che fu permessa solo alla moglie la duchessa Cristina.

<sup>23</sup> Cfr. ASTo, *Corte, Materie Politiche per Rapporto all'Interno, Lettere Principi Diversi*, m. 4, fasc. 10, 1635, n.° 1262, Maria Apollonia al suo Serenissimo Signore, s.l., 4 ottobre 1635.

<sup>24</sup> *Ibidem*

<sup>25</sup> Cfr. G. Croset-Mouchet, *Vita della veneranda serva di Dio l'infanta Maria Francesca Apollonia, principessa di Savoia*, opera postuma pubblicata dal nipote V. Croset-Mouchet, Torino, Unione Tipografico Editrice, 1872, p. 12.

<sup>26</sup> ASTo, *Corte, Materie Politiche per Rapporto all'Interno, Lettere Principi Diversi*, m. 4, fasc. 11, 1636, n.° 1268, Maria Apollonia al suo Serenissimo Signore, 21 ottobre 1636.

<sup>27</sup> *Ivi*, n.° 1270, Maria Apollonia al suo Serenissimo Signore, [senza data precisa] 1636.

<sup>28</sup> *Ivi*, n.° 1283, Maria Apollonia al suo Serenissimo Signore, 29 settembre 1637.

<sup>29</sup> *Ivi*, n.° 1284, Maria Apollonia a suo fratello, 4 ottobre 1637, passi delle lettere 1283 e 1284 sono stati citati anche da G. Croset-Mouchet, *Vita della veneranda serva di Dio l'infanta Maria Francesca Apollonia*, cit., pp. 56-58, il passo citato, in corsivo nel testo, si trova a p. 58.

## 2. *I fratelli del duca*

L'atteggiamento dei principi Maurizio e Tommaso fu più complesso e, tutto sommato più ostile. Sin dalla metà degli anni Trenta manifestarono apertamente il loro dissenso verso la politica estera di Vittorio Amedeo I. Il principe Tommaso fu la vera anima della fazione spagnola, egli insisteva sul fatto che il Ducato dovesse prendere le distanze dalla Francia, dalla quale era ritenuto il più pericoloso degli avversari, considerate le sue abilità militari, mentre il cardinal Maurizio mostrava un'ambigua incertezza.

Tommaso, nominato governatore della Savoia nel giugno 1621, aveva incontrato Richelieu per la prima volta nell'ottobre del 1622 a Lione, e negli anni successivi, gli capitò di trattare più volte con lui<sup>30</sup>. Lo rivide poi nel gennaio 1625, in occasione del suo soggiorno a Parigi per celebrare le nozze con Maria di Borbone-Soissons. In queste circostanze maturarono le sue impressioni negative sul cardinale, intento in questo periodo a orchestrare una guerra coperta contro la Spagna senza esporre direttamente la Francia<sup>31</sup>. Negli anni Trenta iniziò a insistere apertamente con il fratello, sul rischio di stringere un'alleanza con la sola Francia, suggerendo di riprendere prudentemente i contatti anche con la Spagna.

Nel 1631 il principe Tommaso, inviato a Parigi in qualità di ostaggio per garantire l'esecuzione di quanto si era stabilito a Cherasco, trasse le sue prime conclusioni sulla politica estera francese: grandi promesse che non portavano nulla di concreto al Ducato di Savoia. Con il passare del tempo, però, egli si convinse sempre di più che l'unica via percorribile era quella di riavvicinarsi alla Spagna per controbilanciare l'ingombrante presenza francese nello Stato piemontese. Nella fuga del principe ebbero un peso rilevante anche fattori di natura economica e personale. Nel corso del suo governatorato in Savoia aveva avuto diversi contrasti con alcuni funzionari piemontesi. Il presidente della Camera dei Conti Lelio Cauda e il controllore generale delle finanze Sylvestre Montolivet avevano esaminato con puntigliosa cura i bilanci da lui presentati, ed egli

<sup>30</sup> Sugli anni Venti del principe Tommaso cfr. gli studi di R. Quazza: *La giovinezza di Tommaso I di Carignano*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», XXXVII (1935), pp. 259-338; *I primi anni di governo in Savoia del principe Tommaso (1621-1625)*, in «Convivium», 5 (1938), pp. 552-594 e il primo capitolo del suo *Tommaso di Savoia Carignano nelle campagne di Fiandra e di Francia 1635-1638*, Torino, SEI, 1941, pp. 10-12.

<sup>31</sup> Cfr. R. Quazza, *Tommaso di Savoia Carignano nella guerra contro Genova*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», XIII (1937), pp. 1-14, 104-113, 175-181: 5 sgg.

finì per non sentirsi sufficientemente tutelato dal fratello e costretto a reclamare vigorosamente somme di denaro che gli erano dovute. La corrispondenza tra i due fratelli affronta sovente questioni amministrative relative alla Savoia<sup>32</sup> e una delle lamentele più frequenti di Tommaso era quella di sentirsi maltrattato dai ministri del duca.

Decisiva per la fuga del principe, però, fu una richiesta del duca Vittorio Amedeo I. Questi stimava così tanto il fratello da permettergli di esprimere liberamente il suo dissenso verso la politica estera ducale, ma alcune necessità politiche lo costrinsero a non seguire i suoi consigli. Invischiato in questioni di cerimoniale con la corte di Parigi, che non concedeva gli onori regi ai suoi ambasciatori, nel marzo del 1634 il duca volle affidare una missione in Francia al principe Tommaso. Questi rispose con una lettera, l'8 marzo 1634, già nota agli studi. In questa missiva il principe rifiutava di compiere la missione sostenendo di non essere in grado di fare meglio dell'ambasciatore Claude Chabod de Jacob, marchese di Saint-Maurice. Inoltre, conoscendo bene i francesi, si diceva sicuro che non avrebbero gradito il suo arrivo a Parigi<sup>33</sup>. Respingere un ordine del proprio signore era, naturalmente, un atto pericoloso. Il duca tuttavia si mostrò di nuovo tollerante e si limitò a ribadire la propria richiesta.

Il principe Tommaso ora si trovava di fronte a un difficile bivio: obbedire al proprio signore oppure opporsi. Egli, lasciando la Savoia, optò per un "pronunciamento" antifrancese<sup>34</sup> preferendo offrire i propri servizi agli spagnoli nelle Fiandre. Avrebbe poi giustificato sempre il suo atto dicendo che aveva agito in questo modo solo per il bene del Ducato.

Labili tracce documentarie inducono a pensare che si trattò di un atto premeditato<sup>35</sup>. Assicuratosi del fatto che la propria famiglia fosse in viaggio alla volta di Milano, Tommaso si recò a Thonon, da dove il 1° aprile informò i fratelli Vittorio Amedeo I e Maurizio di star lasciando il ducato. Dopo aver espresso il

<sup>32</sup> Cfr. ASTo, *Corte, Materie Politiche per Rapporto all'Interno, Lettere Principi Diversi*, m. 52-55 relativi agli anni 1631-1635.

<sup>33</sup> *Ivi*, *Lettere Principi di Carignano*, m. 52, 1631-1637, fasc. 3, *Lettere di Francesco Tomaso di Savoia* [...], 1634-1636, n.° 285, Tommaso a Vittorio Amedeo I, Chambéry, 8 marzo 1634, pubblicata in G. Claretta, *Storia della Reggenza di Cristina di Francia duchessa di Savoia*, 3 voll., Torino, Stab. Civelli, 1868-1869, III, doc. XVI, pp. 27-28.

<sup>34</sup> Cfr. R. Quazza, *Il pronunciamento antifrancesco del principe Tommaso di Savoia*, in «Convivium», 5 (1936), pp. 528-564.

<sup>35</sup> Cfr. a tal proposito G. Claretta, *Storia della Reggenza di Cristina di Francia*, cit., I, p. 130.

proprio rammarico per non essere riuscito a neutralizzare le inopportune azioni dei ministri del duca, egli svelò al fratello duca di aver intercettato alcune lettere in cui si parlava di sollevarlo dal suo incarico di governatore, così, scriveva: «ho creduto dunque obedirola quitando il detto governo senza che li artifici de nostri nemici ci portassero a delle rotture»<sup>36</sup>.

Il cardinal Maurizio gli rispose subito affermando che la sua partenza era stata interpretata in modi diversi a Torino. Da una parte alcuni avevano criticato apertamente il suo gesto, dall'altra non mancava chi sosteneva che avrebbe dovuto organizzare meglio il suo allontanamento concertandosi con il duca. Secondo Maurizio ora era molto importante far vedere chiaramente, attraverso gesti concreti, la sua intenzione di procurare reali vantaggi politici al ducato<sup>37</sup>. In un'altra missiva di questo periodo il cardinale si mostrò molto sorpreso per l'accaduto. Infatti, informandone il marchese Ludovico San Martino d'Agliè, ambasciatore piemontese a Roma, definiva l'azione del fratello «segreta e inopinata»<sup>38</sup>. Le sue ragioni inoltre gli sembravano così artificiose da far sorgere «sospetti et ombre grandi»<sup>39</sup>.

La defezione del principe Tommaso fu un duro colpo per il duca. A San Martino d'Agliè manifestò apertamente il suo stupore di fronte a una decisione così «improvvisa e inaspettata»<sup>40</sup>, anche perché era convinto che il fratello se ne fosse in realtà andato solo per futili motivi, mentre lui, il duca, era sempre stato molto sincero nei suoi confronti fino al punto di condividere con il fratello il peso del governo<sup>41</sup>.

Quell'atto insinuò sospetti sia negli spagnoli sia nei francesi. I primi non capivano perché Tommaso dovesse tenere nascosto il suo schierarsi con la Spagna e i secondi non credevano che un'azione simile potesse non essere stata pianificata

<sup>36</sup> ASTo, *Corte, Materie Politiche per Rapporto all'Interno, Lettere Principi di Carignano*, m. 52, 1631-1637, Tommaso a Vittorio Amedeo I, Thonon, 1° aprile 1634.

<sup>37</sup> Lettera pubblicata in G. Claretta, *Storia della Reggenza di Cristina di Francia*, cit., III, doc. XVIII, pp. 29-30.

<sup>38</sup> ASTo, *Corte, Materie Politiche per Rapporto all'Estero, Lettere Ministri Roma*, m. 48, fasc. 1, *Lettere del Principe Cardinale Maurizio di Savoia al conte Ludovico S. Martino d'Agliè*, 1634, n.° 22, Maurizio a Ludovico san Martino d'Agliè, Torino, 13 aprile 1634.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> *Ivi*, m. 47, fasc. 2, *Lettere di S.A. al Conte Don Ludovico S. Martino d'Agliè* [...], 1634, n.° 64, Vittorio Amedeo I a L. San Martino d'Agliè, Torino, 8 aprile 1634.

<sup>41</sup> Cfr. *Ivi*, *Lettere Ministri Milano*, m. 18, fasc. n.n., *Registro Lettere del Duca e del Ministro*, cit., Vittorio Amedeo I a Carlo della Torre, [s.l.], 8 aprile 1634.

congiuntamente col duca. Questi dal canto suo ritenne di dover chiedere a San Martino di Agliè di spiegare bene al pontefice e agli spagnoli la sua estraneità all'organizzazione della fuga del principe Tommaso, sostenendo che essa aveva causato molti inconvenienti allo Stato sabauda.

La Francia fu subito informata di tale avvenimento. L'ambasciatore francese a Torino César Choiseul conte di Plessis Praslain registrò l'estremo stupore del duca osservando però che gli era parsa un'azione «bien extravagante si elle s'est faite sans sa participation»<sup>42</sup>. Finiva tuttavia per ritenere il duca estraneo alla decisione del principe Tommaso. Vittorio Amedeo I informò anche ufficialmente il cardinale Richelieu sottolineando come il fratello fosse uscito dal ducato «sans qu'il m'en ait fait savoir aucune chose» e precisando che «je suis bien assuré de ne pas lui avoir donné sujet de prendre cette inopinée résolution»<sup>43</sup>.

Richelieu nella sua istruzione al nuovo ambasciatore francese a Torino, Michel Particelli d'Hémery, gli ordinò di prendere notizie sulla fuga del principe<sup>44</sup> e aggiunse anche di fare presente che la Francia era anche contraria all'imminente viaggio a Roma del cardinal Maurizio.

Con il passare del tempo la gravità di questo affare si ridimensionò. A Vienna e a Roma ci si convinse che si era trattata di un'iniziativa autonoma del principe Tommaso<sup>45</sup>. Quest'ultimo non mutò parere nel tempo ribadendo al fratello che il motivo principale della sua uscita dal Ducato era stato quello di curare meglio gli interessi dello Stato piemontese, liberandolo dall'«oppressione che le soprastava della violenza delle armi francesi agitate dalla mala volontà del Cardinale di Richelieu»<sup>46</sup>.

Ma la divisione si era insediata in Casa Savoia e, alla fuga del principe Tommaso, seguì il progressivo distacco dal duca anche del cardinal Maurizio. Agli

<sup>42</sup> Cfr. AMAE, *Correspondance Politique Sardaigne*, vol. 22, Duplessis Praslain à Monsieur, Turin, 14 marzo 1634, f. 490r.

<sup>43</sup> *Ivi*, Victor-Amédée I<sup>er</sup> à Richelieu, 6 avril 1634, f. 513, le due citazioni.

<sup>44</sup> *Ivi*, Instruction à Monsieur d'Hémery, au mois d'août 1634, f. 527r-v.

<sup>45</sup> In relazione alla corte di Vienna cfr. ASTo, *Corte, Materie Politiche per Rapporto all'Estero, Lettere Ministri Austria*, m. 10, fasc. 1, *Il signor Ottavio Bolognesi*, 1632-1635, n.° 182, Ottavio Bolognesi a Vittorio Amedeo I, Vienna, 29 aprile 1634, e a proposito di Roma cfr. *ivi*, *Lettere Ministri Roma*, m. 47, fasc. 2, *Lettere di S.A. al Conte Don Ludovico S. Martino d'Agliè Marchese di San Damiano Ambasciatore*, n.° 84, Vittorio Amedeo I a L. San Martino d'Agliè, Torino, 13 maggio 1634.

<sup>46</sup> *Ivi*, *Materie Politiche per Rapporto all'Interno, Lettere Principi di Carignano*, m. 52, 1631-1637, Tommaso a Vittorio Amedeo I, Bruxelles, 8 settembre 1634.

inizi degli anni Trenta, infatti, il duca di Savoia si era trovato a gestire, nei suoi confronti una situazione delicata, non sapendo quali incarichi di rilievo affidargli. Avrebbe voluto inviarlo in Francia, ma prima desiderava che fosse stato nominato cardinal protettore della Spagna, incarico che il duca non era in grado di ottenere. In ogni caso fu lo stesso principe Maurizio a fargli presente che non voleva recarsi in terra francese, ricoprendo ancora la carica di cardinal protettore della Francia, dato che stava ancora aspettando «gl'effetti di quelle gratie, che S.M. et i suoi ministri gl'hanno fatto sperare»<sup>47</sup>.

Nonostante queste resistenze, il cardinal Maurizio finì per accettare di trascorrere un periodo a Parigi tra il 1631 e il 1632 in qualità di ostaggio per garantire l'esecuzione del trattato di Cherasco del 19 giugno 1631<sup>48</sup>. In questo periodo l'ambasciata piemontese in Francia era formata da Saint-Maurice, un suo gentiluomo di camera, e da Pierre Monod, confessore di Cristina, che era in procinto di arrivare<sup>49</sup>. La loro ambasciata era di fatto impossibile perché dovevano fare un tentativo per ottenere da parte della Francia il riconoscimento del titolo regio.

Durante questa missione il cardinal Maurizio agì più da osservatore che da negoziatore, lasciando tale incarico a Saint-Maurice e Monod, premurandosi unicamente di controllare che venisse rispettato il cerimoniale nei confronti del ducato e di attenuare gli attriti con la Spagna, cercando di giustificare agli occhi dell'ambasciatore spagnolo la cessione di Pinerolo alla Francia<sup>50</sup>, della quale il governo di Madrid era molto insoddisfatto.

<sup>47</sup> *Ivi*, *Materie Politiche per Rapporto all'Estero, Lettere Ministri Milano*, marzo 18, fasc. n.n., *Registro Lettere del Duca e del Ministro*, cit., Vittorio Amedeo a Filiberto Scaglia di Verrua, 21 giugno 1631, terza lettera con questa data. Sulla figura del cardinal protettore cfr. *Gli «angeli custodi» delle monarchie: i cardinali protettori delle nazioni*, a cura di M. Sanfilippo, P. Tusor, Viterbo, Sette città, 2019.

<sup>48</sup> Cfr. *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, ecc., emanate negli Stati di terraferma sino al'8 dicembre 1798*, a cura di F.A. Duboin, Torino, Arnaldi, 1868, vol. XXIX, *Traité publics de la Royal Maison de Savoie avec les puissances étrangères depuis la paix de Château-Cambresis jusqu'au 9 juin 1815*, LIV, 1631, 19 juin, *Articles signés par le duc de Savoie, et les ambassadeurs de France pour la confirmation et exécution des traités dits de Querasque avec la France*, pp. 203-205.

<sup>49</sup> Cfr. ASTo, *Corte, Materie Politiche per Rapporto all'Interno, Lettere Principi Diversi*, m. 15, fasc. 3, *Lettere del cardinale Maurizio figliuolo quartogenito di Carlo Emanuele I, duca di Savoia*, 1631, n.° 19 al Suo Serenissimo Signore, Parigi, 14 settembre 1631, n.° 20 a Madama [Cristina di Francia], Parigi, 15 settembre 1631.

<sup>50</sup> Cfr. *ivi*, n.° 50, al mio Serenissimo signore, Parigi, 29 novembre 1631

Scorrendo gli scambi epistolari di questi anni si nota una certa armonia tra i fratelli; Maurizio difendeva la politica estera di Vittorio Amedeo I, mentre quest'ultimo stava cercando degli impieghi degni del rango cardinalizio di Maurizio, accettando persino la sua decisione di non volersi recare a Roma in qualità di cardinale protettore della Francia che, come si è detto, non gli aveva tributato fino da allora quei riconoscimenti che si attendeva<sup>51</sup>.

A partire dal 1634, tuttavia, si intensificarono le voci di una probabile sua partenza per Roma. Nella città eterna egli avrebbe ritrovato l'ambasciatore Ludovico San Martino d'Agliè che era un membro della sua casa. Non era però un affare semplice data la forte contrarietà della Francia. Vinte tutte le resistenze transalpine poté entrare a Roma verso la fine del 1635, organizzando un'entrata solenne che si risolse in un trionfo. Ma furono le uniche ore liete del suo soggiorno romano, costellato da difficoltà di ogni sorta, in parte causate dalla Francia tanto che, alla fine del 1636, egli, per reazione, accettò di divenire cardinal protettore degli affari del Sacro Romano Impero. A nulla valsero tutti i tentativi di dissuaderlo dal compiere questo passo del fratello Vittorio Amedeo, di San Martino d'Agliè e del conte Vittorio Pagno, incaricato di una missione straordinaria a Roma<sup>52</sup>.

Il duca Vittorio Amedeo I dunque fu profondamente deluso anche dal fratello Maurizio, di cui condannò pubblicamente l'assunzione della protezione dell'Impero. In una lettera a San Martino d'Agliè l'ira del duca traspariva chiaramente. Egli si era sentito tradito dal fratello, il quale lo aveva rassicurato «dell'immutabile suo affetto»<sup>53</sup>. In una missiva successiva il duca asserì: «La scusa della quale si serve il P.e Card.le mio fratello in questa nuova risoluzione, non ha fondamento»<sup>54</sup> e di

<sup>51</sup> O. Poncet, *Les cardinaux protecteurs des couronnes en cour de Rome, dans la première moitié du XVII<sup>e</sup> siècle: l'exemple de la France*, in *La corte di Roma tra Cinque e Seicento. "Teatro" della politica europea*, a cura di G. Signorotto, M.A. Visceglia, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 461-480: 476. Su questa missione romana del cardinal Maurizio sia lecito il rimando a F. Ieva, *Dalla Francia all'Impero: la parabola politica del cardinale Maurizio di Savoia*, in *Il Cardinale. Maurizio di Savoia, mecenate, diplomatico e politico (1593-1657)*, a cura di J. Morales, C. Santarelli, F. Varallo, Roma, Carocci, 2023, pp. 141-150.

<sup>52</sup> Il conte Pagno era molto vicino al principe Maurizio, riferimenti alla sua missione si possono leggere in diversi mazzi della serie archivistica Lettere Ministri Roma.

<sup>53</sup> ASTo, *Corte, Materie Politiche per Rapporto all'Estero, Lettere Ministri Roma*, m. 51, fasc. 1, *Lettere del Duca e duchessa di Savoia al conte Don Ludovico S. Martino D'Agliè Marchese di S. Damiano ambasciatore ordinario*, n.° 113, Vittorio Amedeo I a L. San Martino d'Agliè, Torino, 26 ottobre 1636.

<sup>54</sup> *Ivi*, n.° 118, Vittorio Amedeo I a L. San Martino d'Agliè, Torino 1 novembre 1636.

conseguenza si trovò nella necessità di prendere i provvedimenti necessari volti a tutelare la propria reputazione. Vittorio Amedeo I fece recapitare al pontefice una lettera in cui si dissociava dal gesto del fratello<sup>55</sup>. Egli si rivolse anche direttamente al fratello asserendo che «voi preferiste quelli che amano le divisioni dei fratelli»<sup>56</sup>, e in seguito lo criticò più volte non essendo chiare le ragioni che lo avevano indotto a separarsi dalla Francia dopo 16 anni di servizio. L'ostilità del duca si manifestò concretamente anche non concedendo udienza all'abate Soldati inviato a Torino dal cardinal Maurizio<sup>57</sup>.

### 3. Conclusioni

La divisione all'interno della famiglia ducale divenne un dato di fatto, sfociando in alcuni casi in episodi di aperta dissidenza politica: due fratelli (Maurizio e Tommaso) e una sorella del duca (Margherita) avevano lasciato il Ducato. Il distacco del cardinal Maurizio fu meno netto rispetto a quello del principe Tommaso e per questo motivo i contatti con lui non si interruppero del tutto. La duchessa Cristina tentò di attenuare le divisioni tra i fratelli cercando di frenare la collera del duca. Maria Apollonia e Francesca Caterina, le altre due sorelle rimaste a Torino, erano più legate alla Spagna che alla Francia, ed erano più vicine ai fratelli dissidenti che a quello regnante. Secondo Richelieu, Ferdinando d'Asburgo, il Cardinale Infante, di passaggio in Italia nel 1634, era stato il vero responsabile delle defezioni di Margherita e Tommaso<sup>58</sup>. Dal canto loro i principi Maurizio e Tommaso ritenevano di essere nella ragione e di avere agito per il bene del Ducato, cercando di riequilibrarne la politica estera. Nell'ottobre 1636 per esempio il cardinal Maurizio era convinto che suo fratello non avrebbe disapprovato la sua dichiarazione a favore dell'Im-

<sup>55</sup> *Ivi*, n.° 131, Vittorio Amedeo I a L. San Martino d'Agliè, Torino, 15 novembre 1636.

<sup>56</sup> Citato in L. Randi, *Il Principe Cardinale Maurizio di Savoia*, Firenze, Scuola tipografica Salesiana, 1901, p. 62.

<sup>57</sup> Cfr. ASTo, *Corte, Materie Politiche per Rapporto all'Estero, Lettere Ministri Roma*, m. 50, fasc. 5, *Il conte Ludovico di S. Martino d'Agliè marchese di San Damiano*, 1636, n.° 93, L. San Martino d'Agliè a Sua Altezza Reale, Roma, 6 novembre 1636; *ivi*, m. 51, fasc. 1, *Lettere del Duca e duchessa di Savoia al conte Don Ludovico S. Martino D'Agliè Marchese di S. Damiano ambasciatore ordinario*, n.° 137, Vittorio Amedeo I a L. San Martino d'Agliè, Torino, 26 novembre 1636.

<sup>58</sup> Richelieu, *Mémoires*, ed. [Claude Bernard] Petitot, Paris, Foucault, 1823, t. IX, p. 101 sgg.

pero. La sua scelta era stata determinata dal fatto che presso gli spagnoli c'erano già Tommaso e Margherita<sup>59</sup>.

Vittorio Amedeo I non nascose l'irritazione che provava verso i fratelli, mal tollerando il fatto che non si fossero confidati con lui prima di decidere. Il duca di sentiva tradito perché era sempre stato sincero con loro, e il suo sdegno si manifestò concretamente con la revoca delle pensioni vitalizie dei principi Maurizio e Tommaso.

Una contromisura senza dubbio giustificata in quanto la costituzione di un appannaggio comportava la riduzione delle entrate dello Stato<sup>60</sup>. La pensione del principe Tommaso era stata istituita il 17 dicembre 1620 da Carlo Emanuele I «anche per compiacere al Serenissimo Principe di Piemonte [...], che ne ha fatta grandissima istanza a detta di S.A.»<sup>61</sup>. L'appannaggio del principe ammontava a 40.000 scudi d'oro, ma a causa delle guerre incessanti i suoi redditi non superarono quasi mai i 24.000 scudi<sup>62</sup>.

Così subito dopo la fuga del principe Tommaso, Vittorio Amedeo I ordinò alla Camera dei Conti di procedere «alla confisca del reddito dell'appannaggio di Tommaso e degli interessi della dote della moglie»<sup>63</sup>. Poi, nel 1636 furono messi all'incanto persino i mobili che ne arredavano la residenza torinese. Infine il duca con il biglietto del 17 aprile 1637, stabilì contro il principe Tommaso, reo di aver preso le armi contro la Francia, alleata con il Ducato, la «riduzione, e riunione del suo appannaggio al patrimonio nostro»<sup>64</sup>. Lo stesso giorno emanò un provvedimento simile ai danni del cardinal Maurizio: nel suo caso non si trattò di «riduzione» ma di semplice «sequestro» dei beni<sup>65</sup>.

<sup>59</sup> Così riferiva l'ambasciatore straordinario Vittorio Pagno, cfr. ASTo, *Corte, Materie Politiche per Rapporto all'Estero, Lettere Ministri Roma*, m. 51, fasc. 2, *il conte Vittorio Saluzzo di Pagno*, n.° 13, Vittorio Pagno a Sua Altezza Reale, Roma, 27 ottobre 1636.

<sup>60</sup> L. Picco, *Il Patrimonio privato dei Savoia. Tommaso di Savoia Carignano 1596-1656*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2004, p. 39.

<sup>61</sup> Cfr. *Instrumento di costituzione di appannaggio fatto da S.A. al principe Tommaso suo figlio terzogenito*, 17 dicembre 1620, in *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti ecc. emanate negli Stati di terraferma sino all'8 dicembre 1798*, cit., vol. XXIV, 1860, pp. 561-567: 562.

<sup>62</sup> Sull'appannaggio del principe Tommaso cfr. L. Picco, *Il patrimonio privato*, cit., pp. 45-50.

<sup>63</sup> Cfr. *ivi*, p. 54.

<sup>64</sup> Cfr. *Biglietto di SAR alla camera de' conti, col quale le prescrive di far seguire la riduzione dell'appannaggio del Principe Tommaso al demanio*, in *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti ecc. emanate negli Stati di terraferma sino all'8 dicembre 1798*, cit., vol. VIII, p. 241.

<sup>65</sup> Cfr. *ivi*, p. 240.

Le divisioni interne alla famiglia ducale si accentuarono ancora di più dopo la morte di Vittorio Amedeo I (7 ottobre 1637). Gli eredi al trono (Francesco Giacinto e Carlo Emanuele) erano troppo giovani per occuparsi del governo. Si rese necessario quindi un periodo di reggenza, che fu presieduta dalla duchessa vedova Cristina e che venne apertamente contestata dai principi Maurizio e Tommaso, che esigevano un ruolo di primo piano nel Consiglio di Reggenza.

Non è questa la sede per affrontare i complessi problemi della guerra civile piemontese<sup>66</sup>, ma ci si limita ad osservare che uno dei primi atti di Cristina fu quello di promulgare, il 3 novembre 1637, l'editto che ripristinava gli appannaggi dei principi Maurizio e Tommaso a suo tempo revocati dal duca<sup>67</sup>. La duchessa non era certo animata solo dal desiderio di ristabilire la concordia all'interno della famiglia ducale, ma prendeva questa misura precauzionale con la speranza di disinnescare gli eventuali dissidi che sarebbero potuti sorgere dopo aver assunto il titolo di reggente<sup>68</sup>.

<sup>66</sup> Sulla guerra civile piemontese sono ancora utili alcuni studi dell'Ottocento: F. Sclopis, *Documenti riguardanti la storia della vita di Tommaso Francesco di Savoia principe di Carignano*, Torino, Pomba, 1832; A. Bazzoni, *La reggenza di Maria Cristina duchessa di Savoia*, Torino, Tipografia Scolastica Franco, 1865; A. Peyron, *Notizie per servire alla storia della reggenza di Cristina*, Torino Stamperia Reale, 1866 e l'opera in tre volumi di G. Claretta, *Storia della reggenza di Cristina di Francia*, cit., pubblicata a partire del 1868. Si veda anche G. Quazza, *Guerra civile in Piemonte 1637-1642 (Nuove ricerche)*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LVII (1959), pp. 281-321; LVIII (1960), pp. 5-63. Siano consentiti i rimandi a F. Ieva, *Libertà di dissenso. La lotta politica nella famiglia ducale prima della guerra civile (1630-1639)*, in *Percorsi di libertà fra tardo Medioevo ed età contemporanea*, a cura di P. Merlin, F. Panero, Cherasco, Centro Internazionale di studi sugli insediamenti medievali, 2017, pp. 105-121, e a E. Tesauro, *Origine delle guerre civili del Piemonte*, a cura di F. Ieva, Alessandria, dell'Orso, 2023.

<sup>67</sup> Cfr. ASTo, *Corte, Materie Politiche per Rapporto all'Interno*, ASC, categoria LXX; m. 1, n.° 1.

<sup>68</sup> Cfr. L. Picco, *Il patrimonio privato*, cit., p. 57.

Antonio Vertunni

*Virginio Orsini fra Roma, Firenze e la Spagna:  
interessi familiari e ambizioni personali*

1. *Introduzione*

Il presente contributo intende analizzare le relazioni e i contrasti familiari di Virginio Orsini, secondo duca di Bracciano ed esponente di spicco di una delle più antiche e importanti famiglie della nobiltà romana, con i Medici di Firenze e con la corte di Spagna. Lo scarso interesse prestato dalla storiografia nei confronti di questa figura, di grande interesse ma ancora oggi assai poco nota, è probabilmente una conseguenza della *damnatio memoriae* a cui andò soggetta la madre Isabella de' Medici che, secondo una tradizione giunta sino a noi attraverso i secoli, fu uccisa dal marito Paolo Giordano per una sua presunta relazione amorosa con Troilo Orsini, del ramo di Monterotondo<sup>1</sup>. I recenti studi condotti da Elisabetta Mori, basati sull'analisi approfondita del carteggio tra lei e il marito, ci restituiscono una diversa immagine di Isabella e delle vicende legate alla sua morte, avvenuta molto probabilmente per malattia. Questi studi mettono innanzitutto in luce lo stretto legame matrimoniale tra lei e il marito, ma rivelano soprattutto come l'immagine negativa di Isabella affondi le radici nel clima antimedicco della Firenze di quegli anni. La versione che vede Troilo e Isabella come amanti, è stata invece ripresa in un recente volume pubblicato da Caroline Murphy<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> P. Volpini, *Orsini, Troilo*, in DBI, vol. 79 (2013), *ad vocem*. Troilo Orsini nacque nel 1547 da Paolo Emilio, del ramo di Monterotondo. Nel corso degli anni gli furono affidate importanti missioni diplomatiche. Fu inviato presso la corte imperiale, in Boemia, in Ungheria e in Polonia. Morì nel 1577 a Parigi a seguito di un'archibugiata.

<sup>2</sup> E. Mori, *L'onore perduto di Isabella de' Medici*, Milano, Garzanti, 2013; C. Murphy, *Isabella de' Medici. La gloriosa vita e la fine tragica di una principessa del Rinascimento*, Milano, Il Saggiatore, 2011. Sulle vicende di Isabella de' Medici e Paolo Giordano Orsini si vedano anche E. Mori, *Medici, Isabella de'*, in DBI, vol. 73 (2009), *ad vocem*; Ead., *Isabella de' Medici e Paolo Giordano Orsini. La calunnia della corte e il pregiudizio degli storici*, in *Le donne Medici nel si-*

Isabella era figlia terzogenita di Cosimo I, duca di Firenze, e di Eleonora di Toledo, e aveva sposato Paolo Giordano Orsini nel 1558<sup>3</sup>. Il matrimonio avveniva tra un membro di una delle più importanti famiglie di principi non sovrani, gli Orsini, con un esponente di una delle dinastie che guidava lo stato fiorentino dal 1530, che era quindi di grande importanza, ma con un riconoscimento formale assai recente. Due anni dopo, con bolla del 9 ottobre 1560, il pontefice Pio IV elevò lo stato degli Orsini a dignità ducale, e Paolo Giordano divenne il primo duca di Bracciano<sup>4</sup>. Era la prima volta che un papa concedeva un titolo nobiliare a una delle più importanti famiglie romane, la cui successione spettava alla linea maschile del primogenito della casata. Dopo tale provvedimento Paolo Giordano si preoccupò di fondare la memoria degli Orsini, da un lato attraverso la redazione della *Historia di Casa Orsina*, commissionata nel 1585 a Francesco Sansovino, che doveva celebrare i «molti huomini valorosi, che hanno difeso più volte la Chiesa dalle tribulazioni e dalle calamità de tempi passati»<sup>5</sup>, e dall'altro con l'istituzione di un archivio che potesse conservare e tramandare le carte familiari<sup>6</sup>.

L'11 settembre 1572 nacque Virginio, secondogenito della coppia nonché unico figlio maschio, che assicurò un erede a Paolo Giordano alla guida del ducato di Bracciano. In assenza di una cospicua bibliografia di riferimento su Virginio, è perciò necessario rivolgere l'attenzione alle fonti d'archivio, in particolare al

*stema europeo delle corti*, 2 voll., a cura di G. Calvi, R. Spinelli, Firenze, Edizioni Polistampa, 2008, II, pp. 537-550; Ead. *Lettere tra Paolo Giordano Orsini e Isabella de' Medici (1556-1576)*, Roma, Gangemi, 2019. Non è da sottovalutare, inoltre, il ruolo che ebbe Isabella all'interno della corte medicea di quegli anni, specialmente alla luce di nuovi e interessanti studi che hanno messo in luce il ruolo delle gentildonne all'interno del sistema delle corti, per cui cfr. A. Spagnolletti, *Le donne nel sistema dinastico italiano*, in *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti*, 2 voll., a cura di G. Calvi, R. Spinelli, cit., I, pp. 13-34; G. Arrivo, *Una dinastia al femminile. Per uno sguardo diverso sulla storia politico-istituzionale*, in *Carte di donne. Per un censimento regionale della scrittura delle donne dal XVI al XX secolo*, a cura di A. Contini, A. Scattigno, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, pp. 49-57.

<sup>3</sup> Paolo Giordano nacque a Bracciano nel gennaio 1541, da Girolamo Orsini e Francesca Sforza di Santa Fiora. Per un profilo biografico si veda E. Mori, *Orsini, Paolo Giordano*, in DBI, vol. 73 (2013), *ad vocem*. Notizie biografiche su Paolo Giordano si trovano anche in P. Litta, *Famiglie celebri italiane, Orsini di Roma*, tav. XXIX, 1846.

<sup>4</sup> F.L. Sigismondi, *Lo Stato degli Orsini. Statuti e diritto proprio nel Ducato di Bracciano*, Roma, Viella, 2003, pp. 30-31.

<sup>5</sup> F. Sansovino, *Historia di Casa Orsina*, Venezia, Appresso Bernardino e Filippo Stagnini, 1565.

<sup>6</sup> E. Mori, *Paolo Giordano I e la fondazione della memoria degli Orsini*, in *Scritti per Isa. Raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*, a cura di A. Mazzon, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2008, pp. 685-698.

carteggio<sup>7</sup>. Per la consultazione delle carte Orsini, conservate presso l'Archivio Storico Capitolino, è disponibile il volume pubblicato nel 2016 da Elisabetta Mori, intitolato *L'Archivio Orsini. La famiglia, la storia, l'inventario*<sup>8</sup>. Basato su uno studio attento della storia familiare e su un'analisi approfondita della documentazione presente in archivio, il volume costituisce uno strumento prezioso a disposizione degli studiosi, sia per ricostruire le complesse vicende dei diversi rami della famiglia Orsini, sia per orientarsi in modo agile ed efficace all'interno dell'enorme mole documentaria lì conservata.

Nella prima serie dell'Archivio Orsini, in particolare, si trovano numerosi volumi di corrispondenza in entrata, ossia lettere indirizzate a Virginio da diversi personaggi. Molte fonti relative alla sua attività sono conservate presso l'Archivio di Stato di Firenze, nel fondo *Mediceo del Principato*. In queste filze si conservano prevalentemente lettere scritte da Virginio ai granduchi e alla segreteria, nei periodi in cui questi era lontano da Firenze. Dalla lettura delle fonti emerge una fitta rete di rapporti intessuti da Virginio con vari esponenti di spicco sia dell'ambiente fiorentino che di quello romano. Furono rapporti senza dubbio importanti, che condizionarono profondamente la sua vita. In queste pagine si cercherà di riflettere su questa rete di relazioni, entro la quale Virginio era inserito, e che si estendeva anche al di fuori dei confini della penisola.

## 2. *Infanzia ed educazione a corte*

Scrivono Riguccio Galluzzi, lo storiografo settecentesco della famiglia Medici, che «Virginio, unico maschio di esso [di Paolo Giordano] e di Donna Isabella Medici in età di quattordici anni si educava in Firenze sotto la direzione del G. Duca [Francesco I de' Medici]»<sup>9</sup>. Alla morte del padre, avvenuta il 13 novembre 1585, Virginio continuò a vivere a Firenze sotto la tutela dello zio, il cardinale

<sup>7</sup> Di Virginio si sono occupati G. Brigante Colonna, *Gli Orsini*, Milano, Casa editrice Ceschi-  
na, 1955 e V. Celletti, *Gli Orsini di Bracciano: glorie, tragedie e fastosità della casa patrizia più in-  
teressante della Roma dei secoli XV, XVI, e XVII*, Roma, F.lli Palombi, 1963. Occorre sottolineare  
che le pagine del testo di Brigante Colonna dedicate a Virginio presentano qualche inesattezza,  
mentre Celletti poche volte cita le fonti d'archivio a cui fa riferimento.

<sup>8</sup> E. Mori, *L'Archivio Orsini. La famiglia, la storia, l'inventario*, Roma, Viella, 2016.

<sup>9</sup> R. Galluzzi, *Istoria del granducato di Toscana sotto il governo di casa Medici*, Firenze, Gaetano  
Cambigi, 1781, vol. IV, p. 309.

Ferdinando de' Medici, che nel 1587 divenne granduca di Toscana<sup>10</sup>. Due anni dopo Ferdinando, nel 1589, abbandonò la porpora cardinalizia e sposò Cristina di Lorena, figlia di Carlo III duca di Lorena<sup>11</sup>. Ferdinando aveva maturato una lunga esperienza negli anni trascorsi presso la corte di Roma come cardinale e nei primi anni del suo governo attuò una politica di riavvicinamento alla Francia, prendendo progressivamente le distanze dalla potenza spagnola, che esercitava la sua "egemonia" in tutta la penisola, facendo però attenzione a non sfociare in situazioni di aperta ostilità<sup>12</sup>.

Virginio trascorse la sua infanzia alla corte di Firenze con i discendenti della dinastia Medici suoi coetanei, tra cui vanno ricordati Maria de' Medici, nata nel 1575 da Francesco I e futura regina di Francia, e Antonio, nato nel 1576 da Francesco de' Medici e Bianca Cappello<sup>13</sup>. Il giovane Virginio era molto apprezzato a corte, dove si distingueva per il garbo e le buone maniere. In una lettera del 19 aprile 1586 Maria de' Medici scrisse a Virginio, che all'epoca aveva quattordici anni: «io sono talmente confermata nella credenza di essere appresso Vostra Eccellenza Illustrissima in quel grado d'amore, che merita il mio affettuoso animo

<sup>10</sup> Su Ferdinando de' Medici si veda E. Fasano Guarini, *Ferdinando I de' Medici granduca di Toscana*, in DBI, vol. 46 (1996), *ad vocem*. Sugli anni del cardinalato di Ferdinando si veda E. Fasano Guarini, "Roma officina di tutte le pratiche del mondo": dalle lettere del cardinale Ferdinando de' Medici a Cosimo I e a Francesco I, in *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento "Teatro" della politica europea*, a cura di G. Signorotto, M.A. Visceglia, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 265-297; S. Calonaci, *Ferdinando de' Medici: la formazione di un cardinale principe (1563-1572)*, in «Archivio Storico Italiano», 4 (1996), pp. 635-90; Id., "Accordar lo spirito col mondo." Il cardinal Ferdinando de' Medici a Roma negli anni di Pio V e Gregorio XIII, in «Rivista Storica Italiana» 113/1 (2000), pp. 5-74. Per un quadro d'insieme sulla politica di Ferdinando I de' Medici si veda anche G. Spini, *Il Principato dei Medici e il sistema degli Stati europei del Cinquecento*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nel Cinquecento*, I, *Strumenti e veicoli della cultura. Relazioni politiche ed economiche*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 107-113; E. Fasano Guarini, *La fondazione del principato: da Cosimo I a Ferdinando I (1530-1609)*, in *Storia della civiltà toscana*. Vol. 3, *Il Principato mediceo*, a cura di E. Fasano Guarini, Firenze, Le Monnier, 2003, pp. 29-39.

<sup>11</sup> L. Bertoni, *Cristina di Lorena, Granduchessa di Toscana*, in DBI, vol. 31 (1985), *ad vocem*.

<sup>12</sup> Si veda a questo proposito P. Volpini, *Los Medici y España. Principes, embajadores y agentes en la Edad Moderna*, Madrid, Silex, 2017, pp. 11-17; Ead., *Toscana y España*, in *La monarquía de Felipe III: Los Reinos*, eds. J. Martínez Millán, M.A. Visceglia, vol. IV, Madrid, Fundación Mapfre, 2008, pp. 1133-1149; Ead., *Risorse e limiti della diplomazia di Ferdinando I de' Medici alla corte di Spagna*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1 (2014), pp. 51-71.

<sup>13</sup> Su Maria e Antonio de' Medici si vedano rispettivamente S. Tabacchi, *Maria de' Medici*, Roma, Salerno Editrice, 2012; F. Luti, *Medici, Antonio de'*, in DBI, vol. 73 (2009), *ad vocem*; Id., *Antonio de' Medici e i suoi tempi*, Firenze, Olschki, 2006.

verso di lei, che tutte quelle amorevoli dimostrazioni ch'ella si compiace d'usare meco son più tosto cortesi, che necessarie»<sup>14</sup>. Virginio era molto legato anche alla granduchessa Bianca Cappello, che in una lettera del 22 maggio 1586 scrisse: «ella è qua tanto desiderata quanto mi par di poter dire che senza la sua gentilissima conversazione si viva in continua vedovanza»<sup>15</sup>.

In questo ambiente, in cui grande attenzione era riservata all'educazione dei giovani principi, Virginio ebbe modo di sviluppare un raffinato gusto artistico, che lo accompagnò per tutta la vita<sup>16</sup>. Alcuni recenti studi di Lothar Sickel e Giulia Daniele hanno messo in luce i rapporti di Virginio con il pittore fiorentino Pietro Veri, figlio della sua balia, e molto probabilmente suo compagno di giochi durante l'infanzia<sup>17</sup>. Virginio doveva essere molto legato al Veri, come dimostrano le numerose lettere scambiate tra i due e conservate nei volumi dell'Archivio Orsini. Questi non doveva condurre certo una vita irreprensibile se Lelio Orsini, figlio del duca di Gravina, in una lettera a Virginio del 10 ottobre 1592, scrisse che «tien ridotto di vitij et di peccati nelle sue stanze, et vi concorrono huomini, et ragazzi, che fanno come un formicaro di giorno, et di notte per queste scale»<sup>18</sup>.

Nel 1589, Virginio sposò Flavia Peretti Damasceni pronipote del pontefice Sisto V (1585-1590)<sup>19</sup>. Le trattative, iniziate da Paolo Giordano, furono portate avanti dallo zio Ferdinando, attraverso il suo ministro Belisario Vinta<sup>20</sup>. Dopo il

<sup>14</sup> ASCap, *Archivio Orsini*, I Serie, vol. 103, f. 321.

<sup>15</sup> *Ivi*, f. 110.

<sup>16</sup> M.P. Paoli, *Di madre in figlio: per una storia dell'educazione alla corte dei Medici*, in «Annali di storia di Firenze», 3 (2008), pp. 65-145.

<sup>17</sup> L. Sickel, *Pietro Veri. Ein Florentiner Künstler in Diensten des Herzogs von Bracciano, Virginio Orsini*, in «Marburger Jahrbuch für Kunstwissenschaft», 30 (2003), pp. 183-209; G. Daniele, *Pietro Veri a Montegiordano: un inedito "ricordo di pitture" per Virginio Orsini*, in *Gli Orsini e i Savelli nella Roma dei papi*, a cura di C. Mazzetti di Pietralata, A. Amendola, Milano, Silvana Editoriale, 2017; Ead. *Le lettere di Pietro Veri a Virginio Orsini sul cantiere di Montegiordano*, in «Storia dell'arte», 140 (2015), pp. 41-52.

<sup>18</sup> *Ivi*, pp. 41-42. La lettera si trova in ASCap, *Archivio Orsini*, I Serie, vol. 111, f. 113. Su Lelio Orsini, a cui Paolo Giordano aveva affidato il governo dello Stato prima di partire per la Repubblica di Venezia, si veda E. Mori, *L'Archivio Orsini*, cit., p. 179.

<sup>19</sup> S. Boero, *Peretti Damasceni, Flavia*, in DBI, vol. 82 (2015), *ad vocem*. Nacque nel 1574 da Fabio Damasceni e Maria Felice Mignucci Peretti, nipote di Felice Peretti, il futuro papa Sisto V.

<sup>20</sup> Cfr. G. Fusai, *Belisario Vinta: ministro e consigliere di Stato dei granduchi Ferdinando I e Cosimo II de' Medici. 1542-1613*, Firenze, B. Seeber, 1905, p. 42; P. Volpini, *Vinta, Belisario*, in DBI, vol. 99 (2020), *ad vocem*.

matrimonio Sisto V nominò Virginio Orsini, insieme a Marcantonio Colonna<sup>21</sup>, assistente al soglio pontificio, la più alta carica che un papa potesse concedere a un laico<sup>22</sup>. Coloro che ricevevano questa importante onorificenza sedevano, durante le cerimonie papali, al lato destro del trono pontificio<sup>23</sup>. Il matrimonio di Virginio, unito all'importante carica concessagli, contribuì a consolidare il legame già esistente tra gli Orsini e la famiglia del papa. Dal 1594 stabilì la sua dimora a Firenze, e ritornò stabilmente a Roma solo alla morte della moglie, avvenuta nel 1606<sup>24</sup>.

Virginio fu protettore di artisti e letterati, e durante la sua vita si fece promotore di una intensa attività intellettuale<sup>25</sup>. Questa sua passione per le arti era probabilmente dovuta alla formazione ricevuta in gioventù, nonché all'ambiente all'interno del quale era cresciuto. Un artista che beneficiò della sua protezione fu il compositore Luca Marenzio, nato probabilmente nel 1553, che soggiornò presso il palazzo di Montegiordano dal gennaio 1590 fino al gennaio del 1595<sup>26</sup>. A Virginio dedicò il *Quinto libro de madrigali a sei voci*<sup>27</sup>. Furono molti gli artisti che in questo periodo gravitarono attorno al duca di Bracciano; tra questi possiamo ricordare Giulio Caccini, Francesca Caccini e Vittoria Archilei<sup>28</sup>. Alcuni studiosi, inoltre, sostengono che Shakespeare si sia ispirato proprio a Virginio per la creazione del personaggio di Orsino, protagonista della commedia intitolata *La dodicesima notte*, che fu rappresentata per la prima volta la sera dell'Epifania

<sup>21</sup> Marcantonio Colonna (nipote dell'omonimo nato nel 1535 e celebre dopo la battaglia di Lepanto) aveva sposato l'altra nipote di Sisto V, Orsina Peretti. Cfr. L. von Pastor, *Storia dei Papi*, vol. X, Roma, Desclée Editori, 1928, p. 54.

<sup>22</sup> V. Celletti, *Gli Orsini di Bracciano*, cit., p. 135.

<sup>23</sup> G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, vol. 28, Venezia, Tipografia Emiliana, 1852, pp. 233-234.

<sup>24</sup> E. Mori, *L'Archivio Orsini*, cit., p. 70. Sisto V era morto nel 1590, e quando Virginio tornò stabilmente a Roma il papa regnante era Paolo V (1605-1621).

<sup>25</sup> Su questo argomento si rinvia a A. Amendola, *Gli Orsini e le arti in età moderna. Collezionare opere, collezionare idee*, Milano, Skira, 2019; V. Morucci, *Poets and Musicians in the Roman-Florentine circle of Virginio Orsini, Duke of Bracciano (1572-1615)*, in «Early Music», 43/1 (2015), pp. 53-61.

<sup>26</sup> P. Fabbri, *Marenzio, Luca*, in DBI, vol. 70 (2008), *ad vocem*.

<sup>27</sup> *Ibidem*. Si veda anche J. Chater, *Luca Marenzio: new documents, new observations*, in «Music & Letters», 64/1-2 (1983), pp. 2-11.

<sup>28</sup> Per un profilo di questi personaggi si rimanda rispettivamente a C. Casellato, *Caccini, Giulio*, in DBI, vol. 16 (1973), *ad vocem*; L. Pannella, *Caccini, Francesca*, in DBI, vol. 16 (1973), *ad vocem*; M. Borgato, *Concarini, Vittoria*, in DBI, vol. 27 (1982), *ad vocem*.

del 1602, ossia un anno dopo il suo viaggio in Inghilterra<sup>29</sup>. Torneremo nel corso delle pagine seguenti su alcuni aspetti di questo viaggio, che rappresenta una delle tappe fondamentali della vita di Virginio, e che ancora oggi presenta dei risvolti non del tutto chiari.

Anche la moglie Flavia, appassionata di canto e musica, durante la sua vita si circondò di artisti e musicisti, e intrattenne anche relazioni con nobildonne appartenenti alle più importanti casate italiane, tra cui Margherita Aldobrandini, duchessa di Parma, e Virginia Medici, duchessa di Modena. A Roma ebbe modo di conoscere Torquato Tasso, che in occasione delle nozze le aveva dedicato la canzone intitolata *Delle più fresche rose omai la chioma*. In una lettera del 24 giugno 1589 Antonio Costantini scrive a Virginio Orsini che «il signor Torquato Tasso è divotissimo servitore di Vostra Eccellenza Illustrissima e per tale desiderando esser conosciuto da lei, non ha voluto tralasciar questa occasione di comporre alcuna poesia per le sue felicissime nozze»<sup>30</sup>. Dopo il matrimonio anche Flavia si stabilì a Firenze, a palazzo Pitti, dove possedeva un appartamento e partecipava attivamente alla vita di corte<sup>31</sup>.

Dal matrimonio di Virginio e Flavia Peretti nacquero dodici figli. Il primogenito fu Paolo Giordano II, nato a Roma nel 1591, che alla morte del padre Virginio assunse la guida del ducato di Bracciano. Anche lui fu educato presso la corte medicea sotto la protezione di Ferdinando I e, nel 1604, fu condotto insieme al padre in una spedizione contro i turchi. Soggiornò presso diverse corti italiane ed europee, tra cui Mantova, Vienna e Praga, dove si fece apprezzare per la sua cultura. Nel 1622 sposò la principessa Isabella Appiani, e amò circondarsi di pittori, musicisti e architetti, a cui commissionò importanti opere nello stato di Bracciano<sup>32</sup>.

Virginio, omonimo del padre e ottavo figlio della coppia, nacque a Firenze nel 1600 e, dopo la morte del padre, intraprese la carriera militare. Nel 1619 si recò in Germania per combattere nell'esercito imperiale. Successivamente passò al servizio della Repubblica di Venezia e nel 1620 gli fu concessa la carica di "sovrintendente della fanteria". Nel 1627 abbandonò la carriera militare e entrò nell'ordine dei carmelitani scalzi di Santa Maria della Scala a Roma, e nel 1643

<sup>29</sup> L. Hotson, *La prima della dodicesima notte*, Milano-Napoli, R. Ricciardi, 1963.

<sup>30</sup> ASCap, *Archivio Orsini*, I Serie, vol. 104, f. 3.

<sup>31</sup> S. Boero, *Peretti Damasceni, Flavia*, cit.

<sup>32</sup> C. Benocci, *Orsini, Paolo Giordano*, in DBI, vol. 79 (2013), *ad vocem*.

divenne priore del convento di Perugia. Morì a Roma nel 1646<sup>33</sup>. Anche gli altri due figli intrapresero la carriera ecclesiastica. Alessandro nacque nel 1592 e fu creato cardinale da Paolo V nel dicembre 1615. Entrato in seguito nella Compagnia di Gesù, nel 1621 fu nominato legato pontificio a Ravenna. Nel 1623 fu inviato a Praga dove ebbe modo di conoscere Keplero. L'altro figlio, Francesco, dopo aver trascorso l'infanzia come paggio alla corte di Spagna, nel 1622 divenne abate di Farfa. Entrato anche lui nella Compagnia di Gesù, visse poverissimo fino alla morte, avvenuta nel 1627<sup>34</sup>.

L'educazione delle tre figlie femmine avvenne nel convento benedettino della Ss.ma Concezione a Firenze<sup>35</sup>. In una lettera del 19 dicembre 1605 inviata dal granduca Ferdinando a Virginio si legge: «Madama mi ha detto essere stata al monasterio dove sono le figliuole di Vostra Eccellenza, le quali dice che stanno molto bene, et allegre, et che mostrano di starvi volentieri»<sup>36</sup>. Delle tre figlie femmine Isabella, nata nel 1598, sposò Cesare II Gonzaga, duca di Guastalla. Maria Felice, nata nel 1599, sposò Enrico II di Montmorecy, governatore della Linguadoca. Dopo la condanna a morte del marito, avvenuta nel 1632, Maria si ritirò in un convento. Camilla, nata nel 1603, fu data in sposa a Marcantonio Borghese, principe di Sulmona e nipote di Paolo V. Anche lei dopo la morte del marito, avvenuta nel 1658, entrò in un monastero dove morì nel 1685<sup>37</sup>.

### 3. *Nel contesto europeo*

Gli anni che vanno dal 1594 al 1606 sono di grande importanza nel percorso biografico di Virginio, poiché gli furono affidati importanti incarichi da parte del granduca suo zio<sup>38</sup>. I viaggi da lui effettuati si inseriscono all'interno della storia familiare, ma il secondo duca di Bracciano compirà un percorso per certi aspetti

<sup>33</sup> S. Giordano, *Orsini, Virginio*, in DBI, vol. 79 (2013), *ad vocem*.

<sup>34</sup> E. Mori, *L'Archivio Orsini*, cit., pp. 74-75.

<sup>35</sup> S. Boero, *Peretti Damasceni, Flavia*, cit.

<sup>36</sup> ASCap, *Archivio Orsini*, I Serie, vol. 115, f. 548, Ferdinando de' Medici a Virginio Orsini, 19 dicembre 1605.

<sup>37</sup> E. Mori, *L'Archivio Orsini*, cit., pp. 76-78.

<sup>38</sup> Su questi temi mi permetto di rinviare al mio saggio *Le missioni di Virginio Orsini II duca di Bracciano al servizio di Ferdinando I de' Medici (1594-1606)*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (2019), pp. 53-83.

diverso rispetto a quello del padre. Anche Paolo Giordano Orsini aveva ricevuto una serie di incarichi militari. Nel 1566 fu nominato governatore generale di Santa Chiesa, e nel 1571 combatté contro i Turchi nella battaglia di Lepanto, durante la quale riportò una ferita. In quella occasione fu nominato da Filippo II “Generale dell’Infanteria italiana nell’armata di Santa Lega”<sup>39</sup>. Paolo Giordano non era però ben visto alla corte di Spagna, e trascorse gli ultimi anni della sua vita in un certo isolamento, sperando di ottenere l’Ordine del Toson d’oro. La morte, avvenuta il 13 novembre 1585, vanificò le sue speranze.

Virginio ottenne i primi incarichi militari nel biennio 1594-95, quando si recò insieme ad Antonio de’ Medici in Ungheria a combattere contro i Turchi che minacciavano l’imperatore Rodolfo II<sup>40</sup>. Al comando di entrambe le spedizioni vi fu don Giovanni de’ Medici, figlio naturale di Cosimo I, soldato di grande esperienza che negli anni precedenti aveva dimostrato il suo valore non solo in campo militare, ma anche nelle delicate missioni diplomatiche che gli erano state affidate, e figura molto stimata dal granduca<sup>41</sup>.

La lettura del carteggio relativo agli anni delle campagne militari in Ungheria, testimonia i rapporti cordiali intrattenuti da Virginio sia con Don Giovanni che con Don Antonio<sup>42</sup>. Anzi, è da ritenere che fosse proprio Don Giovanni, data la sua maggiore età ed esperienza, a vegliare sulle sorti dei due giovani soldati sui campi di battaglia. Inoltre, in occasione della seconda campagna militare del 1595, Virginio fu accolto a Praga dall’imperatore Rodolfo II che, alla sua partenza, gli donò una carrozza con sei cavalli<sup>43</sup>. Presso l’Archivio Storico Capitolino si conserva una lettera del 26 luglio 1594 di papa Clemente VIII indirizzata all’arciduca Mattia d’Austria, con cui presenta e raccomanda Virginio Orsini che si reca a combattere in Ungheria<sup>44</sup>. Del settembre di quello stesso anno sono due brevi

<sup>39</sup> E. Mori, *Orsini, Paolo Giordano*, cit.

<sup>40</sup> C. Sodini, *L’Erocle tirreno. Guerra e dinastia medicea nella prima metà del ‘600*, Firenze, Olschki, 2001, p. 13 sgg. Sull’impegno militare di Ferdinando de’ Medici nella lotta contro il Turco si veda M. Barducci, *Le Grand-duché de Médicis et la guerre contre le Turcs, 1571-1609. Représentations politiques et idéologie de la guerre*, in «Bibliothèque d’Humanisme et Renaissance», 70 (2008), pp. 327-350.

<sup>41</sup> Per un profilo biografico si veda P. Volpini, *Medici, Giovanni de’*, in DBI, vol. 73 (2009), *ad vocem*.

<sup>42</sup> Le numerose lettere scritte da Virginio al granduca durante le spedizioni in Ungheria si conservano in ASFi, *Mediceo del Principato*, vol. 6367.

<sup>43</sup> *Ivi*, f. 610. Virginio Orsini a Ferdinando de’ Medici, 5 novembre 1595.

<sup>44</sup> ASCap, *Archivio Orsini*, IV Serie, b. 43, f. 49.

in cui, a seguito della ferita riportata da Virginio in battaglia, il papa lo ringrazia per il servizio reso alla causa cattolica<sup>45</sup>.

Nel 1599 Ferdinando de' Medici, probabilmente per la stima nutrita nei suoi confronti, affidò a Virginio il comando delle navi toscane nella sfortunata impresa presso l'isola greca di Chio, caduta nelle mani dei Turchi nel 1566<sup>46</sup>. Al duca di Bracciano vennero affiancati il colonnello Bartolomeo Barbolani per le operazioni di terra e Marcantonio Calefati per le operazioni di mare<sup>47</sup>. La spedizione fallì, anche perché fu proprio Virginio a prendere la decisione di sbarcare sull'isola nonostante le avverse condizioni atmosferiche, ma il granduca cercò di minimizzare l'accaduto agli occhi della Santa Sede, forse anche per salvaguardare la reputazione del nipote presso il papa<sup>48</sup>. Il comando della spedizione di Chio rappresentò il primo incarico di rilievo assunto dal duca di Bracciano, che all'epoca della spedizione aveva ventisette anni.

Queste e le successive missioni sono strettamente legate alle vicende del granducato di Toscana in questi anni, che era alla ricerca di un proprio spazio all'interno di un contesto europeo caratterizzato da un profondo mutamento degli equilibri internazionali. Dopo la conversione di Enrico IV al cattolicesimo, avvenuta nel luglio 1593, Ferdinando intervenne direttamente nelle trattative per ottenere la sua assoluzione, che il pontefice Clemente VIII gli concesse solo nel settembre 1595<sup>49</sup>. Con l'editto di Nantes dell'aprile 1598 il nuovo re pervenne a una pacificazione interna, concedendo la libertà di culto, con certi limiti, anche agli ugonotti, e nel maggio dello stesso anno, la pace di Vervins pose fine alle ostilità tra Francia e Spagna<sup>50</sup>.

<sup>45</sup> *Ivi*, Perg. II A 28,023 e II A 28,029. Le pergamene dell'Archivio Orsini sono tutte consultabili online al sito [www.archiviocapitolinorisorsedigitali.it](http://www.archiviocapitolinorisorsedigitali.it).

<sup>46</sup> G. Poumarède, *Il Mediterraneo oltre le crociate. La guerra turca nel Cinquecento e Seicento tra leggende e realtà*, Torino, UTET, 2011, p. 23. Una serie di fonti relative a questa spedizione sono riportate in *The expedition of Florentines to Chios (1599) described in contemporary diplomatic reports and military despatches*, ed. Ph.P. Argenti, London, John Lane, 1934.

<sup>47</sup> N. Giorgetti, *Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana (1537-1860)*, vol I, Città di Castello, Tipografia dell'Unione arti grafiche, 1916, p. 345. Su Marcantonio Calefati si veda anche A. Gracci, *Calefati, Marcantonio*, in DBI, vol. 16 (1973), *ad vocem*.

<sup>48</sup> F. Vitali, *I nunzi pontifici nella Firenze di Ferdinando I (1587-1609)*, Roma, Nuova Cultura, 2017, pp. 113-114.

<sup>49</sup> E. Fasano Guarini, *Ferdinando I de' Medici*, cit.

<sup>50</sup> A. Tallon, *L'Europa del Cinquecento. Stati e relazioni internazionali*, Roma, Carocci, 2013, p. 115.

In questo contesto la principessa Maria de' Medici rappresentava una pedina importante che il granduca di Toscana poteva utilizzare nel complesso scacchiere della politica internazionale, per cui le trattative per il suo matrimonio iniziarono abbastanza presto. Dopo il matrimonio, celebrato a Firenze il 5 ottobre 1600, Maria fu accompagnata in Francia da un ampio seguito che comprendeva la Granduchessa Cristina di Lorena, il ministro Belisario Vinta, don Antonio de' Medici e Virginio Orsini<sup>51</sup>. In una lettera scritta a Ferdinando de' Medici il 21 ottobre 1600 da Portofino, dove le galere toscane avevano fatto tappa, Virginio informa il granduca dell'intenzione di recarsi in Francia e poi in Inghilterra, e presenta il viaggio come frutto di una propria iniziativa<sup>52</sup>.

A questo proposito è interessante una minuta conservata tra le carte dell'Archivio di Stato di Firenze, scritta probabilmente da Ferdinando de' Medici a Virginio Orsini, in cui si legge che suo padre Paolo Giordano «morì servitore et stipendiato dal Re di Spagna, cioè da Carlo Quinto»<sup>53</sup>. Tale legame affonda le radici nel 1533, quando Girolamo Orsini, padre di Paolo Giordano, entrò al servizio di Carlo V che gli assegnò una pensione di 5.000 scudi<sup>54</sup>. Paolo Giordano, dunque, continuava a percepire questa pensione, ereditata dal padre, e subito dopo la sua morte, avvenuta il 13 novembre 1585, Virginio scrisse allo zio Ferdinando inviandogli una lettera da spedire al re di Spagna con l'obiettivo di «subentrar alla servitù sua»<sup>55</sup>.

Sappiamo che al tempo del viaggio, Virginio continuava a percepire una pensione di tremila scudi dalla Spagna<sup>56</sup>, ma dalle lettere conservate nei volumi di corrispondenza emerge chiaramente come egli avesse intenzione di abbandonare il servizio reso al re di Spagna per entrare al servizio della Francia, ed ottenere

<sup>51</sup> R. Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana*, cit., vol. V, pp. 350-351: «Durarono per dieci giorni senza intervallo questi spettacoli, ma finalmente il dì tredici di Ottobre la Regina sposa si partì da Firenze verso Livorno per imbarcarsi; il G. Duca volle accompagnarla fino al mare, la G. Duchessa, la Duchessa di Mantova, Don Giovanni, e Don Antonio de' Medici, e il Duca di Bracciano dovevano servirla fino a Marsilia».

<sup>52</sup> Le lettere scritte da Virginio durante il viaggio in Francia e in Inghilterra sono state pubblicate in V. Orsini, *Un paladino nei palazzi incantati*, a cura di R. Zapperi, Palermo, Sellerio, 1993.

<sup>53</sup> ASFi, *Mediceo del Principato*, vol. 6369, f. n.n. Sulla minuta non è riportata la data.

<sup>54</sup> E. Mori, *L'Archivio Orsini*, cit., p. 54; V. Celletti, *Gli Orsini di Bracciano*, cit., p. 126.

<sup>55</sup> ASFi, *Mediceo del Principato*, vol. 6367, f. 282. Virginio Orsini a Ferdinando de' Medici, 4 ottobre 1585.

<sup>56</sup> M.A. Visceglia, *Roma papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi tra due corti*, Roma, Bulzoni, 2010, p. 123, nota 127.

qualche prestigioso incarico che da parte spagnola stentava ad arrivare, approfittando forse dello stretto legame che lo univa alla nuova regina<sup>57</sup>. Probabilmente Virginio sperava di approfittare anche del nuovo legame dello zio Ferdinando de' Medici con la corona di Francia, ma non si può tuttavia escludere che dietro a questo viaggio vi fosse qualche preciso incarico da svolgere per conto di Ferdinando presso la corte di Francia.

L'incontro tra Virginio e Enrico IV avvenne a Lione, dove la nuova regina Maria de' Medici arrivò nei primi giorni di dicembre del 1600<sup>58</sup>. Il duca di Bracciano non fu ben accetto alla corte di Francia, poiché vi era il sospetto di un possibile legame sentimentale tra lui e la cugina, per cui non ottenne l'incarico a cui aspirava. Da lì si spostò in Inghilterra, dove fu accolto calorosamente a Palazzo Reale dalla regina Elisabetta, che gli donò un albero genealogico in cui si metteva in evidenza un legame di parentela tra gli Orsini e i Tudor<sup>59</sup>. In Archivio Capitolino è custodito uno schizzo dell'albero genealogico, che fa risalire il legame di parentela al 1381, quando Francesco I del Balzo<sup>60</sup>, conte di Montescaglioso e duca d'Andria, aveva sposato in seconde nozze Sveva di Nicola Orsini, (anche se nello schizzo compare il nome "Susanna"), per questo nell'arme dei Tudor compare anche lo stemma della famiglia Orsini. Questo presunto legame con i Tudor dovette nobilitare ulteriormente il suo casato.

Il duca di Bracciano rientrò a Firenze il 14 maggio 1601, ma la notizia del suo soggiorno in Inghilterra arrivò ben presto alla corte di Roma e a quella di Spagna, suscitando non pochi dissapori. Presso la corte di Spagna, come scrisse il nunzio Domenico Ginnasi al cardinale Pietro Aldobrandini, circolava voce «che don Virginio Orsini abbi ballato con la detta regina e visitatala da parte della regina di Francia», e lo informò che dopo questo episodio la sua pensione potesse essere a rischio<sup>61</sup>. Le stesse notizie giunsero da Francesco Guicciardini, ambasciatore toscano a Madrid, che il 6 aprile 1601 scrisse al granduca Ferdinando I, il quale però cercò di minimizzare l'accaduto, e gli diede precise istruzioni per presentare il viaggio di Virginio come frutto di una iniziativa personale<sup>62</sup>. Il duca

<sup>57</sup> Una di queste lettere, di particolare interesse, si trova in ASCap, *Archivio Orsini*, I Serie, vol. 109, f. 440.

<sup>58</sup> V. Orsini, *Un paladino nei palazzi incantati*, cit., pp. 47-49.

<sup>59</sup> E. Mori, *L'Archivio Orsini*, cit., p. 71.

<sup>60</sup> F. Petrucci, *Del Balzo, Francesco*, in DBI, vol. 36 (1988), *ad vocem*.

<sup>61</sup> V. Orsini, *Un paladino nei palazzi incantati*, cit., p. 96.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 96-97.

di Bracciano al suo ritorno a Firenze fu scomunicato, e scrisse personalmente al papa parlando di una “improvvisa” decisione, mentre si trovava a Marsiglia, ragion per cui non aveva potuto attendere la sua licenza. Dopo aver chiesto umilmente perdono al papa, mostrando «molta contritione et pentimento», Virginio fu assolto dalla scomunica<sup>63</sup>.

Dopo la firma del trattato di Lione, il 17 gennaio 1601, il granducato di Toscana si trovò in una fase di relativo isolamento nel contesto europeo. Il matrimonio di Maria de' Medici non diede al granduca di Toscana i risultati sperati, per cui il riavvicinamento alla Spagna rappresentava l'unica strada percorribile<sup>64</sup>. Si inserisce in questo contesto, dunque, la concessione delle galere toscane a Filippo III per la spedizione diretta contro la città di Algeri, comandata dal genovese Giovanni Andrea Doria, a cui partecipò anche il duca di Bracciano<sup>65</sup>. Dalla corrispondenza risulta come il duca di Bracciano già da tempo aspirasse a un aumento della pensione, probabilmente non ritenuta sufficiente, anche in relazione alla sua complessa situazione patrimoniale<sup>66</sup>. La spedizione di Algeri si risolse in un fallimento e Virginio, che sembra che avesse previsto l'esito negativo, nel giro di pochi giorni era già approdato sulle coste spagnole<sup>67</sup>.

Giunto a Madrid nel settembre 1601, fu accolto da Pietro de' Medici, fratello di Ferdinando con cui vi furono non pochi contrasti anche per via di una causa patrimoniale riguardo all'eredità del padre Francesco de' Medici<sup>68</sup>. Nel 1589 Pietro si era trasferito a Madrid contro la volontà del fratello, e lì ebbe modo di stringere amicizie con importanti esponenti della corte. Nel novembre 1593 ricevette il Toson d'oro da Filippo II, legandosi così indissolubilmente alla potenza spagnola. I rapporti tra Virginio e Don Pietro erano rimasti cordiali anche dopo l'allontanamento di quest'ultimo dalla Toscana.

La missione in Spagna si svolse sotto la stretta supervisione del granduca di Toscana, che ribadì la sua estraneità al viaggio svolto in Francia e in Inghilter-

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 115.

<sup>64</sup> P. Volpini, *Toscana y España*, cit., p. 1138.

<sup>65</sup> C. Sodini, *L'Ercole tirreno*, cit., p. 13.

<sup>66</sup> V. Orsini, *Un paladino nei palazzi incantati*, cit., p. 91-92.

<sup>67</sup> ASFi, *Mediceo del Principato*, vol. 6368, f. n.n. Virginio Orsini a Ferdinando de' Medici, 7 settembre 1601.

<sup>68</sup> P. Volpini, *Medici, Pietro de'*, in DBI, vol. 73 (2009), *ad vocem*; Ead., *Pietro e i suoi fratelli. I Medici fra politica, fedeltà dinastica e Corte spagnola*, in «Cheiron», XXVII/53-54 (2010), pp. 127-162.

ra. Gli spostamenti di Virginio presso la corte di Spagna erano puntualmente comunicati al granduca dall'ambasciatore Guicciardini. A corte vi erano anche il cardinale Ascanio Colonna, figlio di Marcantonio Colonna, vincitore nella battaglia di Lepanto, e Girolamo Lenzoni, su cui non abbiamo notizie certe. Si tratta con ogni probabilità del figlio del fiorentino Francesco Lenzoni, che fu ambasciatore residente in Spagna dal 1590 al 1593 e presso la corte imperiale dal 1588 al 1590<sup>69</sup>. Non è tuttavia chiaro il motivo della presenza del Lenzoni a Madrid in quei mesi. Si può ipotizzare che avesse accompagnato don Virginio durante il suo viaggio, ma non è da escludere che risiedesse stabilmente in Spagna già da qualche tempo. È da ritenere, però, che fosse ben introdotto nell'ambiente di corte poiché fu proprio il Lenzoni, in accordo con il cardinal Colonna, che diede precise istruzioni al duca di Bracciano per il suo ingresso a corte in due lettere rispettivamente del 29 e del 30 settembre 1601<sup>70</sup>.

L'incontro con il re Filippo III avvenne proprio a Valladolid, dove si era spostata la corte, come dimostra una lettera del 13 novembre scritta al granduca<sup>71</sup>. Non conosciamo i particolari di questo incontro. Sappiamo però che Virginio si trattenne a Valladolid per tutto il mese di novembre, e non fece nulla senza «partecipazione et consiglio» dell'ambasciatore Guicciardini<sup>72</sup>. Probabilmente in quell'occasione chiese anche il Toson d'oro, fortemente desiderato da suo padre. La trattativa coinvolse vari ministri del re di Spagna, nonché personaggi strettamente legati all'entourage del granduca di Toscana. Sappiamo inoltre che, dopo il viaggio in Spagna, la pensione di Virginio fu aumentata da 3.000 a 6.000 scudi<sup>73</sup>.

Dopo che nel 1604, in seguito alla morte di Pietro de' Medici, i rapporti fra il granduca Ferdinando e la Spagna furono del tutto riallineati, nel 1605 arriverà il tanto atteso riconoscimento per il duca di Bracciano, che contribuì a consolidare il legame già esistente tra la nobile casata Orsini e la corona spagnola, anche se

<sup>69</sup> *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell'“Italia spagnola” (1536-1648), vol. II, 1587-1648*, a cura di F. Martelli, C. Galasso, Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali, 2007, p. 9, nota 3.

<sup>70</sup> ASCap, *Archivio Orsini*, I Serie, vol. 109, ff. 12 e 13.

<sup>71</sup> J.H. Elliott, *La Spagna imperiale. 1469-1716*, Bologna, il Mulino, 1982, p. 350. Nel 1601, per volere del duca di Lerma, la capitale del regno era stata spostata a Valladolid; sarebbe ritornata a Madrid solo nel 1606.

<sup>72</sup> ASFi, *Mediceo del Principato*, vol. 6368, f. n.n. Virginio Orsini a Ferdinando de' Medici, 30 novembre 1601.

<sup>73</sup> M.A. Visceglia, *Roma papale e Spagna*, cit., p. 123.

tale legame non portò ad unioni matrimoniali. Virginio ricevette il Toson d'oro dal marchese di Villena, e la cerimonia si svolse a Palo, nel ducato di Bracciano<sup>74</sup>. In una successiva lettera, del 30 dicembre 1605, Ferdinando scrisse a Virginio dicendo di mostrarsi sicuro «che tutti quei Signori havranno havuto molto gusto de trattamenti et trattenimenti, che l'Eccellenza Vostra haverà lor dato»<sup>75</sup>.

#### 4. *Parentela e reti di rapporti*

Gli anni che Virginio trascorse a Firenze furono di grande importanza, poiché fu proprio qui, presso la corte medicea, che ebbe origine questa fitta rete di relazioni che, nel corso dell'età adulta, si allargò sempre di più. La lettura della corrispondenza consente di mettere in luce una serie di rapporti intercorrenti tra Virginio e alcuni membri strettamente legati all'entourage del granduca di Toscana, come l'ambasciatore residente in Spagna, Francesco Guicciardini, il cardinale Ascanio Colonna e Girolamo Lenzoni, che ebbero un ruolo di grande importanza per Virginio durante il suo periodo di permanenza in Spagna, fornendogli precise istruzioni per il soggiorno a corte.

Possiamo ritenere che, proprio grazie a questa rete di rapporti facente capo al granduca di Toscana, il viaggio di Virginio in Spagna ebbe un esito positivo. Ciò è testimoniato dall'istruzione consegnata nel marzo 1602 da Ferdinando de' Medici a Rodrigo Alidosi de Mendoza, nuovo ambasciatore residente in Spagna in sostituzione di Francesco Guicciardini<sup>76</sup>. Nell'istruzione gli si danno informazioni sui personaggi che avrebbe dovuto incontrare. L'ambasciatore avrebbe dovuto porgere i ringraziamenti al duca di Lerma per il trattamento riservato al nipote Virginio:

Il signor don Virginio nostro nipote, arrivato qua da noi è stato tanto più volentieri accarezzato et honorato quanto più se n'è tornato di corte cattolica arricchito della gratia et de' favori di sua maestà, dei quali amando noi il signor Virginio et havendolo sempre allevato come proprio nostro figliuolo, restiamo ancor noi obbligati a sua maestà, et se

<sup>74</sup> ASFi, *Mediceo del Principato*, vol. 6368, c.n.n. Virginio Orsini a Ferdinando de' Medici, 24 dicembre 1605. La notizia del conferimento del Tosone è riportata anche da A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, Mondadori, 1996, p. 81.

<sup>75</sup> ASCap, *Archivio Orsini*, I Serie, vol. 115, f. 865.

<sup>76</sup> G. De Caro, *Alidosi, Roderigo*, in DBI, vol. 2 (1960), *ad vocem*.

parrà all'ambasciatore Guicciardini vorremmo che almeno con il signor duca di Lerma vi lasciate intendere di questa parte di obbligo che ci tocca per il signor don Virginio et dello aggradimento che efficacissimamente ne facciamo all'eccellenza sua che l'ha così vivamente favorito et promosso, et per mezzo di lei a sua maestà medesima con ogni ossequioso affetto<sup>77</sup>.

Nell'istruzione, inoltre, il granduca afferma di voler rinnovare la sua stima nei confronti del cardinale Ascanio Colonna, che in quello stesso anno fu nominato viceré d'Aragona, poiché «si è adoperato con la sua destra prudenza et valorosa autorità per ogni contento, beneficio et honore del signor don Virginio appresso sua maestà»<sup>78</sup>. Con queste parole Ferdinando conferma l'esito positivo del viaggio effettuato da Virginio in Spagna nei mesi precedenti. Questo aspetto non è da sottovalutare se si pensa che il granduca di Toscana in quegli anni stava provando a riallacciare i rapporti con la Monarchia spagnola. La presenza presso la corte straniera di un membro strettamente legato al suo entourage, come il duca di Bracciano, avrebbe potuto avere esiti positivi anche sul versante dei rapporti tra la Spagna e il granducato di Toscana.

Nonostante i difficili rapporti fra Pietro e Ferdinando, protettore di Virginio, quest'ultimo era molto legato anche a Pietro de' Medici. Secondo una notizia riportata da Vincenzo Celletti, desunta dalle fonti conservate nell'Archivio Orsini, Pietro «nel 1589 rilasciò un documento, dal quale risulta che, nell'evenienza che il serenissimo granduca Ferdinando venisse a morte senza lasciare prole maschile, il duca di Bracciano era autorizzato a reggere lo stato fino al suo ritorno»<sup>79</sup>. Quella di Pietro è però una figura controversa, poiché alla corte di Spagna fu protetto in funzione antimedicca, ma non fu mai molto stimato. Ebbe probabilmente un ruolo importante per l'ingresso del duca di Bracciano a Valladolid, tant'è che pochi giorni prima del suo arrivo, il 30 settembre 1601, Virginio scrive al granduca dicendo: «sono arrivato a Madrid già sono 5 giorni, ospite del Sig. Don Pietro, stimando necessario l'abbraccarmi con Sua Eccellenza prima, che arrivare a far riverenza a Sua Maestà»<sup>80</sup>. Dopo la morte di Pietro, avvenuta nel 1604, Virginio chiese la carica di Generale della fanteria italiana, detenuta dallo zio. Questa ca-

<sup>77</sup> *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell'“Italia spagnola” (1536-1648)*, vol. II, 1587-1648, a cura di F. Martelli, C. Galasso, cit., pp. 127-128.

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 128.

<sup>79</sup> V. Celletti, *Gli Orsini di Bracciano*, cit., p. 127.

<sup>80</sup> ASFi, *Mediceo del Principato*, vol. 6368, f. n.n.

rica probabilmente non gli fu conferita, forse anche per le sue precarie condizioni di salute.

Il rapporto più lungo e duraturo fu quello instaurato con lo zio Ferdinando de' Medici, sin dagli anni del suo cardinalato a Roma. Questi prese il nipote tredicenne sotto la sua ala, gli diede precise indicazioni per l'amministrazione del ducato di Bracciano, e non gli fece mai mancare il sostegno economico. Secondo un'istruzione inviatagli dallo zio, il duca di Bracciano avrebbe dovuto «imporre gabelle, emanare bandi, fare statuti del tutto autonomamente, senza licenza di altri superiori, anche se contrari a quelli di Roma»<sup>81</sup>. Virginio, che era tenuto «come figlio» da Ferdinando de' Medici, era dunque considerato a tutti gli effetti come un membro della famiglia del granduca<sup>82</sup>. Nei suoi periodi di lontananza da Firenze gli comunicava puntualmente non solo i suoi spostamenti presso le corti estere, ma di volta in volta menzionava anche i numerosi personaggi che li incontrava.

Un documento manoscritto conservato presso l'Archivio Storico Capitolino, su cui però non è riportato il nome dell'autore né la data, ma con ogni probabilità posteriore alla morte di Virginio, ci aiuta a comprendere il particolare legame con lo zio Ferdinando<sup>83</sup>. Si tratta di una memoria anonima che traccia una sorta di profilo biografico del secondo duca di Bracciano, in cui sono riportate una serie di aggiunte e correzioni, che potrebbero far pensare all'abbozzo di uno scritto più ampio. La lettura di questo documento getta luce su alcuni aspetti interessanti della sua vita che, al contrario, non emergono dalla lettura della corrispondenza.

Si parla, ad esempio, dei trattamenti che gli furono riservati dal granduca in alcune occasioni particolari. Nel documento si legge che «quando andava Vostra Altezza con la solenne cavalcata il dì di S. Giovanni [...] volse sempre che il Duca Don Verginio gli cavalcasse accanto». Il fatto che Virginio cavalcasse “accanto” al granduca e non “innanzi”, come gli altri principi, starebbe a testimoniare come egli fosse considerato addirittura un suo pari. Anzi, sembra addirittura che al duca di Bracciano fossero riservati onori superiori al suo rango. Sempre dalla lettura del documento, inoltre, apprendiamo che questo fatto «è noto a tutti per esser successo molte volte et a vista di tutta la città di Fiorenza»<sup>84</sup>. Che Ferdi-

<sup>81</sup> E. Mori, *L'Archivio Orsini*, cit., p. 65. La lettera si trova in ASCap, *Archivio Orsini*, II Serie, b. 2353, f. 3.

<sup>82</sup> ASFi, *Mediceo del Principato*, vol. 6369, f. n.n.

<sup>83</sup> ASCap, *Archivio Orsini*, I Serie, vol. 309, f. 80.

<sup>84</sup> *Ibidem*.

nando de' Medici tenesse il nipote in gran conto lo conferma un altro episodio, narrato nel medesimo documento, in cui si legge che: «quando il Duca [Virginio] è stato altre volte a Livorno et a Pisa che non ci sia stato Sua Altezza è stato servito da paggi dell'Altezza Sua o almeno da gentilhuomini giovanetti con la sua livrea facendo figura di paggi»<sup>85</sup>. Virginio d'altronde, era ben consapevole del suo ruolo a corte, e ricambiava i segni di stima e di affetto nei confronti dello zio. Nello stesso documento, infatti, si legge che:

L'ossequio et reverenza maggiore che usa il Duca col ser.mo Gran Duca più che con alcun altro Principe del Mondo, lo dimostrano molte cose, e in particolare a nissuno che non sia Re, scrive il Duca nelle soprascritte e titoli delle lettere chiamandolo Padrone fuorché al Gran Duca, non agli elettori, non agli Arciduchi, non ai Cardinali et infine a nissun altro. A nissuno accompagnandolo cammina il Duca innanzi, ma all'istesso pari loro, ancorché elettori et arciduchi [...] et questo ha osservato sempre coi Card.li ancorché siano con la Cappa e in pontificale<sup>86</sup>.

La morte della moglie, avvenuta il 14 settembre 1606, rappresentò un'altra data fondamentale nel percorso del duca di Bracciano. In una lettera indirizzata da Roma allo zio Ferdinando scrisse che «la morte di mia moglie mi lascia così stordito che appena ho forza di poter darne avviso a Vostra Altezza. Al mio indicibile dolore s'accresce quello che scorgo nell'Altezza Vostra fin di qua; quale io mi resti lo può più comprendere l'Altezza Vostra con la sua pietà, che io scriverlo con la mia penna»<sup>87</sup>. Da questo momento Virginio fissò la sua residenza nuovamente a Roma, ma continuò comunque a mantenere stretti legami con il granduca Ferdinando e con la corte medicea<sup>88</sup>. È da ritenere, infatti, che compisse di tanto in tanto alcuni viaggi a Firenze, nonostante fosse afflitto dalla gotta che nel corso degli anni lo aveva costretto a una vita sedentaria.

Il nome di Virginio compare in una relazione del 5 dicembre 1608, dell'ambasciatore veneziano Francesco Morosini, inviato a Firenze per le nozze di Cosimo de' Medici, figlio del granduca Ferdinando, con Maria Maddalena d'Au-

<sup>85</sup> *Ibidem.*

<sup>86</sup> *Ibidem.*

<sup>87</sup> ASFi, *Mediceo del Principato*, vol. 6368, f. n.n. Virginio Orsini a Ferdinando de' Medici, 14 settembre 1606.

<sup>88</sup> E. Mori, *L'Archivio Orsini*, cit., p. 70.

stria<sup>89</sup>. Attento osservatore delle dinamiche politiche, caratteristica comune agli ambasciatori veneziani, nella sua relazione l'ambasciatore scrive:

ho ritrovato in Fiorenza alle nozze il signor don Virginio Orsino, nepote del signor granduca di sorella, maltrattato dalla gotta, che non si è quasi o mai mosso di letto. Volevo visitarlo conforme alle commissioni della Serenità Vostra: ma lui si è scusato di non poter accettar la mia visita, se prima egli non veniva a visitar me personalmente [...] e non potendo egli sodisfare a questo suo desiderio, mandò il signor Paolo Giordano, suo figliuolo, a fare in suo nome questo compimento<sup>90</sup>.

L'ambasciatore, quindi, menziona il duca di Bracciano nella sua relazione finale al Senato, e ci informa sulle sue precarie condizioni di salute. Sembra infatti che la gotta, che affliggeva Virginio già da diversi anni, lo costringesse a restare nel letto per gran parte del tempo. Ma il fatto che Virginio continuasse a mantenere stretti legami con la corte medicea, anche dopo il suo trasferimento a Roma, lo dimostra anche una relazione dell'anno successivo, dell'ambasciatore veneziano Francesco Badoer<sup>91</sup>, inviato a Firenze in occasione della successione di Cosimo II al padre Ferdinando, morto a Firenze il 3 febbraio 1609<sup>92</sup>.

La morte di Ferdinando de' Medici segnò una forte rottura nel rapporto tra casa Orsini e la corte medicea. Cosimo II, al momento della successione, aveva solo diciannove anni, e versava in precarie condizioni di salute. Oltre alla madre Cristina di Lorena ebbero grande spazio nell'amministrazione del granducato vari ministri e consiglieri<sup>93</sup>. Nella sua relazione del 13 novembre 1609, l'ambasciatore veneziano afferma che «oltre all'autorità di madama granduchessa madre, ha anco buona parte nel governo il signor don Virginio Orsino, favorito da lei per le sue virtù e per la buona opinione in che si trova esser appresso il

<sup>89</sup> Sulla figura di Maria Maddalena e sul suo ruolo nei rapporti tra Toscana e Spagna si rimanda a P. Volpini, *Sorelle, granduchesse e regine nel primo Seicento. Origini asburgiche, connessioni politiche e reti di rapporti fra corte di Toscana e corte di Spagna*, in *Élites e reti di potere. Strategie d'integrazione nell'Europa dell'età moderna*, a cura di M. Aglietti, A. Franganillo Álvarez, J.A. López Anguita, Pisa, Pisa University Press, 2016, pp. 119-132.

<sup>90</sup> *Relazioni degli ambasciatori veneti al senato*, vol. III, a cura di A. Segarizzi, Bari, Laterza, 1916, p. 139.

<sup>91</sup> A. Ventura, *Badoer, Francesco*, in DBI, vol. 5 (1963), *ad vocem*.

<sup>92</sup> E. Fasano Guarini, *Ferdinando I*, cit.

<sup>93</sup> Ead., *Cosimo II de' Medici*, in DBI, vol. 30 (1984), *ad vocem*.

signor granduca»<sup>94</sup>. Tuttavia, continua l'ambasciatore, il duca di Bracciano «non è molto amato dall'universale, ed anco ha poca intelligenza con don Giovanni e don Antonio»<sup>95</sup>. Sembra infatti che con l'andar del tempo si fossero deteriorati i rapporti sia con Don Giovanni che con Don Antonio. È probabile che, proprio per via del suo carattere e dei trattamenti particolari a lui riservati, nel corso degli anni nella famiglia Medici si fosse creato un clima ostile nei suoi confronti. L'ambasciatore, nella relazione sopra citata, ci offre questo ritratto di Virginio, in cui viene messo in risalto ancora una volta il suo stretto legame con il granduca e la casa Medici:

[Virginio] a questa serenissima repubblica si mostra molto inclinato, professando non degenerar in affetto alla divozione de' suoi antenati. È quasi ordinariamente stroppiato dalle gotte, e perciò, avendolo io visitato nel letto, usò meco questo concetto nell'esprimermi la sua divozione verso il serenissimo dominio: che, poichè, con l'offerir sé medesimo, era poca offerta a Vostra Serenità, per le sue indisposizioni, ringraziava il signor Iddio che le poteva offerir come le offeriva, lo stesso affetto suo in sette suoi figliuoli [...]. È questo principe ricco di 60.000 scudi d'entrata, e ne spende pochi, poichè il granduca lo spesa, ma non con tutta la sua corte; in modo che non solo ha pagato tutti li debiti lasciati dal padre in grossissima somma di centenara di migliara, ma anco ha posto da parte di molti scudi<sup>96</sup>.

L'ambasciatore era al corrente del fatto che Ferdinando avesse aiutato Virginio a pagare i numerosi debiti ereditati dal padre. È opportuno, a questo proposito, rivolgerci nuovamente alla memoria anonima sopra citata, che può gettare luce su alcuni di questi aspetti. Sembra infatti che Cristina di Lorena, alla morte del marito, non gradisse più la presenza di Virginio a corte. Si legge che: «dopo la morte del Gran Duca Ferdinando suo marito, non voleva [la granduchessa] il Duca d. Virginio a Fiorenza, perché il Gran Duca, con l'esempio del padre, non faceva negotio senza il parere e l'approvazione sua, e questo era diretto contro i fini di Madama»<sup>97</sup>. Da queste parole si ha l'impressione che, come suo padre, Cosimo fosse molto legato a Virginio, che esercitava un'influenza sul nuovo gran-

<sup>94</sup> *Relazioni degli ambasciatori veneti al senato*, vol. III, a cura di A. Segarizzi, cit., p. 165.

<sup>95</sup> *Ivi*, p. 169.

<sup>96</sup> *Ibidem*.

<sup>97</sup> ASCap, *Archivio Orsini*, I Serie, vol. 309, f. 80.

duca, anche in merito alle decisioni riguardanti l'amministrazione del granducato. Probabilmente fu questo il motivo che spinse Cristina di Lorena a prendere la decisione di allontanare Virginio da Firenze. La granduchessa «andò dunque pensando che modo poteva tenere per dargli occasione di partire», e sembra che alla fine «ebbe il suo intento che il Duca D. Virginio partissi»<sup>98</sup>.

Sarebbe interessante fare maggiore chiarezza su questa vicenda, posteriore al 1609, così come sarebbe interessante svolgere ulteriori indagini sull'ultimo periodo della vita di Virginio, che con ogni probabilità trascorse tra Roma e Bracciano, impegnato a portare avanti diverse cause patrimoniali, alcune di queste ereditate dal padre<sup>99</sup>. La morte, tuttavia, sopraggiunse pochi anni dopo, nel settembre 1615.

## 5. Conclusioni

Virginio fu il primo della sua famiglia a ricevere il Tosone, che creò uno stretto legame con la Corona spagnola, a cui si dimostrò legato per tutta la vita. Con Virginio, che qualcuno aveva definito «il più grande signore d'Italia»<sup>100</sup>, l'illustre casata degli Orsini raggiunge l'apice della sua gloria familiare. Gli incarichi militari, la calorosa accoglienza ricevuta presso le più importanti corti del tempo e gli onori a lui riservati contribuirono alla coesione del gruppo familiare. Tuttavia, come ha scritto Francesca Laura Sigimondi

nella seconda metà del Cinquecento gli Orsini, al pari di altri antichi lignaggi, quali i Colonna e i Savelli, avevano visto notevolmente ridotta la loro influenza sul piano politico di incrementare i loro redditi tramite l'assunzione di remunerative condotte militari, come era avvenuto fino agli inizi del secolo. Allo stesso tempo essi non potevano fare a meno, per mantenere il prestigio e l'onore della loro casata, di emulare il tenore di vita principesco imposto a Roma dalle nuove famiglie in ascesa, che dovevano la loro ricchezza alla parentela con i pontefici<sup>101</sup>.

<sup>98</sup> *Ibidem.*

<sup>99</sup> E. Mori, *L'Archivio Orsini*, cit., p. 70.

<sup>100</sup> F. Winspeare, *Isabella Orsini e la corte medicea del suo tempo*, cit., p. 133. Già Gustavo Brigante Colonna, nel suo testo *Gli Orsini*, intitola così il capitolo dedicato a Virginio. Non sappiamo però da dove venisse questo appellativo.

<sup>101</sup> F.L. Sigimondi, *Lo Stato degli Orsini*, cit., p. 35.

L'emulazione di questo tenore di vita dovette costare molto, e impoverì ulteriormente le casse familiari di Virginio. Era questo un comportamento abbastanza comune tra le grandi casate nobiliari romane, che non era legato a logiche puramente economiche, quanto piuttosto alla conservazione dell'onore e dell'appartenenza nobiliare. Nel corso del Seicento, infatti, è abbastanza comune trovare casate nobiliari fortemente indebitate, in cui «l'ascesa nella gerarchia degli onori e del potere non si intrecciò ad uno sforzo di risanamento patrimoniale»<sup>102</sup>.

Ai debiti ereditati dal padre, Virginio ne aggiunse altri, derivanti dalle spese per i matrimoni delle figlie. Con l'assenso del papa Clemente VIII il 9 febbraio 1592 eresse un monte di 100.000 scudi, e lo zio Ferdinando gli fece da mallevadore con un atto del 19 febbraio 1593<sup>103</sup>. Virginio non riuscì comunque a saldare i numerosi debiti, che si trasmisero alle generazioni successive. Nel corso del Seicento, infatti, gli Orsini furono costretti a erigere altri quattro monti, e a cedere numerose proprietà di famiglia ad alcuni rappresentanti delle più ricche casate romane<sup>104</sup>.

Nel corso di queste pagine l'attenzione si è concentrata sui rapporti intrattenuti da Virginio durante la sua vita, a partire da alcuni spunti emersi dalla lettura delle fonti. Il centro di questa rete di relazioni era senza dubbio lo zio Ferdinando de' Medici, ma questa rete si allargava fino a comprendere figure di rilievo sia dell'ambiente fiorentino che di quello romano. Al legame affettivo con Ferdinando si intrecciavano questioni di varia natura, come il desiderio di ottenere qualche riconoscimento per sé e per la propria famiglia. La storia personale di Virginio è strettamente intrecciata alle vicende familiari e politiche di Ferdinando de' Medici. Basti pensare che il Toson d'oro, chiesto nel 1601, gli fu concesso solo nel 1605, quando la politica del granducato di Toscana si era pienamente riallineata con quella della Spagna. Abbiamo però visto come le relazioni di Virginio non si limitassero all'ambito strettamente "politico", ma abbracciavano vari aspetti della sua vita. È il caso, ad esempio, delle relazioni intrattenute con importanti artisti

<sup>102</sup> M.A. Visceglia, «Non si ha da equiparare l'utile quando vi fosse l'honore». *Scelte economiche e reputazione: intorno alla vendita dello stato feudale dei Caetani (1627)*, in *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, a cura di M.A. Visceglia, Roma, Carocci, 2001, pp. 203-223, p. 210. In queste pagine si analizza in modo ampio e approfondito la vicenda dei Caetani.

<sup>103</sup> E. Mori, *L'Archivio Orsini*, cit., p. 71; G.V. Parigino, *Il tesoro del principe: funzione pubblica e privata del patrimonio della famiglia Medici nel Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1944, p. 171.

<sup>104</sup> E. Mori, *L'Archivio Orsini*, cit., p. 73.

e musicisti del tempo, messe in luce da alcuni recenti studi. Questi rapporti ci restituiscono un'immagine “a tutto tondo” del secondo duca di Bracciano, un personaggio pienamente inserito nelle dinamiche politiche, culturali e sociali del suo tempo.



Elena Papagna

«[Il est un] bon homme, n'ayant pas le sens commun [...] Elle a un esprit superieur». *Conflitti coniugali nella Napoli del primo Settecento*

1. *Introduzione*

Protagonisti della vicenda indagata in queste pagine sono i principi di Colubrano, Francesco Carafa e Faustina Pignatelli, ai quali si fa riferimento nel titolo, riportando le parole di un arguto osservatore del tempo, Louis-Philogène Brûlart, conte di Sillery e marchese di Puyzieulx, ambasciatore francese a Napoli dal 1735 al 1739<sup>1</sup>. In uno stimolante intreccio tra pubblico e privato, la storia di questi «coniugi nemici»<sup>2</sup> si è rivelata importante non solo per aver consentito di ricostruire frammenti di vita individuale, ma anche per aver indotto a riflettere su alcuni nodi storiografici.

In primo luogo ha permesso di approfondire il processo di revisione, da tempo in atto, del paradigma patrilineare, primogenitoriale e patriarcale della famiglia, secondo il quale in antico regime le differenze di status e di ricchezza tra i diversi componenti del gruppo non erano percepite come ingiuste e inopportune, poiché l'educazione alla solidarietà garantiva l'incondizionata fedeltà al casato da parte di ciascun componente e l'annullamento dell'interesse personale in quello

<sup>1</sup> *Memoria sulla corte e sullo stato delle Due Sicilie redatta dal marchese di Puyzieulx nel 1737*, edita in P. Vázquez Gestal, *Verso la riforma della Spagna. Il carteggio tra Maria Amalia di Sassonia e Bernardo Tanucci (1759-1760)*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2016, II, pp. 321-329: 322. Stralci della *Memoria* in versione alquanto diversa erano già in R. Bouvier, A. Laffargue, *La vie napolitaine au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Hachette, 1956 (p. 128) si definiva Carafa «une pauvre cervelle détraquée, trompé par sa femme, une Pignatelli de beaucoup d'esprit et de grand crédit».

<sup>2</sup> Il riferimento è al primo volume della tetralogia «I processi matrimoniali degli archivi ecclesiastici italiani»: *Coniugi nemici. La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo*, a cura di S. Seidel Menchi, D. Quaglioni, Bologna, il Mulino, 2000. Sul binomio pubblico-privato ci limitiamo a segnalare M. Meriggi, *Privato, pubblico, potere, in Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, a cura di G. Calvi, Roma, Viella, 2011, pp. 39-51.

collettivo. Era questa una «immagine mitica»<sup>3</sup>, i cui limiti si sono resi evidenti spostando l'attenzione dal gruppo agli individui, per cogliere le differenze di comportamento e di mentalità sussistenti a seconda di sesso, età, stato civile, condizione religiosa o laicale. Il modello familiare corporativo, se è risultato inadeguato alla realtà dei primi secoli dell'età moderna, ancor più lo è stato a quella settecentesca, quando la cultura del tempo sottoponeva a critica serrata l'insieme delle regole che disciplinava l'istituto familiare e metteva in evidenza le ingiustizie originate dalla primogenitura, i problemi derivati dai vincoli fidecommissari, i limiti dei matrimoni socialmente convenienti, le conseguenze nefaste del celibato-nubilato forzoso. Ripensato e corretto, tale paradigma è apparso meno asimmetrico, lasciando spazi d'azione alle figure deboli e, in particolare, alle donne, e permeabile a tensioni e conflitti, originati dalla volontà dei singoli di non essere fagocitati nell'identità collettiva del casato e di recuperare margini di autonomia e di decisione.

Per dirimere i contrasti familiari, si ricorreva frequentemente alle magistrature statali, protagoniste non meno importanti della storia qui narrata. Nel Mezzogiorno d'Italia, durante i decenni di transizione dal Viceregno al Regno<sup>4</sup>, si affermava una concezione paternalistica della sovranità e si realizzava, nei margini consentiti dalla politica internazionale, un processo di irrobustimento dello Stato che, tra l'altro, si impegnava per recuperare quote di giurisdizione delegata, in nome del pubblico interesse e del soddisfacimento delle esigenze economiche e sociali del paese. Nell'impossibilità di indulgiare sui diversi aspetti del poliedrico contesto napoletano nella prima metà del XVIII secolo, ci siamo limitati, alla luce del caso considerato, ad affrontare alcune questioni relative ai ceti dominanti e alle loro risposte ai mutamenti politici.

La nobiltà meridionale, a partire dalla rivolta antispagnola di metà Seicento, aveva perso importanza per la crescente influenza dei togati, che avevano quasi del tutto esautorato l'apporto delle antiche famiglie al governo del paese. Le ambizioni nobiliari ad affrancarsi da tale stato di emarginazione non erano tuttavia sopite e la spinta a riconquistare gli spazi perduti si era rafforzata durante le fasi di crisi e transizione vissute dal Regno, a seguito delle guerre europee di successione

<sup>3</sup> M. Barbagli, D.I. Kertzer, *Introduzione a Storia della famiglia in Europa. Dal Cinquecento alla Rivoluzione francese*, a cura di M. Barbagli, D.I. Kertzer, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. VII.

<sup>4</sup> In una letteratura sterminata sul periodo rinviamo, anche per più ampie indicazioni bibliografiche, a G. Galasso, *Il Regno di Napoli. III. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)* e *IV. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, Torino, UTET, 2006 e 2007.

«[Il est un] bon homme, n'ayant pas le sens commun [...] Elle a un esprit supérieur»

e dei cambiamenti dinastici<sup>5</sup>. Individui e famiglie erano indotti a riconfigurare le fedeltà e ad aderire a opposti schieramenti di forze, filoasburgici o filoborbonici, ghibellini o guelfi, senza escludere il ricorso ad atteggiamenti opportunistici e a strategie ambigue. A Napoli il partito imperiale, dotato di una robusta coesione interna e di una solida identità socio-politica, restava vitale anche dopo la svolta del 1734 e l'ascesa al trono di Carlo di Borbone<sup>6</sup>. Lo constatava, per esempio, un contemporaneo di specchiato lealismo angioino come Bernardo Tanucci che, rammaricato e incredulo, scriveva: «Qui non si intende perché la maggior parte degli Italiani sieno Austriaci e pochissimi sien nostri amici, anche de sudditi, anche dei cortigiani»<sup>7</sup>. All'inizio del secolo scorso Michelangelo Schipa ritornava sul tema ed evidenziava il dinamismo dei filoasburgici che s'erano piegati a simulare «defezioni ed apostasie»<sup>8</sup> non solo per evitare le confische dei loro beni, ma anche per sostenere l'imperatore, sorvegliando da vicino l'azione del nuovo governo e fomentando scontenti e torbidi nel Regno. In età carolina i simpatizzanti della causa asburgica seguivano percorsi carsici, dileguandosi e riemergendo a

<sup>5</sup> M. Verga, *Alla morte del re. Sovranità e leggi di successione nell'Europa dei secoli XVII-XVIII*, Roma, Salerno, 2020.

<sup>6</sup> Con riferimento alla penisola italiana e, in particolare, al Mezzogiorno: I. Ascione, "Le virtù e i pregi dell'Imperator Federico". F. D'Andrea e la nascita del partito austriaco a Napoli, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXI (1993), pp. 131-172; *Dilatar l'Impero in Italia. Asburgo e Italia nel primo Settecento*, a cura di M. Verga, «Cheiron», XI (1994); *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna*, a cura di M. Schnettger, M. Verga, Bologna, il Mulino, 2006; A. Spagnoletti, *Famiglie aristocratiche meridionali tra Spagna e Austria nei primi decenni del Settecento*, in *Il Viceregno austriaco (1707-1734). Tra capitale e province*, a cura di S. Russo, N. Guasti, Roma, Carocci, 2010, pp. 64-76; R. Quirós Rosado, *Monarquía de Oriente, La corte de Carlos III y el gobierno de Italia durante la guerra de Sucesión española*, Madrid, Marcial Pons, 2017; M.A. Noto, *Il giglio borbonico e L'Aquila imperiale. Scontro politico, congiura e progetti autonomistici nel Regno di Napoli agli albori del Settecento*, in «Nuova Rivista storica», CII (2018), pp. 97-131; F.F. Gallo, *La congiura di Macchia. Cultura e conflitto politico a Napoli nel primo Settecento*, Roma, Viella, 2018; A. Spagnoletti, *Equilibri politici e vicende dinastiche nell'Italia della prima metà del Settecento*, in *The Modern State in Naples and Bourbon Europe*, a cura di G. Cirillo, M.A. Noto, Napoli, Ministero per i Beni Culturali e per il Turismo, Direzione Generale Archivi, 2019, pp. 187-202; E. Papagna, *Un filo austriaco nella corte borbonica di Napoli: Antonio Pignatelli Aymersch, marchese di San Vicente e principe di Belmonte (1722-1794)*, in «Libros de la Corte», 13 (2021), pp. 299-334.

<sup>7</sup> Lettera 346, 20 maggio 1741, in B. Tanucci, *Epistolario (1723-1746)*, a cura di R.P. Coppini, L. Del Bianco, R. Nieri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1980, p. 457.

<sup>8</sup> M. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Milano-Roma-Napoli, Dante Alighieri, 1923, II, p. 182.

seconda delle circostanze e, attraverso l'adozione di comportamenti prudenti, riuscivano ad adattarsi alla dominazione borbonica, favoriti della moderazione delle misure adottate nei confronti di fautori del precedente regime da parte del sovrano, aperto al compromesso pur di recuperare consensi.

## 2. *La coppia Carafa-Pignatelli: origini familiari e anni giovanili*

I coniugi appartenevano a due dei più antichi e prestigiosi lignaggi napoletani, sebbene a linee relativamente recenti. I principi di Colubrano costituivano un ramo collaterale dei Carafa di Maddaloni<sup>9</sup> con i quali coltivarono nel tempo assidui rapporti, rafforzati da ricorrenti matrimoni endogamici. Nel 1617 Carlo divenne primo principe di Colubrano; alla sua morte trasmise i propri beni alla nipote Geronima che era figlia del fratello Giovanni Battista e moglie del barone di Formicola Fabio Carafa, cadetto della casa di Maddaloni. Nel 1635 Geronima rinunciò alla successione in favore del primogenito Francesco cui subentrarono dapprima il figlio Fabrizio e, dopo la sua prematura scomparsa, la nipote Eleonora de Cardenas, nata dall'unione della sorella Faustina con il marchese di Laino. Eleonora mantenne il principato nella famiglia Carafa, sposando il cugino Domenico, discendente da un'altra Eleonora, sorella di Francesco e moglie di Giuseppe, cadetto della casa di Maddaloni. Dalle seconde nozze di Domenico di Colubrano con Caterina Carafa, figlia del duca Marzio di Maddaloni e di Emilia Carafa dei duchi d'Andria, nacque Francesco, protagonista delle pagine che seguono.

La sua sposa Faustina, duchessa di Tolve, apparteneva a un ramo della famiglia Pignatelli le cui sorti erano decollate nella seconda metà del XVII secolo con Domenico che, figlio di Girolamo, cavaliere del seggio di Nido, e di Giovanna Campitelli, ereditò dallo zio materno il principato di Strongoli e la contea di Melissa<sup>10</sup>. I feudi furono poi trasmessi alla discendenza di una sorella coniugata con

<sup>9</sup> Per quanto qui di seguito esposto J.W. Imhof, *Corpus historiae genealogicae Italiae et Hispaniae, Norimbergae*, Typis Johannis Ernesti Adelbulneri, 1702, pp. 326-327 e 351; F. Dandolo, G. Sabatini, *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni. Genesi e amministrazione di un ducato nel regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Napoli, Giannini, 2009, pp. 75-85.

<sup>10</sup> Su questa *branche* dei Pignatelli J.W. Imhof, *Genealogiae viginti illustrium in Italia familiarum*, Amsterdam, Chatelain, 1710, pp. 254-255 e 266-267; L. Covino, *Governare il feudo. Quadri territoriali, amministrazione, giustizia. Calabria Citra (1650-1800)*, Milano, FrancoAngeli, 2013, pp. 192-199, 264-276.

«*Il est un] bon homme, n'ayant pas le sens commun [...] Elle a un esprit superieur*»

un esponente del lignaggio, Giovanni Battista Pignatelli, patrizio napoletano e dal 1678 primo duca di Tolve. Il figlio maggiore della coppia, Girolamo, ereditò beni e titoli e, dopo un primo matrimonio interno al casato, prese in moglie Maria Anna di Domenico Caracciolo, marchese di Capriglia e Villamaina. Privo di discendenza maschile e desideroso di garantire la conservazione del nome e del patrimonio, il principe di Strongoli indusse il fratello minore Michele a sposare Faustina Maria Caracciolo, sorella di sua moglie, assegnandogli «per suo decoro»<sup>11</sup> alcuni feudi tra cui la terra lucana di Tolve con il casale di San Chirico e il connesso titolo ducale, beni tutti sottoposti a fedecomesso maschile. I due fratelli Pignatelli ebbero soltanto figlie e, pertanto, si ripropose il problema della successione femminile. Girolamo lo risolse ricorrendo ancora una volta al circuito di relazioni interne al casato e diede in moglie la primogenita Lucrezia a Ferdinando Pignatelli d'Aragona Cortes, cadetto dei duchi di Monteleone. Quanto al ducato di Tolve, il principe si scontrò con la nipote Faustina, poiché aveva rivendicato i possedimenti refutati a Michele che quest'ultimo, in punto di morte, aveva donato alla sua unica figlia<sup>12</sup>. In virtù di un lodo della Gran Corte della Vicaria si trovò a scegliere tra compensazioni pecuniarie alla nipote o l'attribuzione alla stessa dell'eredità immobiliare contesa. Optò per la seconda soluzione e per di più, affinché Faustina «già costituita in età nubile, possa più decorosamente contrarre matrimonio decente alla sua conditione», Girolamo estinse il patto di retrovendita sui feudi e rinunciò al titolo ducale che s'era riservato, tutto con l'approvazione delle proprie figlie e corroborato da Regio assenso<sup>13</sup>. Nel volgere di una manciata di mesi, nel febbraio 1724, Faustina sposò Francesco Carafa, portandogli una dote del valore di 140.000 ducati<sup>14</sup>.

Le famiglie dei coniugi vantavano solide tradizioni militari che si erano sostanziate nel servizio alla Monarchia spagnola, ma che si erano complicate a partire dalla crisi successoria di inizio Settecento e nei bellicosi decenni successivi, quando esse dovettero destreggiarsi tra ragion di Stato e ragione dinastica. Al passaggio del Regno di Napoli all'Austria, esponenti delle case Carafa e Pignatelli

<sup>11</sup> ASNa, *Carafa di Maddaloni*, I D 6b, 1722: Assenso regio della refuta fatta da Girolamo Pignatelli della terra di Tolve a sua nipote Faustina.

<sup>12</sup> *Ivi*, I D 6a, 1720: Ristretto del testamento del Duca di Tolve, padre di Faustina.

<sup>13</sup> *Ivi*, I D 6b, 1722: Assenso regio, cit. Si veda pure *ivi*, I D 6c, 1723: Certificato del titolo di Duchessa di Tolve.

<sup>14</sup> *Ivi*, I D 6d, 1734: Memoriale di Faustina Pignatelli al Re intorno alle sue discordie col marito.

li aderirono al partito imperiale, esercitarono importanti funzioni nella vita politica e sociale e frequentarono, oltre la corte napoletana, quella viennese, ricevendo gratificazioni materiali e simboliche dall'imperatore Carlo VI<sup>15</sup>. La conquista borbonica del Mezzogiorno ancora una volta impose loro una scelta di campo i cui esiti finali sarebbero stati ineludibili, ma che avrebbero provocato valutazioni sofferte, momenti di grande difficoltà culminate talvolta nell'esilio e non di rado, alla riammissione nel Regno, nell'assunzione di comportamenti opportunistici, che avrebbero contribuito a favorire, aldilà degli ovvi adattamenti di facciata, la sopravvivenza a Napoli di un solido partito filoasburgico.

Alla fine del secondo decennio del Settecento Francesco, VI principe di Colubrano all'epoca poco più che ventenne, seguì le tradizioni familiari e scese in campo a fianco della Quadruplice Alleanza<sup>16</sup> nel corso del conflitto contro la Spagna borbonica che, sotto le direttive del cardinale Alberoni, tentava di sovvertire gli assetti sanciti dalla pace di Utrecht per assecondare la politica di potenza di Filippo V e il progetto dinastico della sua seconda moglie, Elisabetta Farnese<sup>17</sup>.

Al contempo il giovane uomo, insofferente dei modi tradizionali di gestione e trasmissione della ricchezza familiare, ingaggiò un'altra battaglia, sintomatica di un nuovo dinamismo della mentalità aristocratica. Nominato erede universale dal padre<sup>18</sup>, rinunciò ai beni fedecommissi e chiese alla Vicaria l'attribuzione della sola legittima sul patrimonio del defunto. Lottò per affermare le sue ragioni e nel 1724 ottenne l'annullamento dei fedecommissi familiari con la facoltà di poter obbligare e ipotecare il patrimonio<sup>19</sup>.

<sup>15</sup> Sul duca di Maddaloni Carlo Carafa e sul figlio Filippo, conte di Cerreto, E. Papagna, *La corte di Carlo di Borbone il re «proprio e nazionale»*, Napoli, Guida, 2011, pp. 31, 86-87. Su Ferdinando Pignatelli, principe di Strongoli, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, a cura di V. Spredi, Bologna, Forni, 1969, V, pp. 356-357; L. Covino, *Governare il feudo*, cit., pp. 193-194.

<sup>16</sup> F. Nicolini, *Giambattista Vico epigrafista. Notizie storico-bibliografiche*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LV (1930), pp. 129-200, 159.

<sup>17</sup> P. Vázquez Gestal, *Una nueva Majestad. Felipe V, Isabel de Farnesio y la identidad de la monarquía (1700-1729)*, Sevilla-Madrid, Fundación de Municipios Pablo de Olavide - Marcial Pons, 2013; G. Sodano, *Elisabetta Farnese*, Roma, Salerno, 2021.

<sup>18</sup> ASNa, *Carafa di Maddaloni*, I D 3e, 1718: [Copia del] Testamento di Domenico Carafa, V principe di Colubrano; si veda pure *ivi*, I D 3e, 1711: Privilegio del baliatico concesso alla madre Caterina Carafa.

<sup>19</sup> M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, Guida, 1988, pp. 60-63. Sulla Vicaria durante il viceregno austriaco e sulla sua competenza nelle intestazioni di eredità M. Schipa, *Il Regno di Napoli*, cit., I, pp. 56-58.

«[Il est un] bon homme, n'ayant pas le sens commun [...] Elle a un esprit supérieur»

Nello stesso anno il principe celebrò a Formicola, presso Capua, le nozze con Faustina Pignatelli e insieme alla moglie rimase a vivere nel feudo avito<sup>20</sup>. La sposa, «dama intelligentissima delle matematiche e della filosofia» come sarebbe stata definita in seguito da Antonio Genovesi<sup>21</sup>, aveva studiato a Napoli, centro culturale vivacissimo e aperto alle suggestioni della Scienza nuova. Di mente acuta e versatile, si interessava parimenti di letteratura e si diletta di poesia, secondo una tendenza diffusa tra la nobiltà colta e nella sua stessa famiglia ove la cugina Lucrezia di Strongoli era apprezzata poetessa arcade, senza dire del più celebre dei cugini, Domenico Caracciolo, uomo politico di spicco e cultore di poesia<sup>22</sup>.

L'unione sembrò avviarsi sotto i migliori auspici; nell'arco di un lustro fu allietata dalla nascita di quattro figli, garantendo i tre maschi una sicura prospettiva di successione, senza incorrere nelle complicazioni che s'erano verificate nelle precedenti generazioni. La coppia condivise, tra l'altro, l'interesse per la poesia e nel 1728 fondò a Formicola l'Accademia del Monte Capraio che si richiamava all'Arcadia e aggregava, tra parenti e amici, un discreto numero di letterati<sup>23</sup>. Mosso da personali ambizioni letterarie, Francesco nel 1730 pubblicò una raccolta di mediocri componimenti petrarcheschi che, ispirati sovente a momenti di vita familiare, non mancarono di celebrare le lodi della sposa<sup>24</sup>.

I consorti si erano intanto trasferiti a Napoli, nello splendido palazzo Carafa al seggio di Nido<sup>25</sup>, poiché il principe, sebbene si proclamasse alieno ai riti sociali

<sup>20</sup> ASNa, *Carafa di Maddaloni*, I D 6d, 1734: Memoriale, cit., f. 1r.

<sup>21</sup> A. Genovesi, *Autobiografia, lettere e altri scritti*, a cura di G. Savarese, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 42. Sulla fortunata carriera scientifica e sulle relazioni internazionali della principessa si rinvia, anche per ulteriori approfondimenti bibliografici, a E. Papagna, *Pignatelli, Faustina*, in DBI, vol. 83 (2015), *ad vocem*; P. Findlen, *The "Anonymous Neapolitan": Faustina Pignatelli and the Bologna Academy of Sciences*, in *Gendered Touch. Women, Men and Knowledge-Making in Early Modern Europe*, eds. F. Antonelli, A. Romano, P. Savoia, Leiden-Boston, Brill, 2022, pp. 161-219.

<sup>22</sup> F. Fabris, *La genealogia della famiglia Caracciolo*, riveduta e aggiornata da A. Caracciolo di Torchiarolo, Napoli, Artigianelli, 1966, tav. XLVI; L. Covino, *Pignatelli, Salvatore, principe di Strongoli*, in DBI, vol. 83 (2015), *ad vocem*; A. Scibilia, *Caracciolo, Domenico*, in DBI, vol. 19 (1976), *ad vocem*.

<sup>23</sup> C. Minieri Riccio, *Notizie delle accademie istituite nelle provincie napoletane*, in «Archivio Storico per le Provincie Napoletane», III (1878), pp. 145-146.

<sup>24</sup> F.D. Carafa, *Rime varie di Francesco Carafa principe di Colobrano composte nella sua solitaria dimora del Monte Capraio della Baronìa di Formicola*, Firenze, s.n.t., 1730.

<sup>25</sup> G. Ceci, *Il palazzo dei Carafa di Maddaloni poi di Colubrano*, in «Napoli Nobilissima», II (1893), pp. 149-152, 168-170; G. Labrot, *Palazzi napoletani. Storie di nobili e cortigiani. 1520-1750*, Napoli, Electa, 1993.

della capitale, non poteva sottrarsi per coltivare buone relazioni con la corte vicereale<sup>26</sup>. Francesco inoltre aveva aperto, probabilmente su pressione della moglie, la sua dimora alle *élites* sociali e culturali della capitale partenopea. Tra gli ospiti brillava la padrona di casa che non si limitava al ruolo di animatrice del suo salotto, come tante dame *salonnières* del tempo, ma vivacizzava personalmente la discussione, intervenendo con determinazione e competenza<sup>27</sup>.

### 3. *La coppia Carafa-Pignatelli: la rottura*

Nel febbraio 1731 l'idillio coniugale era infranto e la separazione dei principi sembrò costituire l'unica alternativa praticabile: Francesco ritornò con la famiglia nel feudo di Formicola, mentre Faustina restò da sola nel palazzo di Napoli<sup>28</sup>. Per evitare ulteriore scandalo, la signora, forte della solidarietà della suocera e «con mandato del Sacro Consiglio»<sup>29</sup>, deputato alle controversie nobiliari, si rifugiò poi nel monastero di *Regina Coeli*, ove era già stata accolta come educanda la figlia, e lasciò al marito la cura dei loro tre maschi in tenera età.

Quando la notizia del fallimento coniugale divenne di pubblico dominio, se ne cercarono le motivazioni. Un *Avviso* napoletano del 20 marzo 1731 con malcelata misoginia individuò banalmente la causa della rottura nello stravolgimento dei tradizionali ruoli di coppia e nella disobbedienza al marito da parte della moglie che si rifiutava di seguirlo a Formicola, «quando che, pretendendo la dama esser letterata, non voleva abbandonare questa capitale per dar pabolo alle sue credute scienze»<sup>30</sup>. Più attendibile, e più grave, la spiegazione addotta dall'ambasciatore Puyzieulx il quale sostenne che la separazione fosse dovuta a una «aventure» galante della principessa «avec le fils du comte de Sinzendorff, qu'elle aimoit éperdument». Il diplomatico francese parve giustificare l'adulterio,

<sup>26</sup> *Cerimoniale del viceregno austriaco di Napoli. 1707-1734*, a cura di A. Antonelli, Napoli, Artem, 2014, p. 312.

<sup>27</sup> E. Novi Chavarría, *Salotti*, in Ead., *Sacro, pubblico, privato. Donne nei secoli XV-XVIII*, Napoli, Guida, 2009, pp. 121-135.

<sup>28</sup> ASNa, *Carafa di Maddaloni*, I D 6d, 1734: Memoriale, cit., f. 1r.

<sup>29</sup> *Ibidem*. Sul Sacro Consiglio M. Schipa, *Il Regno di Napoli*, cit., I, pp. 54-55.

<sup>30</sup> Citato in F. Nicolini, *Giambattista Vico*, cit., p. 159. Sui ruoli nella famiglia rimane sempre fondamentale il riferimento a L. Guerci, *La sposa obbediente. Donna e matrimonio nella discussione dell'Italia del Settecento*, Torino, Tirrenia, 1988.

«[Il est un] bon homme, n'ayant pas le sens commun [...] Elle a un esprit superieur»

insinuando che non poteva esserci intesa tra un «bon homme» mediocre e rozzo qual era il principe e la colta e raffinata principessa, dotata di «un esprit superieur, grand nombre d'amis, beaucoup de credit dans la ville» e inserita in fitte reti di relazioni estese «dans tous les pays, principalement en Alemagne»<sup>31</sup>. Nella coppia s'era così insinuato un terzo incomodo con un suo probabile fascino e con un sicuro carisma familiare, il figlio del conte Philipp Ludwig Wenzel von Sinzendorff, militare, diplomatico e figura di rilievo nella corte e nel governo viennesi<sup>32</sup>.

Chiusa tra le mura del chiostro, Faustina impiegò proficuamente tempo e capacità intellettuali sia per coltivare gli studi scientifici e ricavarne prestigiosi riconoscimenti internazionali sia per difendere i suoi diritti di moglie e di madre dalle prevaricazioni del marito e per sollecitare nei suoi confronti provvedimenti coercitivi delle autorità statali. Non costituiva elemento di novità l'intervento del sovrano, attraverso suoi rappresentanti, nella disciplina delle controversie familiari e dei rapporti coniugali. Nel pensiero giuridico d'età moderna erano in molti a concordare che il matrimonio era «un'istituzione politica la cui saldezza contribuì[va] alla conservazione della cosa pubblica e la cui debolezza apr[iva] la via a nuove forme di tirannide»<sup>33</sup> e che, pertanto, andava preservata la sua indissolubilità. In alcuni frangenti, tuttavia, era ammessa la separazione motivata

<sup>31</sup> *Memoria sulla corte e sullo stato delle Due Sicilie*, cit., p. 322. Su reti di potere ed élites transnazionali *Las Redes del Imperio. Élités sociales en la articulación de la monarquía hispánica. 1492-1714*, ed. B. Yun Casalilla, Madrid, Marcial Pons Historia-Universidad Pablo de Olavide, 2009; *Familias, élites y redes de poder cosmopolitas de la Monarquía Hispánica*, eds. F. Sánchez-Montes González, J.J. Lozano Navarro, A. Jiménez Estrella, Albolote/Granada, Comares, 2016; *Élités e reti di potere. Strategie d'integrazione nell'Europa di età moderna*, a cura di M. Aglietti, A. Franganillo Álvarez, J.A. López Anguita, Pisa, Pisa University Press, 2016.

<sup>32</sup> Nel 1724 il conte Sinzendorff soggiornò a Napoli; *Cerimoniale del vicereame austriaco di Napoli. 1707-1734*, a cura di A. Antonelli, cit., pp. 197, 235. Più in generale G. Galasso, *Il Regno di Napoli*. III. *Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco*, cit., pp. 941, 957; H.Ch. Ehalt, *La corte di Vienna tra Sei e Settecento*, Roma, Bulzoni, 1984, p. 49; J. Duindam, *Vienna e Versailles (1550-1780). Le corti di due grandi dinastie rivali*, Roma, Donzelli, 2004, p. 152. Il figlio del conte cui alludeva l'ambasciatore francese dovrebbe essere il primogenito Johan Wilhelm Edmund, il solo che non si consacrò alla vita religiosa. Agevolato nella carriera dal ruolo di spicco del padre, fu attivo nel governo del ducato di Milano e sposò nel 1716 Bianca Maria Sforza di Caravaggio, erede dell'omonimo marchesato. Nel 1724 convolò a nuove nozze con Maria Josepha Amalia Antonia von Eggenberg che nel 1732 si rifugiò in convento per i contrasti insorti con il marito.

<sup>33</sup> D. Quaglioni, «*Divortium a diversitate mentium*». *La separazione personale dei coniugi nelle dottrine di diritto comune (appunti per una discussione)*, in *Coniugi nemici. La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo*, a cura di S. Seidel Menchi, D. Quaglioni, cit., pp. 95-118: 97. Più in generale D. Lombardi, *Storia del matrimonio. Dal Medioevo ad oggi*, Bologna, il Mulino, 2008.

da giuste cause, con divieto per i consorti di adire a nuove nozze nell'auspicio di un'eventuale riconciliazione. Nel corso del Settecento, mentre si affermava una concezione paternalistica della sovranità, si imponeva l'intervento delle magistrature regie nella regolamentazione della materia matrimoniale<sup>34</sup> e si realizzava un processo di laicizzazione e accentramento del controllo sociale, attraverso il contenimento di poteri antagonisti allo Stato, come la Chiesa, che aveva sempre rivestito un ruolo primario in ambito familiare, e come i lignaggi e altri gruppi sociali chiusi che miravano a risolvere autonomamente gli attriti.

In questa prospettiva Pignatelli si rivolse dal monastero al viceré d'Harrach affinché, senza ricorrere alle «strepitose vie del Foro»<sup>35</sup> ma grazie alla mediazione di un reggente del Collaterale<sup>36</sup>, potesse raggiungere un «amichevole accomodamento» con il coniuge e ottenere alimenti adeguati al suo status e alla sua cospicua dote. All'iniziativa si oppose Carafa che, a differenza della sposa, continuava a vivere liberamente tra l'amato feudo e l'invisa capitale, ove soggiornava di tempo in tempo per tutelare i suoi interessi e coltivare le proprie passioni<sup>37</sup>. Piuttosto che valutare le istanze della moglie, avanzò proprie richieste e sollecitò il viceré a ricondurre sotto la potestà paterna la figlia, rinchiusa in monastero insieme alla madre, e a disporre la restituzione dei gioielli di famiglia, a suo dire, rimasti nella disponibilità della principessa. Poiché qualsiasi accordo sembrava irraggiungibile, Faustina si avvalese della sua ampia rete di relazioni per rivolgersi alla corte di Vienna e impetrare la protezione cesarea. L'innalzamento del livello di scontro fu controproducente, in quanto un'apposita cedola imperiale riconobbe la competenza del Collaterale di Napoli a dirimere la controversia, ma riservò all'imperatore la convalida di ogni decisione, innescando un processo che dilatò i tempi del contenzioso, senza conseguire risultati.

<sup>34</sup> Con riferimento al Regno di Napoli si pensi al gran numero di prammatiche *De Matrimoniis contrahendis* all'epoca promulgate; *Nuova collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, a cura di L. Giustiniani, Napoli, 1804, VII, pp. 191 sgg.

<sup>35</sup> ASNa, *Carafa di Maddaloni*, I D 6d, 1734: Memoriale, cit., f. 2v.

<sup>36</sup> Sul Collaterale, composto da otto reggenti togati durante il vicereame austriaco, M. Schipa, *Il Regno di Napoli*, cit., I, p. 18.

<sup>37</sup> Tra tutte, quella per la poesia che lo portò a rivestire la carica di Custode della Colonia Sebezia degli arcadi di Napoli; *Cerimoniale del vicereame austriaco di Napoli. 1707-1734*, a cura di A. Antonelli, cit., p. 384; F. Nicolini, *Giambattista Vico*, cit., pp.159-160. Sulla partecipazione di Carafa alle cerimonie di corte *Cerimoniale del vicereame austriaco di Napoli. 1707-1734*, a cura di A. Antonelli, cit., p. 118.

«[Il est un] bon homme, n'ayant pas le sens commun [...] Elle a un esprit supérieur»

#### 4. *Conflitti privati e conflitti pubblici*

Non giovò ai principi di Colubrano che le loro vicende private si intrecciasero con quelle pubbliche del Regno e con l'avvicendamento dinastico del 1734. Partito da Napoli il conte d'Harrach, Pignatelli, forse rincuorata dal cambio di vertice, perorò la sua causa con rinnovata foga e chiese che le fosse attribuito sia un congruo assegno di mantenimento, insieme agli arretrati decorsi, sia un contributo alle spese per l'educazione della prole, consoni al livello sociale e culturale della famiglia. Si rivolse al viceré Giulio Borromeo Visconti, giunto nella capitale nel giugno 1733 e dall'autunno-inverno dello stesso anno impegnato a fronteggiare la crescente minaccia borbonica al paese; nonostante l'appoggio dell'imperatore, una volta ancora restò delusa, in quanto «per i torbidi sopraggiunti della Guerra [...] al governo convenne pensare ad altro che alle private cose»<sup>38</sup>.

All'avvento di Carlo di Borbone, cambiarono gli equilibri del Regno insieme a quelli delle parti implicate nella diatriba familiare. Di fondamentale importanza risultò la scelta politica spregiudicata di Francesco, convinto sostenitore degli imperiali sin dal suo esordio nella vita pubblica, ma nel 1734 sospettato, insieme ad altri suoi parenti, di aver aderito per mera convenienza alla causa borbonica. Il viceré Visconti, sentito il Collaterale, bandì da Napoli gli influenti «Carafeschi»<sup>39</sup> e comandò loro di recarsi a Vienna, simulando di aver ricevuto espressi ordini imperiali. Colubrano partì in segno d'obbedienza ma, intenzionato a disertare, raggiunse l'esercito cattolico di stanza nello Stato pontificio per arruolarsi. Il principe, che allora «s'attrova nella buona grazia dell'infante»<sup>40</sup>, desideroso di far proseliti tra le *élites* meridionali, ricevette la carica di colonnello del reggimento Real Borbone, convertita dopo la conquista del Regno in quella di colonnello delle Guardie italiane<sup>41</sup>, un corpo incaricato del servizio d'onore e di difesa del sovrano e della corte. Si fece apprezzare da Manuel de Benavides y Aragón, conte

<sup>38</sup> ASNa, *Carafa di Maddaloni*, I D 6d, 1734: Memoriale, cit., f. 2v.

<sup>39</sup> G. Senatore, *Giornale storico di quanto avvenne ne' due Reami di Napoli e Sicilia l'anno 1734, e 1735*, Napoli, Stamperia Blasiana, 1742, p. 41.

<sup>40</sup> Dispaccio 256, Napoli, 17 aprile 1734 in *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, a cura di M. Infelise, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, 1992, XVI, p. 177.

<sup>41</sup> G. Senatore, *Giornale storico*, cit., pp. 41-43, 62-63, 232; Dispacci 244, 250, 256, Napoli, 23 marzo 1734, 13 aprile 1734, 17 aprile 1734, in *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, a cura di M. Infelise, cit., XVI, pp. 165, 170, 177; M. Schipa, *Il Regno di Napoli*, cit., I, pp. 99, 330-331.

di Santiesteban, aio del re e uomo di fiducia dei sovrani di Spagna, veri artefici della politica napoletana, nonché figura onnipotente nel palazzo e nel governo in qualità di Maggiordomo maggiore e di Segretario di Stato. Il lealismo di Colubrano al Borbone, tuttavia, convinse poco gli osservatori più acuti che, quando il principe, in virtù del suo grado militare, prese parte all'assedio di Gaeta e alla spedizione in Sicilia, compresero come agisse solo «in adempimento delle [sue] incombenze [...] piuttosto che tratt[o] foss[e] dall'inclinazione»<sup>42</sup> sincera verso l'infante di Spagna.

Fiutati i cambiamenti del clima politico e le implicazioni connesse al passaggio del marito alla parte borbonica, Faustina, già molto esposta per i legami personali con la corte viennese, sospese i suoi reclami «perché non fusser a quel Governo serviti quei di pretesto e di un qualche fomento per caggionar danni e rovine alla sua Casa»<sup>43</sup>. Messa a tacere ma non rassegnata al silenzio, la signora con pragmatismo sagace cercò di avvicinarsi al partito del vincitore: «mercè la Divina Provvidenza fu il favore e la buona amistà da lei contratta con il signor duca di Montemar, conte di Charni e marchese di Puzzoblanco», rispettivamente capitano generale dell'esercito spagnolo, luogotenente del re a Napoli, generale di cavalleria, «a cui avendo per loro richiesta raccontata parte della dolente storia de' suoi tristi avvenimenti, s'incoraggiarono a non dubitare di esser la di lei giustizia oppressa dal presente Governo, per riguardo delle rappresentazioni del Principe suo Marito, e richiedere alla Maestà del nostro Re la grazia»<sup>44</sup>. Il sostegno di tali potenti personaggi non fu sufficiente a che Carlo esaudisse le suppliche presentate di lì a poco dalla principessa, sebbene fossero abilmente orchestrate dalla ricorrente che, giocando sull'empatia con l'interlocutore, rimarcava il suo ruolo di madre amorevole ma sfortunata, privata da anni del contatto con i figli e angustata dalla sorte riservata loro da un padre avaro, che non si occupava né della loro salute né della loro educazione.

La pacificazione delle Sicilie, l'insediamento stabile della corte regia a Napoli, il matrimonio del sovrano contribuirono a rafforzare la posizione, oltre che del neocostituito Regno indipendente, di Carafa, gentiluomo di camera con esercizio della prima ora e cavaliere di San Gennaro dalla fondazione

<sup>42</sup> Dispaccio 298, Napoli, 3 agosto 1734 in *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, a cura di M. Infelise, cit., XVI, p. 215.

<sup>43</sup> ASNa, *Carafa di Maddaloni*, I D 6d, 1734: Memoriale, cit., f. 3v.

<sup>44</sup> *Ivi*, f. 4r.

«[Il est un] bon homme, n'ayant pas le sens commun [...] Elle a un esprit supérieur»

dell'Ordine<sup>45</sup>, regolarmente partecipe alle ordinarie etichette di corte e alle grandi cerimonie pubbliche<sup>46</sup>. Valga, per tutti, un esempio soltanto: nel luglio del 1738, per celebrare l'ingresso solenne della regina Maria Amalia a Napoli, vennero organizzati sontuosi festeggiamenti e, tra l'altro, fu allestita una sfilata di carri allegorici ove presero posto dame e cavalieri della più prestigiosa nobiltà per corteggiare la coppia reale ed enfatizzare la magnificenza regia al cospetto della grande folla convenuta. Sul carro di Nettuno, simbolo del mare e delle risorse generosamente dispensate alle città costiere, sedevano dame abbigliate da pescatrici, prevalentemente in coppia con i coniugi vestiti da marinai, ma faceva eccezione Colubrano, intervenuto da solo, poiché la moglie era reclusa in monastero<sup>47</sup>.

Alla fine degli anni trenta, tuttavia, la vita pubblica del principe, al pari di quella privata, non procedeva senza affanni. Francesco non aveva esitato a immischiarsi nelle cabale di palazzo, sintomatiche di più gravi contrasti politici che opponevano la fazione di José Fernández de Miranda y Ponce de León, duca di Losada, primo gentiluomo e favorito del re, a quella di José Joaquín de Montealegre, marchese di Salas. S'era schierato contro quest'ultimo che, già Segretario del Dispaccio, dalla caduta di Santiesteban era divenuto anche Segretario di Stato, lasciando a Gaetano Boncompagni Ludovisi, duca di Sora, la carica di Maggiordomo maggiore, parimenti appartenuta al conte spagnolo. Tra Salas e Sora insorsero rivalità e conflitti di competenze che nella primavera del 1739 indussero il Maggiordomo maggiore, alleato di Colubrano e di altri capi di corte, a esplicitare il dissenso suo e dei suoi e a minacciare dimissioni collettive in difesa della loro dignità umana e professionale calpestata. Il fermo intervento dei reali iberici ricondusse tutti alla ragione e fece rientrare quelle iniziative provocatorie che in realtà nessuno voleva condurre a termine<sup>48</sup>.

<sup>45</sup> G.G. de' Tomasi, *Elenco dei gentiluomini e delle dame che composero la Real Corte dei Borboni di Napoli dal 1734 al 6 dicembre 1860*, in «L'Araldo. Almanacco Nobiliare del Napoletano», V (1882), p. 227; *Cerimoniale dei Borboni di Napoli. 1734-1801*, a cura di A. Antonelli, Napoli, Artem, 2017, p. 272.

<sup>46</sup> *Cerimoniale dei Borboni di Napoli. 1734-1801*, a cura di A. Antonelli, cit., pp. 187, 190, 202, 272, 422. Per etichette e cerimonie P. Vázquez Gestal, *La fondazione del sistema rituale della Monarchia delle Due Sicilie (1734-1738). Storia ed epistemologia*, ivi, pp. 73-90 e la bibliografia citata.

<sup>47</sup> *Cerimoniale dei Borboni di Napoli. 1734-1801*, a cura di A. Antonelli, cit., p. 261. Sulle solenni cerimonie pubbliche E. Papagna, *Feste di piazza e cerimonie di palazzo nella Napoli borbonica. Le celebrazioni per la nascita della real prole*, in «MEFRIM», 127/1 (2015), pp. 171-194.

<sup>48</sup> Dispacci 1044, 1051, 1065, Napoli, 14 aprile 1739, 28 aprile 1739, 26 maggio 1739, in *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, a cura di M. Infelise, cit., XVI, pp. 628-

Nello stesso anno Carafa subì un altro smacco, poiché la moglie, «per cagione di infermità, [...] non ostante le forti rimostranze del Marito», poté lasciare *Regina Coeli* e andare ospite da amici, correndo voce «ch'ella abbia avuto il favore della Corte di Spagna, e che qui sia stata anche favorita dalla Principessa sua suocera»<sup>49</sup>, influente Cameriera maggiore di Maria Amalia. Intorno ai principi si infittì la rete di solidarietà e a fine 1739 i coniugi furono indotti a riavvicinarsi. Benché «il Principe di Colubrano è stato a visitar sua Moglie con vicendevoli segni di tenerezza e di lagrime»<sup>50</sup>, la coppia non tornò a vivere sotto lo stesso tetto col pretesto della malattia che sconsigliava qualsiasi spostamento dell'inferma. Quest'ultima, grazie ad alcuni mediatori, a Natale fu integrata nell'ambito circoscritto della nobiltà di palazzo e nominata dama della regina con l'auspicio di «esser fra un giorno in istato da potersi ritrar con suo Marito»<sup>51</sup>.

L'unione dei principi di Colubrano restò comunque un'unione mal assortita, destinata a non durare: «Appena qualche mese han convivuto il Principe e la Principessa di Colubrano, che si son nuovamente rotti in maniera da doversi separare»<sup>52</sup>. Si riproposero i loro comportamenti deprecabili e le discordie private trassero nuova linfa dagli scontri fazionari di palazzo che alimentarono pettegolezzi e dicerie. Scrisse Tanucci: «la vecchia Colubrano unita a Sora disputa d'autorità con Monteallegre; gli fan piccola ma continua guerra, e prendono tutte le occasioni, tra le quali ultimamente entrava la divisione che il principe di Colubrano vuol nuovamente fare del suo letto matrimoniale ponendo tra le cagioni la gelosia, che dice avere di Monteallegre, per le cui mani deve passare il negozio»<sup>53</sup>. Dopo qualche tempo il ministro toscano si espresse in maniera ancor più esplicita e, illustrando come il Segretario di Stato cercasse di riconquistare i suoi oppositori, precisò i tentativi fatti «per placar la vecchia Colubrano, irata per gli amori di Salas colla nuora»<sup>54</sup>.

629, 633, 640-641; Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna*, a cura di I. Ascione, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2002, II, p. 397n.

<sup>49</sup> Lettera XX, Napoli, 7 novembre 1739, in N. Fraggianni, *Lettere a B. Corsini (1739-1746)*, a cura di E. Del Curatolo, Napoli, Jovene, 1991, p. 42.

<sup>50</sup> Lettera XXV, 12 dicembre 1739, *ivi*, p. 55.

<sup>51</sup> Lettera XXVII, 26 dicembre 1739, *ivi*, p. 59. Sulle specificità della nobiltà di corte E. Papagna, *La corte di Carlo di Borbone*, cit.

<sup>52</sup> Lettera XCIII, 25 febbraio 1741, in N. Fraggianni, *Lettere a B. Corsini (1739-1746)*, a cura di E. Del Curatolo, cit., p. 200.

<sup>53</sup> Lettera 319, Napoli, 25 gennaio 1741, in B. Tanucci, *Epistolario (1723-1746)*, a cura di R.P. Coppini, L. Del Bianco, R. Nieri, cit., p. 409.

<sup>54</sup> Lettera 360, Napoli, 15 luglio 1741, *ivi*, I, p. 475.

«[Il est un] bon homme, n'ayant pas le sens commun [...] Elle a un esprit supérieur»

Il sovrano, scettico sulle qualità morali della nobiltà napoletana, rifiutò di farsi coinvolgere in un tal ginepraio e, spinto da non «autre *empeño* que celuy de la justice», ma consapevole «comme d'autres en ont par des fins particuliers», delegò a dirimere «les nouvelles dissensions qu'il y a entre le P<sup>pe</sup> de Colubrano & sa femme»<sup>55</sup> Giovanni Antonio Castagnola, uno dei più validi giuristi del tempo che, avviata la propria carriera sotto il governo austriaco e confermato in carica da quello borbonico, faceva parte del Sacro Consiglio di Santa Chiara<sup>56</sup>.

Il consigliere, per obbedire agli ordini del re che «come Padre comune brama la pace, e la concordia tra tutti i suoi vassalli e particolarmente tra quei, che son tanto distinti, come gli accennati Principe, e Principessa»<sup>57</sup>, ascoltò e mise a confronto le ragioni dei contendenti. Per giungere alla separazione che, come s'è detto, si concedeva di rado e solo per cause particolarmente gravi, Faustina accantonò il linguaggio emozionale e i toni da «sventurata Madre»<sup>58</sup> con cui aveva corroborato le sue precedenti suppliche e chiese il provvedimento per sevizie maritali, adulterio, malattie contagiose, odio capitale, vale a dire per i legittimi motivi riconosciuti dalla legge. Per risultare convincente, non adottò un asettico linguaggio giuridico, ma ne scelse uno colorito, filtrato nel resoconto al re di Castagnola.

La Principessa [...] afferma essere impossibile affatto di poter convivere col Principe suo Marito, senza esporsi a un continuo, ed evidente pericolo di sua vita o di rendersi ella stessa rea, e colpevole di qualche grave eccesso per i modi impropri ed irragionevoli coi quali viene dal Marito trattata, esposta continuamente al cimento di venir con lui alle mani [...], allegando esser venuti tra loro alle mani, cioè egli con la spada, ed ella colla pistola. Aver' egli dormito con armatura al capo del letto volgarmente chiamata Pistone, ed ella colle pistole sotto i coscinj. Aver' egli tentato imposturarla con lettere falze a lei attribuite, e con caratteri non veri, ed imitati. Aver' egli tenute continue corrispondenze e pratiche illecite con donne di mal affare, e fattele anche venire in propria casa, avendola in conseguenza di ciò contaminata, ed imbrattata con morbo cattivo, per cui è stata per tanto tempo inferma. [...] Vive[vano] perciò in continue discordie tra di loro, ed in continuo cimento, non meno per la accennate

<sup>55</sup> Lettera 785, Napoli, 27 dicembre 1740, in Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna*, a cura di I. Ascione, cit., III, p. 139.

<sup>56</sup> A. Vitolo, *Castagnola, Giovanni Antonio*, in DBI, vol. 21 (1978), *ad vocem*.

<sup>57</sup> ASNa, *Segreteria di Casa reale*, vol. 777, 8 gennaio 1741.

<sup>58</sup> *Ivi*, *Carafa di Maddaloni*, I D 6d, 1734: Memoriale, cit., f. 4r.

cause, che per ragion de' servitori comuni e perché affettava ed affetta il Principe di prender gelosia di lei per qualunque persona, che venisse con lei a trattare, e per molte altre cause<sup>59</sup>.

Francesco respinse ogni addebito e contestò i comportamenti della moglie, dama altera e autonoma oltre misura, desiderosa di partecipare alla sociabilità della capitale e di conversare con chi le aggradava, incurante dell'opportunità di «essere generalmente uguale con tutti, senza usare parzialità, ne soverchia confidenza con niuno»<sup>60</sup>. Accusò la sposa di non tener conto del suo parere nell'intessere le relazioni sociali, anzi di intrattenersi con cavalieri «di poco suo genio, e con alcuni letterati particolarmente monaci giovani di età, co' j quali sotto motivo di letteratura voleva trattare, e conversare per molte ore al giorno». Non poté negare che «vi fussero state contese per ragion de' servitori», ma assicurò che s'era trattato di «cose di lieve momento». Affrontò, infine, il delicato problema del male contagiato alla moglie, ribaltandone le argomentazioni e sostenendo che la principessa lo aveva «contratto alla natività, perché il di lei Padre era acciaccoso, e di cattiva salute, e affetto da quel morbo che a lui vuole imputarsi».

Il ministro non ricavò prove inconfutabili dalle discordanti deposizioni dei principi, ma mise insieme elementi sufficienti a concludere che mancavano i presupposti per una riconciliazione e concesse loro la separazione, riservando sorti diverse a marito e moglie. Mentre il primo non subì ingiunzioni prescrittive, la seconda fu obbligata a tornare in monastero, «secondo lo stile e costume praticato con tutte l'altre Dame in casi simili, particolarmente considerando l'età ancor giovanile della Principessa», poiché non si poteva permettere che vivesse «separata dal Marito in casa d'altri, praticando e conversando liberamente per la Città con chi gli pare e piace, come se il Marito fosse morto, ed ella fosse libera, e sciolta dal legame del Matrimonio». Per attenuare i rigori della vita claustrale, Castagnola propose di collocare Faustina nel ritiro di Mondragone, fondato dalla duchessa Elena Aldobrandini-Carafa per accogliere matrone e vergini nobili, senza costringerle a prendere i voti. Poiché non si trattava di luogo di clausura, la

<sup>59</sup> *Ivi*, *Segreteria di Casa reale*, vol. 777, 8 gennaio 1741. Sulle giuste cause che consentivano la separazione D. Quaglioni, «*Divortium a diversitate mentium*», cit., pp. 106-116.

<sup>60</sup> ASNa, *Segreteria di Casa reale*, vol. 777, 8 gennaio 1741. In proposito R. Bizzocchi, *Cicisbei. Morale privata e identità nazionale in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

«[Il est un] bon homme, n'ayant pas le sens commun [...] Elle a un esprit supérieur»

principessa, con speciale licenza regia, avrebbe avuto la possibilità di continuare a frequentare la corte per servire la regina<sup>61</sup>.

Nel corso del quinto decennio del Settecento, fatte salve le differenze di scala, si riconfigurarono sia i destini dei principi di Colubrano sia gli equilibri politici del Regno angustiato dai contrasti interni e dal lealismo traballante di tanta parte delle *élites* napoletane, nonché coinvolto dalle tensioni internazionali e progressivamente implicato nella guerra di Successione austriaca. A fine 1741 Carafa fu tra i primi militari che partirono dal Regno, formalmente neutrale, e raggiunsero Montemar, sbarcato con l'esercito ad Orbetello, per assumere il comando effettivo della guerra in Italia centro-settentrionale<sup>62</sup>. Prese parte attiva agli scontri tanto che nell'estate successiva corse voce, infondata, della sua morte in battaglia<sup>63</sup>. A inizio settembre, dopo l'oltraggio della squadra navale inglese a Napoli, fu richiamato nella capitale insieme al duca di Castropignano e ad altri ufficiali<sup>64</sup> e a fine mese venne imprigionato, perché sospettato di collusioni con gli imperiali. Tanucci diede la notizia in una confusa lettera al duca di Sora, ove si parlava di un messaggio compromettente di cui non si conosceva con certezza l'autrice – la «vecchia» o la «giovine» principessa di Colubrano –, di carcerazione del latore della missiva incriminata – il principe di Colubrano – su disposizione di un «ministro» distratto – probabilmente Montealegre – che, da «povero innamorato» qual era, aveva altro per la testa e aveva dimenticato gli ordini impartiti<sup>65</sup>.

In quel groviglio di equivoci, non sussistendo evidenti motivi di detenzione, Francesco fu rimesso in libertà e reintegrato nelle funzioni di colonnello ma,

<sup>61</sup> Le decisioni di Castagnola, presentate al re l'8 gennaio 1741 attraverso la Segreteria presieduta da Montealegre, furono confermate in un biglietto del 3 febbraio successivo (ASNa, *Segreteria di Casa reale*, vol. 777) diretto a Salas, che aveva inoltrato una ulteriore *Memoria* di Faustina Pignatelli, scritta con l'intento di rinegoziare a proprio favore le clausole di separazione. Il regio *villete* del 5 febbraio (*ivi*) rese esecutive le misure adottate nei confronti della principessa, stabilì il suo diritto agli alimenti, la autorizzò a rimanere nella corte della regina e, nei giorni di servizio attivo alla sovrana e di baciamento, a dormire a palazzo, nel quarto della Cameriera maggiore, sua suocera. Si veda pure lettera C, 8 aprile 1741, in N. Fraggianni, *Lettere a B. Corsini (1739-1746)*, a cura di E. Del Curatolo, cit., p. 214.

<sup>62</sup> Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna*, a cura di I. Ascione, cit., III, p. 244n.

<sup>63</sup> Lettera CLXIII, 16 giugno 1742, in N. Fraggianni, *Lettere a B. Corsini (1739-1746)*, a cura di E. Del Curatolo, cit., p. 337.

<sup>64</sup> Lettera CLXXVI, 8 settembre 1742, *ivi*, pp. 361-362; M. Schipa, *Il Regno di Napoli*, cit., I, p. 372.

<sup>65</sup> Lettera 447, Napoli, 20 settembre 1742, in B. Tanucci, *Epistolario (1723-1746)*, a cura di R.P. Coppini, L. Del Bianco, R. Nieri, cit., pp. 624-625.

insieme ai parenti di Maddaloni, rimase tra i sorvegliati speciali del governo borbonico e della *Giunta degli inconfidenti*<sup>66</sup>. Escluso dai centri di decisione politica nell'imminenza dello scontro risolutivo con l'esercito imperiale, sembrerebbe che venisse nuovamente imprigionato per le sue intemperanti proteste al duca di Castropignano, capitano generale delle forze napoletane<sup>67</sup>, sebbene in proposito girassero notizie contrastanti<sup>68</sup>. Dopo la battaglia di Velletri il principe, «sospettosissimo di perfidia»<sup>69</sup>, si trovava malato in carcere, ove godeva di un trattamento privilegiato almeno finché la notizia non giunse a Salas che, memore dei loro contrasti, non esitò a inasprire il regime di detenzione a scapito della già precaria salute del prigioniero<sup>70</sup>. Il destino personale e politico di Carafa era allora irrimediabilmente segnato e già si avanzavano candidature per «il reggimento delle Guardie Italiane, cui la disgrazia e la morte stan per togliere a Colubrano»<sup>71</sup>. Quest'ultimo, che si era barcamenato tra Asburgo e Borbone e aveva professato fedeltà plurime, di strumentale ossequio nei confronti del governo borbonico e di compiacente apertura a quello imperiale, si sarebbe spento a fine 1746 e la sua morte avrebbe vanificato gli interrogativi connessi al suo vacillante lealismo e al conflitto, familiare e culturale, con la brillante consorte. Lo stato di vedovanza concesse ampi margini d'azione a Faustina, dama di grande fascino e scienziata di chiara fama, che sarebbe sopravvissuta a lungo al coniuge, libera di dedicarsi ai suoi studi, di condurre un'intensa vita sociale, di aprire il suo rinomato salotto al bel mondo della capitale e a intellettuali e viaggiatori di passaggio.

<sup>66</sup> G. Carignani, *Il partito austriaco. Nel Regno di Napoli al 1744*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», VI (1881), pp. 37-73: 53.

<sup>67</sup> Dispaccio 708, Napoli, 19 maggio 1744, in *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, a cura di E. Tonetti, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, 1994, XVII, pp. 536-537.

<sup>68</sup> Dispacci 712, 720, 724, 726, 740, Napoli, 26 maggio 1744, 9 giugno 1744, 23 giugno 1744, 9 giugno 1744, 11 agosto 1744, *ivi*, pp. 539, 545, 550, 552, 562.

<sup>69</sup> Lettera 551, Napoli, 10 luglio 1745, in B. Tanucci, *Epistolario (1723-1746)*, a cura di R.P. Coppini, L. Del Bianco, R. Nieri, cit., p. 807.

<sup>70</sup> Lettere CCLXII, CCLXIV, 9 aprile 1745, 24 aprile 1745, in N. Fraggianni, *Lettere a B. Corsini (1739-1746)*, a cura di E. Del Curatolo, cit., pp. 516, 520-521.

<sup>71</sup> Lettera 551, Napoli, 10 luglio 1745, in B. Tanucci, *Epistolario (1723-1746)*, a cura di R.P. Coppini, L. Del Bianco, R. Nieri, cit., p. 807. Sullo stato di salute del principe e sulle sue vane richieste di arresti domiciliari Dispacci 884, 901, Napoli, 21 agosto 1745, 19 ottobre 1745, in *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, a cura di E. Tonetti, cit., XVII, pp. 656, 657. Si veda pure G. Carignani, *Il partito austriaco*, cit., pp. 72-73.

«[Il est un] bon homme, n'ayant pas le sens commun [...] Elle a un esprit supérieur»

Nello stesso 1746 si era avuta una significativa svolta anche nel governo napoletano, in quanto era caduto Montalegre, avversario politico e rivale in amore di Colubrano, sconfitto da un ampio fronte di oppositori comprendente la regina stessa<sup>72</sup>. Il richiamo a Madrid del ministro savigliano, di poco precedente la morte di Filippo V e il conseguente ridimensionamento del potere della regina Farnese, avrebbe frenato le ingerenze spagnole nel Mezzogiorno, consentito un maggiore protagonismo politico della coppia sovrana e favorito la cosiddetta “svolta patriottica”, corroborata dalla pace di Aquisgrana che metteva fine alla guerra di Successione austriaca, ma a prezzo di una cocente delusione per la dinastia napoletana, poiché pianificava la successione delle Sicilie, prevedendone il passaggio a Filippo di Borbone, in caso di ascesa del fratello Carlo al trono spagnolo.

##### 5. *Brevi note conclusive*

La storia dei coniugi Carafa-Pignatelli ha avvalorato l'inadeguatezza del modello corporativo per descrivere la condizione familiare delle *élites* aristocratiche napoletane nella prima metà del XVIII secolo. Anche in tempi precedenti dissonanze e conflitti avevano incrinato l'immagine mitica della famiglia solidale, ma nel periodo in questione, complici le trasformazioni culturali, si era allargato lo iato tra realtà concreta e costruzione ideologica dell'identità familiare. Conferme della diffusa instabilità dei casati si possono ricavare anche solo leggendo tra le righe della relazione di Castagnola che rimarcava il sovraffollamento del ritiro di Mondragone ed evidenziava le difficoltà incontrate per trovare un posto alla principessa.

Va osservato che l'attenzione a discordanze e scontri interni al gruppo familiare può costituire una risorsa per lo storico, poiché consente di ampliare il campo di ricerca, di evitare il rischio della ripetitività connesso allo sforzo di collocare le vicende studiate entro modelli prestabiliti e rigidi e induce a saggiare nuovi ambiti di conoscenza e di discussione. Per tutti, un esempio soltanto: le rimostanze nei confronti del principe Carafa avanzate dalla sua sposa «dis-obbediente» trovarono un valido supporto nelle reti di relazioni e potere di cui la dama disponeva grazie sia all'appartenenza familiare sia ai contatti con ambienti

<sup>72</sup> Sul ruolo pubblico della regina P. Vázquez Gestal, *Maria Amalia di Sassonia fra Spagna e Italia: storia e storiografia di una regina*, in Id., *Verso la riforma della Spagna*, cit., pp. 171-233.

intellettuali cosmopoliti allacciati grazie al suo prestigio culturale. Per esigenze di brevità non si è potuto dare maggior rilievo a questo tema centrale nell'odierna storiografia, in parte affrontato negli studi sull'attività scientifica di Pignatelli ma bisognoso di ulteriori approfondimenti.

L'arbitraggio del conflitto matrimoniale venne dalle magistrature dello Stato che nel Settecento austriaco e borbonico pose in atto politiche regaliste e giurisdizionalistiche, recuperando margini d'azione che non era più disposto a delegare. Consiglio Collaterale e Sacro Regio Consiglio furono investiti dei problemi della coppia e, dopo la soppressione del Collaterale, il consigliere Castagnola risolse il contenzioso, sottoponendo le sue decisioni all'approvazione del re che «come padre comune brama la pace e la concordia tra tutti i suoi vassalli», senza farsi coinvolgere da interessi di parte.

La ricostruzione del conflitto coniugale dei Colubrano si è arricchita tramite la valorizzazione della dimensione politica della vicenda, dipanatasi nel fluido contesto napoletano del primo Settecento, ciclicamente in crisi per effetto delle guerre di successione e dei cambiamenti dinastici. Durante la dominazione austriaca i principi, in linea con le scelte delle famiglie d'origine, aderirono alla causa imperiale e ciascuno, a seconda delle prerogative di genere, trasse vantaggi e gratificazioni dalla partecipazione agli eventi bellici, dalla frequentazione degli ambienti culturali, dalla condivisione dei riti sociali. La rottura tra i coniugi si verificò durante la fase di passaggio del Regno dagli Asburgo ai Borbone e ne risentì, in quanto «per i torbidi sopraggiunti della Guerra [...] al governo convenne pensare ad altro che alle private cose». All'avvento al trono dell'infante di Spagna la coppia fu indotta a riconfigurare le fedeltà non fosse altro che per motivi di opportunità politica. Se il cambiamento di campo di Francesco, militare in carriera, nel corso della guerra di conquista fu così brusco da suscitare perplessità tra gli osservatori più accorti, più graduale fu l'adesione al nuovo governo da parte di Faustina che sfoderò le tradizionali armi femminili della seduzione e del vittimismo per entrare nelle grazie di alcuni potenti collaboratori di Carlo di Borbone e far dimenticare i suoi trascorsi filoasburgici. La crisi degli anni quaranta e il coinvolgimento del Regno borbonico nella guerra di Successione austriaca costituì un banco di prova per il traballante lealismo di Carafa, accusato di collusioni con il nemico, e di quanti, come lui, adottarono strategie di strumentale ossequio nei confronti del governo borbonico e di compiacente apertura a quello cesareo. Le posizioni ambigue di una quota non irrilevante delle *élites* napoletane consentirono la sopravvivenza di un partito imperiale destinato a muoversi nell'ombra in età carolina. Solo nella seconda metà del XVIII secolo la dedizione

*«[Il est un] bon homme, n'ayant pas le sens commun [...] Elle a un esprit supérieur»*

alla casa d'Austria perse progressivamente ogni connotazione negativa a seguito del processo di distensione intrapreso tra Napoli e Vienna e alla nuova politica internazionale del Regno che si spostò dall'orbita spagnola e borbonica a quella austriaca e asburgica. Di tale rinnovato clima politico non poté avvalersi il camaleontico principe di Colubrano che, fedele all'aquila imperiale aldilà di ogni formale adattamento, era intanto passato a miglior vita, lasciando che la sua vivace consorte, in virtù dello stato vedovile, beneficiasse di oltre vent'anni di autonomia, nel corso dei quali poté dedicarsi liberamente agli studi e alle dotte conversazioni e spendere la propria influenza a favore di giovani talenti che riscossero la sua attenzione.



VOI PREFERISTE QUELLI  
CHE AMANO LE DIVISIONI DEI FRATELLI



Vincenzo Lagioia

«Ora siamo tutti d'un sangue».  
*La famiglia Alamanni tra politica e affetti  
nella Firenze d'età moderna (secc. XVI-XVII)*

1. *Introduzione*

La famiglia, sia essa di un passato antico o di composizione moderna e contemporanea, è oggetto che non smette mai di interrogare gli studiosi di settori scientifici più diversi per la sua pervasività sotto l'aspetto sociale e quindi anche politico<sup>1</sup>. Appare come luogo privilegiato per la costruzione di relazioni significative, ormai indagata negli aspetti più vari: dai patrimoni agli affetti, dai contratti alle parole, dai costrutti/sistemi agli individui. In un patto in apparenza cristallizzato poi, come quello matrimoniale, sacralizzato nella forma del sacramento in quell'enorme ambiente culturale di matrice cristiana, quell'armonico, "naturale" luogo, che replica da secoli le sue regole, le sue leggi e le sue consuetudini, rivela, anche questo ampiamente svelato dalla storiografia, le sue crepe, le numerose dissonanze, le eccezioni e le forzature, le ordinarie infelicità (se proprio dobbiamo ricordare i soggetti, fondamentali protagonisti). I casi di singole famiglie, laddove la qualità della fonte lo ha permesso, hanno mostrato questo scollamento, spesso scomodo e poco funzionale all'idea di "società ordinata": un ideale a volte poco reale e ciò dimostrato alla prova dei fatti.

Sono questi aspetti di rottura, di torsione, di sbavatura che affiorano in una famiglia, non dissimile da numerose altre famiglie, del patriziato cittadino della Firenze medicea tra XVI e XVII secolo, attraverso una fonte di particolare qualità quale quella delle lettere: mi riferisco alla «nobile famiglia degli Alamanni»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> La bibliografia è ormai imponente. Rimando al saggio di Marina Garbellotti a cui va il merito di aver fatto il punto storiografico attraversando la produzione classica fino alle suggestioni più attuali: *La famiglia italiana di età moderna, una realtà multiforme. Percorsi di ricerca nell'ultimo ventennio*, in «Studi storici», 3 (2020), pp. 777-804.

<sup>2</sup> E. Gamurrini, *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane et umbre*, Firenze, Onofri, 1671, II, p. 447. Un primo risultato di ricerca in V. Lagioia, *Una famiglia eccellente: gli Alamanni di*

Gérard Delille richiamando Fernand Braudel, in costante dialogo con le scienze sociali e l'antropologia in particolare, in quel periodo che fu di felice discussione, riportava lo storico all'annoso problema che toccava la ricerca rispetto all'oggetto famiglia: un percorso di indagine che andava dall'individuo al gruppo nell'ambizioso progetto di farne una storia globale che non perdesse i volti dei protagonisti<sup>3</sup>. Eppure, le problematiche classificazioni (ridefinite e superate ormai ampiamente dagli storici della famiglia), hanno contribuito spesso a dimenticare i soggetti, a trattarli come campioni utili al rafforzamento di un'idea, di un modello, di una prassi che è stata ritenuta secolare e che ha reso universale e metastorico un concetto che li ha schiacciati in nome della naturalità come pure della normalità in quella che Francesco Remotti definiva "stabilizzazione": «specialmente nelle stabilizzazioni assolute – non vi è un concetto unico e uniforme di natura, dato che questo è soltanto un espediente, un mezzo culturalmente inventato per provvedere a una stabilizzazione definitiva. Un unico tratto accomuna le diverse nozioni di natura qui considerate: la presupposizione di una realtà in qualche modo esterna ai costumi umani, un universo più stabile e uniforme, un ordine più certo a cui le culture possono/debbono aggrapparsi nei loro processi di stabilizzazione»<sup>4</sup>.

Nella vicenda della famiglia degli Alamanni proveremo, attraverso alcuni esempi, a mostrare l'affanno di stabilità, l'assillo della conservazione del patrimo-

*Firenze e l'autorevolezza degli affetti*, in *Scriver dei figli: lettere di genitori "eccellenti" tra la fine del Medioevo e l'Età moderna (XV-XVIII secolo)*, a cura di M. Ferrari, M. Morandi, F. Piseri, H. Thieulin-Pardo, P. Rochwert-Zuili, Milano, FrancoAngeli, 2021, pp. 231-243. Ancora sul genere delle lettere familiari, oltre all'aggiornamento bibliografico presente in *Scriver dei figli*, si rimanda a *Per lettera: la scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia: secoli XV-XVII*, a cura di G. Zarri, Roma, Viella, 1999; L. Braidà, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e 'buon volgare'*, Roma-Bari, Laterza, 2009; *Memoria, famiglia, identità tra Italia ed Europa nell'età moderna*, a cura di G. Ciappelli, Bologna, il Mulino, 2009; G. Ciappelli, *Memoria familiare e memoria individuale a Firenze nell'età moderna (diari e libri di famiglia)*, in «Giornale di Storia», 3 (2010), pp. 1-14; pur sul Settecento ma fondamentale per la riflessione storiografica *Le carte vive. Epistolari e carteggi nel Settecento*, a cura di C. Viola, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011.

<sup>3</sup> Si rimanda a G. Delille, *Famiglia e potere locale. Una prospettiva mediterranea*, Bari, Edipuglia, 2011, in particolare pp. 9-21.

<sup>4</sup> F. Remotti, *Contro natura. Una lettera al Papa*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 38. In questa prospettiva C. Casanova, *Famiglia e parentela nell'età moderna*, Roma, Carocci, 2009. La visione antropologica è storicamente arricchita (approdando al contemporaneo) in S. Grilli, *Antropologia delle famiglie contemporanee*, Roma, Carocci, 2019.

nio, la cura delle reti d'alleanze familiari in vista di un rafforzamento del proprio e dell'altrui casato, un bisogno di eternità, per citare uno studio che ha modificato significativamente l'approccio d'indagine su tale oggetto<sup>5</sup>, e quell'onore che non può essere in alcun modo macchiato, opacizzato, oscurato. Ed è però tutto questo, anima d'inchiostro della lettera, che desiderato non sempre è realizzato. Una serenità che spesso non c'è, un onore che a volte fa fatica a essere difeso, un affetto poco disciplinato, una lontananza dolorosa e diremmo innaturale, una pace che prepara la guerra: la famiglia quindi, pur "nobile", diventa anche luogo in cui i soggetti fanno fatica a difendersi e a difenderla, per colpa spesso di una pesante idealità che produce variazioni all'armonia.

## 2. *Uniti dal sangue: a margine delle strategie*

La famiglia Alamanni, ricorda il benedettino Eugenio Gamurrini nella sua *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane et umbre*, vantava origini antiche e la documentazione posseduta riferiva di una donazione al monastero di San Cassiano a Montescalari, fatta dal figlio del progenitore della stirpe, Azzo di Rainerio, risalente al 1069<sup>6</sup>. Nelle ampie ramificazioni genealogiche, attraversando i secoli e muovendosi tra i territori della penisola e d'Europa, la famiglia si era imparentata con casate illustri. Per rimanere a Firenze, tra i tanti, con i Capponi, gli Altoviti, i Niccolini, i Ridolfi, i Tornaquinci, i Guicciardini, i Corsini, i Quaratesi, gli Strozzi. In città possedevano due antiche abitazioni nel «Popolo di S. Niccolò d'Oltrarno» e fuori, possedimenti «nel Piviere di Cintoia nel Popolo di S. Martino a Sezzate e anche in Tizzano nel Piviere dell'Antella»<sup>7</sup>.

Tra gonfalonieri, cavalieri di Malta, senatori, ambasciatori, i maschi della famiglia si erano mostrati attenti alle dinamiche politiche tribolate che avevano portato, alcuni di loro, a lasciare Firenze per la Francia e a stringersi intorno a Caterina de' Medici e ai denari delle piazze lionesi e parigine<sup>8</sup>.

<sup>5</sup> Il richiamo è allo studio di M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità: i comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, Guida, 1988.

<sup>6</sup> E. Gamurrini, *Istoria genealogica*, cit., p. 447.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> Fondamentale, per la questione degli esuli fiorentini e per le famiglie antimedicee, P. Simoncelli, *Fuoriuscitismo repubblicano fiorentino 1530-1554*. (Volume primo 1530-1537), Milano,

Jean-Baptiste de L'Hermite de Soliers nella sua opera *La Toscane françoise* nel ricordare il passaggio di una parte del ramo degli Alamanni in Francia scrive: «Pierre Alamanni fut envoyé Ambassadeur de la Republique au Roy Charles VIII avec Pierre Capponi l'an 1494 & Thomas & Guigue Alamanni se trouverent les deux premiers de ce sang qui renoncèrent aux divisions de la Republique de Florence, pour embrasser le partie françois. Ils fe rendirent en Languedoc & Touraine, environ l'an 1478 où ils formerent deux branches»<sup>9</sup>.

I capostipiti di questo sangue sono ricordati in questo modo. È un sangue distinto che si potrebbe unire ma anche no. Sangue di una stirpe, di una generazione che caratterizza una discendenza e che ha un valore giuridico preciso. È un sangue presente nei documenti, lo vedremo, ed è qui posto in maniera chiara al lettore che ne comprende la sua distinzione. È un sangue che ha un valore simbolico forte, in apparenza integro ma facile a mischiarsi, come così è. Ma le conseguenze culturali, come ricordava Gianna Pomata, date da una prossimità problematica con la venerata natura, sono diverse<sup>10</sup>.

Piero Alamanni (1434-1519) era figlio di Francesco che aveva dato discendenza ampia attraverso altri figli: Iacopo, Luigi, Andrea e Alessandro. Lo stesso Piero era stato capitano del Popolo a Pisa e poi ambasciatore a Milano presso gli Sforza e da lui discesero i rami di Luigi (1495-1556), il noto poeta e ambasciatore<sup>11</sup>, Lodovico e Tommaso.

FrancoAngeli, 2006; Id., *La Repubblica fiorentina in esilio: una storia segreta*. Volume 1. *La speranza della restaurazione della Repubblica*, Roma, Nuova cultura, 2018.

<sup>9</sup> J.-B. de L'Hermite de Soliers, *La Toscane françoise, contenant les éloges historiques et généalogiques des princes, seigneurs et grands capitaines de la Toscane, lesquels ont este affectionnez à la couronne de France*, Paris, chez Jean Piot, 1661, p. 33. Sulla presenza delle famiglie italiane in Francia si rimanda al classico di J.-F. Dubost, *La France italienne, XVI<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Aubier, 1997.

<sup>10</sup> G. Pomata, *Legami di sangue, legami di seme. Consanguineità e agnazione nel diritto romano*, in «Quaderni storici», 29/86 (1994), pp. 299-334; in una prospettiva comparata si veda P. Crawford, *Blood, Bodies and Families in Early Modern England*, London-New-York, Routledge, 2014.

<sup>11</sup> Luigi Alamanni fu poeta raffinato e legato al circolo degli Orti Oricellari. In odio a Giulio de' Medici, futuro Clemente VII, congiurò contro di lui. Si rifugiò presso la corte francese di Francesco I ricevendone protezione e rientrò a Firenze quando i Medici vennero cacciati nel 1527. Ritornò in Francia qualche anno dopo ricoprendo incarichi di rilievo presso Carlo V ed Enrico II godendo della protezione di Caterina de' Medici che lo fece ambasciatore a Genova e poi in Inghilterra. Fu padre del vescovo di Mâcon Giovanni Battista e del comandante di armata reale Niccolò le cui storie si intrecciano con la nostra. Si veda R. Weiss, *Alamanni, Luigi*, in DBI, vol. 1 (1960), *ad vocem*; L. Alamanni, *Lettere (1519-1555)*, a cura di V. Bramanti, Milano, BITEs, 2020.

La nostra vicenda tocca, attraverso la preziosa corrispondenza<sup>12</sup>, la linea di Tommaso di Andrea di Francesco e nello specifico quella dell'ambasciatore Vincenzo (di Andrea di Tommaso) e dei suoi figli che, alcuni, vissero in Francia.

Se è vero che il labirinto della genealogia fissa in un albero essenzialmente maschile le vite dei casati, le loro incredibili vicende oltre che essere espresse nelle narrazioni mitiche<sup>13</sup> attraversano le vite iscritte in strategie che si mostrano a volte poco incisive e marginali. Se è vero, ancora, che come ricordava Maria Antonietta Visceglia si è in presenza di scelte precise e strategie coscienti<sup>14</sup>, è altrettanto vero che per le famiglie ciò che è pensato, finemente ordito, può non essere sempre realizzato. E questa è la principale e fondamentale apparente “disarmonia” che tocca inevitabilmente gli individui da sempre mossi tra interessi e affetti che «si mescolavano anche allora in esperienze esistenziali di grande ricchezza [...]» che portano a «una definizione meno squilibrata dei diritti e dei doveri, una possibilità meno ristretta per le inclinazioni e le speranze, rispetto a quell'antico e ferreo progetto»<sup>15</sup>.

Il “sanguè” di cui parliamo è quello di Vincenzo Alamanni (1536-1590) e della sua famiglia composta dalla consorte Caterina di Alessandro Capponi e dai loro figli Ginevra, Andrea, Alamanno, Giuliano, Luca e Luigi.

Vincenzo era nato a Firenze ed era stato ambasciatore in Francia nel 1568 e dal 1572 al 1576. Anni decisivi per il governo della regina madre Caterina in un contesto politicamente tribolato quale quello delle guerre di religione di cui, il nostro, si mostra attento osservatore<sup>16</sup>. Nominato senatore dal granduca Francesco I de' Medici, era stato fatto nuovamente ambasciatore a Venezia, in Savoia e infine in

<sup>12</sup> Il fondo è quello della *Corrispondenza Alamanni* in Archivio Alamanni di Firenze. Complesse vicende legate alla successione del ramo primogenito della famiglia hanno fatto sì che oggi la documentazione patrimoniale e la corrispondenza dell'archivio Alamanni siano conservate in due differenti sedi, rispettivamente negli archivi Naldini Del Riccio e Niccolini di Firenze: si veda la scheda descrittiva nel sito [www.archivistorici.com/it/archivi/70/documenti](http://www.archivistorici.com/it/archivi/70/documenti). Ringrazio il marchese Lorenzo Niccolini per avermi permesso la consultazione della documentazione in suo possesso e Rita Romanelli, archivistica, per avermi facilitato nelle ricerche.

<sup>13</sup> Su questo rimane fondamentale lo studio di R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 1995.

<sup>14</sup> M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità*, cit., p. 73.

<sup>15</sup> Si veda, ancora di R. Bizzocchi, *In famiglia. Storia di interessi e affetti nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. IX, 206.

<sup>16</sup> Un'indagine prospettica innovativa sulla sovrana e sul periodo si trova in M. Gellard, *Une reine épistolaire. Lettres et pouvoirs au temps de Catherine de Médicis*, Paris, Classiques Garnier, 2014.

Spagna nel 1580 dove sarebbe morto nel 1586. Questi brevi elementi biografici<sup>17</sup> ci permettono di percepirne le qualità soggettive e di conseguenza il rilievo familiare all'interno di una cornice politica dominata dall'ascesa medicea<sup>18</sup>.

In assenza del padre, durante il periodo in cui Vincenzo è a Parigi, si decide per l'accasamento della figlia Ginevra. In una lettera del 2 gennaio 1576, l'ambasciatore scrivendo al primogenito Andrea, commenta:

Carissimo figlio, io ho molto piacere d'havere inteso la conclusione del parentado, ma non pensavo già che si dovesse concludere sì presto. Iddio sia lodato di tutto. Io ne sono allegrissimo sperando che non ce ne havemo à pentire. Così mi sarà caro intendere come la Ginevra se ne mostra contenta; et oltre à ciò quel che ne dice il popolo; cioè se noi ne venghiamo lodati o nò. Io intendo che le nozze si havevano à fare di corto, che mi para un po' troppa fretta perché harei pensato che fusse stato bene aspettare il ritorno mio, si per non dare tanta briga et fastidio alla Casa de' Capponi et sì perché la Ginevra mi pareva ancora troppo tenera. Non di meno io me ne rapporto à madonna Lisabetta et à madonna Cammilla nostra, le quali, et tu ancora doverresti vedere in che termini la Ginevra si truovi, et quello sia bene di fare. Quanto alle spese, che occorrono circa il vestirla, io ho scritto alla detta madonna Lisabetta ch'io harei caro ch'ella si valesse per questo effetto di una parte di quello che io sono creditore al Banco per conto di fitti et d'altro; che sono parecchi centi di scudi;<sup>19</sup>

e, quasi un mese dopo, ritornando in argomento e istruendo suo figlio, scrive:

<sup>17</sup> Si veda C. Rotondi, *Alamanni, Vincenzo*, in DBI, vol. 1 (1960), *ad vocem*. La bibliografia sugli ambasciatori è imponente. Rimando ai recenti *Esperienza e diplomazia / Expérience et diplomatie. Saperi, pratiche culturali e azione diplomatica nell'Età moderna (secc. XV-XVIII) / Savoirs, pratiques culturelles et action diplomatique à l'époque moderne (XVe-XVIIIe s.)*, a cura di S. Andretta, L. Bély, A. Koller, G. Poumarède, Roma, Viella, 2020; P. Volpini, *Ambasciatori nella prima età moderna tra corti italiane ed europee*, Roma, Sapienza University Press, 2022.

<sup>18</sup> Sul contesto politico del Granducato, in generale, si veda F. Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XIII, Torino, UTET, 1976; *Storia della civiltà toscana. Il Principato Mediceo*, a cura di E. Fasano Guarini, Firenze, Le Monnier, 2003; R.B. Litchfield, *Florence Ducal Capital, 1530-1630*, New York, ACLS Humanities, 2008; *Firenze e la Toscana. Genesi e trasformazione di uno stato (XIV-XIX)*, a cura di J. Boutier, S. Landi, O. Rouchon, Firenze, Mandragora, 2010 (ed. or. Rennes 2004); G. Greco, *Storia del Granducato di Toscana*, Brescia, Morcelliana, 2020.

<sup>19</sup> AAFi, *Corrispondenza*, b. 18/2, 2 gennaio 1576.

ti scrissi più giorni sono quanto m'occorreva circa il parentado del quale io sono, et penso d'havere à essere più l'un di che l'altro contento. A quest'hora ogni cirimonia di nozze deve essere finita, se bene tu non me ne scrivi niente di che mi doglio teco et ti dico che per ogni ordinario tu mi scriva qualcosa raggugliandomi sempre di tutto, senza guardare s'io ti rispondo o non perché sei giovane et non hai ad essere infingardo. Et perché havendo fatto il primo passo della Ginevra, bisogna hora pensare al secondo, cioè à dare a messere Cristofano la dote che se li è promessa, io ho disegnato di fare vendere quei Monti di Roma per questo effetto; [...] Potrai toccarne anche un motto à messer Cristofano ma così destramente à fine che non gli paresse strano questo indugio; quantunque io lo conosco tanto gentile ch'accetterà le mie scuse senz'altro. Assicuralo poi ch'io sono tutto suo et che io fò conto che noi siamo hora tutti d'un sangue facendo più capitale di li lui che di qual si voglia altro parente [...]<sup>20</sup>

In realtà, da questi passaggi, nella forma che il periodo prevede, percepiamo disappunti e ansie che sono comprensibili e che appartengono al linguaggio delle relazioni familiari. Non ci fu mai un tempo in cui le disarmonie, rispetto alle rigide esigenze delle politiche parentali, furono assenti. Lo si è scritto spesso e se per alcuni periodi la documentazione non si mostra generosa non si è autorizzati a imporre rigidi assunti<sup>21</sup>.

<sup>20</sup> *Ivi*, Parigi, 12 febbraio 1576.

<sup>21</sup> La riflessione storiografica ha prodotto una quantità di studi che è difficile citare tutti ma che hanno contribuito a evidenziare peculiarità e disarmonie rispetto ai rigidi concetti riguardanti le strutture e i soggetti. Si rimanda a M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, il Mulino, 1984; R. Ago, *Giovani nobili nell'età dell'assolutismo. Autoritarismo paterno e libertà*, in *Storia dei giovani*. 1. *Dall'antichità all'età moderna*, a cura di J.C. Schmitt, G. Levi, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 375-426; C. Casanova, *La famiglia italiana in età moderna: ricerche e modelli*, Roma, Carocci, 1997; *The History of the European Family*. Vol. 1, *Family Life in Early Modern Times, 1500-1789*, eds. M. Barbagli, D.I. Kertzer, New Haven-London, Yale University Press, 2001; *Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente*, a cura di I. Fazio, D. Lombardi, Roma, Viella, 2006; *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, a cura di R. Ago, B. Borello, Roma, Viella, 2008; *La famiglia nell'economia europea. Secoli XIII-XVIII. The Economic Role of the Family in the European Economy from the 13th to the 18th Centuries*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, Firenze University Press, 2009; *Famiglie e poteri in Italia tra Medioevo ed età moderna*, a cura di A. Bellavitis, I. Chabot, Roma, École française de Rome, 2009; *La famille au XVII<sup>e</sup> siècle en Europe*, ed. S. Beauvalet, «Dix-septième siècle», 249/4 (2010); M.J. Maynes, A. Waltner, *The Family: A World History*, New York, Oxford University Press, 2012; *The History of Families and Households: Comparative European Dimensions*, eds. S. Sovic, P. Thane, P.P. Viazzo, Leiden, Brill, 2016.

Certo, appare evidente che il matrimonio di Ginevra sia organizzato da altri ma è altrettanto chiaro che questi altri non sono solo il *pater familias* e i maschi. Le donne sono centrali nell'intessere prossimità e nel contribuire alla realizzazione di un progetto, di un legame che si desidera funzionare<sup>22</sup>. Non sono solo accordi tra pari; la sfera soggettiva, emotiva, i temperamenti pur disciplinati dall'esigenze del patto, sono da considerare<sup>23</sup>. Vincenzo da un lato è soddisfatto della conclusione del parentado, dall'altro però ha tre preoccupazioni: l'età della figlia, la sua contentezza e la voce del popolo.

Ginevra, scavando nei registri battesimali, sappiamo essere una fanciulla di quasi sedici anni<sup>24</sup>, età congrua per il diritto e il tempo ma il padre presenta il suo scrupolo. Dio viene lodato ma sapere che la figlia sia contenta e che non ci sia da pentirsi per un'unione infelice è altrettanto importante. E poi la voce della gente, quel brusio che diventa quasi legge<sup>25</sup>. Parleranno bene o male? Sono famiglie di famiglie, prossime nei confini delle mura abitative; tutti vedono, tutti ascoltano, tutti sanno. Pur mutando le sensibilità, sapere che l'opinione della comunità possa essere favorevole è fatto non secondario. È uno steccato in più, un ostacolo fastidioso che, se i mezzi per superarlo sono pochi, può inchiodare ancor più i

<sup>22</sup> Si veda anche E. Papagna, *Strategie familiari e ruoli femminili: le donne della famiglia Caracciolo di Brianza-Martina (secoli XIV-XVIII)*, in «Mélanges de l'École française de Rome: Italie et Méditerranée», 112/2 (2000), pp. 687-735; E. Novi Chavarria, *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII*, Napoli, Guida, 2009.

<sup>23</sup> Si veda per approfondire D. Lombardi, *Matrimoni di antico regime*, Bologna, il Mulino, 2001; *Family, Gender and Law in Early Modern France*, eds. S. Desan, J. Merrick, University Park, PA, The Pennsylvania State University Press, 2009; I. Chabot, *La dette des familles. Femmes, lignage et patrimoine à Florence aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècle*, Roma, École française de Rome, 2011; *Early Modern Emotions. An Introduction*, ed. S. Broomhall, London-New-York, Routledge, 2016; *The Routledge History of the Domestic Sphere in Europe 16th to 19th Century*, eds. J. Eibach, M. Lanzinger, London-New-York, Routledge, 2020; J.M. Ferraro, *A Cultural History of Marriage in the Renaissance and Early*, London, Bloomsbury Academic, 2021; C. Klapisch-Zuber, *Matrimoni rinascimentali. Donne e vita familiare a Firenze (secc. XIV-XV)*, Roma, Viella, 2022 (ed. or. Paris, 2020).

<sup>24</sup> Cfr. [archivio.operaduomo.fi.it/battesimi/visualizza\\_carta.asp?id=230&p=250&ricdir=a&Submit=Visualizza](http://archivio.operaduomo.fi.it/battesimi/visualizza_carta.asp?id=230&p=250&ricdir=a&Submit=Visualizza).

<sup>25</sup> Su questo *Voci, notizie, istituzioni*, a cura di B. Borello, D. Rizzo, «Quaderni Storici», 121/XLI (2006), fasc. 1; diverse prospettive in *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, a cura di P. Prodi, Bologna, il Mulino, 2007; *Fama and Her Sisters. Gossip and Rumour in Early Modern Europe*, eds. H. Kerr, C. Walker, Turnhout, Brepols, 2015; ampiamente in *La fama delle donne. Pratiche femminili e società tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di V. Lagioia, M.P. Paoli, R. Rinaldi, Roma, Viella, 2020.

soggetti ai destini. La fama la si vuole amica e fedele per sé e per la famiglia che, nella sua costruzione sociale, nelle sue azioni rituali, ha le sue leggi che possono essere anche sgradevoli.

Vincenzo inoltre desiderava esserci, come è giusto che fosse. Un padre e sua figlia, ma soprattutto un padre e la sua famiglia. La moglie è una Capponi, casato autorevole nel panorama del patriziato fiorentino, fatto, come abbiamo visto, di prossimità, di reti che attraversano le professioni e quindi i denari, ma anche di antiche storie, nella loro dimensione politica e nel loro ruolo sociale: centrali o tangenziali al potere medico sostenuto o osteggiato nel passaggio delicato tra Francesco I (1541-1587) e il già cardinale Ferdinando I (1549-1609)<sup>26</sup>.

Alla consorte Caterina, alla sorella, e quindi zia dei suoi figli, Camilla e alla parente Lisabetta sono affidati ruoli importanti che forse l'attitudine e la maturità non ancora solida del primogenito non gli permettono di assumere. Dall'abbigliamento della sposa al pensiero assillante della dote e quindi al rispetto della parola data e dell'onore. La lettera, purtroppo, solo in parte e indirettamente ci

<sup>26</sup> Rispetto alle famiglie del patriziato fiorentino, al loro ruolo politico e culturale, come pure al governo dei Medici in questa fase storica, senza pretesa di esaustività, si richiamano E. Fasano Guarini, *Principe ed oligarchie nella Toscana del '500*, in *Forme e tecniche del potere nella città (secoli XIV-XVII)*, in «Annali della Facoltà di Scienze Politiche», 16 (1979-1980), pp. 105-126; A. Contini, *La nobiltà toscana e il potere medico tra Cinque e Seicento. A proposito di una recente discussione*, in «Archivio storico italiano», 155 (1997), pp. 735-754; A.M. Crabb, *The Strozzi of Florence: Widowhood and Family Solidarity in the Renaissance*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 2000; F. Angiolini, J. Boutier, *Noblesse de capitales, noblesse périphériques. Les dynamiques des élites urbaines dans le grand-duché de Toscane, XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles*, in *Le nobiltà delle città capitali*, a cura di M. Boiteux, C. Brice, C.M. Travaglini, Roma, CROMA, 2009, pp. 51-75; L. Fabbri, *I carteggi familiari degli Strozzi e il tema del matrimonio. Un'esperienza di ricerca*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 117/1 (2005), pp. 223-237; S. Calonaci, *Dietro lo scudo incantato. I fedecommissi di famiglia e il trionfo della borghesia fiorentina (1400 ca.-1750)*, Firenze, Le Monnier, 2005; J. Boutier, *Le nobiltà del granducato (XV-XIX)*, in *Firenze e la Toscana. Genesi e trasformazione di uno stato (XIV-XIX)*, a cura di J. Boutier, S. Landi, O. Rouchon, cit., pp. 213-228; K. Botke, *La gloria della famiglia Salviati: Het kunstmecenaat van de Salviati in Florence tijdens de heerschappij van de Medici*, Groningen, Rijksuniversiteit Groningen, 2017; E. Goudriaan, *Florentine Patricians and Their Networks: Structures Behind the Cultural Success and the Political Representation of the Medici Court (1600-1660). Rulers & Elites*, Leiden-Boston, Brill, 2018; M.P. Paoli, *I negozi, le lettere e la pietas nelle memorie della famiglia Rucellai (secoli XVI-XVIII)*, in *Un viaggio negli archivi gentilizi toscani: dal Brunelleschi al "Bocci Bocci"*, «Quaderni a cura degli Archivi storici delle famiglie», Pisa, Pacini, 2018, pp. 77-92; ampio aggiornamento in A. Zagli, *Politica e diplomazia nella Roma dei Papi alla fine del '500. I 'Diari' di Giovanni Niccolini ambasciatore fiorentino (1588-1593)*, Pisa, Pacini, 2019.

permette di significare i silenzi di quelle quotidiane attenzioni, parole, pratiche che certamente avranno accompagnato la giovane Ginevra a un matrimonio comunque da celebrarsi, anche senza il padre.

Nella lettera del 12 febbraio l'ambasciatore Vincenzo auspica che per quella data la cerimonia sia conclusa. Ancora una volta, pur mostrandosi personalmente contento del nuovo parentado, ha necessità di scriverlo. Non è una decisione fredda e la preoccupazione e l'attenzione verso sua figlia, nelle numerose lettere inviate alla famiglia, sono sempre presenti. Ancora una volta è la complessità di una relazione, fatto che tocca i soggetti, i loro affetti e gli equilibri della stessa famiglia, che si mostra in quelle ansie che non possono essere solo di maniera.

Infine, compare nuovamente il "sangue". Vincenzo invita suo figlio a riferire a Cristoforo Berardi, consuocero, che ormai si è tutti di uno stesso sangue ma l'estensione simbolica del senso di quelle parole non è irrilevante: si è più legati che con i parenti dati dalla natura. Esiste insomma un sangue che tinge di colori nuovi che sono quelli degli affetti che però si costruiscono e non sono dettati dalla biologia. C'è una famiglia che è quella del cuore e Cristofano vi è entrato. In un quadro concettuale ben preciso, certo, in una società che si sforza di seguire le sue regole, spesso rigide, ci si concede quello che forse è disarmonico rispetto a tutto ciò che si è edificato. Sono quelle energie emotive a margine delle strategie familiari, che devono trovare uno spazio e provare a contrattare una qualche comodità. Lo vedremo nel caso di un altro figlio, Giuliano.

### 3. *I "naturali" affetti: figli e fratelli*

La ricchezza della documentazione familiare mostra, ancora una volta, persistenze e disarmonie che sono tipiche di una relazione basata su affetti e interessi. La riflessione diffusa che si è imposta dopo le indagini pionieristiche di Ariès ha permesso di superare le rigide valutazioni che forse si erano presentate alla luce di uno scavo archivistico non ancora ampio. Non possiamo riprendere il dibattito storiografico degli ultimi anni ma le considerazioni di rottura che Didier Lett ha presentato negli studi sull'infanzia, per citare uno degli storici più critici, hanno evidenziato tutte le crepe di una problematica struttura e permesso di ritornare al centro dell'evento emotivo: «La famille est remplie d'une pluralité d'émotions car là se vivent les événements de la vie affectivement les plus intenses (naissances, baptêmes, mariages, noces, décès, funérailles, etc.), moments fortement ritualisés

laissant place à une profusion et à une gestion des affects»<sup>27</sup>. È quella storia som-messa che, come ricordava Silvana Seidel Menchi, costruiva identità permettendoci di afferrarle, in qualche modo<sup>28</sup>.

In casa Alamanni, nella famiglia dell'ambasciatore, gli affetti circolano, si sentono, si scrivono e i legami si mostrano in tutta la loro intensità. Tra gli interessi di casato, tra le carte fredde di contabilità, tra gli affanni delle carriere, i linguaggi emotivi sono presenti e si rivelano per quello che sono: un padre che si mostra legato ai suoi figli e alla sua famiglia, una paternità tenera e desiderosa che gli stessi trovino il meglio di ciò che per il loro *status* è possibile.

Il 14 marzo 1571, una lettera composta di brevi passaggi di tutti i figli maschi, mostra una scrittura dai contenuti particolarmente teneri. Il padre è lontano e ogni singolo figlio desidera salutarlo a suo modo. Andrea fa riferimento al tempo che passa: «Avvisateci quando pensate di tornare che ce ne par mille anni hora che si comincia racconciare il tempo». I riferimenti agli zii e alla madre sono costanti. Il giovane Luca lo invita a partire col tempo propizio e gli conferma il desiderio di rivederlo. Giuliano insegue i due: «accioche possiate vedere che io mi ingegno se non di passare innanzi agli altri mia pari con le virtù almeno non

<sup>27</sup> «En 1960, Philippe Ariès écrivait que la famille d'Ancien Régime “était une unité morale et sociale, plutôt que sentimentale”, ou: “Non pas que la famille n'existât comme réalité vécue, il serait paradoxal de la contester. Mais elle n'existait pas comme sentiment ou comme valeur”. En 1975 encore, Edward Shorter admet certes qu'il a toujours existé entre la mère et l'enfant «une affection résiduelle», instinctive, mais qu'elle n'est que le “produit du lien biologique qui les unit”. Selon ces deux auteurs (dont les ouvrages «classiques» sur la famille sont toujours abondamment cités aujourd'hui dans l'ensemble des sciences humaines et sociales), il a fallu attendre le XVIII<sup>e</sup> siècle pour que l'affectivité entre dans la famille, lorsque celle-ci “s'est dégagée à la fois du biologique et du juridique pour devenir une valeur, un thème d'expression, une occasion d'émotion”, in D. Lett, *Famille et relations émotionnelles (XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, in *Histoire des émotions*, t. 1, *De l'antiquité aux Lumières*, eds. A. Corbin, J.-J. Courtine, G. Vigarello, Paris, Le Seuil, 2016, pp. 181-203, 183-184. Su questi temi la bibliografia è notevole, pur con le importanti differenze riguardanti i contesti sociali e culturali, rispetto all'infanzia e ai legami familiari si rimanda a *A Cultural History of Childhood and Family in the Early Modern Age (1400-1650)*, eds. S. Cavallo, S. Evangelisti, Oxford-New York, Berg, 2010; *Childhood and Emotion across Cultures, 1450-1800*, eds. C. Jarzebowski, T.M. Safley, London, Routledge, 2014; aggiornamenti in A. Walsham, *Generations: Age, Ancestry, and Memory in the English Reformation*, Oxford, Oxford University Press, 2023.

<sup>28</sup> S. Seidel Menchi, *Storia alta, storia somnessa: dicotomia della ricerca e storia della famiglia*, in *Famiglie e poteri in Italia tra Medioevo ed età moderna*, a cura di A. Bellavitis, I. Chabot, cit., a pp. 30-31.

restare indietro». A chiudere è Alamanno: «mio padre io vi voglio tanto il gran bene che mi par millanni di vedervi, tornatevene quanto prima»<sup>29</sup>.

Il 24 di ottobre del 1572, da Lione al figlio Andrea quindicenne, Vincenzo scrive:

[...] ho trovato Luca et Giuliano entrati in Lione innanzi à me, i quali stanno benissimo, et io il simile; et frà un giorno o due ci partiremo per la volta di Parigi. Attendi à imparare qualcosa, et fuggi le cattive pratiche come ti ho avvertito andando all'Abbaco, et non lasciando anche le lettere. Fà à modo della zia, et raccomandami à lei, dicendole che vada spesso à vedere la Geva, et se cosa alcuna le manca, si faccia intendere à messer Girolamo Capponi. [...] Attendete tutti à stare sani; et Alamanno sia buono et faccia a modo della zia<sup>30</sup>.

Lontani da Firenze ormai sono il padre e i due figli maschi, Luca, avviato alla carriera ecclesiastica, e Giuliano, in armi, aspirante capitano a servizio della monarchia francese. Le preoccupazioni e il pensiero vanno al piccolo Alamanno (nato nel 1564) e a Ginevra detta Geva, qui ancora presso le domenicane di Sant'Apollonia come educanda. Le lettere che seguono, in quell'anno, hanno tutte questo tenore. In quelle parole si ritrovano tutti. La lettera è un prezioso momento in cui le distanze si accorciano e i legami si riaccendono. Il pensiero alla moglie e alla sorella Camilla è costante. La invita a fare riferimento ai parenti: Vincenzo Bruni, Galeazzo Alamanni e ancora Girolamo Capponi. I nonni sono un ricordo costante<sup>31</sup>. Ad Andrea vanno i consigli più chiari: nulla si ottiene senza sacrificio, studiare è necessario per qualsiasi professione, essere un esempio per i fratelli e non frequentare cattive compagnie. Non sono stereotipi, o frasi di maniera, sono consigli di un padre che ha a cuore i suoi cari<sup>32</sup>.

<sup>29</sup> AAFi, *Corrispondenza*, b. 4/4, Firenze, 14 marzo 1571[2].

<sup>30</sup> *Ivi*, b. 18/1, Lione, 24 ottobre 1572.

<sup>31</sup> In questa prospettiva si veda B. Borello, *Generosità ricompensate. La cura e l'assistenza di zii e nipoti nelle famiglie aristocratiche in età moderna (Siena e Roma XVII-XIX secolo)*, in «Popolazione e storia», 2012, pp. 29-44.

<sup>32</sup> AAFi, *Corrispondenza*, b. 18/1, Parigi, 20 marzo 1573: «Ho caro d'intendere che tu non perda tempo per conto delli studi, come dello imparare l'Abbaco il quale è come tu sai, molto necessario a chi vuole stare al banco [...] perché à chi vuole pervenire da qualcosa bisogna durare fatica. [...] Non lodo già ch'abbandoni gli studi affatto perché sarebbe troppo danno et essi ti potranno sempre fare grandissimo honore, quando bene tu sia in una professione diversa. [...] fa carezze a madonna Camilla essendoli obbediente et servile come tu sei obbligato [...] Dirai

Da Châlons-en-Champagne, il 26 novembre del 1573, informa ancora Andrea che Giuliano è con il “Re di Polonia, suo padrone”, quindi Enrico III, e con Niccolò Alamanni, figura centrale nelle dinamiche familiari tra un ramo francese e quello fiorentino di Vincenzo soprattutto per i destini di Luca e Giuliano. Parte del gruppo di esuli fiorentini legati a Caterina de' Medici, con Piero Strozzi aveva difeso Siena nel 1553. Al servizio della regina madre, per lei aveva svolto diverse funzioni. In questi anni si era distinto per l'assedio della Rochelle (era stato vice-ammiraglio), già maestro di palazzo fu luogotenente di Enrico III di Valois. Numerose le cariche accumulate e ben protetto da Caterina che a lungo aveva perorato la causa presso il granduca per la revoca dell'antico bando di espulsione. Sposato con Anne de Bricqueville (figlia di Jean de Bricqueville, *seigneur de Colombières*), aveva avuto una figlia, Madeleine, che si era unita a Mathieu de Martin marquis de Maleissye<sup>33</sup>.

Non potendo entrare nei dettagli della vicenda familiare francese, possiamo però dire che dai carteggi di Luca e Giuliano, l'immagine del capitano Niccolò viene fuori opaca e negativa. Questo è particolarmente eloquente per la nostra riflessione sulle disarmonie familiari rispetto al tema della solidarietà e di quanto, ancora una volta, sia evidente che i legami rilevanti per le vite dei soggetti superino i contesti familiari, allargati o stretti, che spesso si mostrano nemici. Altrettanto disarmonica è la presunta caratteristica clanica italiana; una solidarietà di natura “antropologica”, parentale e di gruppo linguistico, che sarebbe nazionale e toscana<sup>34</sup>. È innegabile e ampiamente documentato che siano esistiti gruppi di potere, reti di interessi tra famiglie, specificamente italiane, sotto il “governo” di Caterina de' Medici che aveva portato con sé esponenti del patriziato fiorentino. È pure evidente che nell'Europa d'antico regime, le aristocrazie e le monarchie, si imparentassero tra loro per sigillare alleanze e per rafforzare comuni interessi<sup>35</sup>.

ad Alamanno che sia buono et che non manchi di imparare et tu non mancare di darli buono esempio con esser buono et guardati dalle cattive pratiche. [...] va spesso a vedere la Geva et fa che tu ti porti seco da buon fratello».

<sup>33</sup> Si veda E. Fasano Guarini, *Alamanni, Niccolò*, in DBI, vol. 1 (1960), *ad vocem*.

<sup>34</sup> J.-F. Dubost, *La France italienne*, cit., p. 185.

<sup>35</sup> Non potendo richiamare una bibliografia ormai imponente sul contesto storico delle guerre di religione e dei rapporti politici significativi delle famiglie dell'aristocrazia, rimando, senza pretesa di esaustività ad alcuni studi che centrano meglio l'immagine della sovrana nei suoi riflessi politici e personali in uno scenario naturalmente europeo. Si veda M. Hoogvliet, *Princely Culture and Catherine de Médicis*, in *Princes and Princely Culture, 1450-1650*, eds. M. Gosman, A. MacDonald, A.J. Vanderjagt, Leiden-Boston, Brill, 2003; D. Crouzet, *Le haut cœur de Ca-*

Le famiglie aristocratiche e del patriziato, hanno avuto una proiezione europea e quindi internazionale e le prossimità di interessi non sempre hanno coinciso con effettive solidarietà e il caso degli Alamanni lo dimostra<sup>36</sup>.

Sono proprio le carte a dirci che Niccolò è un ostacolo più che un aiuto. Che i suoi interessi non coincidono con quelli dei figli di Vincenzo. Che è necessario fidarsi più di persone amiche che di coloro che dovrebbero esserlo in forza del sangue. Ancora una volta una lezione sulle relazioni familiari e sulla loro qualità.

I destini dei fratelli, per necessità, si separano e gli affetti si provano alla distanza. I legami sembrano tenersi attraverso la lettera che nel dire dell'uno o dell'altro rivela la profondità di ciò che il tempo e gli eventi provano a disgregare.

Se Andrea, trasferitosi a Roma per apprendere l'arte della mercatura, è già investito dal ruolo che la primogenitura gli ha affidato, le vite di Luca e di Giuliano appaiono più inquiete.

Nel maggio del 1580 Andrea scrivendo a suo padre, e lamentandosi di non ricevere nuove su Giuliano, commenta: «se egli si contentava di quel paese, di quella professione e di quel modo di vivere»<sup>37</sup>.

Eppure, anche nei secoli passati, non tutti si accontentavano di quello che la famiglia e il destino avevano pensato per loro<sup>38</sup>: in un tempo in cui era indi-

*therine de Médicis: une raison politique aux temps de la Saint-Barthélemy*, Paris, Albin, 2005; I. Poutrin, M.-K. Schaub, *Pour une histoire des princesses européennes à l'époque moderne*, in *Femmes et pouvoir politique. Les princesses d'Europe, XV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, eds. I. Poutrin, M.-K. Schaub, Paris, Bréal, 2007, pp. 7-50; C. Zum Kolk, *Les femmes à la cour de France au XVI<sup>e</sup> siècle: la fonction politique de la maison de Catherine de Médicis (1533-1574)*, in *Femmes de pouvoir et pouvoir des femmes dans l'Occident médiéval et moderne*, eds. A. Dubois-Nayt, E. Santinelli-Foltz, Valenciennes, Publications de l'université de Valenciennes, coll. «Lez valenciennes», 41-42 (2009), pp. 237-258; E. Paranke, *Catherine of Medici and her Grandmotherhood: Building Emotional and Political Intergenerational Relationships*, in «Renaissance Studies Journal», 34/4 (2020), pp. 412-429; M. Simonetta, *Catherine de Médicis*, Paris, Albin, 2020; S. Broomhall, *The Identities of Catherine de' Medici*, Leiden, Brill, 2021; N. Le Roux, *Une princesse intolérante?: Catherine de Médicis aux états généraux de Blois (1576-1577)*, in *Un tragique XVI<sup>e</sup> siècle: mélanges offerts à Denis Crouzet*, eds. C. Callard, T. Debbagi Baranova, N. Le Roux, Ceyzérieu, Champ Vallon, 2022.

<sup>36</sup> In questa prospettiva, con una bibliografia ampia, rimando a E. Papagna, *Famiglie di Antico Regime. Studi recenti sulle aristocrazie meridionali*, in *Scritti in onore di Giovanna Da Molin. Popolazione, famiglia e società in età moderna*, 2 voll., a cura di A. Carbone, Bari, Cacucci Editore, 2017, II, pp. 475-505.

<sup>37</sup> AAFi, *Corrispondenza*, b. 4/4, Firenze, 25 maggio.

<sup>38</sup> Si veda B. Borello, *Il posto di ciascuno. Fratelli, sorelle e fratellanze (XVI-XIX secolo)*, Roma, Viella, 2016.

scutibile il posto che «era stato assegnato dalla Provvidenza e dalla tradizione familiare, al fine di evitare qualsiasi possibile devianza dal solco tracciato a ciascuno ancora prima che nascesse»<sup>39</sup>. Questa “devianza” certo, aveva un prezzo da pagare.

Se Roma, ad Andrea, si rivela tutta da scoprire con le sue bellezze, i suoi suoni, le sue grandezze, sin da subito risulta evidente che in quel luogo si gioca una partita politica importante. C'è la corte pontificia<sup>40</sup>, ci sono famiglie fiorentine amiche e sodali negli affari, ci sono interessi da difendere e da far crescere: «se bene per ancora io non ho potuto vedere se non piccola parte delle grandezze di Roma. Domenica passata fui in Cappella dove veddi S.S. molto prosperosa [...] et insieme tutto il Collegio dei Cardinali che veramente mi parve cosa stupenda». Il papa regnante è Gregorio XIII e Andrea accede alla cappella grazie alle influenti amicizie toscane presenti nella città eterna: Alessandro de' Medici, mons. Salviati e il «Cardinale Nostro padrone», Ferdinando de' Medici<sup>41</sup>.

In queste carte l'immagine della città rivive. Suoni, colori e volti. Da un lato in alcune strade gli appare sporca, ma la vitalità gli mette appetito e la meraviglia lo accompagna in ogni visita, gita e incontro che fa: «mi par d'essere in un nuovo Mondo si diverse genti et nuovi costumi vi veggo»<sup>42</sup>.

Per Andrea, che voleva affinarsi nell'arte della mercatura, la competizione è cosa nuova e mostra a lui il volto della fatica: «di tutto questo è cagione il maledetto interesse della roba e ognuno tira l'acqua il suo mulino»<sup>43</sup>. Impara presto

<sup>39</sup> C. Casanova, *Per forza o per amore. Storia della violenza familiare nell'età moderna*, Roma, Salerno Editrice, 2016, p. 25.

<sup>40</sup> La bibliografia è imponente, si ricorda M.A. Visceglia, *Denominare e classificare: familia e familiari del papa nella lunga durata dell'età moderna*, in *Offices et papauté (XIV<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle). Charges, hommes, destins*, eds. A. Jamme, O. Poncet, Roma, École française de Rome, 2005, pp. 159-166; Ead., *La Roma dei papi. La corte e la politica internazionale (secoli XV-XVII)*, Roma, Viella, 2018.

<sup>41</sup> AAFi, *Corrispondenza*, b. 4/4, lettera a Vincenzo Alamanni, Roma, 23 dicembre 1580. Si veda S. Calonaci, «Accordar lo spirito col mondo». *Il cardinal Ferdinando de' Medici a Roma durante i pontificati di Pio V e Gregorio XIII*, in «Rivista storica italiana», 112/1 (2000), pp. 5-74.

<sup>42</sup> AAFi, *Corrispondenza*, b. 4/4, lettera a Vincenzo Alamanni, Roma, 30 dicembre 1580. Sul tema emozioni e luoghi segnalo i recenti *Emozioni e luoghi urbani. Dall'antichità a oggi*, a cura di E. Novi Chavarria, P. Martin, Roma, Viella, 2021; ancora E. Novi Chavarria, *Paesaggi sensoriali: Parigi, Londra e Napoli*, in *Sensibilità moderne. Storie di affetti, passioni e sensi (secoli XV-XVIII)*, a cura di A. Arcangeli, T. Plebani, Roma, Carocci, 2023, pp. 23-36.

<sup>43</sup> AAFi, *Corrispondenza*, b. 4/4, lettera a Vincenzo Alamanni, Roma, 3 marzo 1581. Ancora il 27 gennaio del 1582: «a causa di questo interesse maledetto della roba». In una prospettiva

di chi fidarsi e con chi trattare: prossimo a Francesco Capponi, Filippo Antinori, amici tra i Guicciardini, i Neri e i Rucellai. È sempre in casa di Giovan Battista Altoviti e la signora Clerice è «la gentilezza del mondo»<sup>44</sup>. Il pensiero ai fratelli è costante: tratta gli affari di Luca per un beneficio ecclesiastico, per la successione “promessa” alla diocesi di Mâcon in cui risiede il parente Giovan Battista che però non fa «un passo indietro»<sup>45</sup>; si affida alle preghiere di sua sorella Ginevra e di sua madre Caterina; l’assillo per Giuliano e le notizie su Alamanno<sup>46</sup>.

La famiglia, in qualunque posto ci si trovi, tra le vicende personali e quelle politiche che fanno da cornice, pare essere sempre lì, presente nella lettera.

A turbare questa catena di affetti è la morte del piccolo Luigi, il cui dolore è mostrato nella lettera del 28 maggio del 1581 (sic):

Io per me non posso non haverne insieme con voi un dolore grandissimo come quel che ho perduto una delle più care cose che io avessi in questo mondo perché io l’amava tenerissimamente non solo come fratello; ma come fratello appunto secondo il cuore mio et che era appresso di me in una grande aspettazione et mi pareva che noi potessimo promettere da quell’ottima natura ogni buona riuscita et ogni sorta di bene<sup>47</sup>.

La famiglia è provata enormemente da una perdita che da tutti appare insopportabile. Andrea pronuncia le parole che da secoli si ripetono quando a morire è una persona così prossima, così giovane e così cara: Dio lo avrà voluto con sé per motivi che solo la Sua bontà conosce avendo così in “Cielo” un intercessore in più<sup>48</sup>.

comparativa si veda J. Adams. *The Familial State: Ruling Families and Merchant Capitalism in Early Modern Europe*, Ithaca, Cornell University Press, 2005. Anche E. Insabato, *Le «nostre chiare scritture»: la trasmissione delle carte di famiglia nei grandi casati toscani dal XV al XVIII secolo*, in *Istituzioni e società in Toscana nell’età moderna*, vol. II, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1994, pp. 878-911; *Uomini d’affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale*, a cura di L. Tanzini, S. Tognetti, Roma, Viella, 2012; ancora in G. Ciappelli, *Memory, Family, and Self: Tuscan Family Books and Other European Egodocuments (14th-18th century)*, Leiden, Brill, 2014.

<sup>44</sup> AAFi, *Corrispondenza*, b. 4/4, lettera a Vincenzo Alamanni, Roma, 5 maggio 1581.

<sup>45</sup> *Ivi*, lettera a Vincenzo Alamanni, Roma, 20 maggio 1581.

<sup>46</sup> Suggestioni importanti in B. Borello, *Prossimi e lontani: fratelli aristocratici a Roma e Siena (secoli XVII-XIX)*, in *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, a cura di R. Ago, B. Borello, cit., pp. 117-140.

<sup>47</sup> AAFi, *Corrispondenza*, b. 4/4, lettera a Vincenzo Alamanni, Roma, 28 maggio 1581. In realtà, sappiamo, nel confronto con le lettere dei fratelli che si tratta del maggio del 1585.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

A distanza, i fratelli rispondono al medesimo dolore. La morte pur evento naturale, pur più presente nel quotidiano di secoli passati, è fatto al quale non ci si abitua mai, è strappo innaturale in cui in un tempo che «scorre dalle mani di Dio»<sup>49</sup> ci si abbandona quasi totalmente alla Sua volontà.

Alamanno, a Lione nel giugno del 1585, scrive anche lui parole intense per la perdita del fratellino:

Io vi prometto e vi confesso che io non ho mai sentito il maggiore dolore ne ho hauto mai cosa che tanto mi habbia trafitto che la perdita di quel poverino di Luigi mio fratello, come quello che l'amavo quanto me stesso e tanto maggiormente mi è parso strano poiché io ho prima hauto nuove della morte che della malattia [...] con tutto ciò io piglio poi un poco di conforto presuponendomi che per esser'egli morto di tenera età e per conseguenza poco infettato di quello che sogliono esser vincendo la maggior parte degli huomini, la sua anima se ne sia andata in cielo, dove ella potrà pregare per tutti noi che così piaccia a Dio<sup>50</sup>.

Da Lione, nello stesso periodo, a scrivere è Luca, l'ormai vescovo di Mâcon:

Piango il mio fratellino che io amava come me stesso assai più, se più si può, et dico tal volta meco medesimo che io vorrei non l'haver conosciuto perché io non avrei forse impresso nella mia mente così grande speranza di lui che è quella senza dubbio che hora mi affligge più et fa che io non trovo modo ne verso da darmene pace. Mi pare esser venuto a Lione appunto due sere sono per appressarmi al mio male o almeno per sentir più tosto la percossa che mi duole et dorrà credo io fin che io viva senza sperare alleggerimento alcuno al mio dolore se non per via d'una ferma credenza che io tengo che egli sia hoggi in Paradiso dove egli gode senza invidia e goderà perpetuamente questo conforto [...]<sup>51</sup>.

Intensa la lettera di Luca. A volte è meglio non conoscere l'amore per non restarne feriti mortalmente nel momento in cui tale sentimento ti è sottratto. Certo, "Dio può consolare la nostra fragilità umana", scriverà chiosando, ma esistono dolori che il cuore non dimentica e tale consapevolezza è ben chiara<sup>52</sup>.

<sup>49</sup> O. Niccoli, *Storie di ogni giorno in una città del Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 12.

<sup>50</sup> AAFi, *Corrispondenza*, b. 3/3, lettera a Vincenzo Alamanni, Lione, 6 giugno 1585.

<sup>51</sup> *Ivi*, b. 3/19, lettera a Vincenzo Alamanni, Lione, 4 giugno 1585.

<sup>52</sup> Per una riflessione storiografica di respiro sul tema delle emozioni e delle esperienze si guardi, tra gli ormai numerosi studi del panorama internazionale, B.H. Rosenwein, *Genera-*

#### 4. *Quell'innaturale giovinezza: Giuliano, Luca e Alamanno*

Raffaella Sarti ha ricordato, proprio a proposito dell'epoca moderna, quanto «il prolungarsi del nubilato-celibato» poteva implicare «un “innaturale” dilatazione della fase della vita associata e poteva tradursi in forme di disagio personale»<sup>53</sup>. Dalle vite dei protagonisti di queste storie, sappiamo che scelte di celibato prolungato potevano dipendere da decisioni familiari, in qualche modo concordate con i figli sui quali si indirizzava la preferenza e che questo potesse essere più o meno in armonia con le attitudini dei soggetti, dalle carte, non è semplice definirlo. Sappiamo che la condizione matrimoniale non fosse prevalente<sup>54</sup> e che la scelta di restare soli poteva essere un utile espediente per preservare il patrimonio del casato e quindi lavorare anche per il suo mantenimento come pure che tale condizione nascondesse una varietà ampia di scelte praticate ma non sempre lecite<sup>55</sup>.

La vita di Giuliano Alamanni si presenta in una dimensione che negli anni diventa problematica per il buon nome di una stirpe eccellente. Le sue scelte personali finiscono per non coincidere con quelle di suo padre. Questa volta sono le regole del cuore che scardinano le rigide strategie di una famiglia d'antico regime.

*tions of Feeling. A History of Emotions, 600-1700*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016; *Emotion, Sense, Experience*, eds. R. Boddice, M. Smith, Cambridge, Cambridge University Press, 2020.

<sup>53</sup> R. Sarti, *Nubili e celibi tra scelta e costrizione. I percorsi di Clio (Europa occidentale, secoli XVI-XX)*, in *Nubili e celibi tra scelta e costrizione (secoli XVI-XX)*, a cura di M. Lanzinger, R. Sarti, Udine, Forum, 2006, p. 181.

<sup>54</sup> Ancora in *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, a cura di R. Ago, B. Borello, cit., pp. 8-9.

<sup>55</sup> Su questo, senza pretesa di esaustività, si rimanda ai volumi pubblicati per il Mulino dal gruppo diretto da Silvana Seidel Menchi e curati con Diego Quaglioni: *Coniugi nemici. La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo* (2000); *Matrimoni in dubbio. Unioni controverse e nozze clandestine in Italia dal XIV al XVIII secolo* (2001); *Trasgressioni. Seduzione, concubinato, adulterio, bigamia (XIV-XVIII)* (2004); *I tribunali del matrimonio. Secoli XV-XVIII* (2006); ancora D. Lombardi, *Storia del matrimonio: dal Medioevo a oggi*, Bologna, il Mulino, 2008; F. Alfieri, *Nella camera degli sposi. Tomás Sánchez, il matrimonio, la sessualità (secoli XVI-XVII)*, Bologna, il Mulino, 2010; in una prospettiva internazionale e comparata E. Lacarra Lanz, *Marriage and Sexuality in Medieval and Early Modern Iberia*, New York, Routledge, 2002; J. Rickman, *Love, Lust, and License in Early Modern England: Illicit Sex and the Nobility*, Aldershot-Burlington, Ashgate, 2008.

Paggio di Enrico III di Valois<sup>56</sup>, *écuyer tranchant* di Enrico IV (1596-1606), *écuyer d'écurie* di Maria de' Medici (1605-1606)<sup>57</sup>, uomo d'armi quindi, Giuliano avrà ragione su suo padre che si era mostrato, malinformato dai parenti, duro e distante da un figlio che non gli dava la serenità sperata.

In perenne difficoltà finanziaria, in un regno sempre in guerra a motivo delle fazioni religiose e della divisione tra le grandi famiglie dei principi<sup>58</sup>, uno dei cadetti<sup>59</sup> degli Alamanni si lega a una donna, Marie de Corbié, che era già sposata ma pronta a seguirlo e a mettere in discussione la precedente unione. Un prezzo alto da pagare, un processo faticoso da sostenere, un'onta per la famiglia e un dolore tra i fratelli.

Alamanno, il 12 marzo del 1585, scrive a suo padre:

Giuliano si trova ancora aspettando che quel processo abbia fine [...]. La donna ancor'ella si trova in Lione la quale pur ancora non ho io potuta vedere, se bene me ne sono ingegnato perché la madre di lei non la lascia mai uscire fuori di casa, forse sapendo come ella sa che Giuliano si trova in Lione e perciò ella voglia con questa strettezza vietare che si possano vedere e parlare che come sapete ella ne è aliena quasi del tutto e forse ancora lo fa per non pregiudicare al suo processo. Io vi assicuro bene che ci è uno amore reciproco tanto grande che io resto stupito avendo inteso dal medesimo Giuliano cose di lei e di lui che paiono impossibili. Volevo distorlo da questa pratica ma la

<sup>56</sup> Per approfondire sulla paggeria in funzione della carriera militare si veda *Paggi e paggerie nelle corti italiane. Educare all'arte del comando*, a cura di A. Merlotti, Firenze, Leo S. Olschki, 2021, in particolare A. Cont, *Nobile gioventù a corte. Le paggerie nel sistema degli stati dinastici italiani (secoli XVI-XVIII)*, pp. 1-24; Anche I. Protopapa, *La paggeria: una scuola per la giovane nobiltà*, in *Vivere a Pitti. Una reggia dai Medici ai Savoia*, a cura di S. Bertelli, R. Pasta, Firenze, Leo S. Olschki, 2003, pp. 27-44. Giuliano, scrivendo da Parigi il 18 novembre del 1581 a suo padre, ricorda: «essendo stato nutrito paggio sei anni con Sua Maestà partito come ella sa, havere fatto il viaggio di Polonia nella età che ella sà, di poi uscito fuore di paggio già presso a 3 anni ho sempre portato l'arme per suo servizio et porto ordinariamente». AAFi, *Corrispondenza*, b. 3/18, lettera a Vincenzo Alamanni, Parigi, 18 novembre 1581.

<sup>57</sup> J.-F. Dubost, *La France italienne*, cit., p. 434.

<sup>58</sup> I temi della guerra e la questione ugonotta come pure la divisione interna alla monarchia tra le varie fazioni dell'alta aristocrazia sono molto presenti nelle carte Alamanni. Rispetto alla cornice storica rimando alla voce *Guerres de religion* curata da L. Bély nel *Dictionnaire de l'Ancien Régime*, Paris, PUF, 1996, pp. 623-628.

<sup>59</sup> Ampia riflessione sulla figura del cadetto e sulla produzione bibliografica in E. Riva, *Cadetti. La contrattazione del futuro nell'aristocrazia lombarda del tardo Settecento*, Milano, EDUCatt, 2018.

cosa è tanto avanzata, come voi dovete sapere che il farlo sarebbe cosa vana e il meglio che si possa fare è pregare Iddio che ella si finisca quanto prima o dentro o fuori al che fare si aspetta di Parigi l'arcivescovo di Lione<sup>60</sup>.

In uno scenario desolante quale quello della guerra in cui, nella disperazione, la popolazione appare dilaniata dalle continue incursioni armate tra ugonotti e cattolici, il calore della lettera è proprio quell'amore osteggiato e questo, Giuliano, lo sa e intanto cerca di essere ingaggiato in qualche armata con una qualche insegna che gli garantisca la sopravvivenza e la dignità<sup>61</sup>.

Quei parenti francesi, come si diceva, si mostrano ostili, anzi fanno di tutto per ostacolarlo e per infamarlo<sup>62</sup>. Nel suo isolamento, ancora per lettera, il giovane Giuliano reclama gli affetti più cari, suo padre, sua madre, sua sorella e i suoi fratelli. Senza di loro gli «pare quasi in un certo modo esser solo in questo mondo»<sup>63</sup>. Le scelte di Giuliano, non sono quelle volute dalla famiglia e intorno a lui tutto diventa difficile: «non potevo mantenermi quello amico senza cascare in disgratia di quell'altro»<sup>64</sup>. Su un punto continua a insistere: quello dell'obbedienza e dell'onore:

[...] quello che io tengo assai più caro che la mia vita propria che è la riputazione che io penso essermi acquistato verso di lei, d'esserli ubbidiente al pari d'ogni altro figliuolo

<sup>60</sup> AAFi, *Corrispondenza*, b. 3/3, lettera a Vincenzo Alamanni, Lione, 12 marzo 1585.

<sup>61</sup> «È quasi impossibile che io mi intrattenga in questi paesi massimamente nella carica che mi ritrovo che è di alfiere d'una compagnia di fanti a piedi la quale per infino à qui m'a portato et mi apporta ordinariamente più spesa che utile», *ivi*, b. 3/18, lettera a Vincenzo Alamanni, Parigi, 8 gennaio 1582. Sempre in questa lettera Giuliano parla di una pensione di 300 scudi che è stata pattuita ma che lui non ha mai ricevuto.

<sup>62</sup> Il comportamento di Niccolò Alamanni non è favorevole e su questo converrà anche Luca. Intanto Giuliano scrive: «se farà qualcosa la farà contro la sua natura», *ivi*, lettera a Vincenzo Alamanni, Parigi, 18 novembre 1581; sempre a suo padre, il 17 luglio dell'anno dopo, scrive: «perché non si contentono di non mi portare aiuto nessuno che fanno quel che possono per disaiutarmi et mettermi in disgrazia di ognuno quel che credo che non gli riuscirà con l'aiuto d'Iddio». Si veda la lettera del 28 marzo 1582. Per andare d'accordo con lui bisogna stargli a distanza come fanno sua figlia e suo genero. Anche la lettera dell'8 giugno 1583 e del 13 ottobre 1583. L'8 marzo del 1584 scrive ancora: «[...] di fare il peggio che può essendomi sì contrario che s'ingegna di mettermi in disgrazia d'ognuno et in verso la madre di quella persona ci è assai ben operato pure io ho speranza che il tempo il tutto supererà».

<sup>63</sup> *Ivi*, lettera a Vincenzo Alamanni, Parigi, 8 gennaio 1582.

<sup>64</sup> *Ivi*, lettera a Vincenzo Alamanni, Langouet, 13 ottobre 1583.

et a ciò che V.S. non pensi che io voglia agguagliare in modo nessuno il dolore che io sentirò sempre quando saprò (il che a Dio non piaccia) che io habbia perso in verso di lei quel grande amore paterno che di sua gratia l'havia sempre portato<sup>65</sup>.

Le regole del cuore potevano non coincidere con quelle della ragione, soprattutto familiare. Il cuore e le sue passioni andavano educati e disciplinati. Giuliano proverà a barcamenarsi, tenterà di essere ricevuto dal re<sup>66</sup>, attraverso amicizie influenti a corte, per ricordare al sovrano il suo antico servizio come paggio. Con suo padre, si difenderà attraverso qualcosa di evidente: l'ambita carriera militare deve fare i conti con le reali possibilità di un regno che è lacerato e di una monarchia che è assediata e questo è indipendente dalla sua volontà. Ma la disobbedienza è ormai strumentalmente gridata su un legame che era non in programma. Giuliano seguirà lei poiché: «totalmente imbarcato et con lo spirito et con la mente»<sup>67</sup>.

Se per Giuliano quell'innaturale giovinezza è rappresentata da un tardivo matrimonio, non armonico con i disegni del casato, a ricordare che è un tempo che si perde in una fase fondamentale dell'esistenza di un uomo<sup>68</sup>, per Luca e Alamanno ci troviamo di fronte, pur con le necessarie cautele, a «un celibato più o meno forzato»<sup>69</sup>. Certamente tutto iscritto in una logica conservativa che tocca anche la questione patrimoniale e il suo mantenimento attraverso matrimoni contenuti<sup>70</sup>.

<sup>65</sup> *Ivi*, lettera a Vincenzo Alamanni, Mâcon, 15 dicembre 1584.

<sup>66</sup> «Essendo [il Re *ndr.*] molestato di guerra da tutti e quattro i canti del suo Regno», *ivi*, lettera a Vincenzo Alamanni, 8 maggio 1585.

<sup>67</sup> *Ivi*, lettera a Vincenzo Alamanni, Parigi, 30 settembre 1584. «Per ritrovarmi in tal labirinto et confusione che io sto per dire non essere condizione d'huomo che viva (tanto infelice poss'essere) alla quale io non mi contentassi di scambiare», *ivi*, lettera a Vincenzo Alamanni, Lione, 12 marzo 1585.

<sup>68</sup> «Ella mi dice che io vo aggirando senza proposito perdendo il tempo della mia gioventù tirando dietro a cosa della quale non si verrà forse mai à capo», *ivi*, lettera a Vincenzo Alamanni, Parigi, 3 maggio 1584. In una lettera particolarmente evocativa, da Pisa, il fratello Luca, rispetto alla sorte avversa di Giuliano e della sua, aveva scritto: «è forza che Giuliano habbia nella sua natività ogn'altra cosa che Venere nella duodecima ò saturno che ferisca la Luna nel quadrato aspetto come penso haver io che non ho mai ancora dato in persona che mi voglia poi che egli già la seconda volta trova da ammogliarsi ma il male è che io non gli veggo ancora per le mani partito nessuno», *ivi*, b. 3/19, lettera a Vincenzo Alamanni, Pisa, 21 marzo 1581.

<sup>69</sup> R. Ago, *Giovani nobili nell'età dell'assolutismo*, cit., p. 376.

<sup>70</sup> Si veda A. Manikowski, *Le grandi imprese aristocratiche nell'Europa del Seicento. I Condé, Radziwiłł e Strozzi*, in *La famiglia nell'economia europea. Secoli XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaicocchi, cit., pp. 102-121.

Elena Papagna ricordava che: «La vocazione internazionale della casa era coltivata specie dai cadetti che, lasciata ai primogeniti la cura del patrimonio, intraprendevano brillanti carriere religiose, riuscendo a occupare posizioni di spicco e ad inserirsi in reti di relazioni che si snodavano attraverso i luoghi centrali del potere laico ed ecclesiastico»<sup>71</sup>. Dubost, controllando la successione negli episcopati francesi del XVI secolo, concludeva che gli Alamanni avevano monopolizzato la sede di Mâcon dal 1560 al 1598, loro come pure altre famiglie fiorentine (pratica peraltro diffusa tra le dominanti famiglie dell'aristocrazia francese).

La nostra documentazione ci permette, ancora una volta, di entrare in dinamiche più complesse, e di ridiscutere affermazioni troppo rigide che toccano anche le famiglie e i loro interessi.

Luca si trova a Parigi, giovanissimo, per formarsi come necessario e perseguire l'ambizioso progetto familiare, di suo padre, di intraprendere la carriera ecclesiastica. Vincenzo è ambasciatore presso la corte di Francia per il granduca già dal 1572. Ha avuto modo di intessere relazioni con i suoi familiari esuli e i tanti fiorentini presenti in terra francese. La fitta corrispondenza conservata ci aiuta a definirne meglio la portata. Il capitano Niccolò ha presa particolare su suo fratello Giovanni Battista che è vescovo di Mâcon. Quella che appariva una naturale successione e un sereno passaggio di consegne tutto interno al "clan", così non era.

La partita sul vescovato, che sembrava chiusa, pare essere contrattata continuamente. Del resto quello del favore è gioco sottile di ambizioni e compromessi.

Abbiamo visto impegnato Andrea a Roma anche per suo fratello Luca in un gioco di prossimità e sostegno non solo del granduca ma anche dei suoi familiari di corte e di famiglie fiorentine presenti nella città dei papi. Nel maggio del 1581 il primogenito impegnato ad apprendere l'arte del banco, contrattando su dispense e benefici da ottenere per il fratello chierico, riferisce di come monsignor Rucellai fosse meravigliato che l'anziano vescovo Giovanni Battista non facesse un passo indietro verso Luca lasciando così la sede al parente<sup>72</sup>.

Giuliano, pur nelle sue disavventure, non dimentica di riferire ciò che riguarda l'importante "partita" della carriera di Luca:

<sup>71</sup> E. Papagna, *Famiglie di Antico Regime*, cit., p. 489.

<sup>72</sup> AAFi, *Corrispondenza*, b. 4/4, lettera a Vincenzo Alamanni, Roma, 20 maggio 1581. Ancora nella lettera del 5 settembre 1581, del 9 e del 13 settembre. Nella lettera del 23 si fa riferimento all'intervento diretto del granduca Francesco I e del cardinale Ferdinando de' Medici: «tutte le diligenze son fatte et che l'impresa non s'abbandona».

c'era un certo predicatore del Re che si chiama Monsieur Rose il quale haveva inteso che egli si era malato [il vescovo Giovanni Battista Alamanni *ndr.*], domandò il vescovado a Sua Maestà pensando che dovesse morire come persona che è di già vecchia et il signor Niccolò ne fu avvertito, andò subito a parlare al Re ricordandogli come egli gli haveva accordato et promesso il vescovado già lungo tempo che non se ne ricordava in modo che gliene promesse et non gli può adesso mandare in modo nessuno et desidererei grandemente che il vescovado cascassi fra le mani di M.r Luca mio fratello come ci sono sempre pensati ma credo che sarà cosa difficile<sup>73</sup>.

Certamente è un gioco di squadra quello delle carriere, che vede protagonisti attori vari e non sempre i “naturali” alleati sono familiari. Giuliano lo sa ed è per questo che mostra sfiducia. Inoltre, e i carteggi lo mostrano chiaramente, la monarchia, nella persona del re o della regina madre o di altri esponenti dell'entourage di corte, sono spesso sotto ricatto. È un corpo che ha bisogno di tutte le sue parti. È così, per accelerare la successione, l'ambasciatore Vincenzo prova a sensibilizzare il vecchio vescovo, parente, offrendogli un posto dove passare i suoi giorni ultimi nell'amata o ormai lontana Firenze. L'anziano prelato, mostrando particolare affetto verso la famiglia dell'ambasciatore, verso i suoi figli, lo ringrazia enormemente e chiude: «Una certo mala conditione humanamente sottoposta al voler del Cielo il quale costringe a vivere sotto la tramontana chi è nato et desidera vivere a Mezzogiorno»<sup>74</sup>. A Luca, ribadisce, farà gesto amorevole di parente e amico.

La verità, che Giovanni Battista nasconde, è che la diocesi è piena di debiti e il suo destino è nelle mani del fratello Niccolò e della gente che gli è intorno. Gli interessi superano gli affetti anche più prossimi.

Il giovane Luca apprenderà tutto questo suo malgrado. Nell'ottobre del 1579 è a Parigi ancora a studiare, ha cominciato le lezioni di fisica ma vorrebbe far compagnia con qualche suo pari «che fussero della mia professione cioè che studiassero filosofia [...] et soprattutto che fussi vicino ai Gesuiti et non lontano come son'io adesso»<sup>75</sup>. Promette di studiare nei prossimi mesi il diritto e informa suo padre che non si fa che parlare di Mâcon: «dicendo che vogliano che il vescovado resti in casa gli Alamanni ma che vogliono haverne pensione per poter assicurare Madama et la figliolina»<sup>76</sup>.

<sup>73</sup> *Ivi*, b. 3/18, lettera a Vincenzo Alamanni, Parigi, 18 novembre 1581.

<sup>74</sup> *Ivi*, b. 3/17, lettera a Vincenzo Alamanni, Mâcon, 7 luglio 1581.

<sup>75</sup> *Ivi*, b. 3/19, lettera a Vincenzo Alamanni, Parigi, 11 ottobre 1579.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

È l'assillo dei denari che porterà Luca, anche una volta ottenuta la sede, alla morte del vecchio parente, a doversi trovare in una condizione di ristrettezze economiche importanti. Di particolare interesse sono le considerazioni che il giovane chierico affida alla lettera. Quasi a rimettere in discussione la scelta fatta dalla famiglia. Se i benefici sono scarsi<sup>77</sup>, se le pretese fameliche dei parenti sono inaccettabili<sup>78</sup>, se la cornice sociale in cui andrà a vivere, ferita continuamente dalla guerra, non è desiderabile, che senso ha restare in Francia? E soprattutto è stata una vera medaglia per la loro casa?

Intanto ottiene il grado di baccelliere e la partita per la successione si fa sempre più vicina:

et intanto goderommi queste mie cartaccie con i sugelli rettoij le quali se bene costano, arrecano non di meno honore et potrebbero ancora essere d'utile un tratto poichè per mezzo di esse io sono nel numero dei graduati, godo di tutte le esentioni et privilegij dell'Università, posso leggere et insegnare in humanità et in filosofia tanto quanto io voglio m'è permesso tener benefizij in villa murata come dicono i legisti et quanto si disputassi di benefizi sarò sempre preferito à quegli che non haranno grado di Maestro<sup>79</sup>.

Nel 1581 è a Lione, alloggiato presso i Capponi e gli Spina, ancora inserito in una rete di famiglie unite da interessi intrecciati. È arrivato, nella sua corsa, quasi al palio ma le ansie non mancano. È solidale con il fratello, che ama e difende teneramente. Nella lettera del 3 gennaio del 1582, da Pisa, conviene con Giuliano nell'opinione che i fratelli Alamanni (esuli in Francia): «sono negligentissimi nell'aiutare et soccorrere loro stessi»<sup>80</sup>.

I personaggi politici che emergono dalle carte di Luca, certamente in funzione del suo episcopato ma anche nella normale prossimità che appare dati i servizi

<sup>77</sup> Nella lettera del 13 marzo 1579 (80) scrive proprio a riguardo dei benefici: «qua ancora non ci manca che dire che il Concilio di Trento levò questo vino da' fiaschi et che oggi questa è cosa difficilissima».

<sup>78</sup> «Come se una fanciulla si potesse maritare con un vescovado», *ibidem*. Il riferimento è alla pronipote di Giovanni Battista. Dal matrimonio di Madeleine Alamanni (figlia di Niccolò) con il marchese di Maleissye, era nata Anne de Martin de Maleissye che si sarebbe sposata con François Tardieu, signore di Melleville.

<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> *Ivi*, b. 3/19, lettera a Vincenzo Alamanni, Parigi, 3 gennaio 1582. Il 12 gennaio del 1583, sul medesimo soggetto, scrive: «ricordandovi solamente che s'ha fare con genti fantastiche et sospettose oltremodo».

prestati da suo padre e dai suoi parenti alla corte di Caterina de' Medici, sono numerosi. Pressioni da esercitare non solo sul re e sulla regina madre, ma anche su Francesco Ercole di Valois, fratello del re, su numerosi cardinali, tra tutti Luigi d'Este, protettore della corona di Francia, sui Nemours, su numerosi Guisa. La dimensione è di respiro internazionale. Morto Giovanni Battista, ottenuta la sede, l'amarrezza arriva immediata:

Mons. De Maleissye col quale io cenai hier sera m'ha intonato un'antifona più tosto col soprano che col tenore; Madama sua moglie m'ha ricordato che tutto quello che hanno mai havuto i nostri in questo Regno è oggi nelle mie mani; il signor conte di Fiesco che per quanto io intendo si vuole mescolare dei fatti nostri mi disse che io debbo contentarmi del titolo<sup>81</sup>.

L'amara lezione è quella dell'apparenza del titolo. I parenti francesi hanno pensato a sé ottenendo anche loro pochi risultati. Luca si trova di fronte a una realtà che forse è più grande di lui. Soffre per lo stato di disperazione in cui si trova suo fratello e invoca verso il padre la «pietà nonché il perdono»<sup>82</sup>. Si conduce a risiedere nella sua diocesi in base alle «nuove ordinationi di questa Maestà Cristianissima dopo il Concilio che lo comanda espressamente»<sup>83</sup>. Ai festeggiamenti per il suo ingresso in diocesi, solenne e ricco<sup>84</sup>, agli onori che la nobiltà locale e il clero gli prestano<sup>85</sup>, seguono le considerazioni sullo stato miserevole in cui si trova la diocesi ma anche il privilegio di presiedere le celebrazioni dell'assemblea del clero nel maggio del 1584<sup>86</sup>.

Di Alamanno, della sua vita e dei suoi pensieri espressi per lettera, sappiamo poco se non che ha dedicato l'intera sua esistenza a seguire i beni di famiglia nei territori in cui il casato li possedeva. Lo apprendiamo dalle carte di suo fratello Andrea, dalle sue e da quelle di altri familiari. Per scelta o per necessità anche lui «innaturalmente giovane».

<sup>81</sup> *Ivi*, lettera a Vincenzo Alamanni, Parigi, 28 novembre 1583.

<sup>82</sup> *Ivi*, lettera a Vincenzo Alamanni, Parigi, 11 dicembre 1583.

<sup>83</sup> *Ivi*, lettera a Vincenzo Alamanni, Parigi, 24 dicembre 1583.

<sup>84</sup> *Ivi*, lettera a Vincenzo Alamanni, Mâcon, 28 gennaio 1584.

<sup>85</sup> *Ivi*, lettera a Vincenzo Alamanni, Mâcon, 23 febbraio 1584; 6 aprile 1584.

<sup>86</sup> *Ivi*, lettera a Vincenzo Alamanni, Mâcon, 4 maggio 1584.

5. *Per una conclusione*

Renata Ago ricordava che «le testimonianze che riusciamo a raccogliere restituiscono spezzoni di realtà molto più complesse e contraddittorie, che mettono in crisi le certezze del nostro immaginario»<sup>87</sup>. Il campione, solo parziale, che è restituito in questo ricco carteggio della famiglia Alamanni ci permette di entrare in profondità non solo negli affari, nella contabilità, nelle dinamiche solite delle alleanze tra famiglie, in prospettiva fiorentina ed europea. Ci permette anche di delinearne alcuni profili, di comprenderne le possibilità e i margini di libertà in una società che aveva le sue leggi. Di riascoltare anche stereotipi come quelli riguardanti le relazioni parentali e le mancate possibilità rispetto alla soggettiva libertà. Di ritornare sul femminile e anche sui suoi silenzi o sulla loro funzionalità. Di indagare la mentalità e le reazioni dei singoli a eventi che sono di portata culturale notevole. Di immergerci in un'ossessione comprensibile di un padre verso i figli e verso il loro futuro. Ma pure le distanze, forse difficilmente ammesse ma così evidenti, tra ciò che l'ideale richiede e ciò che la vita, nella sua efficace disarmonia, propone aiutandoci a superare “modellizzazioni rigide”<sup>88</sup>.

Vincenzo morirà ambasciatore in Spagna nel 1590. Luca, dopo Mâcon, inquieto e timoroso per la situazione politica e sociale francese, sarà nominato governatore di Iesi e Ascoli, poi delegato ad Ancona e infine eletto vescovo a Volterra fino al 1616. Rinuncerà anche a quell'incarico e morirà nel 1622. Andrea, da buon primogenito, si sposerà con Laura di Guglielmo del Riccio, avrà discendenza e sarà senatore e poi ambasciatore straordinario in Spagna nel 1616. Giuliano avrà discendenza in Francia tra mille peripezie sposando la donna per la quale aveva “perso” la protezione paterna<sup>89</sup>. Ginevra avrà un figlio maschio con Cristoforo Berardi e di Alamanno non sappiamo molto. Il piccolo Luigi morirà prematuramente.

<sup>87</sup> R. Ago, *Giovani nobili nell'età dell'assolutismo*, cit., p. 376.

<sup>88</sup> *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, a cura di R. Ago, B. Borello, cit., p. 13.

<sup>89</sup> Scriveva Luca nel novembre del 1584: «L'affezione reciproca che tra loro è grandissima lo stimola molto; la facoltà et commodità grande che egli ne spera lo spinge gagliardo [...] in verità era quello di che io temevo sopra tutte le altre cose acciò che tutto il restante di sua vita non fosse impiegato dreto à una femina», in AAFi, *Corrispondenza*, b. 3/19, lettera a Vincenzo Alamanni, Mâcon, 10 novembre 1584.

«Ora siamo tutti d'un sangue»

Questa classica famiglia tra famiglie, di quel patriziato fiorentino che cercava sempre più di affermarsi, pare restituirci un'immagine di tradizione, di adeguatezza e di rispetto dei ruoli che sfida i secoli. Nasconde, come abbiamo provato a vedere, dell'idealità costruite per continuare a mostrare una famiglia in cornice come nel mito delle loro origini che li fa discendere, seguendo lo sbaglio del poeta Ugolino Verino, dalla Germania<sup>90</sup>. Il mito nobilita e rende tutto più armonico, venerando una natura che forse così armonica non è. Del resto, appoggiandosi alla saggezza del vescovo di Mâcon, «non ogni vero è ben detto in ogni luogo»<sup>91</sup>.

<sup>90</sup> E. Gamurrini, *Istoria genealogica*, cit., p. 447.

<sup>91</sup> AAFi, *Corrispondenza*, b. 3/19, lettera a Vincenzo Alamanni, Mâcon, 20 ottobre 1584.



Verónica Gallego Manzanares

*“Poi che sa quanto ha patito la mia reputatione”<sup>1</sup>.  
La ilegitimidad en las familias de la Nápoles virreinal,  
siglos XVI y XVII*

1. *Algunos apuntes sobre la organización de las familias del gobierno virreinal*

En la Nápoles virreinal cientos de hombres servían, aconsejaban y acompañaban a los virreyes, de cuya voluntad dependían el destino, el rango, la manutención, la promoción y el fracaso de todo su séquito. A menudo muchos de estos hombres eran miembros del ejército que habían llegado a la capital del reino con diferentes tropas<sup>2</sup> lo que suponía una simbiosis entre el ámbito civil y el militar<sup>3</sup> que parece característica del entorno virreinal. La integración entre ambas realidades fue todavía más evidente con la ampliación de la ciudad que llevó a cabo el virrey Pedro de Toledo (1532-1553) y la creación de alojamientos militares para garantizar la separación entre las tropas desplazadas y la población civil<sup>4</sup>. La crea-

\* Este ensayo forma parte de los resultados del proyecto de *Poder y Representación en la edad moderna*. IPs Joan-Lluís Palos y David Irving. Ref: PID2020-115565GB-C21.

<sup>1</sup> Fragmento de la carta que envía Victoria de Mendoza a Alonso de Bazán conservada en el expediente de Gonzalo Manrique de Bazán: AHN, *Órdenes militares*, Caballeros de Santiago, exp. 4818, 1627, s.f.

<sup>2</sup> E. Martínez Ruiz, *Los soldados del Rey. Los ejércitos de la Monarquía Hispánica*, Madrid, Editorial Actas, 2008, p. 56.

<sup>3</sup> Algunas informaciones para Nápoles se pueden encontrar en: S. Cummins, *Encountering Spain in early modern Naples: Language, customs and sociability*, en *The Spanish presence in sixteenth-century Italy*, eds. P. Baker-Bates, M. Pattenden, London-New York, Routledge, 2015, pp. 43-61: 46.

<sup>4</sup> Sobre las reformas durante el virreinato de Pedro de Toledo: G. Muto, *Strategie e strutture del controllo militare del territorio del Regno di Napoli nel Cinquecento*, en *Guerra y sociedad en la monarquía hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700)*, eds. E. García Hernán, D. Maffi, 2 voll., Madrid, Ediciones del Laberinto, 2006, I, pp. 153-170; C.J. Hernando Sánchez, *Corte y ciudad en Nápoles durante el siglo XVI: la construcción de una capital virreinal*, en *Las cortes virreinales de la Monarquía española: América e Italia*, ed. F. Cantù, Roma, Viella, 2008, pp. 337-423; M.R. Pessolano, *L'addizione di Pedro de Toledo e la ciudad antigua de Nápoles*, en *Dimore signorili a Napoli. Palazzo Zevallos Stigliano e il mecenatismo aristocrático dal XVI al XX secolo*, a cura di A.E. Denunzio, C. Birra, Napoli, arte'm, 2013, pp. 52-53.

ción de un “cuartel” – los famosos *quartieri spagnoli*<sup>5</sup> –, para soldados españoles con el que se intentaba perimetrar la presencia militar tuvo el efecto contrario y facilitó el contacto entre individuos con orígenes y ocupaciones diversas. Este proceso de imbricación de las compañías militares dentro del conjunto social se aceleró con la llegada de sus parientes y familiares. De hecho, en el caso concreto de las mujeres, tanto la concesión de privilegios y mercedes a viudas, huérfanos y otros miembros del ejército como el *compadreo* y “espíritu de cuerpo”<sup>6</sup>, apoyado y reforzado en las numerosas corporaciones que se fundaron a partir de los años ochenta del siglo XVI<sup>7</sup>, fueron prácticas que estuvieron relacionadas directamente con su llegada. Este cambio de tendencia se plasmó también en una política matrimonial que fue determinante para reproducir una organización social en la que se apoyaba gran parte de la política del reino<sup>8</sup>.

Los estudios que ha llevado a cabo la profesora Eleonora Canepari sobre Roma han demostrado que las dinámicas matrimoniales representaron un pilar básico en el asentamiento, la conservación y la concentración de patrimonios entre *forasteros*<sup>9</sup>. Del mismo modo, el estudio de las organizaciones familiares ha sido una de las herramientas clásicas que ha utilizado la historia social para aproximarse a la organización de las poblaciones y a la movilidad transnacional, sobre todo a partir de aquellos desplazamientos que estuvieron ligados a los intereses y a las estrategias de las élites<sup>10</sup>. Sin embargo, se debe advertir que, en el

<sup>5</sup> Sobre los barrios españoles: E. Novi Chavarría, *Una città nella città: la cittadella degli spagnoli a Napoli*, en *Capitali senza re nella Monarchia spagnola. Identità, relazioni, immagini (secc. XVI-XVIII)*, Palermo, Mediterranea, 2020, pp. 57-77 y C. Belloso Martín, *El barrio español de Nápoles en el siglo XVI (I Quartieri spagnoli)*, en *Guerra y sociedad en la monarquía hispánica*, cit., II, pp. 179-224.

<sup>6</sup> E. Martínez Ruiz, *Los soldados del Rey. Los ejércitos de la Monarquía Hispánica*, cit., p. 882.

<sup>7</sup> Sobre estas fundaciones se vea: E. Novi Chavarría, *Accogliere e curare. Ospedali e culture delle nazioni nella Monarchia ispanica (secc. XVI-XVII)*, Roma, Viella, 2020.

<sup>8</sup> Sobre el sistema de fidelidades en el reino de Nápoles: G. Muto, *Fedeltà e patria nel lessico napoletano della prima età moderna*, en *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, a cura di A. Merola, G. Muto, E. Valeri, M.A. Visceglia, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 495-522.

<sup>9</sup> E. Canepari, *Occasioni di conoscenza: mobilità, socialità e appartenenze nella Roma moderna*, en *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, a cura di A. Arru, D.L. Caglioti, F. Ramella, Roma, Donzelli, 2008, pp. 301-320: 302-307.

<sup>10</sup> Sobre esta cuestión véase: A. Álvarez-Ossorio Alvariño, *Naciones mixtas. Los jenízaros en el gobierno de Italia*, en *La monarquía de las naciones. Patria, nación y naturaleza en la monarquía de España*, eds. B.J. García, A. Álvarez-Ossorio Alvariño, Madrid, Fundación Carlos de Amberes, 2004, pp. 597-649; A. Carrasco Martínez, *Las noblezas de los reinos hispánicos. Modos de*

caso de Nápoles, aunque los intercambios matrimoniales fuesen fundamentales en el proceso de consolidación de una élite vinculada a los puestos del ejército y de la administración del reino<sup>11</sup>, su desarrollo estuvo lleno de dificultades. En numerosas ocasiones, en un contexto marcado por los desplazamientos, las separaciones y la constante circulación de individuos fueron múltiples los desórdenes que contravinieron el modelo familiar cristiano que promulgaban las reformas tridentinas. Todas estas disrupciones necesitaron de la negociación entre hombres y mujeres, un proceso que algunas veces acabó en acuerdo y otras en conflicto<sup>12</sup>, pero que sobre todo incidió en la definición de sus roles en la sociedad virreinal.

Ante la falta de fuentes judiciales, el análisis de la documentación notarial e inquisitorial permite entender que en numerosas ocasiones los procesos familiares en el seno de la sociedad virreinal fueron del todo variados. Estuvieron marcados

*integración y conflictos en la segunda mitad del siglo XVI, en Felipe II y el Mediterráneo, vol. II, Los grupos sociales*, ed. E. Berenguer, Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 1999, pp. 17-60; J.-P. Dedieu, J.L. Castellano, *Réseaux, familles et pouvoirs dans le monde ibérique à la fin de l'Ancien Regime*, Paris, CNRS, 2002; P. Molas Ribalta, *Va haber-hi una fusió de les elits a la Catalunya dels Austries?*, en «Manuscrits», 15 (1997), pp. 41-52; *Early modern dynastic marriages and cultural transfer*, eds. J.-L. Palos, M. Sánchez, London, Routledge, 2016; M. Soares da Cunha, *Titulos portugueses y matrimonios mixtos en la Monarquía Católica*, en *Las Redes del Imperio. Élités sociales en la articulación de la monarquía hispánica. 1492-1714*, ed. B. Yun Casalilla, Madrid, Marcial Pons, 2009, pp. 205-229. De forma más reciente y todavía sin publicar, la investigadora Sophie Verreyken ha trabajado los matrimonios mixtos en Flandes, en la tesis dirigida por Werner Thomas: *Marriage politics. Transregional families in the Spanish Habsburg Netherlands*. Tesis doctoral leída el 9 de diciembre de 2021 en la Universidad de Lovaina.

<sup>11</sup> Algunas observaciones en: G. Muto, *La nobleza napolitana en el contexto de la monarquía hispánica: Algunos planteamientos*, en *Las Redes del Imperio. Élités sociales en la articulación de la monarquía hispánica. 1492-1714*, ed. B. Yun Casalilla, cit., pp. 135-157: 147-148.

<sup>12</sup> Sobre esta última cuestión existe una extensa bibliografía que ha entendido que estas dinámicas se encontraron en la base del funcionamiento social y familiar, como bien señalaron en los años setenta los siguientes estudios: C.-I. BreLOT, *Conflicts et déclassement: la légitimité de l'histoire des Élités en question*, en «Cahiers d'Histoire», 4 (2009), pp. 1-6; *Disputes and settlements. Law and human relations in the west*, ed. J. Bossy, Cambridge, CUP, 1983; J. Casey, *La conflictividad en el seno de la familia*, en «Estudis», 22 (1996), pp. 9-27. En el caso de España y de manera más reciente, también debo citar: M. Ortega López, *Protestas de las mujeres castellanas contra el orden patriarcal privado durante el siglo XVIII*, en «Cuadernos de historia moderna», 19 (1997), pp. 65-89; M.A. Fargas Peñarrocha, *De conflictos y acuerdos: la estrategia familiar y el juego del género en la época moderna*, en «Hojas de Warmi», 16 (2011), pp. 1-12. En el caso de Italia véase C. Casanova, *Per forza o per amore. Storia della violenza familiare nell'età moderna*, Roma, Salerno Editrice, 2014.

por tensiones que reproducían las diferencias de género y los enlaces matrimoniales no siempre se correspondieron con las expectativas de los contrayentes. Las separaciones conyugales, la violencia dentro del matrimonio o los desacuerdos económicos fueron cuestiones que pusieron en riesgo la unidad y el orden familiar. Sin embargo, en el contexto social y político de la Nápoles de los siglos XVI y XVII, los nacimientos de hijos/as ilegítimos/as como fruto del adulterio y el amancebamiento han sido una de las desviaciones sociales más evidentes en las fuentes que se han trabajado. Se trataba de un problema estrechamente ligado a cuestiones de suma importancia para la vida en comunidad, como lo fueron el honor y la reputación personal en relación con los comportamientos sexuales. La familia debía salvaguardarse de estos acontecimientos y velar por mantener el orden social, a la vez que debía procurar que no sucediesen estos escándalos. En definitiva, era el foro más discreto e inmediato para acabar con los conflictos, facilitar la reconciliación o incluso adoptar decisiones cuando las presiones ya no se podían contener.

Estas premisas se asumían y se aceptaban cuando se contraía un matrimonio. Además de suponer una alianza económica y mantener el derecho sucesorio dentro de la familia, era un asunto estrechamente vinculado con las normas impuestas por la Iglesia para conservar el orden social y moral<sup>13</sup>. A pesar de ello, el adulterio, los amores ilegítimos y clandestinos fueron continuos en todos los estamentos sociales<sup>14</sup>. Y la consecuencia más directa de estas transgresiones fue el nacimiento de hijos bastardos, una cuestión que entró de lleno en la vida cotidiana de la Nápoles virreinal, aunque los progenitores se empeñasen en su ocultación y llenen de trampas el camino de los historiadores.

En las próximas páginas se rescatan de los márgenes parte de las vidas de Victoria de Mendoza, Eufrasia de Guzmán<sup>15</sup>, María de las Cuevas, Francisca de Valdés y Francisca de Arce. Todas ellas sacan a relucir una increíble variedad de

<sup>13</sup> A. de Zaballa Beascochea, *Matrimonio en los siglos XVI-XVIII: derecho canónico, conflictos y realidad social*, en «Revista Complutense de Historia de América», 42 (2016), pp. 11-14: 11; M.A. Fargas Peñarrocha, *Cuerpo y matrimonio en la edad moderna: la metáfora de la esposa reglada y la unidad conyugal*, en «Arenal: Revista de historia de las mujeres», 21/1 (2014), pp. 99-119: 100.

<sup>14</sup> Véase F. Ramiro Moya, *El matrimonio y sus conflictos a finales de la edad moderna. Una historia con mujeres*, en *Familias rotas: conflictos familiares en la Espala de finales del Antiguo Régimen*, ed. F.J. Alfaro Pérez, Zaragoza, Publicaciones de la Universidad de Zaragoza, 2014, pp. 101-168.

<sup>15</sup> No se debe confundir con la tercera princesa de Áscoli.

formas de enfrentar la realidad familiar cuando se producía el nacimiento de un hijo fuera de un matrimonio legítimo tanto desde la posición de madres e hijos como desde la de esposas que debieron aceptar los bastardos de sus maridos. El capítulo se centra entonces en un contexto social común que entendió que el hecho de alumbrar un hijo ilegítimo, o el serlo, fue una cuestión en la que se observaron diferencias de género, pero que sobre todo fue un desorden lo suficientemente frecuente para que necesitase de la mediación de los agentes virreinales.

## 2. Las mujeres que alumbraron a ilegítimos e ilegítimas

Desde que Peter Laslett trabajase la cuestión de los hijos ilegítimos en los años ochenta, este tema no ha parado de suscitar un cierto interés<sup>16</sup>. A pesar de que la bastardía fue un fenómeno que afectó a todos los grupos sociales, la mayoría de los recorridos familiares y personales de hijos ilegítimos que conocemos pertenecieron a la élite<sup>17</sup>. El estudio de este fenómeno se ha centrado en los hijos de príncipes y grandes nobles sin tener tanto en cuenta a las hijas, una tendencia que se está revirtiendo en los últimos años con investigaciones como las de Vanessa de Cruz<sup>18</sup>, Jaime Elipe<sup>19</sup> y Silvia d'Agata<sup>20</sup>. Del mismo modo, se debe destacar

<sup>16</sup> *Bastardy and its comparative history: Studies in the history of illegitimacy and marital nonconformism in Britain, France, Germany, Sweden, North America, Jamaica and Japan*, eds. P. Laslett, K. Oosterveen, R.M. Smith, London, Edward Arnold Publishers, 1980.

<sup>17</sup> En los últimos años ha existido un creciente interés en el estudio de las relaciones entre el fenómeno de la bastardía y el poder, siempre centrado en los trabajos de nobles o eclesiásticos, principalmente en Francia e Italia: A. Cowan, S. Caffari, *Mogli non ufficiali e figlie illegittime a Venezia nella prima età moderna*, en «Quaderni storici», 38/114 (2003), pp. 849-865; *La bâtardise et l'exercice du pouvoir en Europe du 13<sup>e</sup> au début du 16<sup>e</sup> siècle*, eds. A. Marchandisse, E. Bousmar, B. Schnerb, Villeneuve d'Ascq, Revue du Nord, 2015; *Bâtards et bâtardises dans l'Europe médiévale et moderne*, ed. C. Avignon, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2016.

<sup>18</sup> V. de Cruz Medina, *An Illegitimate Habsburg: sor Ana Dorotea de la Concepción, marquise os Austria*, en *Early modern Habsburg women. Transnational contexts, cultural conflicts, dynastic continuities*, eds. A.J. Cruz, M. Galli Stampino, London, Routledge, 2013, pp. 97-112.

<sup>19</sup> J. Elipe, *¿Claustro o matrimonio? El destino de las bastardas de la familia real aragonesa en tránsito de la edad media a la edad moderna (1468-1515)*, en *De humilde e ilustre cuna: retratos familiares de la España moderna (siglos XV-XIX)*, ed. R. Tovar Pulido, Évora, Publicações do Cidehus, 2020. Disponible en: <https://books.openedition.org/cidehus/10761> (Consultado 13 de marzo de 2023)

<sup>20</sup> S. d'Agata, *La figlia della Vittoria. Vita, corte e relazioni di Giovanna d'Austria*, Roma, Salerno editrice, 2023.

que faltan estudios que se preocupen de los efectos que la ilegitimidad tuvo sobre las mujeres, ya fuese porque habían dado a luz fuera del matrimonio o porque tuvieran que aceptar a los hijos bastardos de sus maridos.

A pesar de que era una transgresión socialmente extendida y aceptada en el Mediterráneo occidental<sup>21</sup>, los nacimientos fuera del matrimonio legítimo no contribuían a la reproducción social. Estuvieron condenados por la moralidad cristiana, por lo que era frecuente que los bebés fuesen abandonados<sup>22</sup> o que los padres intentasen ocultarlos de algún modo, una práctica que en ocasiones facilitaba la distancia. Sin embargo, a pesar de estos esfuerzos por disimular las desviaciones familiares, las voces que estuvieron alrededor de estos casos difundieron el escándalo y permitieron identificar y comprometer a la pareja, siendo la principal perjudicada la mujer<sup>23</sup>.

Estos testimonios nos acercan otras realidades que tuvieron lugar en el seno del aparato político y militar virreinal que no acabaron con el abandono de los hijos en instituciones asistenciales<sup>24</sup>. Gracias a ellos sabemos que, en aquellos casos en los que una pareja de la élite cortesana tenía un hijo bastardo y no se podía casar, las reacciones más frecuentes pasaron por apartar a la madre de la criatura o por disimular el escándalo, procurando el matrimonio de los afectados. Pero, si bien el servicio aristocrático y doméstico fue clave para la propagación de los escándalos públicos y para descubrir relaciones ilícitas en Nápoles y en otros contextos cortesanos, también fue uno de los marcos de sociabilidad que más ligado estuvo a los desórdenes familiares. Un ejemplo de ello se puede observar a partir del séquito de los III príncipes de Áscoli. Entre aquellos que acompañaron a Eufrasia de Guzmán y a Antonio de Leiva, III príncipe de Áscoli en 1564, se encontraban el hermano de doña Eufrasia, Juan de Guzmán, y Victoria de Men-

<sup>21</sup> Sobre esta cuestión: J. Elipe, *¿Claustro o matrimonio?*, cit.

<sup>22</sup> Sobre el abandono de niños: M.P. de la Fuente Galán, *Marginación y pobreza en la Granada del siglo XVIII: los niños expósitos*, Granada, Editorial de la Universidad de Granada, 2000; M. Garbellotti, *La famiglia italiana di età moderna, una realtà multiforme. Percorsi di ricerca nell'ultimo ventennio*, en «Studi storici», 3 (2020), pp. 777-804.

<sup>23</sup> Sobre los rumores y la difusión de noticias sobre los nacimientos ilegítimos: E. Canepari, *Svelare o occultare? L'eco delle nascite illegittime (Roma, XVIII secolo)*, en «Quaderni storici», 41/121 (2006), pp. 101-132.

<sup>24</sup> Sobre el abandono de hijos en instituciones asistenciales: M. Garbellotti, *I luoghi dell'assistenza: l'ospedale, l'orfanotrofio e il lazzaretto*, en *Conoscere Verona. I luoghi della città. Gli eventi. I protagonisti*, ed. G.P. Romagnani, Verona, Edizioni Campostrini, 2008, pp. 85-106.

doza Cervellón, quien provenía de un linaje con un largo recorrido de servicios a la monarquía<sup>25</sup>.

En Nápoles, cortesanos y militares compartían todo tipo de espacios, saraos, ceremonias y fiestas. Por la ciudad pasaron un constante ir y venir de miembros de la élite militar y política, especialmente si se requería de la puesta en marcha del ejército emplazado en Nápoles, como se observa del desplazamiento de efectivos que supuso el conflicto entre la Santa Liga y el Imperio Otomano que tuvo lugar entre septiembre y octubre de 1571. Uno de los encargados de organizar la flota que se enfrentó en Lepanto fue Álvaro de Bazán, I marqués de Santa Cruz, quien contó además con las galeras que comandaba su hermano, Alonso de Bazán<sup>26</sup>. Ambos regresaron a Nápoles tras la batalla, donde, además, el marqués de Santa Cruz era consejero del Colateral. Desde esta ciudad el marqués siguió colaborando en la lucha contra los turcos hasta al menos 1577<sup>27</sup>.

La familia del marqués de Santa Cruz y de los príncipes de Áscoli se reconocieron dentro de un marco sociocultural común. En un contexto en el que era constante la interacción entre cortesanos y militares, la *simpatía* que se profesaron Alonso de Bazán y Victoria de Mendoza dio mucho que hablar en aquel tiempo. Fruto de la relación de ambos nacieron dos hijos, Carlos de Bazán y Eufrasia de Guzmán<sup>28</sup>. Mientras el primero sí que fue reconocido por su padre, como testimonio su expediente aprobado por la orden de Calatrava<sup>29</sup>, Eufrasia tomaba el

<sup>25</sup> AGS, *Secretarías Provinciales, Nápoles*, Leg. 10, s.f., Consulta de doña Victoria de Mendoza Cervellón, viuda de Juan de Guzmán, Nápoles 29 de abril de 1606. Sobre la relación entre la princesa de Áscoli y Victoria de Mendoza: M. Fórmica, *La hija de don Juan de Austria. Ana de Jesús en el proceso al pastelero de Madrigal*, Madrid, Ediciones de la Revista de Occidente, 1973, pp. 90-100.

<sup>26</sup> *Elogio de don Álvaro de Bazán, primer marqués de Santa Cruz por don Desiderio Bueno*, Madrid, En casa de los hermanos Orcel, s.d., p. 36.

<sup>27</sup> BNE, Manuscritos, 10433, s.f., Sobre la gestión que hizo en Nápoles de las galeras: Cuenta de los menoscabos de las cuarenta galeras de Nápoles que tuvo por asiento el marqués de Santa Cruz, desde febrero de 1575 a febrero de 1577.

<sup>28</sup> Se desconoce si fueron dos embarazos distintos, ya que no se ha podido rescatar la fecha de nacimiento de ninguno de los dos. En el interrogatorio que se hizo a Violante del Viso, criada de Eufrasia de Guzmán, en el expediente de Gonzalo Manrique y Bazán que se realizó para entrar a la orden de Santiago, se citó que su madre nació entre 1574 y 1575: AHN, *Ordenes Militares*, Caballeros de Santiago, exp. 4818, 1627, s.f.

<sup>29</sup> Se debe citar el trabajo de Juan Hernández Franco y Raimundo A. Rodríguez Pérez sobre el linaje Fajardo: J. Hernández Franco, R.A. Rodríguez Pérez, *Bastardía, aristocracia y órdenes militares en la Castilla moderna: el linaje Fajardo*, en «Hispania. Revista española de historia», 69/232 (2009), pp. 331-362.

nombre y el apellido de la princesa y protectora de Victoria, la princesa de Áscoli. Hay que destacar que alrededor del servicio madrileño de la misma princesa hubo muchas voces en la corte – reportadas principalmente por los embajadores venecianos –, según las cuales, su boda con el Leiva y su llegada a Nápoles tuvo lugar tras haberse quedado embarazada del rey Felipe II<sup>30</sup>.

Este giro de los acontecimientos obligó a reaccionar a los parientes que Victoria de Mendoza tenía en Nápoles. En los casos en los que la mujer era soltera, las familias bien posicionadas recurrieron al matrimonio para intentar obtener una salida honrosa. Sin embargo, a pesar de que Alonso de Bazán y Victoria de Mendoza no habían caído en adulterio y que la solución más factible hubiese sido el matrimonio entre ambos, contó con la negativa del señor Alonso, quien volvió a España mientras madre e hijos se quedaron en Nápoles<sup>31</sup>. A pesar de este inconveniente, Victoria de Mendoza no quedó sola y casó con el hermano de su señora, Juan de Guzmán, quien aceptó a la hija, tal y como explicó en una carta que envió a Alonso de Bazán en 1592 tras haber quedado viuda:

[...] Por ley divina y humana no deba V.S. volver tanto las espaldas a la razón, pues sabe cuanto ha padecido mi reputación, y ahora la carga que tengo con esta prenda suya sin que V.S. se acuerde de ayudarme, [...] pues le he hecho saber, como esta hija la tengo con su nombre de hija del difunto don Juan, y la llamo Eufrasia, nombre de la princesa de Áscoli, hermana del dicho don Juan, y esto lo he hecho por amor de mis hermanos, que V.S. sabe cuan honrados son que no he podido hacer otra cosa. Con esta le quiero suplicar me socorra para poder remediar a esta doncella, y cuando no pueda, por lo menos procure una merced porque don Carlos como es hombre no ha menester nada”<sup>32</sup>.

Lo cierto es que la relación de Victoria de Mendoza con la viuda de Antonio de Leiva debió ser tan estrecha que el propio *ozioso* Francesco Zazzera en sus

<sup>30</sup> G. Parker, *El rey imprudente. La biografía esencia de Felipe II*, Madrid, Planeta, 2015, pp. 161-162. Según H. Kamen, *Felipe de España*, Madrid, Siglo XXI, 1997, pp. 55 y 92 hay indicios para pensar que pudo ser posible. También el propio Parker hace una alusión a una carta que manda Juan de Zúñiga a su amo en 1578 desde Roma en la que no se sorprendía de que Felipe II tuviese un hijo bastardo de Eufrasia de Guzmán.

<sup>31</sup> AHN, *Ordenes Militares*, Caballeros de Santiago, exp. 4818, 1627, s.f.

<sup>32</sup> Ante la mezcla que se hace en la carta original de las lenguas española e italianas se ha optado por unificar todo al español. La carta original se puede consultar *ibidem*.

diarios confundía el apellido Guzmán de su hija Eufrasia con el de Leiva<sup>33</sup>. En el caso de Juan de Guzmán se debe destacar que antes del matrimonio fue recompensado con mejoras para su compañía<sup>34</sup>, un reconocimiento que continuó años después como se observa con la obtención de la plaza de maestro de campo en la Goleta<sup>35</sup>. Además, él mismo gozó de una pensión de 200 ducados anuales que el virrey Íñigo López de Mendoza, III marqués de Mondéjar, le otorgó en 1578 y que se amplió en 1606<sup>36</sup>. En ninguna de las fuentes consultadas se especifican las razones por las que Juan de Guzmán aceptó contraer matrimonio con la señora Mendoza tras estos episodios, pero lo cierto es que mientras Alonso de Bazán reconoció a su hijo<sup>37</sup>, el matrimonio lograba mantener, e incluso mejorar, su posición en la escena cortesana virreinal. Además, el *disimulo* del nacimiento de Eufrasia de Guzmán debió salir bien, ya que en Madrid no se sospechó de la posible paternidad hasta que no se elaboró el expediente para que ingresase en la Orden de Santiago el nieto, Gonzalo Manrique y Bazán, hijo de doña Eufrasia. Victoria de Mendoza pudo reparar de algún modo su reputación, sin embargo, no todas las historias tuvieron este desenlace *honroso* para las madres de bastardos, ya que fue una cuestión que dependía enormemente de los lazos sociales y las posibilidades económicas de ellas mismas y de sus familias.

Los delitos de adulterio y amancebamiento estuvieron íntimamente relacionados con las distintas formas de matrimonio que se han venido dando a lo largo de la historia<sup>38</sup>. En los casos de aquellas familias del aparato virreinal que se han

<sup>33</sup> *Narrazioni tratte dai giornali del governo di don Pietro Girone duca d'Ossuna, viceré di Napoli scritte da Francesco Zazzera (1616-1620)*, en *Narrazioni e documenti dela Storia del Regno di Napoli dall'anno 1522 al 1667 raccolti e ordinati con illustrazioni da Francesco Palermo*, en «Archivio Storico Italiano», IX (1846), pp. 471-617: 487-488.

<sup>34</sup> R. Magdaleno, *Titulos y privilegios de Nápoles. Siglos XVI-XVIII. I. Onomástico*, Valladolid, Archivo General de Simancas, 1980, p. 292. Provisión en su persona de la Compañía ordinaria de Caballos ligeros que servía don Hernando Tello, Madrid, 12 de noviembre de 1573.

<sup>35</sup> AGS, *Secretarías Provinciales, Nápoles*, Leg. 10, s.f., Consulta de doña Victoria de Mendoza Cervellón, cit.

<sup>36</sup> Esta información se detalla en la respuesta que da el consejo de Italia a la consulta que desde Nápoles mandaba Victoria de Mendoza, *ibidem*.

<sup>37</sup> Una prueba de ello es el expediente conservado en AHN, *Ordenes Militares*, Expedientillos, n. 13012, 1612, Expediente para la concesión del título de caballero de la Orden de Calatrava a Carlos de Bazán.

<sup>38</sup> M. Torremocha Hernández, *Amancebamiento de casado: el adulterio masculino que si se castiga en los tribunales (s. XVIII)*, en *Matrimonio, estrategia y conflicto (siglos XVI-XVIII)*, ed. M. Torremocha Hernández, Salamanca, Ediciones de la Universidad de Salamanca, 2020, pp. 143-162: 144.

podido estudiar, se puede observar que los hombres que tuvieron hijos ilegítimos incurrieron indistintamente en amancebamiento o en adulterio, mientras las mujeres que transgredieron el orden familiar lo hicieron generalmente desde el estado de viudas o solteras. A pesar de que el escándalo social tuvo menos repercusión si la madre no estaba casada, no excluyó que las peores consecuencias fuesen para ellas, ya que se consideraba que ponían en riesgo el honor de su familia y la posible descendencia que tuviesen que mantener.

De este modo, las realidades de Victoria de Mendoza y de Eufrasia de Guzmán se alejan de otros casos que, como el de María de las Cuevas, acabaron ante el *Tribunale del Sant'Ufficio*. María de las Cuevas, hija del médico y cirujano del hospital de *San Giacomo degli Spagnoli*, llegó a Nápoles en los años noventa del siglo XVI. En 1598 enviudó y Ana, su hija mayor, comenzó a servir en casa del señor Blasco de Ávalos y Ayala<sup>39</sup>. De la relación con el señor Ávalos nació Hernando, hijo ilegítimo que obligaba a María de las Cuevas a pensar en diferentes soluciones, todas ellas especialmente duras. Al contrario que las mujeres de la escena cortesana virreinal, María de las Cuevas solo contaba con el amparo de algunos habitantes del barrio de los españoles. Así que las opciones que se abrían para ella pasaban por elegir entre el abandono del hijo en el *Ospedale della Santissima Annunziata*<sup>40</sup> o criarlo ella sola.

No abandonó a su hijo, ya que mientras se sacaba algún sustento ayudando en el parto a otras mujeres del barrio<sup>41</sup> llegó a un pacto con Blasco de Ávalos: ella se encargaba de la crianza del pequeño Hernando y él se comprometía a pagarle todos los meses tres ducados. El acuerdo funcionó hasta que el niño cumplió tres años, la ayuda económica dejó de llegar y María de las Cuevas, al igual que hizo en 1592 Victoria de Mendoza, reclamó su ayuda. Lejos de intentar enmendar la situación, Blasco de Ávalos respondió con una denuncia ante el *Tribunale del Sant'Ufficio* que acusaba a María de las Cuevas de practicar magia y usar hechizos en su contra. El proceso se resolvió en julio de 1602 y María fue condenada, recluida en el monasterio franciscano de *Santa Maria della Consolazione* y privada de la tutela de sus hijos<sup>42</sup>. La sangre de los linajes se consideraba esencialmente

<sup>39</sup> ASDNa, *Sant'Ufficio*, exp. 107.1283, f. 7r, Interrogatorio a María de las Cuevas que se conserva dentro de su proceso por magia varia, 12 de diciembre de 1601.

<sup>40</sup> S. Marino, *Ospedali e città nel regno di Napoli: Le Annunziate: istituzioni, archivi e fonti (secc. XIV-XIX)*, Firenze, Biblioteca dell'Archivio Storico Italiano, 2014.

<sup>41</sup> ASDNa, *Sant'Ufficio*, exp. 107.1283, f. 11v, Interrogatorio a Joana Longo, 10 de diciembre de 1601.

<sup>42</sup> *Ivi*, f. 36r, Copia de la condena a María de las Cuevas, 5 de julio de 1602.

masculina, pero si las mujeres no habían sido castas y honestas sexualmente, el linaje resultaría dañado<sup>43</sup>. No fue extraño, entonces, que los agentes religiosos y civiles tuviesen la voluntad de separar a estas madres de sus hijos, especialmente si consideraban que no tenían recursos sociales o económicos.

### 3. *La respuesta de las mujeres a los hijos ilegítimos de sus maridos*

Los casos de Victoria de Mendoza y María de las Cuevas permiten entender que el nacimiento de hijos ilegítimos afectó a todos los estamentos sociales, pero al mismo tiempo, las informaciones que se desprenden de ellos permiten observar cómo otros miembros de la familia y de la comunidad pudieron encajar el nacimiento de los hijos bastardos. En este sentido, aunque la posición social de Victoria de Mendoza y María de las Cuevas fue muy diferente, ambas necesitaron de la ayuda y colaboración del vecindario tras dar a luz a sus respectivos hijos. Mientras Victoria de Mendoza, antes de casarse con el capitán Juan de Guzmán, debió dejar a su hija en “casa de un vecino llamado Diomede”<sup>44</sup>, María de las Cuevas tuvo que aceptar que sus dos hijas se criasen en casa de su vecina Joana Longo tras haber sido recluida en el monasterio de *Santa Maria della Consolazione*<sup>45</sup>.

Sin embargo, el proceso de María de las Cuevas no solo nos permite reflexionar sobre las diferencias sociales (además de las de género), sino que presenta también la reacción de la esposa de Blasco de Ávalos, Francisca de Valdés, ante los comportamientos del marido. La esposa en su declaración defendió al marido y colaboró en su causa vertiendo diferentes acusaciones hacia María. El relato de la señora Valdés es muy rico en cuanto a las descripciones que ofrece sobre los encuentros con otros habitantes del barrio, sus viviendas, etc., y al mismo tiempo da a conocer el proceso de aceptación del nacimiento del hijo ilegítimo como algo que formaba parte de la cotidianidad de la vida familiar. La mujer no solo aceptaba la deslealtad del marido, sino que el hijo bastardo pasaba a ser un miembro más dentro del hogar:

<sup>43</sup> J. Elipe, *¿Claustro o matrimonio?*, cit.

<sup>44</sup> Esta información se sabe gracias a uno de los interrogatorios que se recogen en la prueba de la concesión del Título de Caballero de la Orden de Santiago de Gonzalo Manrique de Bazán, hijo de Victoria de Mendoza y Antonio Manrique: AHN, *Ordenes Militares*, Caballeros de Santiago, exp. 4818, 1627, f. 14v, Interrogatorio a Ana Cerón, criada de la duquesa del Infantado.

<sup>45</sup> ASDNa, *Sant’Ufficio*, exp. 107.1283, f. 36r, Copia de la condena a María de las Cuevas, cit.

Si bien dicha María ha tenido encuentros carnales con mi marido, con quien ha procreado un hijo que está en mi casa, por causa de estas ligaduras que ha hecho a mi marido, yo no le he conservado al hijo, ni conservo odio, y que yo le deseo mal, no lo es ni será, porque soy buena cristiana y no quiero ningún mal<sup>46</sup>.

En el último interrogatorio realizado a María de las Cuevas antes de su condena, la acusada lanzó diferentes acusaciones que advertían de la situación de maltrato que estaba viviendo el hijo en casa de los Ávalos-Valdés. Una condición que fue claramente negada por los cónyuges. Es probable entonces sospechar de la violencia que en ocasiones pudo desatar la “aceptación” de los hijos ilegítimos de alguno de los cónyuges en estas familias. En este caso, el hecho de que el matrimonio no tuviese descendencia directa pudo favorecer que prevaleciera el orden familiar y que finalmente el señor Blasco de Ávalos reconociese y recogiese a su hijo en casa, a pesar del desentendimiento inicial. En el caso de Francisca de Valdés, era preferible asumir la nueva realidad que suponía la existencia de un hijo bastardo de su marido que aceptar una separación conyugal que podía acabar – en el mejor de los casos – con su reclusión en un monasterio. Una coyuntura a la que se añade el hecho de que esta suerte de *adopción* permitía mantener el derecho sucesorio, algo que tal vez no fue determinante en este caso, pero que, sin duda, fue importante para las familias que pertenecieron a la aristocracia y querían asegurar la continuidad de su linaje<sup>47</sup>.

Francisca de Valdés fue una de las muchísimas esposas que aceptaron que el hijo de su marido fuera un miembro más de la casa y de la familia en un contexto en el que los delitos de adulterio y amancebamiento estaban a la orden del día. Otro caso fue el de Francisca de Arce, natural de Toledo, que había llegado a Nápoles alrededor de los años sesenta del siglo XVI en compañía de otros familiares que, como su hermano Juan de Arce, tuvieron diferentes encargos militares<sup>48</sup>. Se desconoce si llegó ya con su marido o si se casó allí con el capitán Juan

<sup>46</sup> *Ivi*, f. 15r, Interrogatorio a Francisca de Valdés, 20 de diciembre de 1602.

<sup>47</sup> Sobre las diferentes formas de adopción en la época bajo medieval y moderna: M. Garbellotti, M.C. Rossi, *Et deliberaverunt acceptare eun per suum filium adoptivum: pratiche dell'adozione e dell'affidamento in età medievale e moderna*, en «Mélanges de l'École française de Rome: Italie et méditerranée», 124/1 (2012), pp. 120-126.

<sup>48</sup> Esta información se sabe gracias a las compensaciones que recibió de su marido: R. Magdaleno, *Titulos y privilegios de Nápoles. Siglos XVI-XVIII. II. Mercedes económicas*, Valladolid, Archivo General de Simancas, 1988, p. 28: “Merced económica a favor de Francisca de Arce por los servicios que prestó su hermano Juan de Arce, Madrid, 26 de diciembre de 1563”.

de Alvarado, de quien enviudó en los años ochenta del siglo XVI<sup>49</sup>. De ella ha quedado conservado un testamento que mandó redactar en 1597 y que contenía la siguiente manda:

Porque en mi casa nació una hijastra llamada Leonor de Alvarado, nacida de una criada y fue hija de mi primer marido, el capitán Juan de Alvarado, mi primer legítimo marido. Por tanto, como hija nacida en mi casa y habiéndola yo criada y tratada como si fuese mi hija que al presente tiene edad de entre doce y trece años, le dejo 400 ducados de dote para que entre al Monasterio de la Concepción de los españoles y si no quisiese hacerse monja, los tuviese para su matrimonio<sup>50</sup>.

Tras enviudar, la señora Francisca de Arce se casó con el capitán y contino del virrey, Gómez de Chávez, con quien tampoco tuvo descendencia<sup>51</sup>. Este hecho facilitó que Leonor de Alvarado, hija bastarda del capitán Juan de Alvarado, recibiese la colección de joyas y vestidos de la señora Francisca de Arce, además de una parte de la propiedad que Juan Alvarado había adquirido cerca del Palacio Real. Y lo más importante fue que ella era declarada como heredera universal de todos los bienes de Francisca en el caso de que faltase su marido. Por otra parte, en el testamento se guardó una manda específica para la madre natural, la criada griega Francesca del Zante, quien estaba “retirada”<sup>52</sup> – no se sabe si de manera forzada o no – en el monasterio de *Santa Maria della Consolazione*, en el mismo convento en el que María de las Cuevas habría sido condenada cuatro años después.

Más allá de unos lazos maternos no biológicos hay otras causas que llevaron a estas mujeres a aceptar la convivencia con los hijos bastardos. No hay duda de que el hecho que tanto Francisca de Valdés como Francisca de Arce no engendrasen descendencia facilitó dicha asimilación, ya que permitió dignificar su rol en el hogar. Es posible pensar entonces que, mientras en algunas ocasiones estos nacimientos generaban situaciones de violencia, en otras pudieron ser también un consuelo para aquellos hombres y mujeres que no pudieron tener hijos.

<sup>49</sup> R. Magdaleno, *Títulos y privilegios de Nápoles. Siglos XVI-XVIII. II. Mercedes económicas*, cit. p. 28: “Merced a favor de Francisca de Arce de cincuenta ducados de pensión librados en Nápoles como viuda del capitán Juan de Alvarado, Barcelona, 10 de junio de 1585”.

<sup>50</sup> ASNa, *Notai del XVI secolo*, Domenico di Forte, Scheda 332, protocollo, 43, ff. 129r-135v. Testamento de Francisca de Arce, 21 de febrero 1597.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

#### 4. *Las trayectorias de los ilegítimos y las ilegítimas*

Aunque la comunidad católica no aprobase las relaciones extramaritales, ni a los hijos que eran fruto de ellas, fue común que no les repudiasen e intentasen protegerlos<sup>53</sup>. Como se ha visto, y la historiografía ha señalado, la transgresión que suponía tener hijos ilegítimos no era una carga tan pesada para los hombres de las familias que los procrearon. Del mismo modo, las opciones que tenían los bastardos, sobre todo durante su juventud, cambiaban significativamente si eran hombres o mujeres, como hemos podido leer en la carta de Victoria de Mendoza. Si se tienen en cuenta algunos de los ejemplos de familias que se han citado a lo largo de estas páginas, se pueden observar algunas diferencias que apuntan en esta dirección. Sin olvidar que muchos ilegítimos hicieron carrera eclesiástica, en el caso de aquellos que no tuvieron más hermanastros lo más común fue que el padre les reconociese y legitimase<sup>54</sup>. Por ejemplo, aunque no son muchos los datos que han trascendido de Hernando de Ávalos, ha sido posible saber que fue declarado heredero universal y legítimo por su padre en 1605, tan solo tres años después de la condena de su madre<sup>55</sup>. Carlos de Bazán, al contrario que su hermana Eufrasia, llegó a ser reconocido por Alonso de Bazán y estuvo al servicio de la monarquía como caballero de la orden de Calatrava, al igual que lo fue su padre, y sucesivamente gobernador de Chicuito en el virreinato de Perú<sup>56</sup>.

En el caso de las hijas ilegítimas, muchas de las trayectorias estuvieron íntimamente conectadas a la realidad conventual y asistencial napolitana. Baste recordar uno de los casos más famosos, como fue el de Giovanna d'Austria, hija ilegítima de Juan de Austria – a su vez hijo ilegítimo de Carlos V –, quien parecía destinada (como su hermanastra Ana María de Austria) a pasar toda su vida en

<sup>53</sup> Esta consideración la realizó Alan Macfarlane en los años ochenta en su estudio sobre las diferentes tipologías de bastardía que existieron en la Inglaterra de la edad moderna: A. Macfarlane, *Illegitimacy and illegitimates in English History*, en *Bastardy and its comparative history: Studies in the history of illegitimacy and marital nonconformism in Britain, France, Germany, Sweden, North America, Jamaica and Japan*, eds. P. Laslett, K. Oosterveen, R.M. Smith, cit., pp. 71-86: 75.

<sup>54</sup> H. Sobrado Correa, *Heredero único y familia troncal en la Galicia interior, 1750-1860*, en «*Studia histórica. Historia moderna*», 23 (2001), pp. 275-303: 276.

<sup>55</sup> ASNa, *Notai del XVI secolo*, Giovan Domenico Pitigliano, Scheda 408, Protocollo 25, Fasc. 40, Testamento del señor Blasco de Ávalos y Ayala, 2 de octubre de 1605.

<sup>56</sup> Véase: AGI, *Contratación*, 5362, n. 30, Expediente de información y licencia de pasajero a Indias de Carlos Bazán, gobernador de Chicuito, 20 de abril de 1618.

el monasterio de *Santa Chiara* de Nápoles, donde entró en 1580 cuando contaba con solo siete años<sup>57</sup>. De este modo, se puede pensar que las instituciones religiosas garantizaban un cuidado y atención a estas mujeres, a la vez que permitían *disimular* una realidad familiar desordenada.

Los monasterios fueron testigos de uno de los recursos a los que recurrían las familias para “gestionar” la presencia de hijas bastardas dando a conocer parte de la realidad de aquellas *ilegítimas* que no tuvieron una situación tan destacada en la sociedad virreinal. Por ejemplo, se sabe que Delia de Toledo, hija natural de García de Toledo Osorio (1514-1577), hijo a la vez del virrey Pedro de Toledo y IV marqués de Villafranca, estuvo también en el monasterio de *Santa Chiara*<sup>58</sup>. En el monasterio de dominicas de *Santa Caterina da Siena*, en cambio, estaba en 1599 Sofía de Toledo<sup>59</sup>, hija de otro García de Toledo, castellano de *Sant’Elmo*, a menudo confundido con el ya citado marqués de Villafranca. En el testamento del castellano, Sofía es definida como “hija bastarda y espuria”<sup>60</sup> y se señalaba que la transferencia de las rentas que le tocaban sólo se efectuaría en el caso de que tomase los votos.

Por otra parte, las instituciones que han recogido un mayor número de testimonios sobre la presencia de hijas ilegítimas en las familias del ejército fueron aquellas que estuvieron dedicadas a la asistencia de la “nación española”. Eufrasia de Guzmán, por ejemplo, entró al monasterio de la Concepción para huérfanas españolas<sup>61</sup>. También el Real Conservatorio de la Soledad ofrece valiosas informaciones sobre algunas de las hijas bastardas que entraron en este tipo de centros. A falta de una investigación más sistemática que pueda profundizar en estas

<sup>57</sup> S. d’Agata, *La figlia della Vittoria. Vita, corte e relazioni di Giovanna d’Austria*, cit., p. 25; I. Mauro, V. Manfré, “En tierra ajena, lexos de mi Rey”. *Giovanna d’Austria, entre la corte de Felipe III y la de los virreyes de Nápoles y Sicilia*, en *Apariencia y razón. Las artes y la arquitectura en el reinado de Felipe III*, ed. B.J. García García, Madrid, Ediciones Doce Calles, 2020, pp. 275-314: 280-281.

<sup>58</sup> *Nobiliario genealógico de los reyes y títulos de España. Dirigido a la majestad del rey don Felipe IV nuestro señor. Compuesto por Alonso López de Haro, criado de su majestad y ministro en su Real Consejo de las Órdenes*, Madrid, por Luis Sánchez, impresor real, 1623, p. 75.

<sup>59</sup> ASAV, *Fondo dei morti*, Cassetino 45, s.f., Relación de la herencia de D. García de Toledo que deja a su mujer dicho de propia voz al P.D. Agostino Capecelatro, su confesor, 30 de mayo de 1599.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> AHN, *Ordenes Militares*, Caballeros de Santiago, exp. 4818, 1627, f. 14v, Interrogatorio a Ana Cerón, criada de la duquesa del Infantado.

trayectorias, se puede citar el caso de Ana Ferrer, hija ilegítima del capitán Juan Ferrer y una mujer llamada Leonor, quien entró en el conservatorio en 1591<sup>62</sup> y estuvo allí hasta 1601, cuando salió para casarse con un hombre llamado Juan Eugenio<sup>63</sup>. Lo mismo sucedió con María Jacinta Figueroa de Mondragón, ilegítima de Francisco Rodríguez de Figueroa y de Catalina Pérez de Junio. Estuvo tres años en el conservatorio hasta que en 1616 su padre la recogió para contraer matrimonio<sup>64</sup>.

Entrar en un convento o en un conservatorio durante la infancia no significaba tener que hacer vida religiosa en ellos. Aunque en ocasiones estas mujeres recibieron presiones para que tomaran los votos y tuvieran una mayor reclusión, no siempre se conseguía ese objetivo. Aquellas que como Eufrasia de Guzmán provenían de linajes ligados a los puestos de representación política y militar, pudieron contraer matrimonio gracias en parte a las mercedes económicas y privilegios que recibieron de sus parientes y familiares.

Hay partes de la biografía de Eufrasia de Guzmán que se desconocen, sin embargo, a raíz de una denuncia que puso el paje del virrey III duque de Osuna contra ella ante el *Tribunale del Sant'Ufficio* en 1616, se han podido reconstruir algunos hechos de su vida que pueden valorarse en clave de éxito. La sospecha de las autoridades religiosas se posaba sobre esta familia con acusaciones que señalaban que la señora Guzmán, junto con su madre, había usado la magia contra el virrey<sup>65</sup>. Más allá del delito que no se llegó a procesar, gracias a estas informaciones se sabe que casó con Antonio Manrique Enríquez<sup>66</sup>. Además, a partir de los interrogatorios del padre Damián Peñafiel, religioso de la capilla real del palacio de Nápoles y de Rodrigo Manrique de Lara, paje del virrey Pedro Girón, duque de Osuna, se ha podido conocer que el matrimonio formó parte del séquito que le había acompañado a Palermo en 1613, cuando fue para asumir el cargo de vi-

<sup>62</sup> ASRCS, *Elenchi e notamenti della famiglia religiosa*, vol. I, f. 4v. Se aprueba la entrada de Ana Ferrer, 4 de octubre de 1591.

<sup>63</sup> *Ibidem*. Salida de Ana Ferrer por matrimonio con Juan Eugenio, 1 de noviembre de 1601.

<sup>64</sup> ASRCS, *Deliberazioni e conclusioni*, vol. I, f. 125r, Aprobación de la entrada de María Jacinta de Figueroa, hija que tuvo Francisco Rodríguez de Figueroa con Catalina Pérez de Junio, 13 de marzo de 1613.

<sup>65</sup> Sobre este *escándalo* también dio cuenta Giuseppe Galasso, sirviéndose de los *giornali* de Francesco Zazzera sobre el gobierno del virrey duque de Osuna (1616-1629): G. Galasso, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Guida, 2009, p. 264.

<sup>66</sup> ASDNa, *Sant'Ufficio*, exp. 156.944, s.f., Interrogatorio al reverendísimo Damián Peñafiel, 13 de noviembre de 1616.

rrey de Sicilia<sup>67</sup>. A pesar de sus agitados primeros años de vida, la señora Eufrasia y su madre Victoria lograron mantenerse en la variada esfera de la élite virreinal. Un hecho que se confirmaba en 1618, tan solo dos años después del proceso, cuando Antonio Manrique Enríquez fue recompensado con la creación del título de marqués de Cirella<sup>68</sup>. El matrimonio no solo había escapado del escándalo que suponía una denuncia ante el *Tribunale del Sant’Ufficio*, sino que conseguía un título que dio cierta dignidad a la familia.

En un contexto tan diverso y rico como fue el de la Nápoles de los siglos XVI y XVII, las vidas de Eufrasia de Guzmán, Victoria de Mendoza, María de las Cuevas, Francisca de Valdés y Francisca de Arce permiten entender que las relaciones extraconyugales y el nacimiento de hijos e hijas ilegítimas afectó de lleno a todos los estamentos sociales y a la propia organización virreinal. Todas ellas descubren las múltiples lealtades y las fracturas sociales que generaron estas situaciones, y cómo afectaron de forma diferente a hombres y mujeres. A la vez que las familias rellenaban y gestionaban este tipo de grietas intentando esconder el escándalo, las autoridades civiles y religiosas del reino debieron reaccionar para mantener el orden social dentro de la comunidad. Sin embargo, a pesar de la vigilancia que impusieron sobre el comportamiento moral de los individuos, el nacimiento de hijos ilegítimos era una realidad extendida y en numerosas ocasiones las autoridades mostraron una tolerancia plena.

Profundizar en las diferentes situaciones familiares que generaba el nacimiento de hijos ilegítimos supone adentrarse en la realidad de las mujeres que los alumbraron, pero también en la de aquellas que – obligadas o no – aceptaron a los bastardos de sus maridos. La situación de todas ellas fue definida tanto por las amistades como por las enemistades, dos situaciones que necesitaron de una negociación constante con otros actores, pero que sobre todo repercutieron en la definición de sus límites sociales y códigos de conducta, en las redes que tejieron y como gestionaron tales dificultades.

<sup>67</sup> *Ivi*, Interrogatorio a Rodrigo Manrique de Lara, paje del virrey duque de Osuna, 16 de noviembre de 1616.

<sup>68</sup> R. Magdaleno, *Titulos y privilegios de Nápoles. Siglos XVI-XVIII. I. Onomástico*, cit., p. 347: “Título de marqués de Cirella a favor de Antonio Manrique en el reino de Nápoles, el Escorial, 29 de septiembre de 1618”.



Carlo Bazzani

## *Guerre familiari: la disgregazione dei rapporti parentali a Brescia al tramonto della Serenissima*

### 1. *Introduzione*

La storia politica bresciana in epoca rivoluzionaria e napoleonica, finanche ai moti del 1848, è dominata dal protagonismo della famiglia Lechi, che emerse da un secolare anonimato a cui era stata relegata dalla Repubblica di Venezia<sup>1</sup>. Fu proprio la generazione più giovane, nata nella seconda metà del Settecento, a mutare le sorti del proprio lignaggio, contravvenendo alle norme paterne e facendosi promotrice di un comune desiderio di cambiamento, che aveva proprio nel complesso rapporto genitoriale una delle principali ragioni.

Il nucleo originario dei Lechi, risalente al XV secolo, proveniva da Lumezzane, in Val Trompia, a una ventina di chilometri dalla città di Brescia<sup>2</sup>. Attivi

<sup>1</sup> Sulla conclusione della secolare dominazione veneziana si veda: W. Panciera, *La Repubblica di Venezia nel Settecento*, Roma, Viella, 2014; G. Gullino, *Storia della Repubblica veneta*, Brescia, La Scuola, 2010; G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, vol. 2, *Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino, UTET, 1992. Invece, per comprendere le dinamiche sociali e politiche che si verificarono a Brescia a partire dalla seconda metà del XVIII secolo i riferimenti principali sono: F. Ronchi, *La vigilia della rivoluzione: il quadro economico e politico-sociale nella Repubblica di Venezia e nel Bresciano prima del 1797*, in *Alle origini del Risorgimento. La Repubblica bresciana dal 18 marzo al 20 novembre 1797*, a cura di L.A. Biglione di Viarigi, Atti della giornata di studio di Brescia (18 marzo 1997), Brescia, Ateneo di Brescia, 2000, pp. 25-42; S. Onger, *La società nobiliare bresciana alla vigilia della rivoluzione bresciana del 1797*, in *1797 il punto di svolta: Brescia e la Lombardia veneta da Venezia a Vienna, 1780-1830*, a cura di D. Montanari, S. Onger, M. Pegrari, Atti del Convegno in occasione del 200° della rivoluzione bresciana (Brescia, 23-24 ottobre 1997), Brescia, Morcelliana, 1999, pp. 260-283.

<sup>2</sup> Mancando uno studio approfondito sulla famiglia Lechi, si rimanda a notizie sparse contenute in: V. Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana. Famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal Real Governo d'Italia compresi: città, comunità, mense vescovili, abazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti*, vol. 4 (L-O), Sala Bolognese, A. Forni, 1981 (ristampa anastatica), pp. 79-82; A.A. Monti della Corte, *Le famiglie del patriziato bresciano*, Brescia, Geroldi, 1960,

nel mondo della mercatura, fu solamente nel XVIII secolo che riuscirono a implementare la propria ricchezza, attraverso il commercio di armi e di seta, oltre agli appalti del sale e dei materiali di ferramenta. Fu così possibile conquistare il «primo posto nel campo della mercanzia bresciana» e stringere uno stretto legame con Venezia, con la quale era spesso in affari<sup>3</sup>. Il rapporto con il leone marciano mostra la pertinace volontà della famiglia di guadagnarsi considerazione e rispetto, portando a coronamento la propria ascesa sociale. Così, attraverso due ducali (1745 e 1749), la Serenissima, dietro pagamento, elevò i Lechi alla nobiltà, concedendo il titolo di conte. Un atto che, tuttavia, non comportò l'immissione nel Consiglio generale cittadino, l'organo che gestiva l'amministrazione bresciana dispensando le cariche pubbliche<sup>4</sup>. Di fatto, il lignaggio continuava a venire escluso dalla vita politica, mentre cresceva l'insofferenza per un mondo considerato claustrofobico e guidato da regole che limitavano le aspirazioni individuali.

I Lechi di cui si tratterà erano figli di Faustino, uomo dai saldi valori familiari e cattolici, che cercò sempre di coltivare ottime relazioni sia con Venezia, che con l'Impero austriaco, presso cui inviò il primogenito maschio a svolgere il servizio militare. Nel proprio palazzo alle porte della città<sup>5</sup>, dove avrebbero fatto tappa Mozart, Napoleone e Stendhal, cercò di insegnare ai propri figli il rispetto per gli ordinamenti, l'utilità di astenersi dal prendere posizioni politiche e l'opportunità di condurre un'esistenza volta alla ricerca della tranquillità. Nella sofferenza paterna, questi precetti sarebbero stati tutti disattesi. Il caso di

p. 153; F. Lechi, *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia*, 8 voll., Brescia, Edizioni di storia bresciana, 1974-1983, con particolare attenzione al vol. 3 (*Il Cinquecento nella città*, pp. 207-209) e al vol. 6 (*Il Settecento e il primo Ottocento in città*, p. 386).

<sup>3</sup> P. Guerrini, *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX, trascritte e annotate da Paolo Guerrini*, vol. 5, Brescia, Edizioni del Moretto, 1932, p. 138n.

<sup>4</sup> Sulle modalità di accesso alle magistrature bresciane e sull'impossibilità di talune famiglie di ricoprire cariche pubbliche, si veda: E. Valseriati, *Cultura patrizia ed esclusivismo politico. Il Consiglio generale di Brescia dal nodo della Serrata alla ricostituzione del dominio veneziano*, in D. Montanari, *Sommersi e sopravvissuti. Istituzioni nobiliari e potere nella Brescia veneta*, Travigliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2017, pp. 591-613; Id., *Il superamento del pregiudizio meccanico. Mobilità sociale e geografia a Brescia tra prima e seconda dominazione veneziana*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, vol. 2, *Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, a cura di A. Gamberini, Roma, Viella, 2017, pp. 189-214.

<sup>5</sup> La dimora, oggi sede dell'importante e ricco archivio familiare, fu un importante centro di fidecommesso, su cui si rimanda a J-F. Chauvard, *Lier et délier la propriété. Tutelle publique et administration des fidéicommis à Venise aux derniers siècles de la République*, Roma, École française de Rome, 2018.

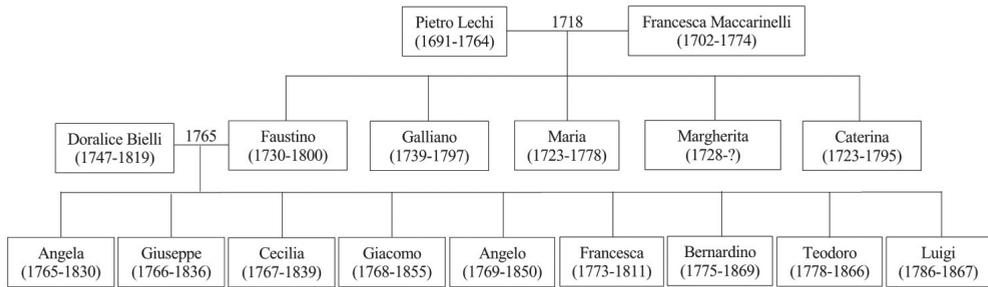


Fig. 1. Albero genealogico della famiglia Lechi (XVIII secolo).

studio qui presentato, che rientra in un più ampio fenomeno di disgregazione dei rapporti parentali che connotò la Terraferma veneziana nell'ultimo scorcio del Settecento, intende soffermarsi sugli effettivi meccanismi di rottura dei legami familiari, nonché dell'autorità paterna, esplorando al contempo alcuni dei motivi che portarono parte della gioventù bresciana a imbracciare le armi contro la Dominante. Due tematiche strettamente collegate, che verranno analizzate alla luce dei copiosi documenti conservati nell'Archivio Privato della Famiglia Lechi, recentemente riorganizzato e aperto per la prima volta agli studiosi, nonché a memorie giovanili e alle carte inquisitoriali custodite a Venezia.

## 2. *Primi sintomi di ribellione: tra padre e zio*

Le fonti sono concordi nel restituire l'immagine di Faustino come di un uomo tranquillo e schivo, padre amorevole e per nulla incline a lasciarsi trasportare dai vizi. Un'indole opposta rispetto a quella del fratello Galliano, il cui trascorso ha per lungo tempo generato leggende e incusso timore<sup>6</sup>. Quest'ulti-

<sup>6</sup> Cfr. C. Pedrana Proh, *Galeano Lechi. Il Conte Diavolo tra Repubblica di Venezia e Grigioni*, in *Banditi e fuorilegge nelle Alpi tra Medioevo e primo Ottocento*, a cura di L. Giarelli, Tricase, Youcanprint, 2017, pp. 190-122; P. Molmenti, *I banditi della Repubblica Veneta. Ristampa dell'edizione del 1898*, Vittorio Veneto, D. De Bastiani, 2019, pp. 290-299; G. Robustelli, *Il Conte Diavolo. Scene della rivoluzione valtellinese (1796-1797)*, Sondrio, E. Quadrio, 1885 (Chiari, Nordpress, 1994); e T. Urangia Tazzoli, *Il conte Galeano Lechi ed i moti per l'indipendenza in Valtellina e nel Bormiese nel 1797*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1928», pp. 247-287. A testimoniare il complesso rapporto tra Faustino e Galliano vi sono i documenti custoditi presso l'APFL, b. 167 (*Liti e processi*) e bb. 209-220 (*Corrispondenza*), nonché l'incartamento processuale, che contiene le numerose epistole scambiate tra i due fratelli (ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 1139).

mo trascorse la propria gioventù nella dissolutezza e rendendosi protagonista di affari poco legali; autore di prepotenze e delitti, venne condannato dalle autorità ai Piombi veneziani, la cui permanenza fu interrotta da una rocambolesca fuga, che avrebbe portato il bresciano a macchiarsi di altri illeciti e a propagandare massime massoniche, fino a quando non si stabilì, nel 1789, a Bormio, nei Grigion. Galliano fu per i propri nipoti un punto di riferimento, più che il padre, perché esempio di una continua ricerca di libertà, oltre che di una inclinazione costante a non essere sottomesso a regole. Lo zio diviene centrale non soltanto quale modello, ma anche come veicolo per trasmettere valori e uno stile di vita antitetici rispetto a quelli del *pater familias*<sup>7</sup>. E proprio questa antitesi non fa altro che erodere il rapporto genitore-figli, riconfigurando la gerarchia familiare, con il primogenito e i cadetti che vedono all'interno del proprio lignaggio una figura a cui far riferimento e che non eserciti su di loro un potere autoritario.

Tracce di una irrequietezza nei confronti dell'autorità paterna sono rintracciabili fin dalla giovinezza dei figli di Faustino, avviati a un'educazione estremamente rigorosa. Giuseppe, il primogenito e punto di riferimento per tutti i fratelli, manifestò il proprio disagio abbandonandosi a ogni sorta di libertinaggio e dando libero sfogo dei propri pensieri in un diario<sup>8</sup>. Così, scrivendo dell'educazione impartita, si lamentava che essa fosse «posta su d'un piede rigorissimo», tanto che l'apprendimento rappresentava la principale e sola attività giornaliera. «Gl'esercizj di religione e la frequenza alla Chiesa – proseguiva – era portata all'eccesso», fino al punto che il giovane «più volte spars[e] amarissime lagrime di noja, e di dolore nei ginocchi e quasi avea preso in abborrimento la Chiesa». Significative sono anche altre annotazioni di Giuseppe:

<sup>7</sup> Sul ruolo degli zii, e più in generale sui rapporti familiari, si vedano le lucide riflessioni contenute in E. Riva, *Cadetti. La contrattazione del futuro nell'aristocrazia lombarda del tardo Settecento*, Milano, EduCatt, 2018. Per il bresciano, un caso ben studiato, e incentrato sul rapporto padre-figlio, è quello della famiglia Mazzuchelli, che stretti legami avrebbe avuto con i Lechi proprio alla fine del XVIII secolo: S. Onger, *Caro figlio, stimato padre. Famiglia, educazione e società nobiliare nel carteggio tra Francesco e Luigi Mazzuchelli (1784-1793)*, Brescia, Grafo, 1998. Infine, si ricorda B. Borello, *Generosità ricompensate. La cura e l'assistenza di zii e nipoti nelle famiglie aristocratica in età moderna (Siena e Roma, XVII-XIX secolo)*, in «Popolazione e Storia», 1 (2012), pp. 29-44.

<sup>8</sup> BCQBs, coll.: ms.I.VI.24, G. Lechi, *Memorie riguardanti la mia vita, viaggi, ed avventure*, ff. n.n.

Dovetti avere un direttor spirituale, asino di professione, e seccante in modo, che avrei voluto piuttosto aver a fare qualunque penitenza, che passare alcune ore ogni domenica, e festa con questa Bestia, che m'avrebbe resa del tutto, colle sue seccature, idiota, ed insopportabile la nostra Religione. [...] L'educazione tanto severa, che nostro Padre l'obbligò a darci non fece, che riscaldare le nostre fantasie, ed il fuoco interno, che non era in me indifferente, vedendosi rinchiuso a tal segno non cercava, che di scoppiare da qualche parte<sup>9</sup>.

Fu proprio per mettere un freno all'intraprendenza del figlio, che peraltro aveva dato scandalo in un ménage con una donna bresciana, che Faustino decise di inviarlo nell'esercito austriaco, non prima di assicurarsi che non avrebbe mai combattuto. Il periodo viennese, benché reso confortevole dalla protezione di importanti dignitari imperiali, rappresentò un «carcere», durante il quale il giovane cercò in tutti i modi di slegarsi dal controllo paterno e sobbarcarsi l'onere del proprio futuro. Un tratto caratteristico della nuova generazione dei Lechi, almeno per quanto riguarda i maschi, è il totale rifiuto a proseguire le attività familiari nel campo della mercatura, mostrando un disinteresse per la carriera prestabilita dal padre. Se l'invasione francese della Penisola accelerò drasticamente la perdita di autorità da parte del *pater familias*, è anche vero che negli anni immediatamente precedenti, e prima ancora dello scoppio della Rivoluzione francese, si poteva assistere all'impotenza del genitore dinnanzi ai desideri della propria prole. La città di Brescia, da questo punto di vista, offre un'angolazione di ricerca alquanto interessante, laddove la secolare tradizione veniva avvertita come un peso da quei giovani appartenenti alla nobiltà che desideravano evadere dai ristretti confini culturali veneziani, sentendosi portatori di istanze di cambiamento, e ricoprire un ruolo da protagonisti nel definire una nuova società<sup>10</sup>. In tal senso, la figura paterna era considerata limitante e dannosa, non tanto per l'incapacità di amministrare il pa-

<sup>9</sup> *Ibidem*. Cfr. S. Onger, *Vita, viaggi e avventure del giovane conte Giuseppe Lechi (1766-1795)*, in *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, a cura di M.L. Betri, D. Maldini Chiarito, Milano, FrancoAngeli, 2002, pp. 82-94: 85. Su questa figura si veda L. Favertzani, *Lechi, Giuseppe*, in DBI, vol. 64 (2005), *ad vocem*; mentre per notizie biografiche sui Lechi che sarebbero stati protagonisti dell'epoca napoleonica cfr. L.A. Biglioni di Viarigi, *I generali Giuseppe, Angelo e Teodoro Lechi nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in *Armi e nazione. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)*, a cura di M. Canella, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 194-203.

<sup>10</sup> Si permetta il rimando alla mia tesi di dottorato: C. Bazzani, *Tra dissenso e rivoluzione: Brescia dalla Repubblica di Venezia alla Repubblica italiana (1791-1802)*, tutore L. Lo Basso, G.

trimonio familiare o l'inadeguatezza a garantire prestigio alla casata, come spesso accadeva, quanto, piuttosto, perché sorda alle aspirazioni dei figli, ingessandosi nella pertinace volontà di comandare la loro vita. Si stava consumando una crisi generale che coinvolgeva tutta la Serenissima e che riguardava la progressiva perdita di autorità delle figure di riferimento a cui per tradizione bisognava portare obbedienza<sup>11</sup>. I dettami dell'Illuminismo e, successivamente, il vento rivoluzionario, avevano contribuito a diffondere un'ideale di libertà e di indipendenza che era al tempo stesso ideale e materiale: dai propri genitori e da quei corpi estranei – come lo Stato veneziano – che garantivano l'immutabilità del sistema politico e sociale, spesso precludendo, come nel caso dei Lechi, la possibilità di ricoprire cariche pubbliche. Ecco perché è possibile asserire che la disgregazione dei rapporti parentali e la perdita dell'autorità del *pater familias* sono da considerarsi elementi centrali nell'elaborazione del dissenso nei confronti della Dominante e nella decisione di organizzare una congiura per creare un regime dai connotati differenti.

Giuseppe riuscì a evadere dalla prigione del padre, arruolandosi autonomamente nel corpo di cavalleria degli Ulani, dove ben presto sarebbe stato raggiunto dal fratello Giacomo. Finalmente, il giovane bresciano poteva dar libero sfogo alle proprie attitudini, intraprendendo una vita che lo «ritrovava ogni giorno più felice»<sup>12</sup>. Faustino era stato completamente messo in disparte e la sua «autorità da padre» continuamente messa in discussione. Inascoltata fu la sua voce che pregava i figli di non recarsi in combattimento contro i francesi a Spira, nel settembre 1792, quando l'ardore di Giuseppe gli valse la promozione a Capitano e l'onorificenza consegnata alla presenza dell'Imperatore Francesco II<sup>13</sup>. La stessa corrispondenza familiare è sintomatica della gerarchia dei rapporti, allorché era Galliano il principale destinatario delle missive e quest'ultimo il tramite tra i figli e Faustino<sup>14</sup>. E lo zio non concepiva differenze tra i nipoti, tutti benignamente accolti e destinatari, in parti uguali, della sua eredità. La dimora bormiese era spesso rifugio per i Lechi,

Bertrand, Università degli Studi di Genova-Université Grenoble Alpes, a.a. 2021, soprattutto le pp. 167-338.

<sup>11</sup> Cfr. R. Derosas, *La crisi del patriziato come crisi del sistema familiare. I Foscarini ai Carmini nel secondo Settecento*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia, Il Cardo, 1992, pp. 309-331; si veda anche T. Plebani, *Un secolo di sentimenti. Amori e conflitti generazionali nella Venezia del Settecento*, Venezia, Istituto veneto di Scienze, Lettere e Arti, 2012.

<sup>12</sup> G. Lechi, *Memorie riguardanti la mia vita, viaggi, ed avventure*, cit.

<sup>13</sup> APFL, b. 225, ff. n.n. (10 giugno e 19 novembre 1792).

<sup>14</sup> *Ivi*, b. 225, fasc. "1792", "1793-94" e "1795".

che si assentavano dalla casa paterna per poter sfuggire alle limitazioni ivi patite, discutere liberamente delle novità politiche e poter dar sfogo ai propositi di rivalse su Venezia<sup>15</sup>. Fu proprio la continua vicinanza con Galliano che fece sviluppare nel carattere dei nipoti un'indole sempre più riottosa, energica, avventurosa e feroce-mente ostile nei confronti di ogni imposizione. Non solamente Giuseppe, ma anche Giacomo, Angelo e il più giovane Teodoro erano accomunati da un crescente risentimento nei confronti del padre e testimoni di un cambiamento generazionale dalle importanti conseguenze. Tra i giovani membri delle élite della Terraferma – ma simili dinamiche possono essere rintracciate anche nella Lombardia austriaca – si registrava un'esigenza diffusa e collettiva di farsi protagonisti del proprio tempo, ricercando momenti di socialità politica che sfuggivano dal controllo genitoriale e che, anzi, a esso si rivolgevano in maniera polemica e conflittuale.

### 3. *La ribellione contro Venezia, la ribellione contro il padre*

A partire dal 1792, a Brescia si costituì un cenacolo aperto ai soli uomini, che si ritrovavano per discutere dell'attualità e leggere le principali gazzette locali ed europee. Attezionato dalle autorità, che temevano una diffusione dei principi rivoluzionari, questo circolo molto faceva parlare l'opinione pubblica. I confidenti dei Rettori riferivano continuamente che coloro che vi partecipavano erano intrisi di un «desiderio d'indipendenza totale da' genitori», i quali venivano apertamente dileggiati<sup>16</sup>. Effettivamente, il «poco rispetto per i genitori»<sup>17</sup> accomunava i partecipanti a questo «Casino dei Buoni Amici», situato nel centro cittadino e frequentato da una ventina di giovani appartenenti prevalentemente a nobili famiglie e diffusamente influenzati dal desiderio di cambiamento degli ordinamenti sociali e politici della propria città<sup>18</sup>. Il Casino offriva la possibilità

<sup>15</sup> ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 459, f. n.n. (15 gennaio 1793) e APFL, b. 225, ff. n.n. (15 e 29 giugno 1795).

<sup>16</sup> ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 29, f. n.n. (31 gennaio 1792).

<sup>17</sup> *Ivi*, b. 556, f. n.n. (17 febbraio 1792). Già Marino Berengo aveva segnalato questo tratto caratteristico, sottolineando come i giovani spesso andavano in «rotta aperta coi loro amici e parenti». M. Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento: ricerche storiche*, con premessa di P. Del Negro, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2009, p. 283.

<sup>18</sup> ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 247, f. n.n. (nota allegata al dispaccio del 23 gennaio 1792). Sul tema si rimanda a C. Bazzani, *Tra dissenso e rivoluzione*, cit., pp. 234-261. Sull'importanza dei Casini, anche come luogo di scontro generazionale, si veda: A. Merlotti, *Note sulla sociabilità*

di evadere dalla famiglia, secondo una esigenza ormai diffusa che mirava a sottrarsi da quegli istituti che difficilmente avrebbero fatto intravedere le novità del secolo. Un esempio illustre, per lo stretto rapporto con i Lechi e la sua rilevanza nel contesto bresciano, è quello della famiglia Mazzuchelli e, segnatamente, dai discendenti del noto letterato Giammaria, autore degli incompiuti *Scrittori d'Italia*. Nonostante gli sforzi di quest'ultimo per inculcare una formazione fondata sull'erudizione settecentesca, i figli e i nipoti non persero occasione per gettarsi alle spalle questi insegnamenti, ricercando altri luoghi che permettessero di fuggire dai claustrofobici confini – culturali, prima ancora che fisici – locali. Ecco, dunque, che, oltre alla frequentazione di Casini e salotti, specialmente a Milano, si rivelò fondamentale il viaggio, inteso come laboratorio culturale e occasione per stringere rapporti<sup>19</sup>. Come è stato giustamente notato, a Brescia «era sentita l'aspirazione ad una concezione europea avvertita da uomini che, insofferenti dall'apparente staticità uniforme e parruccona, si ripromettevano di ottenere vantaggi da una diversa mutazione culturale e sociale»<sup>20</sup>. La ricerca di

*aristocratica nell'Italia del Settecento: i "casini de' nobili", in 'L'amabil rito'. Società e cultura nella Milano del Parini*, a cura di G. Barbarisi et al., vol. 1, Bologna, Cisalpino, 2000, pp. 45-69; per l'area veneziana, T. Plebani, *Socialità, conversazioni e casini nella Venezia del secondo Settecento*, in *Salotti e ruolo femminile in Italia fra fine Seicento e inizio Novecento*, a cura di M.L. Betri, E. Brambilla, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 153-176. Più in generale, utili sono le riflessioni contenute in C. Occhipinti, *Il casino dei nobili fra ancien régime e liberalismo*, in «Il Risorgimento», XLIV/1 (1992), pp. 101-120 e P. Boutry, *Società urbana e sociabilità delle élites nella Roma della Restaurazione: prima considerazione in Sociabilità nobiliare, sociabilità borghese*, a cura di M. Malatesta, in «Cheiron», V (1988), pp. 59-85.

<sup>19</sup> Faustino Lechi confidò in una lettera al fratello Galliano la diffidenza mostrata in occasione del viaggio di Giuseppe nei territori imperiali, in sede storiografica interessante poiché chiarisce la perdita di autorità paterna e l'indipendenza del figlio: «Tutti in Brescia sanno, che io prima ho negato al figlio la licenza di tal viaggio, poi l'ho semplicemente tollerato, e non accordato» (APFL, b. 225, f. n.n. s.d., ma anche ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 459, f. n.n., 24 giugno 1795). Sul tema del viaggio, diffusamente trattato, si segnalano i seguenti studi, importanti per le considerazioni contenute: G. Bertrand, *Le grand tour revisité. Pour une archéologie du tourisme: le voyage des français en Italie (milieu XVIII<sup>e</sup> siècle – début XIX<sup>e</sup> siècle)*, Roma, École française de Rome, 2008; Id., *Le cosmopolitisme à l'épreuve de la Révolution française. Pratiques aristocratiques et bouleversements des idéaux chez les voyageurs émigrés française en Italie*, in *La Révolution française. Idéaux, singularités, influences*, ed. R. Chagny, Grenoble, PUG, 2002, pp. 101-114; e J. Boutier, *Le Grand Tour des gentilshommes et les académies d'éducation pour la noblesse. France et Italie, XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, in *Beihfte der Francia*, vol. 60, *Grand Tour*, eds. R. Babel, W. Paravicini, Ostifildern, Thorbecke, 2005, pp. 237-253.

<sup>20</sup> U. Vaglia, *Bresciani in viaggio nei Paesi dell'Europa centrale nel Settecento, col Ragguaglio del viaggio del Conte Diogene Valotti in appendice*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1989», Brescia, Geroldi, 1990, pp. 133-323: 137.

libertà tramite l'aggregazione sociale o il viaggio si tramutava anche nella ricerca di un nuovo modello di società, non più incardinata sul rispetto delle tradizionali autorità. Le nuove generazioni dell'élite nobiliare bresciana non riconoscevano più il ruolo del *pater familias* e di Venezia, di fatto personificazione della figura genitoriale nella misura in cui, da un lato, insisteva con un controllo oppressivo su ogni aspetto che riguardava il singolo individuo, e, dall'altro, impediva – o severamente limitava – la ricerca delle proprie aspirazioni.

Erano soprattutto i Lechi – ma si potrebbero fare altri nomi di uomini, in conflitto con i genitori, che avrebbero contribuito alla congiura contro Venezia del marzo 1797, come i già citati Mazzuchelli, oppure Francesco Gambarà, Carlo Arici, Giovanni e Gaetano Tosio – a macchiarsi della maggiore insolenza, oramai in aperto conflitto con il padre, così desideroso che la propria prole seguisse i giusti insegnamenti e si comportasse secondo i canoni del buon suddito. Faustino, uomo apprensivo, nella cui corrispondenza emerge un profondo amore per i figli e la preoccupazione che essi potessero percorrere strade oscure, si batté strenuamente affinché il buon nome della famiglia non venisse intaccato da idee perniciose<sup>21</sup>. In una lettera del 6 maggio 1793 è un «dolorosissimo affare coi figli» a richiedere il suo duro intervento, finalizzato a ristabilire la propria autorità. Era accaduto che i «buoni amici» non nascondessero il proprio interesse per la rivoluzione di Francia, continuamente discutendo sul suo corso, benché la voce unanime condannasse le atrocità là commesse<sup>22</sup>. Ormai in ogni angolo della città, in teatro e nelle locande, si parlava di questi giovani, che ostentavano la loro ribellione. La stessa fisionomia e il modo di vestire assumevano una posizione centrale in questo fenomeno di disgregazione parentale. Questi giovani solevano vestirsi «quasi sempre alla giacobina colla barba, cioè fino sotto la gola e i capelli tagliati in quel modo, con doppio fazzoletto al collo, colla fascia in cintura, coi calzoni lunghi, coi nastri alle scarpe»<sup>23</sup>. Un atteggiamento rischioso, dal momento che – in quasi tutti gli Stati della Penisola – il vestito «alla giacobina» era una prova del coinvolgimento in cospirazioni contro i governi di antico

<sup>21</sup> APFL, b. 225, f. n.n. (24 febbraio 1793).

<sup>22</sup> ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 29, f. n.n. (3 febbraio 1793).

<sup>23</sup> APFL, b. 225, f. n.n., s.d. Inoltre, si veda G. Lechi, *Memorie riguardanti la mia vita, viaggi, ed avventure*, cit. Sono le autorità veneziane a chiarire cosa si intendesse, a riprova di come ciò causasse preoccupazione: «una stravaganza decantata d'abbigliamento francese chiamata alla giacobina, che consiste in certo berrettino rosso, e ne' capelli tagliati sotto la nuca, e tenuti sciolti» (ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 248, f. n.n., 30 ottobre 1793).

regime. Nella Repubblica di Venezia, in maniera insistente a partire dal 1791, si era andata alimentando una paura attraverso immagini che presto si sedimentarono tra la popolazione. Così, il solo parlare degli eventi francesi o, ancor più, l'assumere una moda che riguardava i giacobini o i sanculotti, faceva piombare la laguna nel terrore, pronta a muovere i propri Inquisitori e a estirpare il germe della dissidenza, proprio come sarebbe successo a Brescia tra il 1793 e il 1794<sup>24</sup>. I fratelli Lechi<sup>25</sup>, e così i loro sodali, scelsero questo tratto distintivo, quasi a volersi estraniare dal resto della collettività. Come scrisse un confidente dei Rettori, «in queste persone scorsi una certa uniformità di vestito dimesso, con un filo di barba sotto le orecchie, con cappellino tondo, un tozzo bastone che battono a terra camminando, un portamento della persona abbandonato, e bislacco»<sup>26</sup>. Si insiste su questo aspetto poiché tenuto in grande considerazione da Faustino, il cui dolore di padre venne accresciuto dall'incessante chiacchiericcio degli abitanti di Brescia. Ecco cosa accadeva «per non aver ubbidito il padre», una «vergogna» per quell'onesta famiglia che si era distinta per il rispetto alla Serenissima e all'Impero. Tra le righe si poteva scorgere il duplice valore dell'obbedienza, che doveva essere indirizzata verso il *pater familias* e verso il governo dello Stato, secondo un paradigma valoriale che procedeva sulla via del mantenimento delle tradizioni e dell'ordine sociale. Ecco perché è possibile scorgere nei complessi rapporti parentali una delle chiavi di lettura per comprendere in profondità gli avvenimenti di fine secolo e meglio caratterizzare la classe dirigente che avrebbe occupato la scena pubblica a partire dall'invasione capeggiata da Bonaparte. Una nuova élite che riuscì a imporsi – e di questo ne sarebbe andata fiera – in modo autonomo, senza la spinta del buon nome di famiglia, anzi, vantandosi di aver dato lustro e distinzione al proprio lignaggio.

<sup>24</sup> Quello della paura della Rivoluzione francese è un tema dibattuto ed esplorato: M. Vovelle, *La paura nella Rivoluzione francese*, in *Storie e paure. Immaginario collettivo, riti e rappresentazioni della paura in età moderna*, a cura di L. Guidi, M.R. Pelizzari, L. Valenzi, Milano, FrancoAngeli, 1992, pp. 176-190; nello stesso volume è presente l'interessante saggio di S. Nutini, «Ajuto che la bestia viene»: timori popolari e paura sociale in un episodio lombardo del 1792, pp. 352-368. Fondamentale è ancora lo studio di R. De Felice, *Paura e religiosità popolare nello Stato della Chiesa alla fine del XVIII secolo*, in Id., *Italia giacobina*, Napoli, ESI, 1965, pp. 289-316.

<sup>25</sup> Non deve sfuggire come questa moda e questa acconciatura caratterizzassero anche lo zio Galliano, a testimonianza di una influenza decisiva nel comportamento e nell'elaborazione politica e culturale dei nipoti (APFL, b. 206, f. n.n., 21 dicembre 1796).

<sup>26</sup> ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 1244, fasc. 231, f. 47r (30 aprile 1794).

Dopo una riunione dai tratti affettuosi, culminata in «lagrime, con abbracciamenti, e tenerezze», Faustino redasse un decalogo di regole a cui i figli avrebbero dovuto assolutamente attenersi<sup>27</sup>:

1. Professare la Religion Cattolica Romana con chiunque, e in ogni luogo, non solo, ma eseguirla coi fatti, e darne pubbliche irrefragabili prove, senza equivoco; anzi difenderla validamente, contro chiunque volesse impugnarla, o metterla in derisione, come Essa comanda.
2. Non leggere, e molto meno rit tenere in casa libri empj, e proibiti contro la Religione, e il buon costume.
3. Che si tronchi la corrispondenza colla saputa donna, e che mai più si prenda impegni di mantenere donne di qualunque rango.
4. Onorare, e ubbidire li Genitori, e ricevere con amore e rispetto le ammonizioni, e le Paternali dei medesimi in ogni luogo, e incontro.
5. Dar buon esempio in Famiglia specialmente ai fratelli e sorelle minori, coi Cristiani discorsi, e egual contegno, insinuando loro le massime Cattoliche, e intervenendo seco (potendo) alla Santa Messa, e alle altre divozioni in Famiglia comuni.
6. Che abbiano a prestarsi, e interessarsi negli affari col consenso, e dipendenza dei genitori.
7. Usare la dovuta necessaria economia nelli vestiti, nei divertimenti, ed in ogni genere di cose billanciando il tutto colle ristrette presenti finanze della Famiglia, non facendo debiti, se non in quella piccola porzione che possino pagarsi colle mesate, per non sfigurare, sbilanciandosi, e rovinarsi nell'interesse, e nell'onore, come pur troppo succede a chi diversamente si contiene.
8. Farsi depennare dalla compagnia, del così detto, Casino dei boni amici, ora chiamato da tutti, il Club dei Giacobini di Brescia.
9. Non praticare persone di basso rango, discreditate, e che sono comunemente credute Giacobini, o Atei, anzi frequentare le Nobili plausibili conversazioni per formarsi quel credito, e buon nome, che deve esser proprio d'ogni persona Nobile, Civili, e ben nota.
10. Non star fuori di casa, specialmente la notte senza renderne intesi i Genitori, ed averne da essi l'assenso.

<sup>27</sup> APFL, b. 255, f. n.n. (6 e 8 maggio 1793).

In questo elenco sono contenuti tutti i precetti che Faustino sempre cercò di trasmettere alla propria discendenza: il rispetto del cattolicesimo, fede da coltivare quotidianamente; la conformità agli usi e costumi proprio dello Stato; l'assoluto divieto di adesione ai principi novatori che spiravano in tutto il continente europeo; e, naturalmente, la dipendenza nei confronti dei genitori, arbitri del loro destino. In quell'occasione i giovani Lechi diedero la propria parola, giurando di rispettare le regole impartite, salvo immediatamente sconfessarle.

Al principio di novembre del 1793 i Rettori di Brescia ricevettero ordine di iniziare il processo inquisitorio per estirpare «l'influenza giacobina» dalla città<sup>28</sup>. Principale bersaglio erano proprio i «buoni amici», sommariamente arrestati e tradotti dinnanzi alle autorità. Gli interrogatori si soffermarono particolarmente sui fratelli Lechi, sospettati di aver dileggiato pubblicamente la religione, proclamando che «una bella mascherata sarebbe ch'un si vestisse da Vescovo, o da Cardinale, o a cavallo d'un asino andasse scorrendo le contrade»<sup>29</sup>. Un testimone riferiva che questi giovani volevano «singolarizzarsi per il vestito», cercando di mostrarsi come gruppo coeso, a parte dell'ordine sociale costituito, e animati da una «domestica insubordinazione»<sup>30</sup>. Non solo, il rifiuto di sottomettersi all'autorità del *pater familias* veniva mal vista dal sentire comune, gettando un'onta di vergogna e di sospetto, ma rientrava a tutti gli effetti nell'impianto accusatorio mosso nei confronti di questi giovani. Turbare le gerarchie parentali significava anche turbare l'equilibrio sociale della Repubblica di Venezia, che additava proprio all'influenza francese quello che appariva sempre più come un complotto alla tradizione familiare e politica che da secoli garantiva la stabilità allo Stato.

Scosso dal dolore, Faustino si sfogò con il fratello Galliano, raccontando l'arresto dei figli e lasciando trasparire la frustrazione nell'essere continuamente poco rispettato<sup>31</sup>:

Povero Padre! Cosa debbo io mai scrivervi colle lagrime agli occhi? Jeri mattina l'Eccellentissimo Capitanio ha chiamato Giuseppe, e Angelo, e gli ha intimato di dover andar subito a Venezia a presentarsi al Tribunale Supremo. La sera antecedente, cioè

<sup>28</sup> Sul «giacobinismo» bresciano, e la sua inapplicabilità come categoria, si rimanda alle considerazioni contenute in C. Bazzani, *Tra dissenso e rivoluzione*, cit., pp. 125-166.

<sup>29</sup> ASVe, *Inquisitori di stato*, b. 1244, fasc. 231, f. 41r (24 aprile 1794).

<sup>30</sup> *Ivi*, ff. 34r-35r.

<sup>31</sup> APFL, b. 225, f. n.n. (6 maggio 1794).

domenica dopo la comedia sotto i Portici in faccia al volto di Paganone, da grossa pattuglia, fu arrestato il Conte Federico Mazzuchelli, in compagnia del quale v'erano i suddetti due figli. Fu condotto al Quartier li Signor Giuseppe, messo in un legno, e condotto in castello di Verona e nello stesso momento fu pure arrestato il Signor Carlo Arici verso il Gambaro, da altra Pattuglia, messo tosto in legno, e condotto in castel di Bergamo. Tutto questo è successo per un Giacobinismo troppo dichiarato dei sudetti, e per quel maledetto Casino detto dei Buoni Amici, ove erano associati tutti quelli di questo empio, e scellerato sistema. A questo Casino si sono portati jeri mattina varj Uffiziali con Pattuglia e l'hanno spogliato, portando via tutte le carte, e facendo le più minute osservazione, e perquisizioni. [...] Cosa sia per succedere in seguito si vedrà. Sono già quattro o cinque settimane che si forma un Processo d'Inquisizione dal Cancellier Prefettizio, ed eccone il risultato, ne si sa come possa terminar la faccenda. [...] Quando i figli erano l'anno scorso fuori di casa, e che vi fecero importanti patti dal Conte Girolamo Fenaroli, uno dei Patti preliminarj, che io gli feci fu quello di farsi depennare dal Casino. Hanno preso l'impegno, hanno dato la parola di farlo, ma pur troppo m'hanno mancato commettendo una disubbidienza riprovabile verso il padre e Giacomo forse è stato quello che ha resistito di più.

La corrispondenza, incessante in quelle settimane, restituisce l'immagine di un padre sommerso dalla delusione. Laconico e coriaceo fu quando asserì di non voler essere più loro padre – «la mia sentenza è già segnata, né io sarò più loro padre, né essi saranno più miei figli» – qualora non avessero rigettato i comportamenti assunti fino a quel momento. Era un uomo «fuori di sé», nel quale il «dolore, l'afflizione, e la vergogna» avevano raggiunto il colmo, tanto che sarebbe servito «un miracolo di Dio se non vi lascio la vita». Rileggere le sue parole può aiutare a meglio capire il suo tormento, nonché l'abissale distanza valoriale tra padre e figli, ormai del tutto insanabile<sup>32</sup>:

Saranno contenti di veder a questo passo un amorosissimo Padre, che ha fatto tanto per educarli cattolicamente e nobilmente e che ha il rossore di vederli castigati, quei Giacobini, e con tante massime eretiche in cuore, scolpite da tanti libri empj da essi pur troppo letti, studiati, e adottati, che distruggono le Religione, i costumi, e l'onesta società, senza mai leggere le convincenti confutazioni, che gli scoprono per falsi, scelerati, e iniqui. Ora tutta Brescia parla delle loro massime con tanta imprudenza in tanti

<sup>32</sup> *Ivi*, ff. n.n. (8 e 10 maggio 1794).

luoghi replicate. Basta prego Iddio, o che gli cambj il cuore, o che me gli allontani per sempre perché non abbino d'appestarmi il resto de miei cari figlj.

[...]

Potrei aggiungere dicendo, che a dismisura crescer deve in essi il rimorso, e la vergogna ricordandosi d'aver mancato di parola ad un padre amoroso, d'averlo disobbedito, non ascolti i suoi rimproveri, ne curati i suoi tante volte replicati avvisi. Povero Padre, che vede gettate tante fatiche, cure, e spese per cristianamente, e nobilmente educare i suoi figlj! Oh dolore, oh vergogna per un povero padre! Tutto il mondo lo sa, e mi compiangere e in casa e fuori, né posso dar un passo senza trovar persona che m'arresti, e si consola meco. Nel far assettare le macere dei figlj, oh Dio, cosa ho mai io ritrovato! Qual veleno, quali massime impresse saranno nei loro cuori dalla lettura di così empj, scellerati, perversi, ed eretici libri. Orsù l'affare è reso pubblico per colpa dei medesimi. Il Principe solennemente li castiga, né io, senza una ben giusta taccia di convivenza potrei tollerare avanti a Dio, al Principe, e al mondo tutto nell'avenire le massime in passato da essi adottate, l'abito, le amicizie, le pratiche, le adunanze che gli hanno resi suscettibili di tanto pubblico, e solenne castigo. Anzi dichiaro, come Padrone di casa, e Padre di tanti figlj, e ve lo giuro avanti a Dio, che ho già segnata la loro sentenze inappellabilmente nel caso, che non si emendino e non diino pubblici irrefragabili, non equivoci segni di non dubbia emenda. Non scrivo quindi innanzi da me più avvisi, giacché pur troppo gli ho sperimentati sin qui tutti inoperosi, e vani, ma l'esecuzione della irrettrabile già segnata sentenza. Se essi viveranno da Cristiani, nobilmente, e col dovuto buon esempio in famiglia, gli riconoscerò, e abbraccerò quei cari figlj, ma in caso diverso sarà eseguita di nuovo, vi giuro, la sentenza, così volendo Dio, il Principe, il mondo, e l'onore mio.

Nella primavera del 1794 il processo di disgregazione dei rapporti parentali nella famiglia Lechi aveva raggiunto il proprio culmine. La giovane generazione di questo lignaggio, unanimemente, aveva deciso di intraprendere una strada differente da quella indicata dal padre, a cui non rimaneva altro che la vergogna. Un sentimento che bruscamente scomparve all'indomani del 18 marzo 1797, quando Giuseppe, al comando dei congiurati contro la Dominante, e in accordo con l'*Armée d'Italie*, proclamò la Repubblica bresciana, dando avvio a un lungo periodo dominato dalla presenza dei Lechi, attivi in campo politico, in quello militare e in quello settario. Per Faustino erano lontani i tempi in cui doveva nascondersi agli occhi dell'opinione pubblica, potendo vantarsi dell'operato della propria prole, evitando tuttavia di far menzione di quegli insegnamenti che lungamente aveva cercato di inculcare loro. Nella Brescia di fine Settecento, lo scontro genera-

zionale diede ragione ai giovani, a quei figli che volevano sganciarsi dall'autorità del *pater familias* e rendersi protagonisti della loro epoca. Le dinamiche familiari giocarono un ruolo di primo piano negli eventi a cavallo tra XVIII e XIX secolo. Ecco perché si ritiene decisivo esplorare più approfonditamente questo genere di rapporti, anche con studi prosopografici, non limitandosi a prendere le mosse dal 1796, ma addentrandosi nel complesso reticolo di incontri-scontri genitoriali, da cui spesso emerse la nuova classe dirigente<sup>33</sup>.

#### 4. Dopo la Rivoluzione: il nuovo pater familias

La Repubblica bresciana (marzo-novembre 1797) fu caratterizzata da un'imponente opera propagandistica di matrice patriottica<sup>34</sup>. Opuscoli, poesie, opere teatrali, catechismi repubblicani e giornali si posero l'obiettivo di trasmettere la bontà dei nuovi ordinamenti repubblicani e l'opportunità di accogliere un regime democratico<sup>35</sup>. Giovanni Labus, redattore del «Giornale democratico» e principale animatore della Società patriottica, tenne un discorso, poi reso degno di stampa, indirizzato «ai capi famiglia», nel quale emerge la nuova funzione che investiva il *pater familias*<sup>36</sup>. Un padre e un educatore, a cui era affidata la salute della nazione. Un compito nuovo – si diceva – che non doveva destare preoccupazione, ma da accettare senza troppi indugi, poiché decisivo per porre solide basi alla Repubblica. Gli insegnamenti dovevano riguardare il vigore e il coraggio, da coltivare fin dalla nascita del figlio. «Agile, robusto, ai sudori, alle fatiche,

<sup>33</sup> Sullo scontro generazionale di quegli anni ha scritto pagine interessanti Daniel Roche, assumendo la rottura generazionale di fine '700 come categoria interpretativa. Si veda anche *Storia dei giovani*, vol. 1, *Dall'antichità all'età moderna*, a cura di G. Levi, J.-C. Schmitt, Roma-Bari, Laterza, 2000.

<sup>34</sup> Per una nuova interpretazione di questa esperienza repubblicana: C. Bazzani, *Tra dissenso e rivoluzione*, cit., pp. 339-576.

<sup>35</sup> Cfr. C. Bazzani, *Il catechismo, il giornale, il libro: la letteratura democratica a Brescia durante l'epoca rivoluzionaria (1796-1799)*, in «Misinta», XXIV/48 (2017), pp. 67-85. Sul contributo dato da Labus si veda: Id., *Il giornalismo democratico a Brescia: l'esperienza di Giovanni Labus (1797-1799)*, in «Storia in Lombardia», XXXVI/2 (2016), pp. 5-31; *I giornali democratici di Brescia (1797-1799)*, vol. 1 (aprile-dicembre 1797), a cura di C. Bazzani, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre D'Ercole, 2019.

<sup>36</sup> «Giornale democratico», n. 13 del 7 giugno 1797, in *I giornali democratici di Brescia*, cit., pp. 152-154.

alle privazioni incallito, sempre intrepido, sempre presente a sé stesso», così doveva crescere il vero repubblicano, che solo pensava alla patria. A differenza degli anni passati, i giovani non dovevano essere confinati in scuole, spesso gestite da religiosi, o affidati a precettori privati. Ora l'educazione era un dovere esclusivamente genitoriale e, per la precisione, di entrambi i genitori, dal momento che la madre veniva elevata a cardine della famiglia. La madre non doveva essere «snaturata», ossia affidare a balie la propria prole, perché la sua cura «non trova pari». Il suo scopo era allevare dei novelli spartiatati, trasmettendo il rispetto della natura e i principi democratici, assolvendo uno scopo tutt'altro che marginale. A tal proposito, a Brescia da più parti si levò la voce di chi voleva attribuire alle donne un ruolo centrale nella vita pubblica, giudicandole al pari degli uomini e, anzi, spesso superiori per intelletto e sensibilità<sup>37</sup>. Per i patrioti bresciani, la famiglia doveva indossare una nuova veste e divenire parte integrante della Repubblica, l'asse portante del cambiamento. Attraverso il paritario contributo del padre e della madre, i figli dovevano svilupparsi all'insegna della moralità e – fatto del tutto nuovo – dell'impegno civico, non più inteso come elemento di distinzione familiare, bensì come fattore collettivo.

<sup>37</sup> Su tutti si ricorda la *Mozione* di Vittorio Melchiori per l'istituzione d'una *Società femminile patriottica* (*Raccolta dei decreti del Governo provvisorio di Brescia*, vol. 4, Brescia, Tipografia dipartimentale, 1804, pp. 79-83). Per riflessioni più generali si veda E. Novi Chavarria, *Il governo delle anime. Azione pastorale, predicazioni e missioni nel Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XVIII)*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2001.

Francesco Villani

«*Ella sempre si negò, dicendo che lo sposo non era di suo genio*». *Alfabetismo e conflitti coniugali in Campania nel Decennio francese (1806-1815)*

1. Combinare le pratiche dell'alfabetismo<sup>1</sup> con la sfera delle relazioni familiari nella loro interazione con la conflittualità giudiziaria matrimoniale può rivelarsi una prospettiva di ricerca dai tratti suggestivi.

L'indagine vede come scenario di riferimento il Regno di Napoli di età napoleonica, una fase di 'riforme globali' delle quali un tassello decisivo è rappresentato dal processo di centralizzazione amministrativa e burocratizzazione<sup>2</sup> finalizzato ad una più precisa conoscenza del corpo sociale e a un più efficace governo del territorio; a tali profonde trasformazioni, le cui origini sono da rintracciarsi a partire dai decenni centrali del Settecento, si collega il peso crescente di lettura e scrittura quale strumento di mediazione bidirezionale tra cittadino e istituzioni e allo stesso tempo veicolo di interazione orizzontale tra le persone<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Per una panoramica sulla storia dell'alfabetismo inteso come insieme di pratiche sociali e culturali si veda D. Marchesini, *Il bisogno di scrivere. Usi della scrittura nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992; A. Bartoli Langeli, *Storia dell'alfabetismo come storia degli scriventi: gli usi della scrittura in Italia tra medioevo ed età moderna*, Firenze, Dipartimento di Storia, 1989; M. Roggero, *L'alfabeto conquistato. Apprendere e insegnare nell'Italia tra Sette e Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1999; A. Bartoli Langeli, *La scrittura come luogo delle differenze in Scritture di donne. La memoria restituita*, a cura di M. Caffiero, M. I. Venzo, Atti del Convegno (Roma, 23-24 marzo 2004), Roma, Viella, 2007, pp. 51-56; A. Petrucci, *Prospettive di ricerca e problemi di metodo per una storia qualitativa dell'alfabetismo* in *Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna*, a cura di M. R. Pellizzari, Atti del Convegno di studi (Salerno, 10-12 marzo 1987), Napoli, ESI, 1989, pp. 28-37.

<sup>2</sup> J.A. Davis, *Napoli e Napoleone. L'Italia meridionale e le rivoluzioni europee (1780-1860)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014; G. Da Molin, A. Carbone, *Gli uomini, il tempo e la polvere. Fonti e documenti per una storia demografica italiana (secc. XV-XXI)*, Bari, Cacucci Editore, 2010, pp. 89-104.

<sup>3</sup> In relazione alla fase storica della *febbre della lettura (1750-1830)* caratterizzata dal boom di romanzi ed opere teatrali con il conseguente passaggio da una lettura *intensiva* ad una *estensiva* cfr. M. Lyons, *Storia della lettura e della scrittura nel mondo occidentale*, Milano, Editrice Biblio-

L'area prescelta, in relazione all'arco cronologico considerato, corrisponde alle tre province del Regno di Napoli comprese entro i confini dell'attuale Campania e, in minima parte, del Lazio meridionale: i principati Ulteriore e Citeriore e la Terra di Lavoro<sup>4</sup>.

La chiave d'accesso è rappresentata dall'identificazione delle tipologie di scrittura dei coniugi attori delle cause matrimoniali introdotte presso i tribunali di prima istanza delle aree in questione e disciplinate dalla normativa napoleonica, entrata in vigore il primo gennaio 1809<sup>5</sup>; in primo luogo il divorzio, decisivo spartiacque con la tradizione giuridica secolare ed ecclesiastica settecentesca del Regno napoletano<sup>6</sup>, ma anche la separazione personale e l'invalidità del vincolo coniugale (nullità) che maggiormente si inseriscono nel solco della tradizione.

grafica, 2019, pp. 201-233. Per la graduale transizione da una dimensione di *alfabetismo ristretto* ad una *mentalità alfabetica* cfr. D. Marchesini, *Il bisogno di scrivere*, cit., pp. 33-62; pp. 85-93.

<sup>4</sup> Nella sua *Descrizione* Giuseppe Maria Galanti utilizza più volte il toponimo *Campania*, di derivazione classica, come sinonimo di Terra di Lavoro, confermando una tradizione comune alla trattatistica napoletana presente sin dal XVI secolo. G.M. Galanti, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, Tomo I, Napoli, Presso i Socj del Gabinetto Letterario, 1793, p. 225; p. 226, nota 2; p. 458. Da parte sua Lorenzo Giustiniani identifica la *Campania felix* (ora Terra di Lavoro) con l'antica regione degli Osci, l'*Ausonia*, confinante e nettamente distinta dai territori dei principati Citra e Ultra. Cfr. L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Tomo I, Napoli, presso Vincenzo Manfredi, 1797-1805, pp. XII-XX; pp. CXXV-CXXVII. Si veda inoltre per una efficace panoramica sulla questione A. Musi, *Il Regno di Napoli*, Brescia, Morcelliana, pp. 116-118; pp. 131-135.

<sup>5</sup> *Codice Napoleone tradotto d'ordine di S.M. il Re delle Due Sicilie per uso de' suoi stati. Edizione originale e sola ufficiale*, Napoli, Nella Stamperia Simoniana, 1809.

<sup>6</sup> La storiografia ha analizzato la tematica matrimoniale e divorzista nel Regno di Napoli di età napoleonica da differenti angolazioni; una linea di ricerca avviata dal classico studio di Benedetto Croce, *Il divorzio nelle provincie napoletane. 1809-1815*, in «La Scuola Positiva», 11-12 (1891), pp. 1-17. Le ricerche seguenti, non particolarmente numerose, rientrano nella prospettiva della storia del diritto, delle relazioni Stato-Chiesa in età napoleonica e nel quadro della storia socio-familiare del Mezzogiorno. G. Beltrani, *Il divorzio in Puglia durante il Decennio e la opportunità di uno studio organico sulle fasi di quell'istituto in tutto il Mezzogiorno (1809-1815)*, Giovinazzo (Bari), Tipografia del Regio Ospizio Vittorio Emanuele II, 1907; P. Ungari, *Storia del diritto di famiglia in Italia (1796-1975)*, Bologna, il Mulino, 1974, nuova edizione 2002, pp. 99-103. Cenni storici sul divorzio sono presenti nel lavoro di T. Pedio, *Matrimonio e divorzio nelle provincie meridionali tra '700 e '800* in *Studi storici in onore di Gabriele Pepe*, Bari, Dedalo libri, 1969, pp. 677-688; M.A. Tallarico, *Il vescovo B. Della Torre e i rapporti Stato-Chiesa nel Decennio francese a Napoli, 1806-1815*, in «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», 27-28 (1975-1976), pp. 133-388; A.L. Sannino, *Famiglia, matrimonio, divorzio in Basilicata* in *Il Mezzogiorno e la Basilicata fra l'età giacobina e il Decennio francese*, a cura di A. Cestaro, A. Lerra, Atti del Convegno (Maratea, 8-10 giugno 1990), Venosa, Edizioni

La ricerca – tralasciando le dinamiche connesse con il dibattito politico-culturale francese e napoletano in materia matrimoniale e divorzista e i risvolti relativi alla concreta prassi giudiziaria che si delinea attraverso l'iter dei singoli procedimenti<sup>7</sup> – focalizza la propria attenzione sullo scenario socio-familiare in una luce nuova, con l'adozione di una prospettiva diacronica e comparativa e il ricorso a differenti tipologie di fonti quali rogiti notarili e atti di stato civile accanto a suppliche e lettere autografe (*ego-documenti*) allegate ai fascicoli processuali; l'analisi di queste *fonti dell'io* in particolare, ampliando il campo di indagine oltre l'identificazione della semplice sottoscrizione, consente di gettare luce sul retroterra culturale, morale ed emotivo degli scriventi, espressione di complessi meccanismi di acculturamento intra ed extra-familiare<sup>8</sup>.

2. Il lavoro propone l'analisi quantitativa e comparativa delle testimonianze scritte identificate, in primo luogo il *test della firma*, la definizione della loro funzione (esercizio concreto dell'alfabetismo) e distribuzione sociale e la classificazione secondo criteri che prendono in considerazione caratteristiche e competenze grafiche<sup>9</sup>; inoltre, l'adozione in parallelo di una prospettiva qualitativa è finalizzata alla valorizzazione delle specificità dei singoli contesti, in primo luogo lo scenario socio-familiare.

Osanna, 1992; P. Mastrolia, *L'ombra lunga della tradizione. Cultura giuridica e prassi matrimoniale nel Regno di Napoli (1809-1815)*, Torino, G. Giappichelli Editore, 2018; Ead., *L'applicazione della legge sul divorzio nel Regno di Napoli (1809-1815)* in *Il Regno di Napoli nell'Europa napoleonica. Saggi e ricerche*, a cura di F. Mastroberti, Napoli, Editoriale scientifica, 2016.

<sup>7</sup> F. Villani, *Il divorzio nelle province campane (1809-1815). Prassi giudiziaria e dinamiche socio-familiari* in *Il mondo in subbuglio. Ricerche sull'età delle rivoluzioni (1789-1849)*, a cura di M. Dinacci, D. Maione, Napoli, FedOAPress, 2022; Id., *Sposi in tribunale. La conflittualità coniugale nelle province campane tra strategie familiari e aspirazioni individuali (1809-1815)*, Roma, Aracne, 2022.

<sup>8</sup> Per la centralità delle fonti epistolari come strumento di definizione e costruzione dell'identità femminile e per le dinamiche di acculturamento femminile in età moderna e nel primo Ottocento cfr. E. Novi Chavarría, *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII*, Napoli, Guida, 2009; *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia*, a cura di G. Zarri, Roma, Viella, 1999; *La scrittura epistolare nell'Ottocento. Nuovi sondaggi sulle lettere del Ceod*, a cura di G. Antonelli, M. Palermo, D. Poggiogalli, L. Raffaelli, Ravenna, Pozzi, 2009; E. Brambilla, *Sociabilità e relazioni femminili nell'Europa moderna*, Roma, Viella, 2013; M. Caffiero, *Per una storia delle scritture delle donne a Roma in età moderna e contemporanea* in *Scritture di donne. La memoria restituita*, a cura di M. Caffiero, M. I. Venzo, cit., pp. 9-29; *Scritture dell'io fra pubblico e privato*, a cura di R. Pasta, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009.

<sup>9</sup> D. Marchesini, *Sposi e scolari. Sottoscrizioni matrimoniali e alfabetismo tra Sette e Ottocento*, in «Quaderni Storici», 18/53 (1983), pp. 601-623.

Qual è dunque il ruolo esercitato dalla dimensione culturale nel favorire il ricorso dei coniugi al tribunale civile?

I protagonisti delle cause matrimoniali campane e le loro famiglie appartengono in prevalenza al variegato panorama borghese provinciale. Una borghesia terriera, professionale e commerciale protagonista di una costante ascesa sociale a partire dalla seconda metà del Settecento e che si caratterizza per una forte compenetrazione con le istituzioni laiche ed ecclesiastiche locali; si rilevano inoltre margini interessanti di partecipazione di altri gruppi sociali (contadini e artigiani) con la differenziazione delle tipologie di causa in relazione alla parte attrice: il divorzio, di nuova istituzione, vede quasi esclusivamente il marito nel ruolo di attore mentre separazioni e nullità consentono di cogliere interessanti e molteplici modalità di protagonismo e attivismo femminile, testimonianza di una identità, di una coscienza del sè propositiva in crescente definizione; le nullità in particolare si differenziano dalle altre tipologie di cause identificate per una dinamica peculiare: la giovanissima età delle mogli coinvolte<sup>10</sup>.

I casi campione qui considerati, in numero di 17, ovvero 9 mariti e 8 mogli comprendono coniugi appartenenti a tutte le categorie sociali rappresentate nel fenomeno delle cause matrimoniali; la distribuzione geografica – il riferimento è rappresentato dal domicilio abituale dei coniugi e delle loro famiglie – vede coinvolti per la quasi totalità centri medio-piccoli dell'entroterra campano.

L'individuazione e l'esame dell'*indicatore-firma* ha consentito di cogliere una significativa dinamica, ovvero la tendenziale alfabetizzazione dei ricorrenti – mogli comprese – e dei contesti familiari d'origine, indipendentemente dalla condizione sociale. La maggioranza dei coniugi rivela infatti un'elevata competenza scrittoria, 10 casi campione su 17, corrispondenti a 7 mariti e 3 mogli; 3 coniugi (2 mariti e 1 moglie) si collocano a un livello di competenza intermedia; i restanti 4 – esclusivamente mogli, una di famiglia borghese e le altre due di ambito contadino – non sono in grado di apporre la propria firma e sottoscrivono con il segno di croce.

Dunque, 13 coniugi su 17 si rivelano alfabetizzati, sebbene a livelli differenti. I mariti sono tutti alfabetizzati, 7 di essi presentano una sottoscrizione di livello elevato e gli altri 2 intermedio; per quanto riguarda le mogli, 4 sono alfabetizzate e le restanti 4 non sono in grado di apporre la propria firma, 3 di esse presentano una sottoscrizione di livello elevato ed una di livello intermedio.

<sup>10</sup> F. Villani, *Sposi in tribunale*, cit., pp. 228-258.

«Ella sempre si negò, dicendo che lo sposo non era di suo genio»

	ANGELAROSA DEL CORPO	MARIANTONIA ANGRISANI	CAROLINA RONCA	LUCIA D'AMORE	ARMIDA BUONOMO	ORSOLA CRISCI	BRIGIDA CODELLA	VINCENZO DI FIGLIOLA	GIOVANNI COPETA	SANTOLO DI MAJOLO	DOMENICO CAPOZZOLO	ANIELLO CENNAMO	DAVIDE D'AMORE	NICOLA FERRAJOLO	ANGELO MARIA MUSCETTA	PUBBLICO MINISTERO DI PRINCIPATO CTERIORE
STATUS E PROFESSIONE	Gentildonna	Gentildonna	Possidente	Proprietaria	Gentildonna	Contadina	Bracciante	Medico,sindaco e ufficiale di stato civile	Studiante di giurisprudenza	Contadino	Maestro Muratore	Proprietario e gendarme reale	Proprietario e Agronomo	Possidente	Possidente, sindaco e ufficiale di stato civile	Parte convenuta: Francesco Lembo, possidente Giovanna Starnella
STATUS E PROFESSIONE DEL GENTITORE	Notaio	Medico	Possidente e Negoziante conciarzo	Proprietario	Gentiluomo, legale	Idem	Idem	-	Possidente	Contadino	-	-	-	-	-	-
STATUS E PROFESSIONE DEL CONIUGE	Proprietario e medico	Gentiluomo	Possidente	Benestante	Gentiluomo	Negoziante di acquavite	Idem	Proprietaria	Figlia di notaio	Idem	-	-	Proprietaria	-	-	-
ORIGINE	Cassano (P.U.)	Luogosano (P.U.)	Solofra (P.U.)	Frignano (T.D.L.)	Padula (P. C.)	Forchia (T.D.L.)	Sorbello casale di Sessa (T.D.L.)	Roccapiemonte (P.C.)	Salerno	Brusciano (T.D.L.)	Albanella (P.C.)	Mirabella (P.U.)	Montefalcione (P.U.)	Sant'Egidio (P.C.)	San Giorgio La Molara (P.U.)	Ortodonico (P.C.)
ORIGINE DEL CONIUGE	Montella (P.U.)	Mirabella (P.U.)	Cava (P.C.)	Presenzano (T.D.L.)	Caggiano (P.C.)	Idem	Idem	Idem	Napoli	Idem	Idem	Idem	Idem	Angrì (P.C.)	Idem	Idem
TIPOLOGIA DI CAUSA	Nullità 1809	Nullità 1813-14	Divorzio 1813-17	Abbandono del tetto coniugale 1803-8	Separazione 1812-15	Violazione della promessa 1811-15	Nullità 1808-9	Divorzio 1812	Nullità 1805-11	Divorzio 1809	Divorzio 1810	Divorzio 1809	Abbandono del tetto coniugale 1812	Divorzio 1811	Divorzio 1811	Nullità 1809
COMPETENZA GRAFICA TIPOLOGIA 0		*				*	*									* Giovanna Starnella
COMPETENZA GRAFICA TIPOLOGIA 1																
COMPETENZA GRAFICA TIPOLOGIA 2			*						*	*						
COMPETENZA GRAFICA TIPOLOGIA 3	*		*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	* Francesco Lembo

Fig. 1. Condizione sociale e alfabetizzazione degli attori<sup>11</sup>

3. Nei casi in cui le sottoscrizioni presentano un grado medio ed elevato di elaborazione e personalizzazione (accentuata corsività, chiarezza e precisione del *ductus*, legamenti, allineamenti, inclinazione, eventuali siglature) il riferimento è alla Tipologia 3 della classificazione proposta; i coniugi le cui sottoscrizioni rientrano in questo gruppo appartengono esclusivamente alla borghesia provinciale. Nel caso di 5 mariti attori, l'adempimento di un ruolo pubblico e istituzionale associato

<sup>11</sup> TIPOLOGIA 0 Chi non è in grado di apporre la propria firma.

TIPOLOGIA 1 Il controllo della mano è quasi inesistente: sottoscrizioni incomplete o illeggibili.

TIPOLOGIA 2 Sottoscrizioni di persone che scrivono «in modo lento, applicato, elementare» in presenza di «errori di ortografia, minuscole iniziali, rovesciamento delle lettere, problemi nell'allineare nome e cognome e nell'organizzare lo spazio-forma, scarsa corsività, pesantezza e incertezza del *ductus* [...]». Sono tutti elementi che rivelano un gruppo intermedio di persone capaci di scrivere pur se con un po' di fatica».

TIPOLOGIA 3 «Firme sciolte e sicure di coloro per i quali la scrittura è qualcosa di familiare. Personalizzazione, legature, inclinazione e continuità del *ductus*, accentuata corsività, ridotte dimensioni, assenza di errori ortografici individuano questo gruppo che comprende sia firme elaborate, anche siglate, che firme più semplici ma comunque indicatrici di un'indubbia padronanza della scrittura». D. Marchesini, *Sposi e scolari*, cit., p. 604.

allo svolgimento di una professione (due sindaci e ufficiali di stato civile), carriera legale (uno studente di giurisprudenza) e impiego burocratico-militare (un agronomo e un gendarme) rappresentano, accanto alla condizione di ‘civili’ e ‘possidenti’, una sicura garanzia di padronanza con la sfera dello scritto; figure la cui formazione culturale si definisce necessariamente nel corso della seconda metà del Settecento e che si muovono con disinvoltura all’interno delle nuove istituzioni napoleoniche a livello periferico – il mondo delle ‘carte’ e della burocrazia – delle quali hanno pienamente assimilato meccanismi e normative: possono considerarsi a tutti gli effetti nei termini di ‘mediatori di scrittura’. Giovanni Copeta (n. 1782), agiato possidente e studente di giurisprudenza salernitano, chiede l’annullamento del matrimonio con Carolina Conte (1805), figlia di un notaio napoletano piuttosto squattrinato, dopo appena sei mesi di convivenza, complici le pressioni del genitore che sventola la minaccia della diseredazione qualora il figlio non ponga fine ad un’unione del tutto svantaggiosa sul piano economico (1805-8)<sup>12</sup>. Il giovane manifesta disinvoltura, padronanza e chiarezza scrittoria, testimoniata, oltre alla sottoscrizione, dalla presenza di due scritti autografi allegati al fascicolo processuale<sup>13</sup>.

Per i restanti due mariti non risulta alcuna qualifica professionale se non l’indicazione dello status di ‘possidente’.

*Tipologia 3*

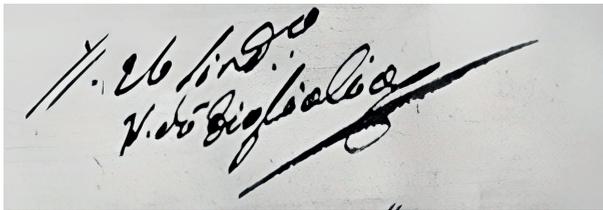


Fig. 2. Vincenzo di Figliolia, *medico e sindaco*<sup>14</sup>

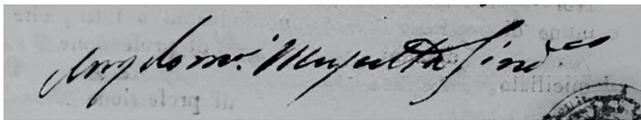


Fig. 3. Angelo Maria Muscetta, *possidente, sindaco e ufficiale di stato civile*<sup>15</sup>

<sup>12</sup> F. Villani, *Sposi in tribunale*, cit., pp. 396-407.

<sup>13</sup> ASSa, *Regia Udienza provinciale, Processi civili*, b. 113, fasc. 141.

<sup>14</sup> *Ivi*, *Stato civile napoleonico*, comune di Roccapiemonte, *nati*, anno 1814, n. 145.

<sup>15</sup> ASBn, *Stato civile della Restaurazione*, comune di San Giorgio la Molara, *matrimoni*, anno 1820, n. 1.

«Ella sempre si negò, dicendo che lo sposo non era di suo genio»

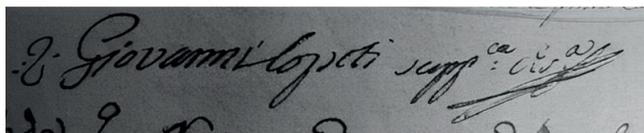
A close-up photograph of a handwritten signature in black ink on a light-colored paper. The signature reads "Giovanni Copeta" in a cursive script, followed by "sepp: ca. 1810" and a flourish.

Fig. 4. Giovanni Copeta, *possidente e studente di giurisprudenza*<sup>16</sup>

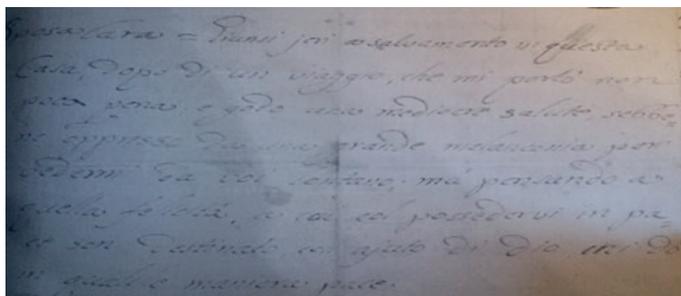
A photograph of a handwritten letter on aged, yellowed paper. The text is written in a cursive script and is partially legible. It begins with "Carolina - Dato per esaltamento di questa" and continues with "Cala, dopo di un viaggio, che mi portò non" and "una volta e data una medesima salute, senza" and "di opporre da una grande meditazione per" and "fatti da voi, sentite, ma parlando a" and "quali lecite, e ora co' possessori in pe" and "e son' contento in quello di Dio, ma di" and "in quale e menore può."

Fig. 5. Lettera di Giovanni Copeta alla moglie Carolina Conte (26-12-1804)<sup>17</sup>

A close-up photograph of a handwritten signature in black ink on a light-colored paper. The signature reads "Aniello Cennamo" in a cursive script.

Fig. 6. Aniello Cennamo, *proprietario e gendarme reale*<sup>18</sup>

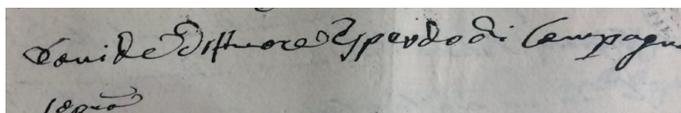
A close-up photograph of a handwritten signature in black ink on a light-colored paper. The signature reads "Davide D'Amore" in a cursive script, followed by "esperto di campagna" and "1810" below it.

Fig. 7. Davide D'Amore, *proprietario ed «esperto di campagna»*<sup>19</sup>

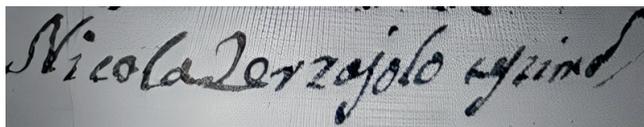
A close-up photograph of a handwritten signature in black ink on a light-colored paper. The signature reads "Nicola Ferraiolo" in a cursive script, followed by "esperto" below it.

Fig. 8. Nicola Ferraiolo, *possidente*<sup>20</sup>

<sup>16</sup> ASSa, *Regia Udienza provinciale, Processi civili*, b. 113, fasc. 141, f. 55.

<sup>17</sup> *Ivi*, f. 186.

<sup>18</sup> ASAv, *Fondo Protocolli Notarili*, Vers.I, notaio Costantino Iannelli, Mirabella, 7 maggio 1819.

<sup>19</sup> *Ivi*, *Protocolli notarili Sant'Angelo dei Lombardi*, notaio Crescenzo Di Stasio, Luogosano, 20 maggio 1817.

<sup>20</sup> ASSa, *Stato civile napoleonico*, comune di Sant'Egidio, *matrimoni*, anno 1810, n. 25.

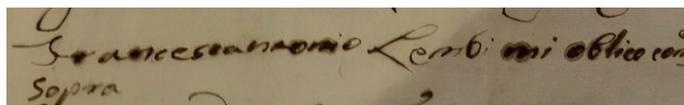


Fig. 9. Francescantonio Lembo, *possidente*<sup>21</sup>

4. Si riscontrano, in tre casi campione ove la moglie riveste il ruolo di parte attrice, contesti familiari borghesi caratterizzati da un alto grado di alfabetizzazione, in particolare dall'alfabetismo della componente femminile (madri e zie delle ricorrenti) accanto a quello maschile (padri, zii, fratelli). Si tratta di una vera e propria costante che lascia intravedere l'esistenza di molteplici e complessi percorsi di trasmissione ed emulazione – matrilineare e più in generale femminile – di una competenza preziosa quale quella scrittoria che può intrecciarsi, ad esempio, con l'insegnamento di un sapere tradizionale quale l'arte del cucito e del ricamo; una pratica quest'ultima costituita anche da cifre, lettere, versi di poesie e preghiere: identificare dunque nella figura materna e in una pluralità di intermediari femminili operanti in ambito familiare una funzione quantomeno di stimolo e avviamento al mondo dello scritto che precede il ricorso a canali e figure professionali specializzate<sup>22</sup>.

Osserviamo da vicino alcuni di questi *universi grafici familiari*.

È il caso della giovane Carolina Ronca (1792-1844), figlia primogenita di un agiato possidente e commerciante conciario di Solofra (P.U.), partecipe tra Sette e Ottocento di una costante ascesa sociale, unica moglie nelle vesti di attrice in una causa di divorzio nelle province campane motivata dalla presunta condizione di impotenza del coniuge Giovanni Trara sin dalla contrazione delle nozze quattro anni addietro (1813)<sup>23</sup> e della gentildonna Armida Buonomo (1781-1841) di Padula (P.C.), protagonista di una causa di separazione per violenze e maltrattamenti inflitti dal marito Michele Oliva (1813-15), appartenente ad una famiglia che coniuga il possesso terriero con la professione notarile da più generazioni<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> *Ivi*, *Regia Udienza provinciale, Processi civili*, b. 49, fasc. 584, f. 27. La condizione sociale si rileva *ivi*, *Stato civile della Restaurazione*, comune di Ortodonico, *nati*, anno 1828, n. 5; e *ivi*, *nati*, anno 1834, n. 3 ove Francescantonio Lembo funge da testimone.

<sup>22</sup> M. Caffiero, *Per una storia delle scritture delle donne a Roma*, cit., pp. 14-15; E. Novi Chavarria, *Sacro, pubblico e privato*, cit., pp. 142-144; T. Plebani, *Le scritture delle donne in Europa*, Roma, Carocci, 2019, pp. 39-45.

<sup>23</sup> F. Villani, *Sposi in tribunale*, cit., pp. 279-318.

<sup>24</sup> *Ivi*, pp. 243-250.

«Ella sempre si negò, dicendo che lo sposo non era di suo genio»

In entrambi i casi, le fonti rivelano la forte compenetrazione delle famiglie con le istituzioni politiche locali che si manifesta in particolari momenti di crisi; nel 1799 i Ronca sono saldamente schierati sul fronte sanfedista, i Buonomo, all'opposto sono tra i componenti più attivi della municipalità repubblicana del paese natale<sup>25</sup>.

*Famiglia Ronca*

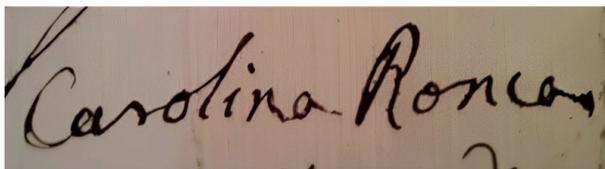
A close-up photograph of a handwritten signature in dark ink on aged paper. The signature reads "Carolina Ronca" in a cursive script.

Fig. 10. Carolina Ronca, possidente<sup>26</sup>

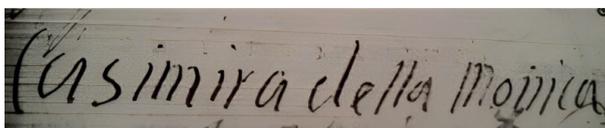
A close-up photograph of a handwritten signature in dark ink on aged paper. The signature reads "Casimira della Monica" in a cursive script.

Fig. 11. Casimira della Monica, madre<sup>27</sup>

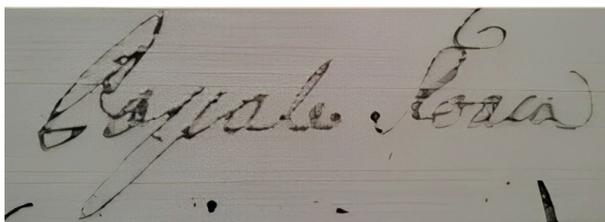
A close-up photograph of a handwritten signature in dark ink on aged paper. The signature reads "Pascale Ronca" in a cursive script.

Fig. 12. Pascale Ronca, padre<sup>28</sup>

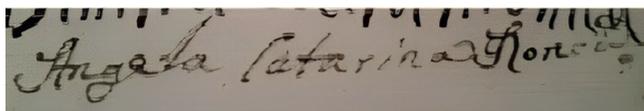
A close-up photograph of a handwritten signature in dark ink on aged paper. The signature reads "Angela Caterina Ronca" in a cursive script.

Fig. 13. Angela Caterina Ronca, sorella

<sup>25</sup> *Ivi*, pp. 409-422. Sulla famiglia Ronca si veda inoltre Id., *Pascale Ronca, imprenditore solofrano nel Mezzogiorno di primo Ottocento*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 134 (2016), pp. 259-280.

<sup>26</sup> ASAv, *Fondo Protocolli Notarili Vers. I*, notaio Saverio Giliberti, Solofra, 22 novembre 1818.

<sup>27</sup> *Ivi*, notaio Giustiniano Giliberti, Solofra, 22 dicembre 1812.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

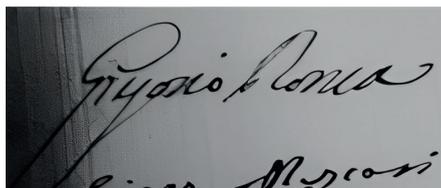
A close-up photograph of a handwritten signature in dark ink on a light-colored paper. The signature is written in a cursive style and reads "Gregorio Ronca". Below it, the name "M. Ronca" is partially visible.

Fig. 14. Gregorio Ronca, fratello<sup>29</sup>

*Famiglia Buonomo*

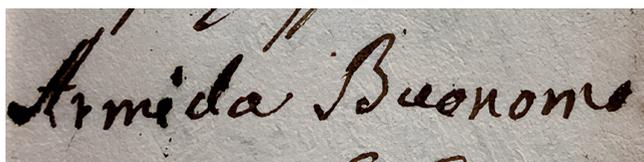
A close-up photograph of a handwritten signature in dark ink on a light-colored paper. The signature is written in a cursive style and reads "Armida Buonomo".

Fig. 15. Armida Buonomo, *gentildonna*<sup>30</sup>

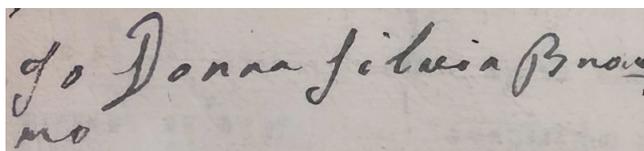
A close-up photograph of a handwritten signature in dark ink on a light-colored paper. The signature is written in a cursive style and reads "go Donna Silvia Buonomo".

Fig. 16. Armida Buonomo, zia paterna<sup>31</sup>

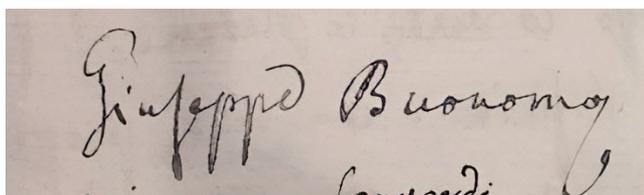
A close-up photograph of a handwritten signature in dark ink on a light-colored paper. The signature is written in a cursive style and reads "Giuseppe Buonomo". Below it, the name "Crescenzo" is partially visible.

Fig. 17. Legale Giuseppe Buonomo, padre<sup>32</sup>

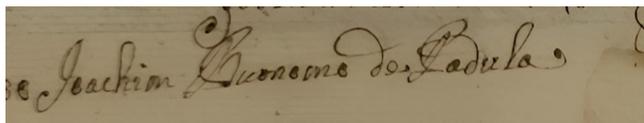
A close-up photograph of a handwritten signature in dark ink on a light-colored paper. The signature is written in a cursive style and reads "Gioacchino Buonomo". Below it, the name "Padula" is partially visible.

Fig. 18. Notaio Gioacchino Buonomo, nonno paterno<sup>33</sup>

<sup>29</sup> *Ivi*, notaio Saverio Giliberti, Solofra, 19 agosto 1818.

<sup>30</sup> ASSa, *Fondo Protocolli notarili distretto di Sala Consilina*, II Versamento, notaio Andrea Lupo, Caggiano, 10 maggio 1841.

<sup>31</sup> *Ivi*, notaio Crescenzo Sarli, Padula, 13 gennaio 1807.

<sup>32</sup> *Ivi*, notaio Crescenzo Sarli, Padula, 25 novembre 1807.

<sup>33</sup> *Ivi*, *Fondo protocolli notarili*, protocollo del notaio Gioacchino Buonomo, Padula, anno 1769.

Lo scenario familiare Ronca si caratterizza per una condizione di asimmetria alfabetica tra i genitori di Carolina, con la sottoscrizione paterna elaborata, esprimente competenza, abilità scrittoria e frequente utilizzo della penna (Tipologia 3) e quella materna caratterizzata dai tratti tipici di una scrittura elementare, pesante e priva di legamenti tra le lettere (Tipologia 2); tale divario tra componente maschile e femminile risulta superato alla generazione successiva: Carolina e la sorella Angela Caterina rivelano una padronanza scrittoria pressoché analoga a quella del fratello Gregorio.

Nella famiglia Buonomo se la pratica della professione notarile e legale assicura un alto livello di complessità ed elaborazione scrittoria in linea maschile – nonno e padre della ricorrente Armida – si rileva peraltro una piena simmetria con la componente femminile; le firme di Silvia Buonomo e della nipote Armida manifestano abilità e pratica frequente con l'ambito dello scritto, forse, nel caso di quest'ultima solo parzialmente offuscata da una minore scioltezza derivante dall'età avanzata della donna all'atto della sottoscrizione identificata.

Ad una famiglia del 'ceto civile' provinciale appartiene Angelarosa Del Corpo (1791-1844) nativa del borgo di Cassano (P.U.). La ragazza, figlia unica del notaio Giacomoantonio (1760-1791), deceduto poco dopo la sua nascita<sup>34</sup>, è attrice di una complessa e articolata causa di nullità: il matrimonio di Angelarosa con il ventiquattrenne Tarquinio Bruni, nativo della limitrofa Montella, sarebbe stato celebrato nella sola forma religiosa e segreta contro la volontà della ragazza e dietro le pressioni dei familiari: lo zio, il sacerdote Francesco Del Corpo, sostituto della figura paterna nella tutela e formazione della giovane, e la madre Annantonia Trevisani (1809)<sup>35</sup>. Accanto al plausibile ruolo di mediazione e avviamento esercitato dalla figura materna, testimoniato da una sicura e costante padronanza della scrittura da parte di quest'ultima (Tipologia 3), risulta la presenza di un «maestro» nel processo educativo della giovane, il sacerdote Pietro Paolo Rossi, compaesano e amico intimo dello zio Francesco<sup>36</sup>; tale aspetto evidenzia la particolare attenzione rivolta, in seno ad un microcosmo familiare caratterizzato da un solido alfabetismo nella duplice componente maschile e femminile – non diversamente dalla famiglia Buonomo – alla formazione culturale basilare di An-

<sup>34</sup> Come si rileva dal processetto matrimoniale civile di Angelarosa Del Corpo e Tarquinio Bruni (1811), Giacomoantonio Del Corpo, figlio del notaio Giovanni, muore il 20 aprile 1791, poco più di un mese dopo il battesimo della figlia Angelarosa (17 marzo). ASNa, *Stato civile napoleonico, processetti matrimoniali*, Napoli, Quartiere Vicaria, 1811, n. 24, ff. 5-6.

<sup>35</sup> F. Villani, *Sposi in tribunale*, cit., pp. 329-379.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 348.

gelarosa, erede universale del patrimonio materiale e simbolico della famiglia: l'acquisizione in parallelo di preziosi saperi pratici, quale naturale complemento del processo formativo femminile, è testimoniata inoltre dalla presenza di una maestra di cucito, anch'essa alfabetizzata (Tipologia 2)<sup>37</sup>.

Vivida testimonianza sono, in questo senso, le sette lettere di Angelarosa allegate al fascicolo processuale quale materiale probatorio<sup>38</sup> da parte del giovane marito. Gli scritti autografi, ribaltando l'immagine stereotipata di ragazza ingenua, vittima degli arbitri familiari, evidenziano il ruolo attivo della giovane nella scelta del partner: l'esistenza dunque di un solido legame affettivo e sentimentale tra Tarquinio e Angelarosa, in realtà tenacemente ostacolato per le ingerenze del barone di Cassano e forse dalla madre di lei, in un inestricabile intreccio tra rivalità sociali, riaffermazione di vecchie prerogative feudali ed l'interesse del torbido signorotto locale per la stessa Angelarosa<sup>39</sup>.

Le lettere, caratterizzate sul piano formale dalla precisione del *ductus* e dalla presenza di alcune inesattezze ortografiche e lessicali, manifestano una buona padronanza della penna, funzionale ad un'abilità scrittoria in grado di rispondere ad esigenze comunicative pratiche proprie della quotidianità<sup>40</sup>; si rivela al contempo, l'acume da parte della giovane scrivente nel cogliere e nel trasporre su carta i segnali dell'«impostura» in atto e l'abilità nel sintetizzare in diversi luoghi pensieri ed emozioni attingendo a vari riferimenti culturali – letteratura coeva e riferimenti religiosi – che si fondono con elementi propri dell'oralità: ciò concorre alla costruzione di un lessico dell'intimità e del sentimento caratterizzato dalla presenza di codici espressivi fortemente metaforici, pienamente comprensibili soltanto agli interlocutori<sup>41</sup>.

<sup>37</sup> Si tratta di una compaesana, la suora Maria Granato. *Ivi*, p. 354.

<sup>38</sup> ASAv, *Udienza di principato Ultra-Processi civili*, b. 115, fasc. 1142, Corte di Montella, ff. 48-55.

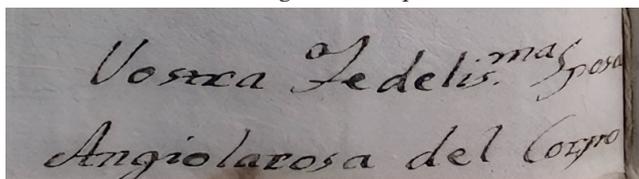
<sup>39</sup> F. Villani, *Sposi in tribunale*, cit., pp. 359-363.

<sup>40</sup> Per le forme e lo stile di scrittura femminile in età moderna espressione di un livello di istruzione elementare M.P. Fantini, *Lettere alla madre di Cassandra Chigi (1535-1556): grafia, espressione, messaggio* in *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia*, a cura di G. Zarri, cit., pp. 129-148.

<sup>41</sup> Per le dinamiche di crescente sentimentalizzazione dei legami coniugali, intra ed extra familiari tra Sette e Ottocento che si manifestano attraverso i carteggi privati M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 274-315; R. Bizzocchi, *Sentimenti e documenti*, in «Studi Storici», 40/2 (1999), pp. 471-486; R. Unfer Lukoschik, *Giuseppe Pelli Bencivenni e la sentimentalizzazione del carteggio* in *Scritture dell'io fra pubblico e privato*, a cura di R. Pasta, cit., pp. 138-139; V. Abbatelli, *La semantica dell'affettività nel carteggio della famiglia Tondi di Viterbo* in *La scrittura epistolare nell'Ottocento. Nuovi sondaggi sulle*

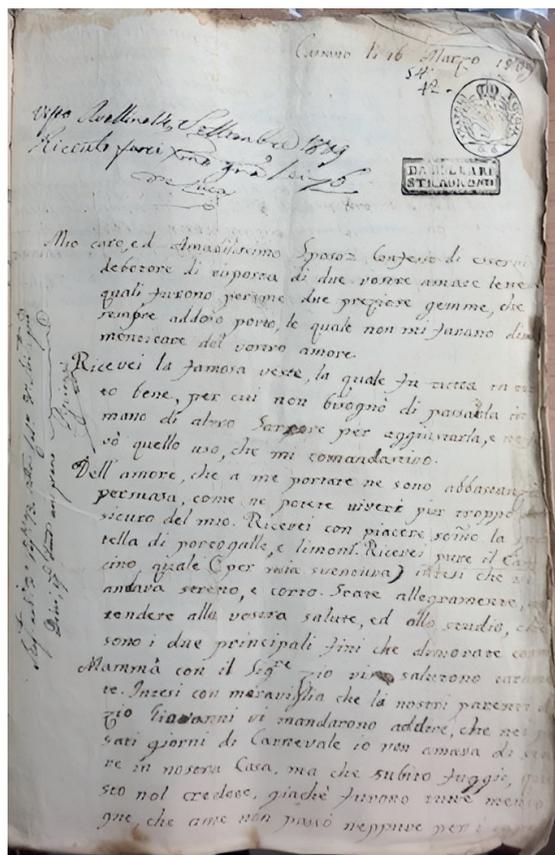
«Ella sempre si negò, dicendo che lo sposo non era di suo genio»

Famiglia Del Corpo



Vostra Fedelissima Sposa  
Angiolarosa del Corpo

Fig. 19. Angelarosa del Corpo, gentildonna<sup>42</sup>



Carano li 16 Marzo 1809  
54  
42

Mio caro ed Amabilissimo Sposo Contese di essere  
debole di rapporto di due volte amare tenere  
quali furono per me due preziose gemme, che  
sempre addio porto, le quale non mi faranno dimen-  
tere care del vostro amore.

Ricevi la famosa veste, la quale fu ricetta in ca-  
so bene, per cui non biagnò di portarla in  
mano di altro Sargere per aggiustarla, e ne-  
so quello uso, che mi comandarivo.

Dell'amore, che a me portate ne sono abbastanza  
permanere, come ne potete vivere per troppo  
ricordo del mio. Ricevi con piacere semo la  
tella di porco gallo, e limone. Ricevi pure il Ca-  
cino, quale Coper mia suocera) intesi che a  
andava sereno, e corro. Seate allegramente, e  
rendere alla vostra salute, ed allo studio, che  
sono i due principali fini che dimostrare con-  
stammà con il sig<sup>o</sup> mio vi salterono carita-  
re. Intesi con maraviglia che la nostri parente  
zio Giovanni vi mandarono addare, che nei  
sati giorni di Carnevale io non amava di ve-  
re in nostra casa, ma che subito fuggio, per-  
sto nol credere, giachè furono tutte men-  
gne, che tanto non posso neppure per i

Stampa: BARRICARI STABILIMENTO

Fig. 20. Lettera di Angelarosa del Corpo al marito Tarquinio Bruni (16-3-1809)<sup>43</sup>

*lettere del Ceod*, a cura di G. Antonelli, M. Palermo, D. Poggiogalli, L. Raffaelli, cit., pp. 73-83. Sui codici espressivi emozionali individualizzati ossia le forme di espressione verbale connesse al sentimento e all'intimità (codici limitati) cfr. H. Mendick-D. Sabeau, *Note preliminari su famiglia e parentela: interessi materiali ed emozioni*, in «Quaderni Storici», 15/45 (1980), pp. 1087-1090.

<sup>42</sup> ASAv, *Udienza di principato Ultra-Processi civili*, b. 115, fasc. 1142, Corte di Montella, f. 54.

<sup>43</sup> *Ibidem*.



Fig. 21. Annantonia Trevisani, madre

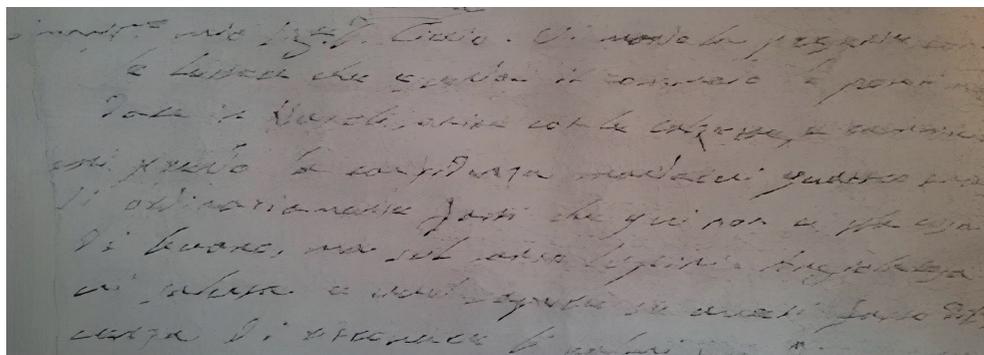


Fig. 22. Lettera di Annantonia Trevisani, madre di Angelarosa Del Corpo (6-2-1809)<sup>44</sup>

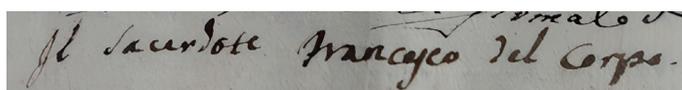


Fig. 23. Sacerdote Francesco del Corpo, zio<sup>45</sup>

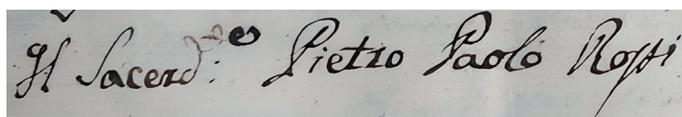


Fig. 24. Sacerdote Pietro Paolo Rossi, precettore<sup>46</sup>

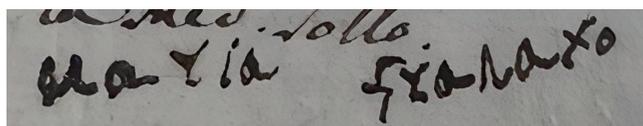


Fig. 25. Suora Maria Granato, maestra di cucito<sup>47</sup>

Singolare per complessità di dinamiche e implicazioni è il caso di un'altra giovane gentildonna di provincia orfana di padre, Mariantonìa Angrisani (n.

<sup>44</sup> *Ivi*, f. 56.

<sup>45</sup> *Ivi*, f. 11.

<sup>46</sup> *Ivi*, f. 17.

<sup>47</sup> *Ivi*, f. 19.

«Ella sempre si negò, dicendo che lo sposo non era di suo genio»

1791) di Luogosano (P.U.), figlia del «dottor fisico» Pasquale (m. 1807), vittima di maltrattamenti per la tenace opposizione alle nozze combinate dalla famiglia con l'agiato possidente Gaetano Cappuccio (1812-14)<sup>48</sup>. Sono motivazioni essenzialmente attinenti alla sfera dell'individualità e dell'emotività che spingono Mariantonìa a ricorrere al tribunale: la giovane «dal primo istante in cui vide il Sig. Gaetano Cappuccio, dimostrò tutto l'abominio per il med.o [medesimo], perché le qualità fisiche non incontrarono il di lei gradimento»<sup>49</sup>. Nonostante gli ingenti benefici economici e sociali derivanti dal progetto matrimoniale e le violenze esercitate dai congiunti – il fratello Michele giunge, il giorno delle nozze, a trascinare Mariantonìa sotto la minaccia di un coltello sguainato innanzi all'ufficiale di stato civile mentre la madre la colpisce con un bastone – «ella sempre si negò, dicendo che lo sposo non era di suo genio»<sup>50</sup>.

La giovane non risulta in grado di apporre la propria sottoscrizione agli atti ufficiali ed è definita «inalfabeta»<sup>51</sup>: non si tratterebbe quindi di una incertezza temporanea<sup>52</sup>.

L'esclusione della ragazza dai meccanismi di acculturamento familiare, proiettati esclusivamente sulla componente maschile, erede della tradizione culturale e professionale paterna – il fratello Salvatore (1798-1819) è avviato alla formazione medica<sup>53</sup> – può essere stata favorita dalla condizione di analfabetismo della figura materna, donna Teodora Picone, attestata dalle fonti: l'assenza dunque di una figura di mediazione femminile con la sfera della cultura scritta differenzia essenzialmente la condizione di Mariantonìa dalle mogli attrici di cui si è fatto riferimento in precedenza.

<sup>48</sup> F. Villani, *Sposi in tribunale*, cit., pp. 380-395.

<sup>49</sup> ASAv, *Tribunale civile di prima istanza di principato Ulteriore*, Sentenze civili, anno 1814, 30 luglio.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> Mariantonìa Angrisani sottoscrive, come la madre, con segno di croce l'atto di matrimonio civile e i capitoli matrimoniali (1812): per entrambe si accompagna la specificazione «inalfabeta». *Ivi*, *Stato civile napoleonico, matrimoni*, Luogosano, anno 1812, n. 3; *Ivi*, *Protocolli notarili Sant'Angelo dei Lombardi*, notaio Crescenzo Di Stasio, Luogosano, anno 1812, 9 febbraio. Cinque anni più tardi la condizione di analfabetismo di madre e figlia risulta inalterata. *Ivi*, *Stato civile napoleonico, matrimoni*, Luogosano, anno 1817, n. 3; *ivi*, *Protocolli notarili Sant'Angelo dei Lombardi*, notaio Crescenzo Di Stasio, Luogosano, anno 1817, 20 maggio.

<sup>52</sup> Ciononostante, il dato non può considerarsi di per sé come prova di *analfabetismo assoluto* se si considera «la dissociazione in due tempi diversi e successivi dell'apprendimento del leggere (prima) e dello scrivere (poi), che del resto sopravvive a lungo anche nel corso dell'Ottocento». D. Marchesini, *Sposi e scolari*, cit., p. 604.

<sup>53</sup> F. Villani, *Sposi in tribunale*, cit., p. 381.

Tuttavia, tale condizione di subordinazione negli equilibri familiari di cui è spia l'analfabetismo, non preclude a questa giovane donna di provincia di esprimere e rivendicare – certo in forme nettamente differenti ma con non minore determinazione dell'istruita coetanea Angelarosa Del Corpo – l'attiva partecipazione ad un momento decisivo della propria vita – la scelta del coniuge appunto – attraverso l'esercizio di un 'diritto di veto' che, pur sempre nel quadro del tradizionale matrimonio di convenienza, può rivelarsi in grado di scuotere, almeno temporaneamente, gerarchie ed equilibri familiari consolidati<sup>54</sup>.

*Famiglia Angrisani*

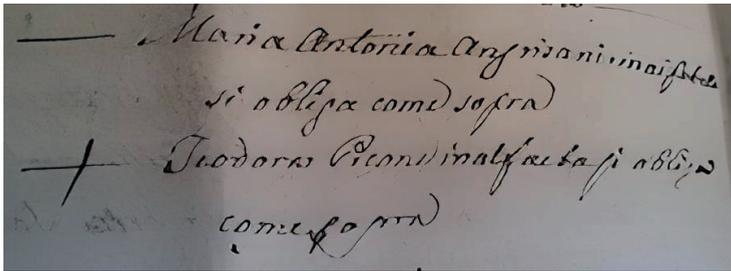


Fig. 26. Mariantonia Angrisani, *gentildonna* – Teodora Picone, madre<sup>55</sup>

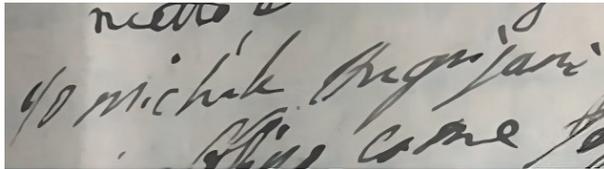


Fig. 27. Michele Angrisani, fratello<sup>56</sup>

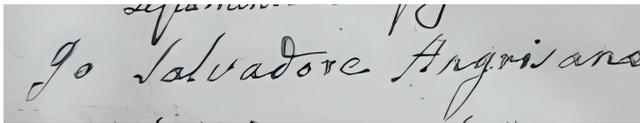


Fig. 28. Salvatore Angrisani, fratello<sup>57</sup>

<sup>54</sup> D. Lombardi, *Matrimoni di antico regime*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 243-270; L. Stone, *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento*, Torino, Einaudi, 1983 (prima edizione in lingua inglese 1977), pp. 301-305.

<sup>55</sup> ASAv, *Protocolli notarili*, Sant'Angelo dei Lombardi, notaio Crescenzo Di Stasio, Luogosano, 9 febbraio 1812.

<sup>56</sup> *Ivi*, notaio Crescenzo Di Stasio, Luogosano, 20 maggio 1817.

<sup>57</sup> *Ivi*, notaio Crescenzo Di Stasio, Luogosano, 23 ottobre 1819.

«Ella sempre si negò, dicendo che lo sposo non era di suo genio»

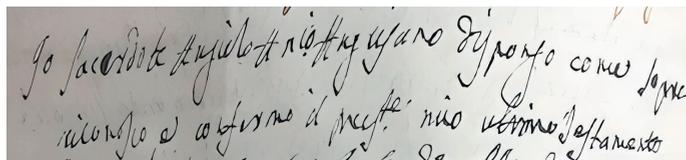
A photograph of a handwritten document in cursive script. The text is written on aged, slightly yellowed paper. The handwriting is somewhat slanted and dense, characteristic of 19th-century Italian cursive. The words are difficult to decipher due to the style, but some legible words include "Io sacerdote", "confermo", and "ultimo testamento".

Fig. 29. Sacerdote Angelantonio Angrisani, zio paterno<sup>58</sup>

5. Le sottoscrizioni afferenti alla Tipologia 2 fanno riferimento ad una fascia intermedia di persone che manifestano una competenza scrittoria elementare: minuscole iniziali, difficoltà nell'allineamento dei vocaboli, scarsa corsività cui si accompagna pesantezza e fatica del *ductus*. I due mariti attori qui considerati appartengono a famiglie di ambito contadino e artigianale; in questi casi la competenza alfabetica, lungi da esprimere un processo di acquisizione formalizzata di un astratto patrimonio culturale, risponde più che mai a molteplici e differenziate necessità quotidiane<sup>59</sup>.

Il 'mastro fabbricatore' Domenico Capozzolo di Albanella (P. C.), protagonista di una causa di divorzio per la condanna a pena infamante della moglie Girolama Cospide dopo oltre trent'anni di matrimonio (1810)<sup>60</sup>, è artefice di un processo di transizione sociale ad una sorta di 'ceto medio' provinciale di piccoli proprietari che, avviatosi ai primi dell'Ottocento, si consolida pienamente nelle generazioni successive; elemento distintivo di questa trasformazione è – accanto al crescente incremento di beni terrieri – ancora una volta l'alfabetizzazione, elemento rilevante nell'attività dei *mastri* artigiani specializzati: la competenza alfabetica consente a mastro Domenico, assieme al figlio maggiore Antonio (1784-1859) – il quale manifesta a differenza del genitore una competenza scrittoria di livello elevato – la stabile frequentazione degli studi notarili locali in qualità di testimoni ai rogiti ed estimatori dei beni immobili posti in vendita nel paese natale, ruoli che, accanto all'esercizio della professione, consente un ampliamento dei legami di amicizia e clientela.

Si può ipotizzare che la competenza alfabetica nel caso Capozzolo così come nella vicenda di Santolo Di Maiolo – contadino di Brusciano (T.D.L.) che introduce istanza di divorzio per adulterio a seguito dell'abbandono del tetto coniugale da parte della moglie Maria D'Amore<sup>61</sup> – abbia svolto un ruolo decisivo

<sup>58</sup> *Ivi*, notaio Crescenzo Di Stasio, Luogosano, 23 gennaio 1813.

<sup>59</sup> D. Marchesini, *Il bisogno di scrivere*, cit., pp. 13-16; pp. 61-63.

<sup>60</sup> F. Villani, *Sposi in tribunale*, cit., pp. 319-328.

<sup>61</sup> *Ivi*, pp. 204-205.

vo nell'acquisizione della conoscenza delle nuove normative napoleoniche e, di conseguenza, abbia contribuito a rendere il ricorso al tribunale come un'opzione percorribile; in questi contesti ove predomina largamente l'oralità, la scrittura diviene quindi strumento di distinzione e di prestigio sociale, canale decisivo di contatto e proiezione con gli ambiti sociali superiori.

In conclusione, la ricerca ha evidenziato nell'alfabetismo familiare e individuale dei coniugi attori campani di età napoleonica una dinamica distintiva, trasversale in prospettiva sociale; in questo senso, la condizione di analfabetismo, con tutte le cautele che l'utilizzo di questa categoria impone<sup>62</sup> e, più in generale, l'assenza di limitrofi mediatori di scrittura, rende il ricorso al tribunale in caso di conflittualità coniugale un percorso arduo, scarsamente praticabile: non è un caso che l'innovativa pratica del divorzio napoleonico, ad esempio, sia monopolio dei coniugi alfabetizzati e che per contro la ben più consueta e radicata nullità sia il solo sbocco degli analfabeti<sup>63</sup>. Le modalità di acquisizione ed utilizzo<sup>63</sup> della competenza scrittoria maschile – esito di percorsi di assimilazione del sapere coerenti e standardizzati nel caso delle famiglie borghesi e, in ambito sociale 'subalterno', con tutta probabilità largamente frutto di dinamiche informali ed individualizzate<sup>64</sup> – si collegano a molteplici processi di differenziazione, affermazione e consolidamento professionale e di status. Per quel che concerne le mogli, l'appartenenza al ceto borghese è condizione sì necessaria ma non sufficiente per accedere alla sfera dello scritto; si rivelano in filigrana peculiari strategie di trasmissione intra-familiare ove anello di giunzione primario ed elemento discriminante tra oralità e scrittura appare, anche prima del 'maestro', la figura femminile, in particolare quella materna.

Risulta quindi possibile considerare la famiglia nei termini di un microcosmo di scrittura (e lettura), ove l'alfabetismo funge da strumento di mediazione decisivo tra la sfera informale e l'ambito burocratico ed ufficiale, in questo caso il ricorso al tribunale civile.

<sup>62</sup> «Gli indicatori, per lo più individuati nella sottoscrizione dei documenti, accertano solamente il requisito di saper firmare o meno, e i risultati possono pertanto sviarci, anche perché offrono quantità e non sfumature qualitative. Non possono rivelarci se, ad esempio, si sapeva maneggiare la penna, pure maldestramente, ma di fronte al notaio, al prete o a un funzionario fosse mancato il coraggio di arrischiare una scrittura, pur stentata». T. Plebani, *Le scritture delle donne*, cit., pp. 163-165.

<sup>63</sup> Per il radicamento della nullità di matrimonio nella prassi sociale nell'Italia di età moderna cfr. D. Lombardi, *Matrimoni di antico regime*, cit., 2001, pp. 179-241; G. Ciappelli, *I processi matrimoniali: quadro di raccordo della schedatura in I tribunali del matrimonio (secoli XV-XVIII)*, a cura di S. Seidel Menchi-D.Quagliani, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 67-100.

<sup>64</sup> M. Roggero, *L'alfabeto conquistato*, cit., pp. 57-61; pp. 241-244.

«Ella sempre si negò, dicendo che lo sposo non era di suo genio»

Famiglia Capozzolo

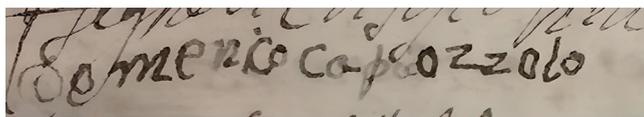


Fig. 30. Domenico Capozzolo, «maestro fabbricatore», «lavoratore di terre» ed estimatore<sup>65</sup>

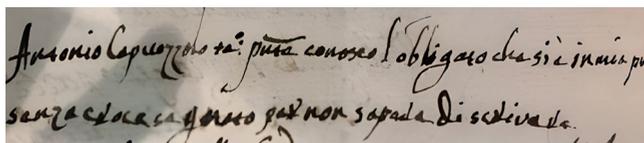


Fig. 31. Antonio Capozzolo, figlio

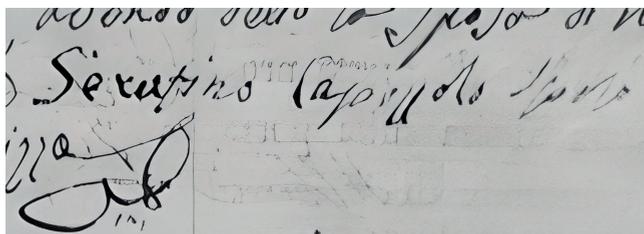


Fig. 32. Serafino Capozzolo, figlio<sup>66</sup>

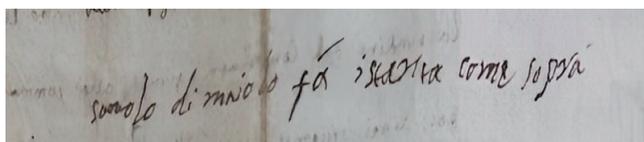


Fig. 33. Santolo di Maiolo, contadino<sup>67</sup>

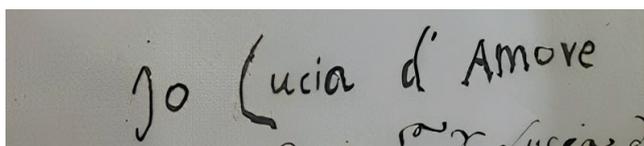


Fig. 34. Lucia d'Amore, proprietaria<sup>68</sup>

<sup>65</sup> ASSa, Fondo Protocolli Notarili Salerno, II Versamento, notaio Mauro Mazzarella, Albanella, 2 ottobre 1806.

<sup>66</sup> *Ivi*, Stato civile della Restaurazione, comune di Albanella, matrimoni, anno 1820, n. 12.

<sup>67</sup> ASCe, Tribunale civile di prima istanza di Terra di Lavoro, Processi civili antichi, I-II elenco (1808-1817), b. 2 f. 10.

<sup>68</sup> *Ivi*, b. 1, f. 3.

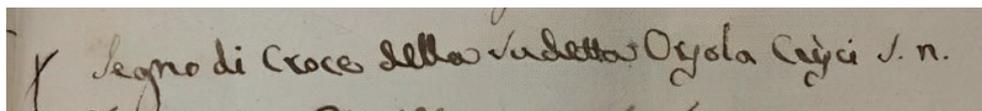


Fig. 35. Esempi di Tipologia 0 (segno di croce)  
Orsola Crisci, *contadina*<sup>69</sup>

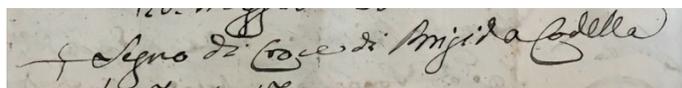


Fig. 36. Brigida Codella, *bracciale*<sup>70</sup>

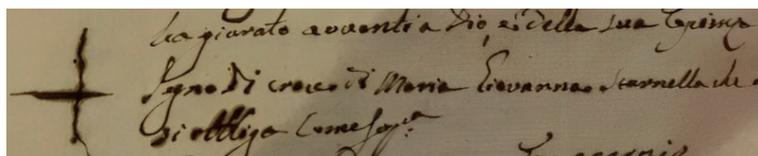


Fig. 37. Giovanna Starnella<sup>71</sup>

<sup>69</sup> *Ivi*, b. 11, f. 12.

<sup>70</sup> *Ivi*, b. 13, f. 17.

<sup>71</sup> *Ivi*, f. 28.

DI TUTTO QUESTO È CAGIONE  
IL MALEDETTO INTERESSE DELLA ROBA



Federico Scribante

*1688: la lite tra zio e nipote. La disputa ereditaria  
tra Marcantonio II e Giuseppe Maria Doria*

1. *Premessa*

Sul finire del XVI secolo, la nobile famiglia genovese dei Doria, trovò nei vari domini spagnoli e in special modo nel Regno di Napoli un'importante strada maestra per accrescere e rafforzare il prestigio del proprio casato. Come altre famiglie genovesi, anche per i Doria la penetrazione nei territori meridionali comportò un riposizionamento dal punto di vista sia politico sia sociale oltre che l'assimilazione dei caratteri tipici della feudalità regnicola<sup>1</sup>. Tra quest'ultimi quello che riscosse una maggior attenzione e permise una più stretta assonanza coi patrizi meridionali fu l'utilizzo del maggiorascato, antico sistema successorio all'interno del quale il figlio primogenito ereditava tutto il patrimonio familiare. Tale sistema, basato sulla primogenitura e sulla patrilinearità, non fu comunque mai uno schema statico di scelte testamentarie univoche, bensì un processo dinamico, dove le norme successorie furono piegate di volta in volta in base alle

<sup>1</sup> Tra i tanti studi nel tempo sedimentatisi nella tradizione storiografica su questi temi, mi limito qui a citare: F. Ruiz Martín, *La finanzas de la Monarquía Hispánica en tiempos de Felipe IV (1621-1665)*, Madrid, Real Academia de la Historia, 1990; A. Musi, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Napoli, Esi, 1996; G. Muto, *Una vicenda secolare: il radicamento socio-economico genovese nella Spagna de "Los Austrias"*, in «Quaderni franzoniani. Semestrale di bibliografia e cultura ligure», 2 (1996), pp. 7-24; A. Pacini, *Genova «ojo derecho» dell'Impero di Carlo V*, in «Quaderni franzoniani. Semestrale di bibliografia e cultura ligure», 2 (1996), pp. 25-51; G. Brancaccio, «Nazione genovese». *Consoli e colonia nella Napoli moderna*, Napoli, Guida, 2001; A. Ceccarelli, *Notai, togati e nobili di provincia. I percorsi sociali, economici e politici di una famiglia genovese nel Regno di Napoli (secc. XV-XVII)*, Manduria, P. Lacaita, 2007; I. Lagomarsino, *I Ravaschieri. Storia e dimore di una famiglia signorile tra Chiavari, Genova e Napoli*, Genova, De Ferrari, 2009; D. Balestra, *Gli Imperiali di Francavilla. Ascesa di una famiglia genovese in età moderna*, Bari, Edipuglia, 2017; Y.R. Ben Yessef Garfia, *Los Serra entre la República de Génova y la Monarquía Hispánica. Servicio, redes y espacios de identidad (1576 ca.-1650 ca.)*, Madrid, CSIC, 2022.

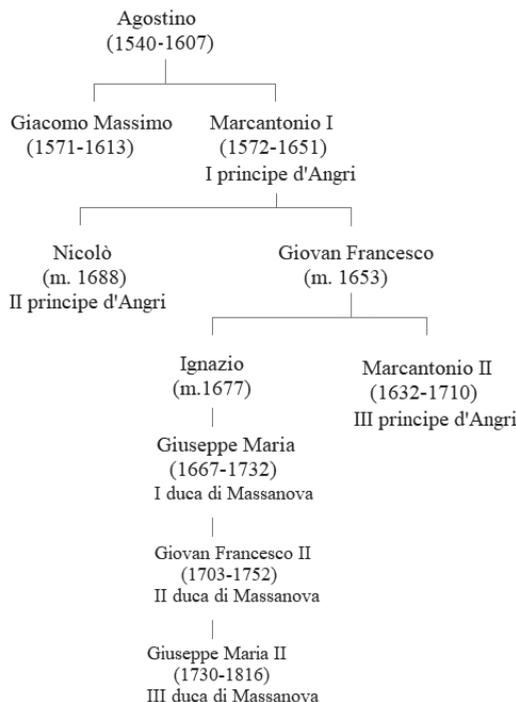


Fig. 1. Albero genealogico dei principi Doria d'Angri (secoli XV-XVIII).

necessità sia individuali sia familiari<sup>2</sup>. Un esempio di ciò fu il testamento di Nicolò Doria, secondo principe d'Angri, che rappresenta un caso singolare di alterazione della trasmissione dei beni familiari. Le disposizioni testamentarie di Nicolò generarono dopo la sua scomparsa, avvenuta il 17 luglio 1688, una lite tra i suoi eredi, Marcantonio II (1632-1710) e Giuseppe Maria (1667-1732), con la conseguente divisione del patrimonio in due distinti rami familiari (fig. 1).

## 2. *Oltre la vita terrena*

Il testamento di Nicolò Doria, replicava uno schema consolidato<sup>3</sup>, prevedendo tutte quelle disposizioni che di norma concernevano la celebrazione di messe

<sup>2</sup> M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, Guida, 1988, p. 108.

<sup>3</sup> M. Vovelle, *Piété baroque et déchristianisation en Provence au XVIII<sup>e</sup> siècle. Les attitudes devant la mort d'après les clauses des testaments*, Paris, Plon, 1973; Id., *Les attitudes devant la mort*.

in suffragio, i legati testamentari, la scelta degli eredi e del luogo della sepoltura<sup>4</sup>. Nicolò stabilì e ordinò «che [...] siino celebrate messe quattromila in quelle chiese dove meglio parerà al signor Marc'Antonio Doria suo nipote e si paghi quelle elemosina per esse sino in soldi dodici se li parerà. Item che si celebrino altre messe quattromila cioè a mese 50 il giorno sino al compimento di esse da Reverendi Padri capuccini, e non potendo essi supplire ad altri religiosi ad elezione di detto signor Marc'Antonio, e vuole che li si dia soldi dodici per ogn'una»<sup>5</sup>.

Ciascun atto testamentario che fosse stato redatto da un uomo oppure da una donna, presentava un iniziale riferimento religioso, che aveva come obiettivo principale il perdono dei propri peccati terreni, come nel caso di Nicolò (m. 1688), che raccomandò «l'anima sua all'Altissimo Creatore Padre, Figlio, e Spirito Santo, alla Beatissima Vergine Maria, et a tutti i Santi e Sante del paradiso»<sup>6</sup>.

Nicolò lasciava, inoltre:

[...] all'ospital grande di questa città [Genova] et all'uffitio de poveri lire duemila moneta corrente per ogn'una una sol volta. Item lascia all'ospitaletto di questa città quella quarta parte del credito, che esso signor testatore ha comprato dal medesimo ospitaletto, lasciatole dal quondam eccellentissimo signor Marc'Antonio Doria padre di detto signor testatore nel suo ultimo testamento con suoi frutti decorsi, e non esatti contro i beni, et heredità del signor duca di Mataloni, Montecalvo, e fa detto signor testatore il presente legato con quei pesi che detto fu signor Marc'Antonio espresse in detto suo testamento et in detto legato, aggiungendovi di più il carico di pagare alli reverendi padri del collegio di Aiaccio della compagnia di Giesù nel Regno di Corsica annui ducati 50 d'argento con obbligo a detti reverendi padri di fare celebrare una messa quotidiana per l'anima di detto signor testatore suoi antenati, eredi, e loro successori et amici. Item alla Sacra Congregatione de Propaganda Fide eretta nella città di Roma per una volta tanto ducati 600 moneta di Napoli da pagarsi in 5 o sei anni<sup>7</sup>.

*Problèmes de méthode, approches et lectures différentes*, in «Annales», 1 (1976), pp. 120-132; R. Chartier, *Les arts de mourir (1450-1600)*, in «Annales», 1 (1976), pp. 51-75.

<sup>4</sup> M. Piccialuti, *L'immortalità dei beni. Fedecommissi e primogeniture a Roma nei secoli XVII e XVIII*, Roma, Viella, 1999, p. 196.

<sup>5</sup> ASNa, *Archivio Doria d'Angri*, parte I, b. 309, fasc. 13, *Testamento dell'eccellentissimo Nicolò Doria quondam Marcantonio principe d'Angri, duca d'Evoli fatto in atti di notaio Giovan Agostino Savignone a 25 ottobre 1684*.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

Per la scelta della sepoltura, fino a tutto il XVII secolo, i membri del ramo della famiglia Doria d'Angri scelsero l'interno della chiesa di San Matteo di Genova, dove si trovava la cappella familiare di San Mauro<sup>8</sup>. La scelta e il desiderio di far sotterrare le proprie spoglie nella città di Genova, testimoniava la forte appartenenza alla Repubblica e alle radici familiari.

Nel corso del XVIII secolo, tuttavia, con l'emergere di un nuovo legame con i feudi dislocati nei territori meridionali, le sepolture genovesi persero d'importanza a favore di quelle napoletane<sup>9</sup>. Quest'ultime ebbero inizio con Marcantonio II, terzo principe d'Angri, il quale nel 1706, volle essere sepolto nella chiesa di San Giorgio della nazione genovese di Napoli<sup>10</sup>.

Per quello che riguarda la disposizione corporale, circa il mio cadavere elegendo per quello la sepoltura ordino, che seguendo la mia morte in questa città di Napoli sia seppellito il mio cadavere nella Nostra Chiesa di San Giorgio della Natione Genovese<sup>11</sup>.

Tale volontà segnava evidentemente l'inizio di una nuova forma di inclusione a Napoli del ramo dei Doria d'Angri: da allora in poi, i discendenti del terzo principe d'Angri furono tutti sepolti nella città partenopea.

### 3. *Il fine di ogni testamento: la primogenitura e la tutela del patrimonio*

All'interno del testamento la parte più importante era quella inerente la designazione dell'erede. Dalla metà del Cinquecento nel Regno di Napoli la

<sup>8</sup> «Excellentimus Nicolaus Doria quondam excellenti Marci Antonij omnibus munitus sacramentis in confessione S. Matris Ecclesiae obijt, et die 20 dicti mensis sepultus in ecclesiae S. Matthaei in quorum fidem». ASNa, *Archivio Doria d'Angri*, parte I, b. 88, fasc. 21, *Fede della morte di Nicola Doria quondam Marcantonio seguita a 17 luglio 1688, e sepolito a 20 detto nella chiesa di San Matteo di Genova*.

<sup>9</sup> Oltre ai Doria anche altre famiglie genovesi scelsero la chiesa di San Giorgio di Napoli come luogo della propria sepoltura, ed esse erano: i Cattaneo, i De Mari, i De Marini, i Grimaldi, i Riario e gli Spinola. M.A. Visceglia, *Corpo e sepoltura nei testamenti della nobiltà napoletana (XVI-XVIII secolo)*, in Ead., *Il bisogno di eternità*, cit., pp. 107-139; Y.R. Ben Yessef Garfia, *Los Serra entre la República de Génova y la Monarquía Hispánica*, cit., pp. 746-768.

<sup>10</sup> ASNa, *Archivio Doria d'Angri*, parte I, b. 309, fasc. 15, *Testamento di Marcantonio Doria N. 90 figlio del fu Giovan Franceco Doria N. 85 chiuso e sugellato al 14 settembre 1706 e dato a conservare a notaio Giovanni Cesa di Napoli, e per la sua seguita morte aperto, e pubblicato a 18 luglio 1710*.

<sup>11</sup> ASNa, *Archivio Doria d'Angri*, parte I, b. 309, fasc. 15, *Testamento di Marcantonio Doria*, cit.

prassi voleva che fosse il primogenito o, nel caso di sua morte prematura, il maggiore tra i figli maschi sopravvissuti a ereditare il patrimonio familiare. Tale modello successorio fondato sulla primogenitura, come riportato da Visceglia, si diffuse in tutto il Regno di Napoli e si impose, non solo tra l'alta aristocrazia, «anche nella media e piccola nobiltà: [come nel caso] dei Muscettola di Leporano, dei Masola di Trentola [e] dei Firrao di Santagata»<sup>12</sup>. Anche i Doria, come altre famiglie genovesi che possedevano beni nel Regno di Napoli, cercarono di conciliare la tradizione napoletana della primogenitura con quella genovese. Quest'ultima era stata adottata molto prima rispetto a quella napoletana, sebbene la tendenza delle famiglie nobili genovesi fosse di dividere equamente l'eredità<sup>13</sup>. Esempio esplicativo di ciò, fu la disposizione testamentaria di Marcantonio I (1572-1651), il quale rifacendosi alla norma legislativa riguardante la primogenitura, destinò al figlio Nicolò il possesso esclusivo dei beni feudali e burgensatici siti sia in Calabria Ulteriore sia nel Principato Citeriore. All'interno di quest'ultimo vi era anche l'importante principato d'Angri: «[...] lascia al detto signor Nicolò il principato d'Angri e casali con suoi vassalli, giurisdizione civile, e criminale e pertinenze in detto Regno di Napoli nella sudetta provincia di Principato Citra nel modo che detto signor testatore acquistò la detta terra, et hoggi di la possiede sotto nome però dell'istesso signor Nicolò, al quale l'assegnò con le condizioni e forme, che appariscono da pubbliche cautele alle quali s'habbia relatione»<sup>14</sup>.

Marcantonio I, inoltre, legò a beneficio di Nicolò sia la metà dei redditi goduti nel Regno di Napoli, escludendo quelle rendite soggette ad altri legati, sia la metà delle opere d'arte possedute dalla famiglia.

[...] lascia al detto signor Nicolò pezzi sei di panni d'arazzi, o siano tapezerie che sono alte 212 in circa con l'Historia degli atti delli Apostoli, e padrone di Raffaello d'Urbino. Item li seguenti quadri cioè, il Christo alla colonna del Titiano, Sant'Orsola di

<sup>12</sup> M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità*, cit., p. 37.

<sup>13</sup> A. Zanini, *Famiglia e affari nella Genova del Seicento: il ruolo delle "compagnie di fratria"*, in *La famiglia nell'economia europea. Secoli XIII-XVIII. The economic role of the family in the european economy from the 13th to the 18th centuries*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, Firenze University Press, 2009, pp. 471-480.

<sup>14</sup> ASNa, *Archivio Doria d'Angri*, parte I, b. 309, fasc. 11, *Testamento nuncupativo fatto da Marcantonio Doria N. 71 detto il Vecchio fatto in Genova a 19 ottobre 1651 per atti di notaio Giovan Battista Borrone della stessa città di Genova*.

Michel'Angelo da' Caravaggio, gl'Innocenti quadro grande del Paggi, il gruppo de' Cavalli di Leonardo da' Vinci, il Christo morto o sia la pietà del Spagnoletto, il Iob dell'istesso, la miniatura delli ritratti al naturale del detto quondam Illustrissimo Agostino quando era Duce e de' suoi figli et un San Giovan Battista che predica nel deserto quadro piccolo che si stima d'Alberto Duro<sup>15</sup>.

Durante i primi secoli dell'età moderna, per evitare la dispersione del patrimonio familiare, le grandi casate aristocratiche adottarono, insieme alla primogenitura, il fedecommeso<sup>16</sup>. Quest'ultimo, strumento giuridico-testamentario con il quale il testatore vincolava una parte o l'intero patrimonio familiare, obbligando le generazioni successive a trasmettere tali beni in maniera immutata nel tempo, accrebbe la sua importanza tra i secoli XVII e XVIII. Il fedecommeso, infatti, garantiva la conservazione nel tempo dei beni familiari, in particolar modo di quelli di natura fondiaria, attribuendo al successore un ruolo di puro usufruttuario del patrimonio familiare, senza la possibilità di vendere o ipotecare i beni<sup>17</sup>.

Nel Regno di Napoli, per buona parte del XVI secolo, l'utilizzo del fedecommeso da parte dell'aristocrazia feudale fu limitato a causa dell'approvazione dell'assenso regio, che confermato con la prammatica del 1531, controllava e convalidava ogni fedecommeso<sup>18</sup>. Generalmente le varie famiglie includevano all'interno dei propri testamenti il vincolo fedecommissario dopo aver adottato la primogenitura. «Primogenitura e fedecommeso quindi non necessariamente coincidono e il *décalage* cronologico tra l'una e l'altro – ha scritto Maria Antonietta Visceglia – è spesso significativo»<sup>19</sup>.

<sup>15</sup> *Ivi*, f. 11v.

<sup>16</sup> P. Lanaro, *Fedecommissi, doti, famiglia: la trasmissione della ricchezza nella Repubblica di Venezia (XV-XVIII secolo). Un approccio economico*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», 2 (2012), pp. 519-531.

<sup>17</sup> A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 196. Sull'uso del fedecommeso rinvio a S. Calonaci, *Dietro lo scudo incantato. I fedecommissi di famiglia e il trionfo della borghesia fiorentina (1400-1750)*, Firenze, Le Monnier, 2005.

<sup>18</sup> A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli 1505-1557*, vol. 2, Napoli, Jovene, 1984; Id., *Giurisdizione baronale e prassi delle avocazioni nel Cinquecento napoletano*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CIV (1986), pp. 177-241 (ora in Id., *Patriae leges privatae rationes. Profili giuridico-istituzionali del cinquecento napoletano*, Napoli, Jovene, 1988, pp. 365-453), pp. 183 e 185-186; M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità*, cit., p. 46.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 52.

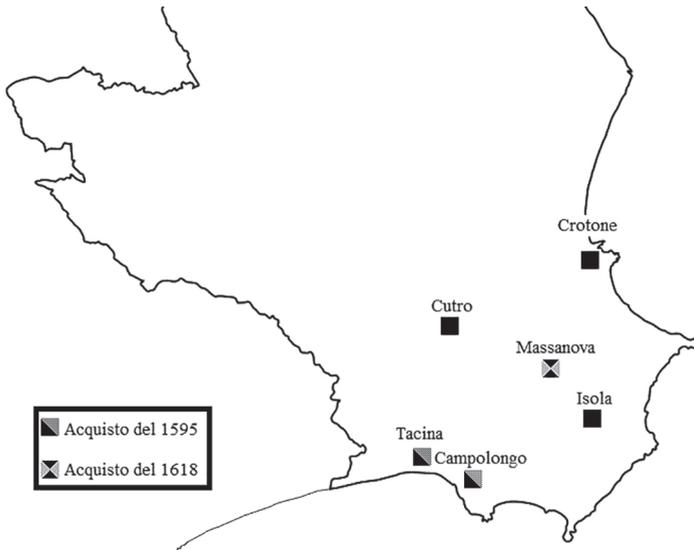


Fig. 2. Feudi di Tacina e di Massanova in Calabria Ultra.

Nel 1604, nove anni dopo la transazione di acquisto tra Marcantonio I e la duchessa Anna Clarice Carafa, Agostino Doria (1540-1607) istituì un primo fedecommesso sopra la baronia di Tacina<sup>20</sup> (fig. 2).

Sopra la medesima Baronia istituì nell'anno 1604 un strettissimo fidecommisso a beneficio di quattro suoi figli, e di due suoi nipoti figli del suddetto Nicolò suo fratello, e de loro discendenti in infinito con espressa proibizione di alienare, e per conservazione della medesima Baronia fra suoi discendenti, e nella famiglia Doria<sup>21</sup>.

Ciò che emerge da questa descrizione è che Agostino, tramite l'ausilio del fedecommesso, riaffermava il prestigio del proprio casato e in contemporanea intendeva tutelare le fortune familiari sottraendole ai rischi del mercato. Pertanto il fedecommesso divenne uno strumento indispensabile, atto a contrastare

<sup>20</sup> ASNa, *Archivio Doria d'Angri*, parte I, b. 8, fasc. 12, *Copia dell'istrumento dell'istituzione del fedecommesso fatto da Agostino Doria sulla Baronia di Tacina nel 1604 per notar Gio. Battista procuratore di Genova*; *ivi*, b. 127, fasc. 27, *Copie informi di varii testamenti, codicilli e spezzoni dell'uni e degl'altri della famiglia Doria, che servir possono di lumi e notizie*.

<sup>21</sup> *Ivi*, parte I, b. 5, fasc. 3, *Allegazione sulla discendenza di Giacomo Doria seniore, e successione pel feudo di Tacina e Massanova*.

sia il crescente indebitamento sia la rovina patrimoniale<sup>22</sup>. Ed è proprio durante il XVII secolo che si assistette a una meticolosa regolamentazione dei passaggi successivi, prevedendo una gerarchia fra le varie linee. «È probabilmente questa una delle ragioni che spiega come soprattutto a metà del Seicento si moltiplichino negli archivi di famiglia le ricognizioni genealogiche e i rifacimenti degli alberi. Non sempre attendibili proprio perché dietro ogni ricostruzione vi è spesso un interesse particolare e contingente»<sup>23</sup>.

[Che] prima succedesse il primogenito, e dopo lui la sua discendenza mascolina da primogenito in primogenito, et mancata tutta la linea del primogenito, si passasse a quella del secondogenito con lo stesso ordine di primogenitura, e così parimente nell'altre, numerando espressamente con diversi capitoli tutti li casi della suddetta successione, e ripetendo in ogn'uno o espressamente, o per relatione all'antecedenti che debba il primogenito, e la sua linea in qualsivoglia linea preferirsi, e restar sempre escluso il patruo<sup>24</sup>.

Le famiglie aristocratiche poterono far ricorso anche al fedecommesso a favore del secondogenito. L'istituzione di quest'ultimo non mirava a rendere egualitaria la trasmissione dei beni fra i vari figli, ma a consentire ai cadetti la possibilità di accedere alla carriera militare o ecclesiastica. Marcantonio I destinò a Giovan Francesco, suo secondogenito, «la casa grande con torre, villa, fontana, peschiere, e pertinenze che a lui fu lasciata<sup>25</sup> dal *quondam* illustrissimo Agostino suo padre, et anco la casa piccola, e loggia fabricata dal detto testatore in San Pier d'arena sotto li suoi confini all'incontro della loggia pubblica»<sup>26</sup>. In mancanza di figli, come ad esempio accadde a Marcantonio I nel 1613 a seguito della morte del fratello maggiore Giacomo Massimo (1571-1613), la prassi testamentaria prevedeva la trasmissione del patrimonio alla linea di discendenza maschile più prossima, favorendo i fratelli, consanguinei, uterini e/o germani, e i nipoti ed escludendo le sorelle e le nipoti (fig. 3).

<sup>22</sup> S. Calonaci, *Dietro lo scudo incantato*, cit., p. 139.

<sup>23</sup> M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità*, cit., pp. 53-54.

<sup>24</sup> ASNa, *Archivio Doria d'Angri*, parte I, b. 5, fasc. 3, cit.

<sup>25</sup> Marcantonio I godette di questi immobili in quanto figlio secondogenito. Successivamente sia a causa della morte del fratello maggiore Giacomo Massimo, avvenuta nel 1613, sia della mancanza di eredi maschi, Marcantonio I poté beneficiare della primogenitura.

<sup>26</sup> ASNa, *Archivio Doria d'Angri*, parte I, b. 309, fasc. 11, *Testamento nuncupativo fatto da Marcantonio Doria*, cit.



Fig. 3. Albero genealogico della discendenza di Giacomo Doria (secoli XV-XVII).

#### 4. La disputa ereditaria

La scelta testamentaria di Nicolò Doria di alterare la normale successione ereditaria sul feudo di Eboli, favorendo il nipote Marcantonio II, a cui aveva già donato nel 1655 il feudo di Capaccio e nel 1678 la città di Anгри<sup>27</sup>, rispetto al pronipote Giuseppe Maria, scatenò, nel 1688, una lite tra i due eredi<sup>28</sup>.

Giuseppe Maria, in qualità di erede di Ignazio, figlio primogenito di Giovan Francesco, rifiutò la decisione di Nicolò di favorire il nipote Marcantonio II, figlio secondogenito di Giovan Francesco, e si arrogò egli stesso il diritto esclusivo di successione. Questa volontà fu però disattesa dalle vigenti norme del Regno di Napoli, secondo le quali la preminenza successoria poteva essere solamente applicata sui feudi definiti antichi, ovvero quelli acquisiti direttamente dal patrimonio ereditario dei propri avi. Il territorio e la città di Eboli, infatti, risultavano come

<sup>27</sup> M.L. Storchi, *Formazione e organizzazione di un archivio gentilizio: l'archivio Doria d'Anгри tra XV e XX secolo*, in *Per la storia del Mezzogiorno medievale e moderno. Studi in memoria di Jole Mazzoleni*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, pp. 547-587: 556.

<sup>28</sup> ASNa, *Archivio Doria d'Anгри*, parte I, b. 4, fasc. 79, *Supplica al Senato di Genova del 1690 per le questioni insorte sulla successione della Baronie di Tacina e Massanova tra Marcantonio Doria e Giuseppe Maria Doria*; *ivi*, b. 23, fasc. 18, *Produzioni pel Regio Fisco col Principe d'Anгри odierno possessore delli feudi nominati dello Gariglietto, Massanova di Lovello de Perotta, e la macchia di Fasano in provincia di Calabria Citra sopra la giustificazione della legittima discendenza, ed acquisto delli detti feudi*, f. 40v; *ivi*, b. 36, fasc. 5, *Ragioni per Marcantonio Doria Principe d'Anгри con Giuseppe Maria Doria per l'interposizione del preambolo del quondam Nicola Doria Duca d'Evoli*; *ivi*, b. 42, fasc. 50, *Copia informe delle disposizioni testamentarie di Nicola Doria a prò di Giuseppe Maria e Marcantonio Doria suo nipote e pronipote*; *ivi*, parte II, b. 1, *Atti notarili relativi alla famiglia Doria 1486-1693*.

feudo nuovo, in quanto provenienti da una compravendita tra Nicolò e il Regio Fisco e non dal patrimonio familiare<sup>29</sup>.

Et in quanto alli beni feudali si dice che nell'eredità del defonto rimasero due qualità di feudi, cioè Evoli, e suoi adiacenti pervenutoli per transattione fatta col Regio Fisco, o sia per successione deferitali per morte di Nicolò Grimaldi suo fratello uterino, quali feudi non ha dubbio che mai furono di ascendente paterno, o' materno del detto signor Nicolò defonto e delli signori Marc'Antonio e Giuseppe Maria litiganti. Rimasero altresì i feudi delle Baronie in Calabria cioè il Feudo di Massanova, et il feudale che è su il Territorio di Tacina. Però a rispetto di questi Feudi delle Baronie è certo, che concorre la qualità che furono di ascendenti del detto signor Nicolò defonto, et in conseguenza di ascendenti di signori litiganti<sup>30</sup>.

Successivamente, fu specificato che qualora Giuseppe Maria fosse risultato unico erede, non avrebbe avuto la possibilità di succedere nella titolarità del feudo di Eboli.

A segno che se per figura non fusse rimasto superstite il detto signor Marc'Antonio et esso solo aspirasse a tal successione, ne verrebbe dal Regio Fisco escluso, come persona non compresa ne i gradi della legittima successione; e se è tale senza verun dubbio tampoco potrà proporre pretenzione di essere preferito al detto Marc'Antonio, il quale come nipote ex fratre è legittimo successore in qualonque feudo del defonto<sup>31</sup>.

<sup>29</sup> Nel 1639 Nicolò Doria, rifacendosi alle disposizioni testamentarie del proprio fratello uterino, poté acquisire alcuni feudi sia italiani sia spagnoli dei Grimaldi. Per quanto concerne i primi, entrò in possesso del feudo di Eboli, del feudo di Lagopiccolo e della contea di Capaccio, tutti siti in Principato Citeriore. Mentre per quanto riguarda i secondi, i Doria ottennero la proprietà dei due feudi di Yeda e Bilvestre, entrambi posti al confine con il Portogallo. Il possesso di questi ultimi sancì un ampliamento dei territori familiari oltre i confini geografici della penisola italiana. ASNa, *Archivio Doria d'Angri*, parte I, b. 38, fasc. 11, *Copia informale dell'ordinanza del Re di Castiglia nel possesso dato a Nicola Grimaldo duca d'Evoli delle ville di Yeda e Bilbestre, in compenso di ciò che avanzava dalla Regia Corte*; *ivi*, b. 37, fasc. 41, *Alcune notizie che bisognano per rinvenire i veri confini della Villa di Ieda posta nei confini dell'andaluzia col Regno di Portogallo o sia nella roja d'eso come volgarmente si dice di proprietà di Nicola Doria quandam Marcantonio*; *ivi*, b. 88, fasc. 11, *Documento del possesso dato a Nicola Grimaldi duca di Evoli della villa di Vilveste, è quelli di Ieda in Spagna. Tradotto dal suo originale in lingua spagnola*; *ivi*, parte II, b. 35, *Carte e affari riguardanti la famiglia Doria nel Regno di Napoli 1593-1763*.

<sup>30</sup> *Ivi*, parte II, b. 36 bis, *Carte relative a feudi ed altri affari della famiglia Doria nel regno di Napoli 1575-1737*.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

Questa estromissione era determinata dalla legge successoria che escludeva tutti i familiari oltre il terzo grado di parentela. Ciò nonostante, per aggirare tale divieto, Giuseppe Maria si rifece alla *prammatica 34 de Feudis*<sup>32</sup>, che estendeva la successione feudale fino al quarto grado di parentela.

Extencion de la succession en los feudo hasta el quarto grado inclusive siendo Varones descendientes del primero adquirente; [...] concedimus amplicationem, et extentionem praedicta in successionibus feudorum eadem et modo, et forma in praeinserto supplici libello contentis, ac pro ut abipsis est supplicatum<sup>33</sup>.

La *prammatica* invocata da Giuseppe Maria non trovò tuttavia attuazione poiché il feudo di Eboli pervenne alla famiglia Doria solamente dopo il versamento di 20.000 ducati effettuato da Nicolò al Regio Fisco<sup>34</sup>.

La continua esclusione dalla successione del feudo di Eboli, spinse Giuseppe Maria con l'ausilio del suo procuratore a presentare dinanzi ai giudici del Sacro Regio Consiglio un esposto. Quest'ultimo, attraverso l'analisi dell'atto concordato tra Nicolò Doria e il Regio Fisco per la successione di Nicolò Grimaldi<sup>35</sup>, attestò l'antichità del feudo di Eboli. Contro di esso, però, si appellò Marcantonio II, il quale volle precisare che la qualifica di antico, attribuita al suddetto feudo, serviva solamente per ottenere le prerogative di dignità e di precedenza.

Ma per parte del signor Marc'Antonio si è replicato che l'intenzione de i contraenti nella detta transazione anziche le parole ivi apposte di qualità di feudo antico in detto stato, il quale in verità col titolo di detta transazione perveniva ad esso signor Nicolò

<sup>32</sup> *Ivi*, parte I, b. 36, fasc. 5, *Ragioni per Marcantonio Doria principe d'Angri, con Giuseppe Maria Doria, per l'interposizione del Preambolo del quondam Nicola Doria Duca d'Evoli*.

<sup>33</sup> *Ivi*, parte II, b. 36 bis, *Carte relative a feudi ed altri affari della famiglia Doria*, cit.

<sup>34</sup> Una volta effettuata tale operazione Nicolò, per conto della famiglia, entrò in possesso del feudo di Eboli, del feudo di Lagopiccolo e della contea di Capaccio, tutti siti in Principato Citeriore. *Ivi*, parte II, b. 35, *Carte e affari riguardanti la famiglia Doria nel Regno di Napoli 1593-1763*.

<sup>35</sup> Nicolò Grimaldi (1588-1637) nacque dal primo matrimonio di Isabella della Tolfa con Agostino del quondam Nicolò. *Ivi*, parte I, b. 88, fasc. 6, *Varie carte riguardante l'eredità di Nicola Grimaldi*; *ivi*, parte I, b. 309, fasc. 5, *Testamento chiuso di Niccola Grimaldo del quondam Agostino Grimaldo rogato a 6 di luglio 1613 in Genova per gl'atti di notar Niccola Zoagli e per la sua seguita morte aperto e pubblicato a 18 ottobre 1637 ad istanza d'Isabella della Tolfa madre, e di Marcantonio Doria suo vitrico*.

furono solo ordinate al fine di ottenere le prerogative delle dignità e precedenza, che sono fra feudatarij secondo l'antichità de loro feudi; di modo che essendo realmente la natura del titolo di acquisto nuovo, atteso e di contratto particolare di transazione saranno nuovi in sostanza li detti feudi apposto il detto signor Nicolò, e solo per li riguardi delle dignità per patto speciale, doveranno reputarsi come antichi<sup>36</sup>.

La riconferma della qualifica di Eboli come feudo nuovo, spinse Giuseppe Maria a presentare un'ulteriore prova che si basava sulla volontà tacita del prozio Nicolò, il quale lo investiva del possesso del feudo.

Questa institutione non è espressa perché nel testamento non si legge ma s'impresce che sia tacita, o presunta, per ragione della gravanza imposta sopra a i detti feudi di Evoli al detto signor Giuseppe Maria, quindi si suppone fondasi per legge che gravatus censori debet prius honoratus, et gravamen absque vocatione nequit sustineri<sup>37</sup>.

A causa della persistente ed aspra contrapposizione tra Marcantonio II e Giuseppe Maria, la quale allontanava un'immediata risoluzione tra i due, intervenne allora il Sacro Regio Consiglio che tramite l'ausilio di alcuni dottori di legge cercò di porre fine a tale contrasto. Questi ultimi, dopo un attento e preciso studio della documentazione testamentaria, confermarono che la successione non era stata data dalla volontà tacita del testamento di Nicolò, bensì dall'investitura che la legge disponeva.

[...] li feudi di Evoli rimasti nell'eredità del defunto non furono già mai di ascendente del signor Giuseppe Maria, ne risulta, che non potendosi egli avallere della concessione di detta gratia resta manifestamente escluso, si come prima di detta pragmatica era dalla successione di tali feudi<sup>38</sup>.

In seguito, dopo aver risolto la disputa riguardante la successione di Eboli a favore di Marcantonio II<sup>39</sup>, i magistrati incaricati del caso trattarono la controversia inerente i feudi di Tacina e di Massanova. Quest'ultimi si differenziavano

<sup>36</sup> *Ivi*, parte II, b. 36 bis, *Carte relative a feudi ed altri affari della famiglia Doria*, cit.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> *Ivi*, b. 35, *Carte riguardi i feudi ed altri affari della famiglia Doria nel Regno di Napoli 1593-1763*.

dal precedente, poiché provenivano dall'eredità di ascendenti comuni a Nicolò, in altre parole dal nonno Agostino e dal padre Marcantonio I. Il contrasto che sorse sui due feudi, verteva sul diritto di precedenza vantato da Giuseppe Maria, rispetto allo zio Marcantonio II. I magistrati, per la risoluzione di tale conflitto, utilizzarono gli esempi delle cause successorie sia del feudo di Turi, di proprietà della famiglia Moles, sia del ducato d'Andria, dominio dei Carafa<sup>40</sup>.

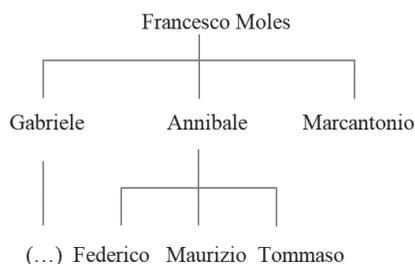


Fig. 4. Albero genealogico della famiglia Moles (secoli XVI-XVII).

Nel primo caso, la lite verteva sulla decisione testamentaria, presa dal figlio primogenito del defunto Gabriele di Francesco, di favorire nella successione del feudo di Turi il cugino Maurizio del *quondam* Annibale di Francesco<sup>41</sup>, rispetto allo zio Marcantonio. Quest'ultimo, per contrastare la decisione del nipote, si rifecce alla costituzione del Regno che escludeva i parenti oltre il terzo grado (fig. 4).

A tutto ciò si oppose don Marc'Antonio Moles che era il fratello terzogenito del padre del defonto, et inconseguenza patruo del defonto, e disse che egli come congioto, et in terzo grado doveva essere preferito al detto fratello patruale, che era rimotiore di grado, essendo nel quarto, e che non poteva a questo giovare la prerogativa della linea, la quale non si estene fra trasversali oltre il 3° grado<sup>42</sup>.

Marcantonio II Doria, oltre a riprendere tale norma, si appellò anche al giudizio del Sacro Regio Consiglio di Napoli. Quest'ultimo, dopo le delibere emanate dai reggenti Carlo Tapia e Scipione Rovito e dal consigliere Giovan Andrea

<sup>40</sup> *Ivi*, b. 36 bis, *Carte relative a feudi ed altri affari della famiglia Doria*, cit.

<sup>41</sup> M.N. Miletti, *Annibale Moles*, in DBI, vol. 75 (2011), *ad vocem*.

<sup>42</sup> ASNa, *Archivio Doria d'Angri*, parte II, b. 36 bis, *Carte relative a feudi ed altri affari della famiglia Doria*, cit.

di Giorgio, volse la controversia in suo favore. Il secondo esempio, preso in esame dai giuristi, fu la risoluzione del contenzioso apertosi tra Ettore di Fabrizio ed Emilia di Carlo per la successione del ducato d'Andria. Tale lite scoppiò in seguito alla prematura scomparsa del nipote Carlo, VIII duca d'Andria (fig. 5).

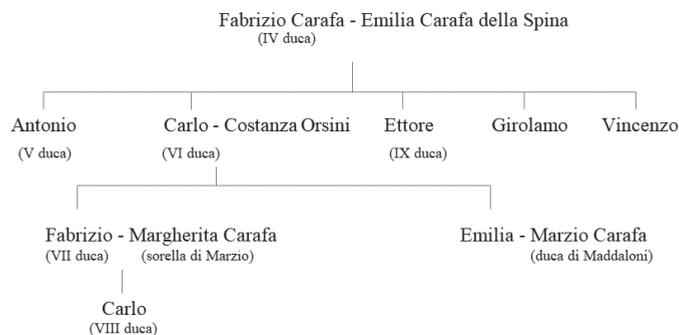


Fig. 5. Albero genealogico della famiglia Carafa dei duchi di Andria (secoli XVI-XVII).

La causa che scatenò il litigio era, però, la scelta testamentaria di Fabrizio di Carlo che preferì lo zio Ettore, come eventuale erede universale del figlio Carlo, escludendo da ogni possibilità di successione la sorella Emilia. La decisione era praticabile grazie alla già ricordata *prammatica 33 de Feudis* che dava la possibilità al feudatario di istituire come erede il parente maschio più prossimo, escludendo le femmine dalla successione in modo da garantire la conservazione dei feudi all'interno del patrimonio familiare. Da questa scelta successoria ne seguì un aspro contenzioso tra Ettore ed Emilia. Entrambi si appellarono al parere del Sacro Consiglio di Napoli, che il 13 novembre 1673 deliberò in favore di Ettore Carafa<sup>43</sup>.

L'analisi e la risoluzione delle due cause ereditarie, riguardanti sia la famiglia Moles sia quella dei Carafa, hanno permesso di comprendere quale fu la linea d'azione entro la quale si mosse Marcantonio II per far valere i propri diritti rispetto al nipote Giuseppe Maria. Tale condotta s'incentrava sulla volontà dello zio Nicolò di trasmettere ai suoi eredi, attraverso l'utilizzo delle autorizzazioni regie, il proprio patrimonio feudale.

La risoluzione della controversia tra Marcantonio II e Giuseppe Maria sembrava però conclusa, quando emerse un nuovo motivo di contrasto. Esso verte-

<sup>43</sup> B. Aldimari, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, Napoli, Raillard, 1691, pp. 101-105.

va sui beni allodiali di Nicolò e più precisamente intorno al possesso del territorio di Tacina, sul quale il nonno Agostino aveva istituito la primogenitura<sup>44</sup>. Il punto di partenza per la risoluzione di questa nuova lite divenne l'analisi della primogenitura. Ciò che emerse dall'indagine che venne condotta confermò sia l'esclusione di Marcantonio II dalla successione, tramite l'utilizzo da parte dell'avo Agostino della frase «Nepos semper excludat patruum», sia il diritto di preminenza di Giuseppe Maria, attraverso l'articolo «de ultra filios fratrum in primogenijs Italiae». Quest'articolo attirò l'attenzione dei giuristi che non riuscirono a stabilire con certezza la nazionalità dell'autore e, di conseguenza, la norma da lui citata.

È però vero che li nostri italiani han stimato più giusta l'opinione, che favorisce al grado, di quella che ammette oltre li figli del fratello fra trasversali la trasmissione, o rappresentatione, et in conseguenza la prerogativa della linea, conforme diffusamente è esaminato in una scrittura a parte per la causa della primogenitura delli signori Carafa, nella quale doppo essersi dimostrata per il prossimiore, la chiarezza del articolo, si conchiude che per lo meno essendo dubbio l'articolo fra l'italiani, deve seguirsi l'opinione più commune dell'italiani, che esclude la rappresentazione<sup>45</sup>.

A causa della dubbia paternità dell'articolo «de ultra filios fratrum in primogenijs Italiae» e soprattutto non avendo un'unica norma che regolasse la successione nella penisola italiana, i vari magistrati presero in esame la legge successoria della città spagnola di Toro, che ammetteva nei maggiorascati sia i parenti trasversali sia i figli del fratello.

Le regole sono che ciascheduno possessore di maiorato, è stipite di tante linee, di quanti figli ha procreati e se per figura sono quattro gradi di linee se li stabilisce tal ordine di succedere, cioè che debba intieramente evacuarsi la prima linea per potersi far luogo alla seconda, di sorte che essendo esistente uno nel primo grado di linea, benche molto remotiore di grado di prossimità, debba questo escludere l'esistente nella seconda linea nonostante qualunque prossimità migliore che questo habbia<sup>46</sup>.

<sup>44</sup> ASNa, *Archivio Doria d'Angri*, parte I, b. 5, fasc. 3, *Allegazione sulla discendenza di Giacomo Doria Seniore e successione pel feudo di Tacina e Massanova*.

<sup>45</sup> *Ivi*, parte II, b. 36 bis, *Carte relative a feudi ed altri affari della famiglia Doria*, cit.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

Un ulteriore regola della città di Toro, prevedeva la classificazione tra i vari parenti della medesima linea. Tale distinzione si basava su tre punti: il grado di parentela con il defunto, il sesso ed infine l'età. Queste disposizioni vengono altresì confermate da Ludovico de Molina (1535-1600) nella sua opera *De Hispanorum primogeniorum origine ac natura* e in particolar modo nel libro III, capitolo IV paragrafi XIII e XIV.

Similmente, da quanto si è detto, sia in questo capitolo che nei precedenti, si possono dedurre quattro osservazioni, che devono necessariamente essere considerate nella successione dei primogeniti. Prima di tutto si deve considerare la linea in modo che coloro che procedono dalla linea dell'ultimo possessore siano preferiti agli altri [...]. In secondo luogo è da considerare, in modo che chi è più prossimo al proprietario sia preferito a chi è più remoto. In terzo luogo è da considerarsi il sesso, sicché tra quelli che sono della stessa linea e grado si preferisce il maschio, come poco prima si è mostrato. In quarto si deve considerare l'età, sicché tra uguali, secondo il grado del sesso, è preferito il maggiore al minore, come abbiamo ampiamente osservato nel primo capitolo di questo terzo libro. Queste osservazioni si devono tenere presenti per la successione dei primogeniti, e per l'interpretazione degli istituti del testamento<sup>47</sup>.

Dunque dal testo si evince che Marcantonio I del *quondam* Agostino Doria era stato il primo a beneficiare di detta primogenitura. Dopo la sua scomparsa, il feudo di Tacina passò al figlio Nicolò, che privo di discendenza lo trasmise agli eredi di Giovan Francesco.

Estinta hora la linea di Nicolò, deve passare il primogenio alla linea abituale, che fu quella del detto signor Giovan Francesco, nella qual linea sono li sudetti due esistenti, cioè il signor Marc'Antonio prossimiore, il signor Giuseppe Maria remotiore<sup>48</sup>.

<sup>47</sup> «Similiter etiam ex dictis, tam in isto capite, quam in praecedentibus, deduci poterunt quatuor observationes, quae in primogeniorum successione necessario considerandae sunt. Primo namque consideranda est linea, ut illi, qui ex linea ultimi possessoris procedunt, caeteris praeferantur [...]. Secundò considerandus est gradus, ut qui sunt possessori magis coniuncti praeferantur remotioribus. Tertiò, considerandus est sexus, ut inter eos, qui sunt eiusdem lineae e gradus, praeferatur masculus, ut paulò antè ostensum est. Quartò, consideranda est aetas, ut inter pares linea, gradu e sexu, maior natu praeferatur minori, ut in primo capite huius tertij libri latius annotavimus. Quae observationes mente tenendae erunt ad Primogeniorum successionem, atque voluntatis institutorum interpretationem». L. De Molina, *De Hispanorum primogeniorum origine ac natura libri quatuor*, Coloniae, Ioannis Baptistae Ciotti Senensis, 1588, p. 236.

<sup>48</sup> ASNa, *Archivio Doria d'Angri*, parte II, b. 36 bis, *Carte relative a feudi ed altri affari della famiglia Doria*, cit.

I magistrati stabilirono che, in base agli esempi sopraccitati, per risolvere la causa in questione si sarebbe dovuto utilizzare la regola del grado di parentela, in quanto sia Marcantonio II sia Giuseppe Maria erano entrambi discendenti comuni di Giovan Francesco. A tutto ciò si oppose Giuseppe Maria, che cercò di avvalorare la teoria secondo la quale il suo avo Giovan Francesco aveva precedentemente costituito due linee separate, quella del padre Ignazio, figlio primogenito e quella del secondogenito Marcantonio II. A tale considerazione i magistrati replicarono e ribadirono, tramite l'esempio dell'opera di Antonio de Sousa de Macedo (1606-1682) *Lusitania Liberata ab injusto castellanorum dominio* del 1645, che per poter divenire capostipite di una nuova linea era necessario il possesso dei beni. Lo scrittore portoghese, analizzando gli antichi diritti di successione feudali del Regno del Portogallo, riportò che:

[...] sebbene ciascuna figlia di Edoardo stabilisse distintamente la sua discendenza, [...] questo si intende per la successione dei beni posseduti dal padre, come si chiarirà lì; ma quanto al Regno e agli altri beni posseduti dal re Emanuele padre di Edoardo, in cui lui stesso non aveva nulla (se non la speranza, dopo i fratelli maggiori, come è noto), le figlie non facevano linee separate; ma lui solo, in tutta la sua discendenza, ne stabilì uno solo, come ciascuno degli altri fratelli ne stabilì uno solo<sup>49</sup>.

In conclusione, dopo aver menzionato anche l'esempio del Regno del Portogallo, i magistrati ribadirono a Giuseppe Maria che il suo avo Giovan Francesco non fu mai capostipite di una nuova linea, ma solamente beneficiario del godimento e del possesso dei beni. Tale decisione fu aspramente criticata da Giuseppe Maria, il quale si rifece alla decisione dell'avo Agostino che permetteva, una volta esauritasi la linea del figlio primogenito Giacomo Massimo, la successione nel godimento della primogenitura, nei feudi di Tacina e Massanova, a Marcantonio I, figlio secondogenito.

<sup>49</sup> «[...] est praemittendum, quod licet una quaeque filia Eduardi suam distincte constituerit lineam, [...] hoc intelligitur quo ad successionem bonorum quae earum pater possedit, ut ibidem declarabitur; at quo ad regnum et alia bona possessa a Rege Emanuele patre Eduardi, in quibus ipse nil habuit (praeter spem, post fratres seniores, ut est notum) filiae non fecerunt separatas lineas; sed ipse solus, in omnibus descenditibus suis, constituit unicam, quemadmodum unicam constituit unusquisque ex aliis fratribus». A. de Sousa de Macedo, *Lusitania liberata ab injusto castellanorum dominio*, Londini, Richardi Heron, 1645, p. 236.

Et esso estinto, o non esistente, fusse succeduto il figlio primogenito di esso Marc'Antonio, e quello cessante o non esistente fussero succeduti li suoi figli, come si era detto nelli figli di Giacomo<sup>50</sup>.

Per cui una volta esauritasi anche la linea di Nicolò, detta primogenitura sarebbe dovuta passare a Giovan Francesco e da questi a Ignazio suo figlio. Sicché Giuseppe Maria pretese di essere favorito rispetto allo zio Marcantonio II, ribadendo l'utilizzo della clausola «ut Nepos excludat patruum», che era stata utilizzata a beneficio della linea di Giacomo Massimo.

[...] la facultà che il nepote possa escludere lo zio, fu concessuta alla linea di Giacomo, nella quale già era entrato il primogenio, e da noi non si negarebbe, che se fusse entrato nel signor Giovan Francesco, il signor Giuseppe Maria nipote potrebbe escludere esso signor Marc'Antonio e sarebbe il caso espressamente considerato dal fideicomittente che il nepote possa escludere il zio<sup>51</sup>.

A causa della scomparsa anzitempo di Giovan Francesco, rispetto al fratello Nicolò, i suoi eredi non poterono né beneficiare della primogenitura, che avrebbe previsto la disposizione «ut Nepos excludat patruum», né la creazione della nuova linea parentale. Pertanto, i magistrati deliberarono che la successione ereditaria di Nicolò sarebbe stata regolata attraverso il grado di parentela, favorendo lo zio Marcantonio II.

La controversia ereditaria, a differenza di quanto accadrà più di un secolo dopo, dove a farla da padrona sarà la magistratura che con le sue decisioni smembrerà ingenti patrimoni e provocherà un irrefrenabile declino del potere feudale<sup>52</sup>, si concluse all'interno dell'ambito familiare con la stipula di due trattati,

<sup>50</sup> ASNa, *Archivio Doria d'Angri*, parte II, b. 36 bis, *Carte relative a feudi ed altri affari della famiglia Doria*, cit.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> A.M. Rao, *Mezzogiorno feudale. Feudi e nobiltà da Carlo di Borbone al Decennio francese*, Napoli, FedOA Press, 2022, pp. 205-258; V. Ricchioni, *Le leggi eversive della feudalità e la storia delle quotizzazioni demaniali nel Mezzogiorno*, Bari, Cressati, 1951; S. Russo, *Storie di famiglie. Mobilità della ricchezza in Capitanata tra Sette e Ottocento*, Bari, Edipuglia, 1995; A. Spagnoletti, *La costruzione di un nuovo spazio amministrativo: il Mezzogiorno continentale tra 1799 e 1816*, in *Le mappe della storia. Proposte per una cartografia del Mezzogiorno e della Sicilia in età moderna*, a cura di G. Giarizzo, E. Iachello, Milano, FrancoAngeli, 2002, pp. 91-98.

uno del 27 giugno 1693<sup>53</sup> e l'altro del 25 gennaio 1695, all'interno dei quali i due eredi si spartirono le varie proprietà feudale. A Marcantonio II andarono il feudo di Eboli, con i territori di Capaccio, di Lagopiccolo, della Fasanara, dell'Orto-grande e del Casteluccio; il legato di Bilvestre in Spagna e il principato d'Angri, mentre a Giuseppe Maria i feudi di Tacina e Massanova<sup>54</sup>. Pertanto, da Giuseppe Maria prese avvio il ramo dei duchi di Massanova i cui membri – Giuseppe Maria, Giovan Francesco II (1703-1752) e Giuseppe Maria II (1730-1816) – conservarono i territori calabresi fino alla morte di Giuseppe Maria II, quando la figlia di quest'ultimo, Maria Doria (n. 1765), tramite una convenzione, li riconsegnò al ramo dei principi d'Angri che li amministrarono per quasi un ventennio per poi cederli, nel 1834, alla famiglia Barracco<sup>55</sup>.

<sup>53</sup> ASNa, *Archivio Doria d'Angri*, parte I, b. 39, fasc. 12, *Donazione di 14 aprile 1686 per notar Giovan Francesco Castagnola di Genova, fatta da Nicolo Doria quondam Marcantonio della metà di suoi beni, a prò di Marcantonio Doria conte di Capaccio suo nipote. Albarani di concordia e transazione per le questioni insorte tra Marcantonio Doria quondam Giovan Francesco, Giuseppe Maria quondam Ignazio, nonche la signora Maddalena Lomellino quondam Giovan Battista, e vedova del fu Ignazio Doria sull'eredità del quondam Nicolo Doria della data de 13 giugno 1693, e 26 giugno 1696*; *ivi*, b. 69, fasc. 40, *Atto di accettazione del testamento di Nicola Doria, sifatto in Genova da Giuseppe Maria Doria*, a 27 giugno 1693.

<sup>54</sup> *Ivi*, vol. 1033, *Genealogia dell'eccellentissima famiglia Doria Angri*, cit.

<sup>55</sup> G. Delille, *Archivio Barraco. Inventario sommario*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 1 (1976), pp. 367-399.



Angelo Condone

*La contesa eredità Brancati:  
tradizione, genere e testamenti (1749-1764)*

1. *L'eredità di Abbatemarco e Orsomarso: un problema di genere*

Nonostante l'immagine di coesione proiettata verso l'esterno, il mondo delle famiglie blasonate nella storia moderna era lontano dall'essere privo di conflitti; anzi, le liti sorte in seno all'aristocrazia potevano risultare estremamente feroci e dare vita a brutali battaglie legali. Questo era soprattutto vero per le famiglie di recente nobilitazione e appartenenti alla piccola nobiltà, la cui posizione di prestigio era assai più fragile<sup>1</sup>. Esemplificativo appare in questo senso il caso della contesa giudiziaria che, a partire dal 1749, contrappose per oltre dieci anni le sorelle Cassandra e Carmela Brancati per l'eredità di Abbatemarco e Orsomarso, due baronati della Calabria Citeriore, che la famiglia aveva comperato nel 1668<sup>2</sup>,

<sup>1</sup> Per saperne di più sui processi di formazione della nuova piccola nobiltà nel Regno di Napoli, si vedano *Estrategias culturales y circulación de la nueva nobleza en Europa (1570-1707)*, eds. G. Muto, A. Terrasa Lozano, Madrid, Doce Calles, 2015; G. Cirillo, *La nobiltà nuova del Regno di Napoli nel Seicento. Un esame prosopografico sui lignaggi*, in «Tiempos modernos: Revista Electrónica de Historia Moderna», 12 (2022), pp. 347-366. Nel corso del Seicento qualcosa di simile accadeva anche nel Regno di Sicilia, per cui cfr. V. Favarò, *I togati e la nuova nobiltà nella Sicilia del Seicento: il caso della famiglia Di Napoli*, in *I Carafa di Maddaloni e la feudalità napoletana nel Mezzogiorno spagnolo*, a cura di F. Dandolo, Caserta, Edizioni Saletta dell'Uva, 2013, pp. 321-336.

<sup>2</sup> C.R. Cosenza, *Esempio di un piccolo feudo sull'alto Tirreno nel '700*, in *La Calabria dalle riforme alla restaurazione: Comunicazioni*, Atti del VI Congresso Storico Calabrese (Catanzaro, 29 ottobre – 1 novembre 1977), a cura di A. Carvello, A. Placanica, Napoli, Società editrice meridionale, 1981, pp. 95-101: 95. È opportuno rilevare come il Porcinari asserì nella sua difesa che i due baronati furono acquisiti nell'anno 1669. Tuttavia, ritengo quello dell'avvocato un'impresione, dal momento che la maggior parte degli studi confermano che l'acquisto avvenne nel 1668. Per la datazione del Porcinari consulta: I. Porcinari, *Compendio delle risposte di d. Nicolò, e d. Carmela Brancati, coniugi. Alle nullità, e gravetze, proposte dal Duca D. Vespasiano Giovine, e Duchessa D. Cassandra Brancati, Sua moglie. Contro al laudo formato dal fu signor consigliere D. Giuseppe Borgia per Sovrano Comando, e di ordine anche del Re Nostro Signore pubblicato. Commessario il degnissimo signor consigliere d. Gianbattista Jannucci*, Napoli, In banca di Massa. Presso lo scrivano Gioja, 1762, p. 13.

situati rispettivamente nei pressi dell'omonimo fiume sulla sponda del Tirreno e sui contrafforti occidentali dell'Appennino calabrese. La controversia giudiziaria tra le sorelle Brancati, che condusse al collasso economico la famiglia, un secolo prima assai ricca, costituisce, infatti, una preziosa testimonianza delle lacerazioni interne che potevano attraversare i casati il cui *status* aristocratico, con tutti i vantaggi a esso connessi<sup>3</sup>, era stato acquisito da poco<sup>4</sup>.

Le ragioni che portarono all'apertura dell'istruttoria giudiziaria trovano il loro inizio con la morte di Andrea III Brancati nel 1749, allorché le due sorelle, Cassandra e Carmela, si ritrovarono a essere le prossime eredi ai due baronati calabresi. La successione femminile dei baronati non costituiva di per sé un problema. Infatti, le regole per l'accesso ai beni feudali della famiglia Brancati stabilivano che la trasmissione femminile dei titoli era possibile a patto che fossero rispettati i vincoli del *nubendo in familia*, ossia l'obbligo di sposare un parente, nell'eventualità in cui fossero mancati eredi diretti di sesso maschile<sup>5</sup>; qualora questo non fosse stato possibile, l'unione matrimoniale avrebbe dovuto essere di tipo matrilineare, in modo da proteggere il nome e la storia della famiglia: sottesa a queste clausole c'era il chiaro intento di rendere il prestigio familiare una priorità. Inoltre, le regole per l'eredità dei baronati di Abbatemarco e Orsomarso prevedevano l'istituzione di un fedecommesso e di un maggiorascato<sup>6</sup>. Dunque, tutti i beni feudali erano destinati unicamente al primogenito, come l'uso feudale regnicolo prevedeva<sup>7</sup>. Tuttavia, Cassandra, la maggiore tra le due

<sup>3</sup> Sul feudalesimo a Napoli negli anni considerati da questo studio cfr. A.M. Rao, *Mezzogiorno feudale. Feudi e nobiltà da Carlo di Borbone al Decennio francese*, Napoli, FedOA Press, 2022; L. Covino, *I baroni del «buon governo». Istruzioni della nobiltà feudale nel Mezzogiorno moderno*, Napoli, Liguori, 2004; M.A. Visceglia, *Identità sociali: la nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano, Unicopoli, 1998.

<sup>4</sup> Per saperne di più sulle famiglie popolari che abitavano la città di Napoli cfr. D. Confuorto, *Notizie di alcune famiglie popolari della città e Regno di Napoli divenute per ricchezza e dignità riguardevoli*, a cura di N. Orsini De Marzo, Napoli, ed. originale non pubblicata 1695, Orsini De Marzo, 2010; G. Cirillo, *Nobiltà riflessa: la storiografia positivista e la questione delle aristocrazie italiane dell'età moderna*, Milano, EcuCatt, 2020.

<sup>5</sup> I. Porcinari, *Compendio delle risposte di d. Nicolò, e d. Carmela Brancati, coniugi*, cit., p. 19.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 3.

<sup>7</sup> La nobiltà feudale napoletana proteggeva i propri patrimoni di famiglia evitando frammentazioni che avrebbero danneggiato il ramo principale tramite gli istituti del maggiorascato e del fedecommesso. Si veda: S. Calonaci, *Dietro lo scudo incantato. I fedecommissi di famiglia e il trionfo della borghesia fiorentina (1400 ca.-1750)*, Firenze, Le Monnier, 2005; M. Piccialuti, *L'immortalità dei beni. Fedecommissi e primogeniture a Roma nei secoli XVII e XVIII*, Roma,

e di conseguenza la legittima erede di quelle terre in virtù dell'istituzione del maggiorascato, non seguì queste indicazioni e sposò il duca di Girasole Vespasiano Giovene<sup>8</sup>, un uomo di rango superiore che non avrebbe mai abbandonato il proprio cognome in favore di quello di una famiglia di recente nobilitazione e, per di più, impoverita. Carmela, invece, sposò Nicolò (o Nicola) Brancati, un cugino appartenente a un ramo cadetto, e povero, della famiglia: tale scelta, che garantiva alla sua progenie il nome dei Brancati, le offrì l'opportunità per avviare una causa legale contro la sorella e reclamare per sé il possesso delle due baronie<sup>9</sup>.

Il conflitto di interessi tra il benessere del singolo e quello del gruppo familiare si rivelava in tutta la sua ferocia nel caso in cui l'erede al titolo fosse di sesso femminile. Di fronte a una simile eventualità era necessario che la famiglia si dotasse di un fitto sistema di regole al fine di allontanare la possibilità che i feudi passassero sotto il controllo di un altro casato. Al contempo, il caso oggetto di questo studio poneva anche un fondamentale quesito per il mondo giuridico napoletano: risultava più importante preservare il vincolo del maggiorascato e del fedecommesso, o, piuttosto, far sì che i feudi rimanessero legati alla famiglia Brancati, e, di conseguenza, prevalesse il rispetto del *nubendo in familia*?

## 2. *Da Andrea I ad Andrea III: nascita e sviluppo di un patrimonio nobiliare*

L'unità e il prestigio del gruppo familiare rappresentarono sempre un obiettivo dei Brancati, sicché essi coltivarono l'uno e l'altro, sin da prima dell'ottenimento dello *status* aristocratico<sup>10</sup>. Ne consegue che l'insieme delle regole che

Viella, 1999; R. Ciasca, *Aspetti della socialità e dell'economia del Regno di Napoli nel secolo XVIII*, in «Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», 3 (1993), p. 444; M.A. Visceglia, *Identità sociali*, cit.

<sup>8</sup> La famiglia Giovene era in una fase di ascesa sociale quando le nozze presero luogo. Infatti, il titolo ducale gli fu concesso solamente nel 1723. Cfr. F. De Angelis, *Storia del Regno di Napoli sotto la dinastia borbonica. Coll'origine della rivoluzione francese delle guerre, e trattati seguiti tra le Potenze alleate, e la Francia, insino alla pace generale di Vienna*, Napoli, tipografia de' fratelli Reale, 1836, p. 149.

<sup>9</sup> Questi aspetti saranno analizzati più attentamente nel secondo e terzo paragrafo.

<sup>10</sup> Una prova dell'unità e della collaborazione familiare può essere offerta dal fatto che tutti i fratelli Brancati si iscrissero contemporaneamente all'Arte della Seta. ASNa, *Arte della Seta*, Matricole, vol. 10, ff. 134r-134v.

ordinarono l'accesso all'eredità della famiglia, che si stratificarono in meno di un secolo, rappresentano la cornice legale entro cui essi cercarono di garantire queste due aspirazioni. Dunque, risulta di fondamentale importanza ripercorrere la storia della famiglia al fine di comprendere quali necessità pratiche si nascondessero dietro le regole per l'accesso all'eredità di famiglia e perché queste non riuscirono a garantire successioni stabili.

Il fondatore della dinastia era stato Andrea Brancati, originario di Agerola, un borgo situato in prossimità della costiera amalfitana; la sua famiglia operava già da tempo nell'Arte della Seta con discreto successo, ma fu lui ad accrescere le ricchezze e il prestigio familiari. Andrea prima si aggiudicò l'appalto per l'arrendamento del tabacco tra il 1657 e il 1658<sup>11</sup>, poi si inserì nel fruttuoso commercio dell'olio<sup>12</sup>, di grande utilità per le necessità proto-industriali del mercato nordeuropeo, e infine rifornì in più occasioni di grano il mercato di Napoli per venire incontro alle esigenze dell'annona cittadina: un investimento particolarmente importante considerata la rilevanza dell'istituto annonario per l'equilibrio cittadino. Per esempio, nella primavera del 1678, insieme a dei soci, Andrea Brancati trasportò nella capitale 60.000 tomoli di grano. Inoltre, nel corso della rivolta antispagnola di Messina, ebbe il compito di rifornire di viveri l'esercito spagnolo: un ruolo che se da un lato gli procurò dei lauti guadagni, dall'altro fu causa del suo arresto<sup>13</sup>. Infatti, Andrea, che già aveva avuto problemi con la legge<sup>14</sup>, nel 1678 fu accusato assieme al figlio di aver contrabbandato grano a favore dei franco-messinesi simulando un attacco da parte dei pirati siciliani: tale accusa gli valse il carcere, dove morì dopo pochi mesi<sup>15</sup>. Tuttavia, come visto,

<sup>11</sup> D.A. de Marinis, "Donati Antonii De Marinis I. C. Reg. Camera ..." *Summa Et Observationes Ad Singulas Decisiones Manuscriptas Regiæ Camere Summarie Regni Neapolis*, Napoli, Sumpt. Phil. Borde, Laur. Arnaud, Et Claud. Rigaud, 1661, p. 674.

<sup>12</sup> ASNa, *Notai del Seicento*, Notaio Carlo Celso di Giorgio, scheda 358, protocollo 22, ff. 313r-314r; 414r-414v.

<sup>13</sup> I. Fuidoro, *Giornali di Napoli dal MDCLX al MDCLXXX*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1939, pp. 261-280.

<sup>14</sup> Per esempio, nel 1667, a nemmeno dieci anni dalla sua nomina ad arrendatore, l'agerolese pagò l'esorbitante cifra di 45.000 ducati al viceré Don Pedro Antonio d'Aragona per chiudere alcuni capi di accusa riguardanti attività di frode. Cfr. I. Fuidoro, *Successi del governo del conte d'Onatte (1648-1653)*, a cura di A. Parente, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1932, p. 142.

<sup>15</sup> *Storia de Napoli*, a cura di E. Pontieri, L. La Bruna, Napoli, Società Editrice Storia Di Napoli, 1967, vol. 6, p. 214; D.A. Parrino, *Teatro eroico, e politico de' governi de' viceré del regno di Napoli dal tempo del re Ferdinando il Cattolico fino al presente. Nel quale si narrano i fatti più*

solo dieci anni prima del suo arresto, il Brancati era riuscito ad assicurare una buona posizione all'interno dell'*élite* regnicola tramite l'acquisto all'asta dei due sopracitati baronati di Orsomarso e Abbatemarco dal precedente proprietario, il barone Giovan Petro Greco, unitamente ai diritti su cause civili, penali e miste<sup>16</sup>, per appena 54.000 ducati<sup>17</sup>: una cifra contenuta per ben due feudi e sintomatica del loro modesto valore<sup>18</sup>.

Alla morte di Andrea, i titoli passarono al figlio Domenico, che continuò le attività mercantili paterne, come dimostrato dal fatto che il suo nome figurava tra quelli dei nobili iscritti all'Arte della Seta<sup>19</sup>, e dal fatto che veniva definito un "mercatante ricchissimo" da Giovanni Mario Crescimbeni, poeta, tra i fondatori dell'Accademia dell'Arcadia<sup>20</sup>. Nel 1682, Domenico istituì il fedecommesso<sup>21</sup> e il maggiorascato al fine di evitare un frazionamento dei suoi beni e proteggere lo *status* della sua famiglia dalle spinte esogene ed endogene e dai rischi di un eccessivo frazionamento. Finché l'eredità fosse passata per linea maschile, non ci sarebbero stati problemi di sorta: il potere e il prestigio familiare sarebbero rimasti intatti; inoltre, come visto, il barone istituì l'obbligo del *nubendo in familia*. Ciononostante, qualora gli uomini di casa Brancati non potessero essere considerati degni dello *status* di "gentiluomo", la donna che avrebbe ereditato i baronati avrebbe potuto sposarsi al di fuori della famiglia a patto che il futuro erede avesse assunto il cognome e le armi di casa Brancati, in modo da preservare la condizione aristocratica della famiglia. Tuttavia, non è chiaro cosa Domenico intendesse con l'appellativo "gentiluomo": infatti, non esisteva una precisa definizione giuridica di questa condizione, né Domenico elaborò in maniera più

*illustri, e singolari, accaduti nella città, e Regno di Napoli nel corso di due secoli*, Napoli, Parrino e Mutii, 1692, p. 523.

<sup>16</sup> M. Pellicano Castagna, *Le ultime intestazioni feudali in Calabria*, Chiaravalle, edizioni Effè Emme, 1978, p. 65.

<sup>17</sup> I. Porcinari, *Compendio delle risposte di d. Nicolò, e d. Carmela Brancati, coniugj*, cit., p. 13.

<sup>18</sup> Per esempio, solamente due decenni prima, nel 1653 Francesco Caracciolo, il duca di Martina, aveva comperato il solo baronato di Mottola per 82.500 ducati. Cfr. E. Papagna, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica. I Caracciolo di Martina in età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 2002, p. 64.

<sup>19</sup> R. Ragosta, *Napoli, città della seta: produzione e mercato in età moderna*, Roma, Donzelli, 2009, pp. 64-65.

<sup>20</sup> G.M. Crescimbeni, *Le Vite Degli Arcadi Illustri*, Roma, Nella Stamperia di Antonio de' Roffi alla Piazza di Ceri, 1708, p. 52.

<sup>21</sup> Cfr. *supra*, p. 2.

precisa il concetto nel suo testamento, sicché la formulazione di questa clausola risultava estremamente ambigua e aperta a molteplici interpretazioni.

Alla morte di Domenico, il titolo passò al figlio Andrea, che continuò a svolgere il lavoro di mercante, seppur con qualche difficoltà<sup>22</sup>. Il barone ebbe molto più successo nel suo ruolo di mecenate per gli artisti, in particolar modo musicisti; una prova di questo legame col mondo musicale napoletano è offerto dalle Cantate a voce dedicatigli da Cataldo Amodei<sup>23</sup>. Andrea II, invece, si mostrò versatile nella poesia dedicando dei sonetti alla morte della seconda moglie, Francesca Pérez de Nueros<sup>24</sup>, esponente di un'antica famiglia dell'aristocrazia aragonese<sup>25</sup>. Alla morte di Andrea II nel 1710 gli succedettero prima il figlio Antonio, e poi, Andrea III. In quegli anni la famiglia Brancati optò per modificare le regole necessarie alla trasmissione delle sue terre rendendole inalienabili e indivisibili<sup>26</sup>: una scelta necessaria al fine di non compromettere ulteriormente le già magre rendite incorporando feudi scarsamente popolati a causa della peste e delle amputazioni effettuate nel corso delle ultime generazioni di Brancati<sup>27</sup>.

<sup>22</sup> ASNa, *Processi antichi*, Gran Corte della Vicaria, Ordinamento Iovino, Dato, Di Nocera, b. 16.

<sup>23</sup> K.A. Larson, A. Pompilio, *Cronologia delle edizioni musicali napoletane del Cinque-Seicento*, in *Musica e cultura a Napoli dal XV al XIX secolo*, a cura di L. Bianconi, R. Bossa, Firenze, L.S. Olschki, 1982, p. 133. Per saperne di più sulla figura di Cataldo Amodei cfr. D.A. D'Alessandro, *Don Cataldo Amodei "nostro Maestro di Cappella": la musica nella chiesa napoletana di San Paolo Maggiore dal 1685 al 1693*, in *Carlo Amodei. Composizioni Liturgiche*, a cura di F. Colusso, D.A. D'Alessandro, Lucca, LIM, 2003, pp. 15-58; E. Ciccone, *Il fondo musicale nell'Abbazia di Montecassino*, Cassino, Garigliano Editore, 1978, p. 26; P. Martorana, *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori del dialetto napolitano*, Napoli, Chiurazzi Editore, 1874, p. 423.

<sup>24</sup> G.M. Crescimbeni, *Dell'istoria della volgar poesia*, 6 voll., Venezia, Lorenzo Basegio, 1730, p. 270.

<sup>25</sup> A.M. Uberte Balaguer, *Parte primera del Origen y grados del honor, con los epitetos y resplandores que dio en todas edades la virtud a lo heroico: desde las conquistas de los Señores Reyes D. Pelayo en Asturias y D. Garci Ximenez en las montañas de Iaca, y Reyno de Sobrarbe, Patrimonio primero de los Serenissimos Monarcas de la Celtiberia. Adonde se da noticia de lo que es propriamente nobleza, con algun epilogo de familias ilustres de España como de otras forasteras de los estados y reinos de Italia*, Napoli, Gio: Vernuccio e Nicola Layno, 1694, p. 266.

<sup>26</sup> APB, *Disposizioni Testamentarie*. Lo stesso documento è citato anche in C.R. Cosenza, *Esempio di un piccolo feudo*, cit. L'archivio è attualmente conservato a Diamante ed è ancora custodito dai discendenti della famiglia Brancati.

<sup>27</sup> B. Aldimari, *Historia genealogica della famiglia Carafa, divisa in tre libri*, Napoli, Giuseppe Roselli, 1691, p. 32.

### 3. *Il processo: dalle premesse alla vittoria di Carmela e Nicolò Brancati*

Benché, come accennato in precedenza, la causa cominciasse solo con la morte di Andrea III, le basi di questa controversia giudiziaria si posero nel 1736, allorquando Cassandra, all'età di circa 13 anni, fu data in moglie al duca di Girasole, il quale prese anzitempo possesso del baronato di Abbatemarco, in attesa che gli venissero dati i 60.000 ducati che gli erano stati promessi in dote<sup>28</sup>. All'apertura del processo, nel 1749, il Consigliere Romano Caporuota redasse un decreto col quale intimò al duca di abbandonare il baronato. Tuttavia, solamente nel corso del 1758 le terre furono sequestrate e poste sotto la cura e l'amministrazione di Matteo Perez de Nueros, zio delle due aspiranti al patrimonio Brancati. Il 20 settembre dello stesso anno, fu pubblicato un primo obiettivo lodo<sup>29</sup> ad opera del Reggente Giubilato Francesco Santore e dell'avvocato Francesco Villa: tuttavia, per via della volontà dello stesso Sacro Regio Consiglio, tale decreto venne annullato<sup>30</sup>. Sette anni più tardi, nel corso del 1756<sup>31</sup>, in seguito alle proteste di Nicolò Brancati, ormai completamente prostrato sul piano economico a causa del dilungarsi del processo, il Consigliere Giuseppe Borgia fu incaricato di comporre la controversia. Il lodo formulato dal Borgia consisteva nella cessione dei beni burgensatici a Cassandra, che, nondimeno, assumeva su di sé anche i debiti familiari. Invece, Carmela fu ricompensata del suo rispetto delle norme testamentarie ed ottenne il titolo di legittima signora feudale delle terre di Abbatemarco e Orsomarso; inoltre, ottenne dalla sorella la cifra di 5.000 ducati come compensazione della perdita dei beni privati. Tuttavia, il risultato del lodo rappresentò una magra consolazione per Carmela, poiché dal momento del sequestro i feudi avevano iniziato a rendere progressivamente meno, probabilmente a causa di una cattiva amministrazione. Nonostante ciò, e malgrado gli interessi di Cassandra fossero stati presi in considerazione, il lodo fu contestato dal duca

<sup>28</sup> C.R. Cosenza, *Esempio di un piccolo feudo*, cit., p. 97.

<sup>29</sup> Per una breve storia del lodo e del suo sviluppo si veda: M Ascheri, *Ancora tra consuetudini e statuti: prime esperienze (secoli X-XII) e precisazioni concettuali*, in *Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella Societas Christiana, 1046-1250*, a cura di G. Andenna, Milano, Vita e Pensiero, 2007, pp. 167-199.

<sup>30</sup> I. Porcinari, *Compendio delle risposte di d. Nicolò, e d. Carmela Brancati, coniugi*, cit., pp. 4-5.

<sup>31</sup> C.R. Cosenza, *Esempio di un piccolo feudo*, cit., p. 97. Cosenza data l'intervento del Borgia nel 1766. Questo, tuttavia, non può essere che un errore dal momento che il processo si concluse nel 1764.

di Girasole con ben 36 ragioni di nullità di cui parlerò più approfonditamente nel paragrafo successivo<sup>32</sup>.

Le cause di questo boicottaggio potrebbero essere molteplici. Per esempio, è possibile che il duca ritenesse che quanto stabilito dal Borgia non compensasse i 60.000 ducati che gli erano stati promessi in dote; tuttavia, ritengo questa eventualità altamente improbabile. Vespasiano Giovene beneficiò, infatti, dei frutti del baronato di Abbatemarco per svariati anni e il lodo garantiva pur sempre il godimento dei beni burgensatici. Piuttosto, è verosimile che il Giovene stesse attivamente cercando di mettere in crisi le già scarse e provate economie di Nicolò Brancati, al fine di costringerlo ad abbandonare la causa legale. Un'altra ragione potrebbe essere ricercata nella volontà di mandare avanti il processo il più a lungo possibile nella speranza di poter negoziare un accordo per lui più vantaggioso. Inoltre, è interessante osservare come anche una volta conclusasi la causa tra le sorelle Brancati, il duca non fu certo estraneo a nuove controversie giudiziarie a causa di questioni di natura economica<sup>33</sup>, l'ultima delle quali nel 1794<sup>34</sup>, nonostante egli non avesse problemi di natura finanziaria: ciò è testimoniato, ad esempio, dal fatto che nel 1753 acquistò un palazzo nel centro di Napoli dal Monte dei Poveri, oggi noto come Palazzo Giovene di Girasole<sup>35</sup>. A dispetto delle ragioni che spinsero Giovene alla pubblicazione delle nullità, la sua difesa non andò a buon fine e, nel 1764, il tribunale della Real Camera di Santa Chiara, che aveva funzioni di natura giurisdizionale e consultiva<sup>36</sup>, finì per esprimersi in favore di Carmela Brancati. Fu, dunque, la progenie di Nicolò e Carmela a continuare a governare sui due baronati acquistati poco meno di un secolo prima da Andrea I.

<sup>32</sup> Queste informazioni e le successive citazioni riguardanti le nullità proposte dal duca Vespasiano sono tratte da I. Porcinari, *Compendio delle risposte di d. Nicolò, e d. Carmela Brancati, coniugi*, cit.

<sup>33</sup> ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, Processi, Pandetta dell'ex attuario Negri – secc. XVI-1808, b. 43, f. 27.

<sup>34</sup> *Ivi*, *Processi antichi*, Regia Camera della Sommaria, Ordinamento Zeni 1467-1808, b. 62, f. 3.

<sup>35</sup> Informazioni riguardo l'acquisto di Palazzo Giovene da parte del Duca Vespasiano, nonché su altri membri della sua famiglia, possono essere reperite in N. Barrella, *I "cocci" in Rolls-Royce. Carlo Giovene di Girasole e i musei d'ambientazione nella Napoli degli anni Venti*, Napoli, Luciano Editore, 2015, p. 63.

<sup>36</sup> Più in particolare la Real Camera di Santa Chiara fu creata da Carlo di Borbone con una prammatica sanzione nel giugno del 1735. Per saperne di più su questo organo di governo consulta P. Giannone, *La Real Camera di S. Chiara nei primi anni del regno di Carlo Borbone*, Bari, Cressati, 1935.

#### 4. *Le inefficaci nullità del duca Vespasiano: cause di un fallimento*

Le ragioni che portarono Carmela Brancati a vincere la causa furono diverse e vanno ricercate tanto nell'effettivo rispetto delle disposizioni testamentarie, quanto nella debolezza giuridica e nella ridondanza delle 36 nullità proposte dal duca di Girasole, di cui elencherò i punti principali. Le argomentazioni addotte dalla parte erano l'età di Cassandra al momento del matrimonio, la qualità feudale o burgensatica di Orsomarso, una cattiva distribuzione tra le due sorelle del matrimonio familiare e il mancato *status* di gentiluomo da parte di Nicolò Brancati. Dunque, un elemento cardine per cui Vespasiano Giovene considerava inaccettabile il lodo era l'età di Cassandra al momento delle nozze. Infatti, la maggiore delle sorelle Brancati aveva contratto matrimonio all'età di tredici anni, quando era ancora priva della necessaria maturità per comprendere le conseguenze legali delle sue azioni. Inoltre, l'avvocato di Cassandra fece notare come la donna non fosse stata in grado di comprendere il testamento, dal momento che era redatto in latino, lingua a lei sconosciuta. La giovane età della maggiore delle sorelle Brancati al momento della sua decisione scatenò una certa discussione in seno al mondo giuridico regnicolo. Tuttavia, come osservato da Ippolito Porcinari, l'avvocato di Carmela e Nicolò, tali argomentazioni nascondevano delle forti criticità. Infatti, se la sua giovane età rappresentava una scusa, essa avrebbe dovuto anche mettere in discussione le sue stesse nozze con Vespasiano, con il quale pure si era sposata. Anche la mancata conoscenza del latino non poteva essere ritenuta una valida scusante: Napoli non mancava certo di avvocati, filosofi e uomini di fede capaci di tradurre un testo scritto in lingua latina, sicché la sua ignoranza poteva essere facilmente sopperita. Egli, al contempo, presentò come assai probabile che Cassandra fosse stata esaustivamente avvertita dei pericoli derivanti dalla sua scelta di sposare il duca di Girasole. Infatti, alla morte di Andrea III, le due sorelle furono allontanate da Cipollina, un casale costruito da Andrea I nel 1668 dove la famiglia Brancati albergava<sup>37</sup>, e portate a Napoli, presso il conservatorio di Santa Maria del Loreto, nel quale albergava una parente paterna, Anna Brancati, con la quale la giovanissima baronessa doveva essersi verosimilmente confrontata.

La più rilevante delle questioni sollevate dai coniugi Giovene fu quella riguardante la qualità del possesso delle terre di Orsomarso. L'avvocato dei due

<sup>37</sup> R. Mastriani, *Dizionario geografico-storico-civile del regno delle Due Sicilie di Raffaele Mastriani*, vol. 3, Napoli, Presso Ferdinando Raimondi, 1858, p. 431.

sostenne che la proprietà di Orsomarso sarebbe dovuta andare a Cassandra e non a Carmela, in quanto questo si configurava come un bene allodiale e non feudale. Tale affermazione era, chiaramente, falsa: Orsomarso godeva qualità feudale sin dall'acquisizione da parte di Andrea I Brancati. L'argomentazione portata avanti dai coniugi Giovene, verosimilmente consapevoli del reale statuto di quelle terre, si poggiava su una certa confusione catastale interna al Regno di Napoli, che rendeva spesso complicato capire a che titolo un signore avesse una certa proprietà<sup>38</sup>. Nel 1611, ad esempio, alcune terre dei duchi di Maddaloni furono considerate burgensatiche, mentre nel catasto del 1754 furono stimate come feudali<sup>39</sup>. Pochi anni prima, anche il principe Tommaso Filomarino aveva tentato di asserire che certi allodi da lui controllati fossero beni privati, comperati separatamente da quelli feudali; tuttavia, allorquando gli furono chiesti i documenti di vendita attestanti quanto da lui dichiarato, il Filomarino non riuscì a fornire queste prove e, di conseguenza, le terre oggetto del contenzioso non furono considerate burgensatiche<sup>40</sup>. Il fatto che circolasse tutta questa confusione chiarisce come tale argomentazione avesse una sua logica. In ogni caso, il tentativo dei duchi di Girasole non andò a buon fine per più di una ragione. Innanzitutto, le terre di Orsomarso erano state considerate feudali sin dalla loro acquisizione da parte dei Brancati. Inoltre, erano state indissolubilmente legate ad Abbatemarco allorquando le terre baronali furono rese "inalienabili ed indivisibili", due caratteristiche intrinseche alla qualità feudale<sup>41</sup>; sicché una cessione separata di Orsomarso avrebbe comportato una violazione chiara delle volontà dell'ultimo barone, nonché delle regole testamentarie più recenti nel tempo. Tuttavia, è opportuno osservare come risulti comunque possibile che il duca di Girasole mirasse a ottenere Orsomarso proprio per venderlo una volta che questo fosse stato sganciato dal vincolo di inalienabilità. Infatti, già nel 1746 il signore di Scalea, Francesco

<sup>38</sup> Spesso le cause feudali impugnavano tali questioni, si veda R. Pazzigli, *Ambiente e sistemi agrari nell'Italia moderna. Per una storia ambientale del feudo*, in *Baroni e Vassalli. Storie Moderne*, a cura di E. Novi Chavarria, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 92-107, in particolare pp. 99-100.

<sup>39</sup> *Supplimento del Bullettino della commissione feudale*, Napoli, dalla tipografia Trani, 1829, p. 711.

<sup>40</sup> G.A. Di Gennaro, *Per lo duchino di Salandra. Intorno al secondo, e terzo capo promessi nella prima allegazione*, Napoli, 1754, pp. 87-88.

<sup>41</sup> G. Dragonetti, *Origine de' feudi ne' Regni di Napoli, e Sicilia loro usi, e leggi feudali relative alla Prammatica emanata dall'Augusto Ferdinando IV*, Napoli, Nella Stamperia Regale, 1788, p. 67.

Spinelli, con cui i baroni Brancati avevano contratto un debito di 37.000 ducati, aveva comperato a un prezzo iniquo un'importante porzione delle terre di Orsomarso che davano sul fiume Mercore, un'area già storicamente contesa tra le due parti<sup>42</sup>. Di conseguenza, risulta possibile che gli sforzi di far riconoscere le terre di Orsomarso come di natura burgensatica, e dunque di legittima proprietà di Cassandra, nascondessero la volontà di sfruttare la prossimità di quelle terre con quelle del signore di Scalea e le conseguenti mire di espansione di quest'ultimo.

Uno degli argomenti forse più deboli tra quelli portati avanti dai coniugi Giovene concerneva il fatto che il lodo del 1756 risultasse eccessivamente punitivo nei confronti di Cassandra. L'aspirante baronessa si lamentava che l'arbitrato del Borgia l'avrebbe lasciata pressappoco a mani vuote. Porcinari, al fine di ridicolizzare le nullità proposte dal duca di Girasole e dalla sua consorte, osservò come, al più, fosse Carmela quella realmente penalizzata dal lodo, dal momento che la sorella avrebbe ottenuto l'esclusiva proprietà di tutti beni allodiali della famiglia Brancati, tra i quali, come visto, cercava di far rientrare forzosamente l'intero baronato di Orsomarso. Inoltre, è interessante notare come la maggiore delle sorelle Brancati, almeno inizialmente, era intenzionata ad ereditare interamente il patrimonio di famiglia, come dimostrato dall'occupazione di Abbatemarco sino al 1758. È un catasto onciario redatto dai coniugi Giovene nel 1752 a permetterci di osservare che, in realtà, i beni allodiali di casa Brancati erano assai numerosi e remunerativi<sup>43</sup>. Curiosamente, il territorio di Abbatemarco, per lo più coltivato a piante da frutto, soprattutto fichi e gelsi, risultava ancora ascritto ad Andrea III per l'impossibilità di trovare un soggetto giuridico assegnatario a procedimento ancora in corso. Porzioni rilevanti di questo territorio erano date in affitto e garantivano, di conseguenza, alti guadagni e spese ridotte. Tenuti in considerazione questi fattori, risulta assai poco giustificabile l'affermazione dei coniugi Giovene che voleva Cassandra sostanzialmente priva di un'eredità dopo il lodo del Borgia.

<sup>42</sup> L. Covino, *Governare il feudo. Quadri territoriali, amministrazione, giustizia Calabria Citra (1650-1800)*, Milano, FrancoAngeli, 2013, pp. 91-92.

<sup>43</sup> ASCs, *Libro dell'Università di Abbatemarco*, 10 ottobre 1752. È bene osservare come i catasti onciari risultano altamente descrittivi e poco precisi: dunque, è chiaro come questo tipo di fonte possa offrire un'idea solamente parziale dell'effettivo valore di queste terre, dal momento in cui informazioni come la loro estensione sono mancanti. È possibile trovare una versione digitale dei documenti al seguente link: [http://www.onciario.beniculturali.it/?page\\_id=7&album=1&gallery=3#contenuto](http://www.onciario.beniculturali.it/?page_id=7&album=1&gallery=3#contenuto). Per saperne di più sui catasti onciari si vedano: S. Di Eleonora, S. Galantini, *Il catasto onciario di Bellante, 1754*, Teramo, Ricerche&Redazioni, 2016; L. Russo, *Il Catasto Onciario di Casanova e Coccagna*, in «Rassegna Storica dei Comuni», 136-137 (2006), pp. 1-41.

Un'altra delle argomentazioni alla base di più nullità riguardava il fatto che Nicolò, così come ogni altro membro maschile della famiglia, fosse privo dello *status* di gentiluomo. È proprio su questa qualifica che i due tentarono di difendere la scelta compiuta da Cassandra; ne consegue che essi considerassero, probabilmente in linea con le intenzioni di Domenico Brancati, il termine “gentiluomo” come sinonimo di “benestante”. Infatti, dichiararono che proprio data la magra situazione nella quale versavano gli uomini di casa Brancati nessuno tra loro potesse ricevere realmente la qualifica di gentiluomo. Porcinari dichiarò di non comprendere, o finse, per quale motivo Nicolò non fosse considerabile gentiluomo. Inoltre, nella sua contestazione delle nullità del Vespasiano citò più volte la presenza di gentiluomini poveri della famiglia Brancati. In ogni caso, anche in questa circostanza, la supposta mancanza di uno *status* specifico non fu un argomento vincente per la maggiore Brancati, dal momento in cui con la sua scelta aveva mancato di passare al figlio il cognome della sua famiglia.

In ultima ragione, l'elemento centrale per cui la causa fu vinta da Nicolò e Carmela Brancati fu proprio il mancato rispetto del vincolo del *nubendo in familia*; infatti, la Real Camera di Santa Chiara rifiutò le nullità di Giovene, reputando le sue argomentazioni inadeguate, e confermò il lodo del Borgia<sup>44</sup>. Benché il testamento desse un'enorme importanza al diritto di primogenitura, nel solco della tradizione giuridica napoletana, è palese come l'obiettivo ultimo di Domenico e dei suoi successori fosse sempre stato quello di legare il nome della famiglia Brancati a quei feudi, sì da continuare a garantirle prestigio. L'importanza della trasmissione del cognome di famiglia per l'universo aristocratico e giuridico napoletano è testimoniata dal fatto che gran parte della giurisprudenza napoletana di quegli anni in materia feudale adottò sentenze simili<sup>45</sup>. Inoltre, è

<sup>44</sup> APB, *Processo Carmela e Nicolò Brancati – Vespasiano e Cassandra Giovene*, Estratti giudiziari. Anche presente in C.R. Cosenza, *Esempio di un piccolo feudo*, cit., p. 97.

<sup>45</sup> Per esempio, quello fu il caso della contesa giudiziaria che vide contrapposti diversi membri della famiglia Ruffo. Cfr. *Pel duca di Baranello d. Vincenzo Ruffo, e per la duchessa di Bagnara d. Ippolita Ruffo contra la principessa di Stigliano d. Cecilia Ruffo*, Napoli, presso Vincenzo Orsino, 1797, pp. 44-45; A. Pecorari, *Per la principessa di Stigliano d. Cecilia Ruffo. Nella G.C. a ruote giunte e con ministri aggiunti*, Napoli, 1806, pp. 124-128. È sempre bene tenere conto come nel Regno di Napoli il ceto togato era un importantissimo strumento per riuscire a dirimere le intricate controversie che potevano nascere all'interno del mondo feudale. Per comprendere l'importanza del mondo togato per il governo del mondo feudale cfr. A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2007; R. Ajello, *Il problema storico del Mezzogiorno. L'anomalia socio-istituzionale napoletana dal Cinquecento al Settecento*, Napoli, Jovene, 1994;

bene osservare come non solo la maggiore delle Brancati avesse ignorato una delle regole fondamentali per l'accesso all'eredità di famiglia, ma come la maggior parte delle nullità proposte dai coniugi Giovane fossero considerate ininfluenti o frutto di menzogne. L'unica vera argomentazione convincente dei Giovane fu forse quella legata alla giovanissima età di Cassandra al momento del matrimonio, da cui derivò probabilmente la volontà del Borgia di tenere in considerazione i suoi interessi cedendole i beni burgensatici.

##### 5. *La famiglia Brancati tra abolizione del feudalesimo e debiti*

Il caso qui analizzato ottenne un certo rilievo sul fronte legale, fungendo da esempio per svariate cause giudiziarie successive<sup>46</sup>. Nonostante il successo riscosso presso l'universo giuridico napoletano, la causa non riuscì a risanare le finanze di Nicolò e Carmela Brancati. Il dilungarsi delle vicende processuali, unitamente a quella che probabilmente fu una cattiva gestione delle terre in seguito al sequestro, non aveva fatto nient'altro che esacerbare una condizione economica familiare già critica dai tempi di Andrea III. Inoltre, l'abolizione della feudalità nel 1806<sup>47</sup> finì per danneggiare ulteriormente la posizione di Francesco Maria, il nuovo barone, che si vide privato delle terre per cui tanto i suoi genitori avevano combattuto. La privazione delle rendite feudali finì per peggiorare la situazione economica dell'ex barone, che si ritrovò ben presto a navigare in cattive acque e

P.L. Rovito, *Repubblica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, Napoli, Jovene, 1981. Più di recente il tema è stato anche trattato da A.M. Rao, *Mezzogiorno feudale*, cit., pp. 51-59. È bene osservare come i togati non riuscissero comunque a imporre il proprio controllo sulla legislazione feudale, bensì esercitavano la loro influenza nei termini della mediazione: A.M. Rao, *L'amaro della feudalità». La devoluzione di Arnone la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Napoli, Guida, 1984, pp. 12-37.

<sup>46</sup> Cfr. D.A. D'Avena, *Per la principessa di Sirignano d. Emilia di Gennaro col sig. marchese d'Auletta d. Andrea di Gennaro*, Napoli, 1782, p. 153.

<sup>47</sup> Sul tema dell'abolizione del feudalesimo nel Regno di Napoli si vedano A.M. Rao, *Mezzogiorno feudale*, cit; G. Sodano, *L'aristocrazia napoletana e l'eversione della feudalità: un tonfo senza rumore?*, in *Ordine e disordine. Amministrazione e mondo militare nel Decennio francese. Atti del 6° Seminario di studi «Decennio francese (1806-1815)*, a cura di R. De Lorenzo, Napoli, Giannini, 2012, pp. 137-157; M. Palumbo, *I comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità: feudi, università, comuni, demani*, 2 voll., Forni, Sala Bolognese, 1979. Preziose informazioni possono essere tratte anche in G. Galasso, *Il Regno di Napoli. IV. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, Torino, UTET, 2008, pp. 1048-1057.

fu al centro di molteplici processi<sup>48</sup>. Neanche la fuga a Diamante riuscì a mettere al riparo il Brancati da nuove vertenze ai suoi danni, questa volta motivate da un'evidente e drammatica necessità di denaro dell'ormai ex feudatario, le cui fortune economiche non accennavano a mutare. Infatti, nel 1808, solo pochi anni dopo il suo trasferimento, il giudice Davide Winspeare si dichiarò contrario al tentativo del Brancati di continuare a richiedere la fida sulle terre di Abbatemarco e Cipollina<sup>49</sup>. Le speranze di Francesco Maria Brancati di vedersi riconosciuto il diritto feudale furono definitivamente deluse appena tre anni più tardi, quando il Tribunale si espresse nuovamente, riconfermando il proprio giudizio<sup>50</sup>. Neanche la morte di Francesco Maria pose fine alle controversie legali, come testimoniato dalla causa che vide contrapposti Tommaso di Napoli e gli eredi dell'ultimo barone di casa Brancati<sup>51</sup>. È quasi paradossale che la progenie di Vespasiano Giovene, pur avendo quest'ultimo perso una lunghissima causa giudiziaria e il godimento delle rendite di ben due baronati, finisse col cavarsela assai meglio. È possibile, al contempo, che proprio il risultato del lodo redatto dal Borgia avesse inavvertitamente avvantaggiato proprio i Giovene. Infatti, le misure antifeudali del 1806<sup>52</sup> che avevano colpito Francesco Maria non intaccarono i beni burgensatici ereditati da Cassandra Brancati, in quanto proprietà privata<sup>53</sup>; ciononostan-

<sup>48</sup> ASNa, *Real Camera di Santa Chiara*, Pretensori 1737, b. 10, f. 44; *Ministero degli affari ecclesiastici*, Segreteria di Stato degli affari ecclesiastici, Registri dei dispacci 2, registro 528, ff. 243v e 291v; *Processi antichi*, Pandetta nuovissima, b. 1639, f. 46273.

<sup>49</sup> *Bullettino delle sentenze emanate dalla Suprema commissione per le liti fra i già baroni ed i comuni*, Napoli, nella stamperia di Angelo Trani, 1808, pp. 5-6.

<sup>50</sup> *Bullettino delle ordinanze de' commissarj ripartitori de' demanj ex feudali e comunali nelle province napoletane in appendice degli atti eversivi della feudalità*, Napoli, dalla tipografia Trani, 1863, p. 268.

<sup>51</sup> ASCs, *Perizie Giudiziarie 1811-1942*, anno 1818, b.1, perizia.1.

<sup>52</sup> Sul decennio francese cfr. A.M. Rao, *Il «Decennio francese»: appunti su una denominazione*, in *Due francesi a Napoli, Atti del Colloquio internazionale di apertura delle celebrazioni del Bicentenario del Decennio francese (1806-1815)*, Napoli, 23-24-25 marzo 2006, a cura di R. Cioffi, R. De Lorenzo, A. Di Biasio, L. Mascilli Migliorini, A. M. Rao, Napoli, Giannini, 2008, pp. 177-194; J.A. Davis, *Naples and Napoleon: Southern Italy and the European Revolutions, 1780-1860*, Oxford, Oxford University Press, 2006. Il volume di Davis è stato anche tradotto in italiano: P. Palmieri, *Napoli e Napoleone, l'Italia meridionale e le rivoluzioni europee (1760-1860)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014.

<sup>53</sup> N. Teti, *Il regime feudale e la sua abolizione*, Napoli, R. Marghieri di Gius., 1890, p. 289. Il fatto che le leggi eversive del feudalesimo non considerassero i beni burgensatici avvantaggiò anche altre famiglie, che videro parte delle loro entrate salve. Cfr. F. Mastroberti, *La «Testa di Medusa»*, Bari, Cacucci Editore, 2012, p. 171; L. Crisetti Grimaldi, *L'agonia feudale e la scalata*

te il nuovo duca di Girasole si trovò a contrarre diversi debiti, pagati poi dai suoi eredi, nei confronti delle istituzioni religiose<sup>54</sup>. Ad ogni modo, Nicola Giovene cercò attivamente di conservare la sua posizione sociale nel Regno e preservare il prestigio familiare. Quello che forse rappresentò uno dei momenti più importanti per la riconferma del suo *status* fu il matrimonio con la nipote dell'arcivescovo di Magonza Juliane Reichsfreinin von Mudersbach-Redwitz<sup>55</sup>, una donna dotata di tanta cultura e bellezza da affascinare Goethe, il quale scrisse di lei<sup>56</sup>:

La mia ospite, che così voglio nominarla per la cena squisita che mi fece servire, ordinò che si collocassero i lumi alla parte opposta della stanza, e la bella donna rischiarata dalla luna, sul primo piano di quel quadro meraviglioso, mi pareva diventare ad ogni istante più bella, e tanto era maggiore il fascino che esercitava sopra di me, col farmi udire in questo paradiso meridionale, il suono gradevole del più puro accento tedesco<sup>57</sup>.

## 6. Conclusioni

Il caso oggetto di questo studio si presenta come un esempio lampante della fragilità alla base delle famiglie di recente nobilitazione. Queste ultime, infatti, pur sforzandosi di proiettare all'esterno un'immagine coesa e solidale di sé, erano forse più esposte a crisi congiunturali potenzialmente distruttive per gli stessi casati. La fragilità delle famiglie che avevano raggiunto da poco lo *status* aristocratico risulta tanto più evidente nel caso dei Brancati, dal momento che all'inizio del processo essi avevano ottenuto i loro baronati da meno di un secolo. Il caso giudiziario, a causa della sua decennale durata e della cattiva amministrazione dei territori legata al sequestro, rappresentò un enorme acceleratore per il declino economico della famiglia, che passò rapidamente dalle enormi fortune di Andrea I ai drammatici problemi vissuti da Francesco Maria e dalla sua progenie. Questa

dei "galantuomini". *Cagnano, l'Onciario, il Murattiano, le questioni demaniali, 1741-1915*, vol. 2, Foggia, Edizioni del Rosone, 2007, p. 14.

<sup>54</sup> ASNa, *Amministrazione generale della Cassa di Ammortizzazione e del Demanio pubblico*, Pandetta A-I, b. 717, espediente 10256.

<sup>55</sup> F. De Angelis, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 149.

<sup>56</sup> J. Herman, K. Peeters, P. Pelckmans, *Dupaty et l'Italie des voyageurs sensibles*, Leiden, Brill, 2012, p. 118.

<sup>57</sup> J.W. von Goethe, *Ricordi di viaggio in Italia nel 1786-87*, Milano, Manini, 1875, p. 389.

travagliata vicenda familiare, inoltre, mette in luce come la successione femminile fosse capace di esacerbare le debolezze di famiglie di recente ascesa, prive di una posizione politica, economica e sociale tale da permettere loro di reggere a urti interni ed esterni e la cui stabilità si basava unicamente su un fitto e rigido sistema normativo. Il caso studio qui esaminato, dunque, dimostra come in fasi particolarmente delicate, durante le quali le normali consuetudini ereditarie non erano possibili, le regole per l'accesso all'eredità potessero essere facilmente aggirate in presenza di formulazioni ambigue. Come fece appunto Cassandra quando si appellò al mancato rango di "gentiluomo" degli uomini di casa Brancati per spiegare il suo matrimonio al di fuori della famiglia.

Daniele Colaprico

*Inosservanza dei ruoli e conflitti intrafamiliari.  
I Caracciolo di Torchiarolo (secc. XVIII-XIX)*

1. *Introduzione*

A cavallo tra la fine del XX secolo e gli inizi del successivo la storia di famiglia ha ampliato il proprio campo di indagine sino ad annoverare temi mai esaminati o solo scarsamente contemplati, come le relazioni affettive, i rapporti di autorità e anche le frizioni tra parenti, che collidono con il paradigma di solidarietà comunemente accettato perché ritenuto più redditizio – non solo in termini strettamente economici – e dunque inseguito dalle famiglie. L'obiettivo del contributo è proprio di mettere in rilievo e interpretare i due principali contrasti – tutt'altro che latenti – scoppiati nel Settecento nella famiglia dei Caracciolo di Torchiarolo, che interessarono anche il casato dei Caracciolo di Avellino, dal quale i primi discendono. La prima «dissonanza» – non infrequente nelle famiglie delle *élites* – si originò allorché il capostipite del ramo cadetto non si attenne alle direttive che il padre aveva espresso nel suo testamento e che avrebbero comportato considerevoli rinunce patrimoniali. La lite, come si vedrà, non si esaurì in semplici rivendicazioni di carattere economico, ma sottende cambiamenti e istanze in seno alla famiglia aristocratica che stridono con l'idea della stessa sino ad allora sostenuta. La prima contesa, che non termina con il decesso del suo promotore, è seguita dal resoconto della seconda «dissonanza», che investe la sfera relazionale, e che, per via delle sue numerose sfaccettature, consente di sviluppare considerazioni in diversi ambiti. Benché i due casi siano distinti, il comune denominatore è costituito dalla funzione destabilizzante della linea principale, e per questo si è scelto di presentarli entrambi, nella convinzione che l'esposizione di uno favorisca una più completa comprensione dell'altro. La categoria ermeneutica del contrasto è quella più appropriata per studiare la famiglia Caracciolo di Torchiarolo e per coglierne le peculiarità, tenendo in considerazione, comunque, che il singolo *case study* non può, di per sé, rivoluzionare i termini del dibattito complessivo, ma solo proporsi come un tassello che, insieme ad altri, può aspirare a rivederlo e complicarlo.

## 2. Un «gioco individuale»

Come è noto, la famiglia Caracciolo – una delle più estese e illustri del Mezzogiorno – è attestata a Napoli sin dal IX secolo e si divide nelle linee dei Rossi e dei Pisquizi<sup>1</sup>. Dai primi discende il ramo dei Caracciolo di Avellino, che grazie a Marino – il quale acquistò l'omonima città nel 1581 e vi ottenne il titolo di principe otto anni più tardi – iniziò a ritagliarsi uno spazio da protagonista nel Regno di Napoli<sup>2</sup>.

Marino Francesco (1668-1720), quinto principe di Avellino, occupò – come il bisavolo, il nonno e il padre – le cariche di Gran Cancelliere del Regno e di Generale dei Catafratti e si mise in evidenza nel corso della guerra di successione spagnola. Inizialmente sostenitore di Filippo V, si recò alla corte di Madrid per «inchinarsi alla Maestà Sua»<sup>3</sup> e per reclamare l'onorificenza di Grande di Spagna<sup>4</sup>. Nella primavera del 1702 accompagnò il sovrano a Napoli insieme al nutrito *entourage* reale e, qualche settimana più tardi, si imbarcò su una delle venti galee che salparono da Napoli alla volta della Repubblica di Genova per fronteggiare le armate cesaree nel ducato di Lombardia<sup>5</sup>. Nonostante il cospicuo esborso di denaro e le sofferenze patite nel corso dell'impresa<sup>6</sup>, il principe vide sfumare l'obiettivo del grandato e a lenire la sua frustrazione non furono suffi-

<sup>1</sup> A. Caracciolo di Torchiariolo, *Una famiglia italianissima. I Caracciolo di Napoli nella storia e nella leggenda*, Napoli, Francesco Giannini & Figli, 1939, p. 73 e p. 79. Una leggenda retrodata l'insediamento nel capoluogo campano al IV secolo.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 86. Marino – che diede prova del proprio valore a Lepanto – ereditò dal padre Domizio il titolo di duca di Atripalda, che egli aveva acquisito nel 1572 tramite lo scambio di alcuni feudi lombardi (presumibilmente Vespolate e Gallarate, sui quali i Caracciolo avevano ottenuto il titolo di conti nel 1524 e nel 1530). Su tale aspetto cfr. anche F. Barra, *Atripalda. Profilo Storico*, Atripalda, Assessorato ai Beni Culturali, 1985, p. 42.

<sup>3</sup> A. Bulifon, *Giornale del viaggio d'Italia Dell'Invittissimo, e gloriosissimo Monarca Filippo V. Re delle Spagne, e di Napoli &c.*, Napoli, Niccolò Bulifoni, 1703, p. 9.

<sup>4</sup> A. Spagnoletti, *Famiglie aristocratiche meridionali tra Spagna e Austria nei primi decenni del Settecento*, in *Il Viceregno austriaco (1707-1734). Tra capitale e province*, a cura di S. Russo, N. Guasti, Roma, Carocci, 2010, p. 66.

<sup>5</sup> A. Bulifon, *Giornale del viaggio d'Italia*, cit., pp. 6-10 e p. 182. Filippo d'Angiò approdò il 16 aprile a Baia, nelle immediate vicinanze di Napoli, con un naviglio composto da «otto vascelli da guerra Franzesi» e a distanza di otto giorni dalla sua partenza da Barcellona. Il seguito del monarca annoverava ufficiali, cortigiani, ecclesiastici e le più importanti cariche politiche (perlopiù aristocratici).

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 298 e A. Caracciolo di Torchiariolo, *Una famiglia italianissima*, cit., p. 97.

cienti i riconoscimenti di Maresciallo di Campo e di Vicario Generale dei Principati Ultra e Citra, al punto che decise di transitare nello schieramento nemico, agevolando la conquista imperiale del Regno<sup>7</sup>. Questa volta il suo sforzo non fu vano e Carlo d'Asburgo lo ricompensò con il tanto agognato titolo di Grande di Spagna di Prima Classe, con il Toson d'Oro e con l'incarico di ambasciatore straordinario presso la Santa Sede<sup>8</sup>. Al di là delle azioni meritorie del principe di Avellino, la strategia di munifica distribuzione di onori attuata dal futuro imperatore con l'intento di mietere consensi<sup>9</sup> – della quale si avvalse anche il suo *competitor* – irretì gran parte dell'aristocrazia, che non diede seguito alle istanze avanzate in precedenza<sup>10</sup>. La condotta opportunistica, del resto, era uno dei tratti caratterizzanti l'*ethos* aristocratico in età moderna<sup>11</sup>.

Ancor prima della parentesi bellica, Marino Francesco era convolato a nozze con Antonia Spinola Colonna (1659-1744) dei marchesi di Los Balbases<sup>12</sup> e la coppia ebbe quattro figli: il primogenito Francesco Marino (1688-1727), Anna Maria (1691-1715), Teresa (1693-1779) e Ambrogio (1699-1748). Si deve proprio ad Ambrogio l'istituzione, circa tre decenni più tardi, del ramo dei Torchiarolo.

La scomparsa di Marino Francesco e le sue disposizioni testamentarie costituiscono il momento di avvio della lite che oppose i due rami di casa Caracciolo per oltre ottant'anni. Nel testamento, redatto il 28 maggio del 1701, designò come erede universale il primogenito Francesco Marino e predispose per Ambrogio un vitalizio di 3.600 ducati, che potevano lievitare a 6.000 qualora avesse de-

<sup>7</sup> Più in dettaglio, quando la situazione per le truppe spagnole era già compromessa, Marino Francesco ne aveva impedito il ripiegamento verso l'Abruzzo o verso il mare, collocando ad Avellino quattromila soldati e dotandola di sistemi di difesa, occupando la gola di Monteforte e sbarrando la strada per Salerno. Si veda A. Caracciolo di Torchiarolo, *Una famiglia italianissima*, cit., p. 98.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> F.F. Gallo, *Una difficile fedeltà. L'Italia durante la guerra di Successione Spagnola*, in «Cheiron», 39-40 (2003), p. 254.

<sup>10</sup> A. Spagnoletti, *Il dibattito politico a Napoli sulla Successione di Spagna*, in «Cheiron», 39-40 (2003), p. 305.

<sup>11</sup> Per il caso di Marino Francesco si veda *ibidem*.

<sup>12</sup> ASNa, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 2, fasc. 4. Antonia Spinola Colonna era figlia di Paolo Spinola Doria e Anna Colonna, figlia di Marc'Antonio, principe di Paliano. Sul padre, esponente di una delle più eminenti famiglie genovesi – inserita a pieno, peraltro, nei circuiti transnazionali della nobiltà – e Grande di Spagna, si rimanda a A. Lercari, *Paolo Spinola Doria*, in DBI, vol. 93 (2018), *ad vocem*.

ciso di porsi al servizio dell'imperatore<sup>13</sup>. Al vitalizio – che avrebbe dovuto essere corrisposto ad Ambrogio a partire dal compimento del diciannovesimo anno di età – si sommava il lascito di mobilio e argenti per un valore di 4.000 ducati – in alternativa erogabili anche in contanti – e il versamento *una tantum* di 6.000 ducati, oltre alla indennità compensativa per «tavola» e «abitazione» nel caso in cui il cadetto non avesse potuto beneficiarne «per colpa, o difetto» di Francesco Marino<sup>14</sup>. La condizione che il padre impose affinché Ambrogio potesse fruire del legato era che dovesse rinunciare a ogni futura pretesa sulla sua eredità

per qualsivoglia causa di porzione de' beni essi paderni, come maderni né per vita militia, o per qualsivoglia causa, e ragione, anche che li spettasse in virtù della costumanza di questa Città, o per doti, e beni estradotali maderni, li quali avesse così perché li spettassero ab intestato, come ex Testamento di sua Madre, ed anche per qualche forse pretendesse per causa del preteso multiplico del quondam Camillo Caracciolo mio Bisavo; Anzi voglio, ch'abbi a rinunciare tutto<sup>15</sup>.

Nel 1720, a Vienna, qualche giorno prima della sua morte, avvolta dal sospetto di avvelenamento<sup>16</sup>, Marino Francesco si era premurato di far redigere un «codicillo» nel quale fissava il vitalizio destinato ad Ambrogio all'importo invariabile di 4.000 ducati annui, lasciando inalterati gli altri lasciti e, soprattutto, la clausola di rinuncia<sup>17</sup>. Il 4 aprile dello stesso anno, al cospetto del notaio napoletano Francesco Palomba, il futuro principe di Torchiarolo

non solo per esecuzione della detta volontà paderna, ma anco indipendente da essa perché così vuole, e li piace, considerando principalmente, che il Signor Principe suo Fratello ha da rappresentare la casa nello splendore, e decoro, in che Dio li là posta, e per altre giuste cause [...] in presenza nostra non per forza alcuna, o dolo, ma di mera,

<sup>13</sup> ASNa, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 56, fasc. 8, ff. 1r-1v. L'incremento del vitalizio sarebbe durato sino a che Ambrogio non avesse terminato il servizio presso l'imperatore, ma nel caso in cui egli avesse optato per un altro tipo di carriera o per il servizio alle dipendenze di un altro sovrano, la rendita si sarebbe ridotta a 200 ducati al mese, dunque a 2.400 ducati annui. Se il secondogenito avesse scelto di diventare «Religioso Claustrale» il vitalizio annuo sarebbe stato di appena 500 ducati.

<sup>14</sup> *Ivi*, ff. 1v-2r.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> A. Caracciolo di Torchiarolo, *Una famiglia italianissima*, cit., p. 98.

<sup>17</sup> ASNa, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 56, fasc. 8, ff. 2r-2v.

pura e spontanea sua volontà, e perché così l'ha piacciato, e piace ave accettato, ed accetta la suddetta disposizione paderna, e con le condizioni tutte in essa contenute, e nel modo, e forma, che in quella si è ordinato<sup>18</sup>.

Ambrogio, inoltre, «ha promesso di mai pretendere altro dell'Eredità di detto quondam Signor Principe Padre, e successivamente dal detto odierno Signor Principe figlio, ed Erede di quello»<sup>19</sup> e, «a pieno certiorato – almeno a detta dell'estensore dell'atto – da suoi savj, ed Avvocati»<sup>20</sup> circa il peso della decisione, cedette, sotto forma di donazione tra vivi, i suoi diritti a Francesco Marino. La immediata adesione del secondogenito alle direttive paterne e alle logiche familiari, che indurrebbe a supporre una lineare accettazione del suo ruolo secondario all'interno del gruppo, venne meno qualche anno più tardi, allorché si rese conto delle onerose decurtazioni patrimoniali che il suo assenso aveva – e avrebbe ancora – comportato e ritrattò il giuramento. Se si presta fede al *Reassunto De' Dritti Dell'Illustre Principe di Torchiariolo nella Illustre Casa De' Principi di Avellino*, redatto nel 1802 da Giosuè Starace e Antonio Gallo allorché il sovrano aveva ordinato di rimettere la disputa al vaglio di Bernardo Navarro e Giuseppe Sanseverino, rispettivamente caporuota e giudice della Gran Corte della Vicaria, non solo l'importo del vitalizio, calcolato in base all'ammontare della rendita feudale, avrebbe dovuto essere molto più consistente dei 4.000 ducati stabiliti dal padre, ma la somma della legittima sui beni burgensatici, della metà della dote materna e di una annata del multiplico disposto da Camillo Caracciolo nel 1617 oltrepassava i 150.000 ducati<sup>21</sup>. La consapevole e gravosa penalizzazione che Marino Francesco riservò al cadetto potrebbe essere attribuita alla strategia che non pochi casati adottarono tra XVII e XVIII secolo con il proposito di «scaricare

<sup>18</sup> *Ivi*, f. 3v.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> *Ivi*, f. 5r.

<sup>21</sup> *Ivi*, b. 70, fasc. 12-1, ff. 4v-5v. Poiché la rendita feudale dichiarata da Marino Francesco, quinto principe di Avellino, era di circa 40.000 ducati, ad Ambrogio sarebbero toccati circa 9.000 ducati. La metà della dote materna si attestava sui 26.000 ducati, mentre una quota del multiplico – disposto da Camillo Caracciolo «a' beneficio dell'infrascritti miei discendenti secondogeniti, e femine, acciò in ogni tempo, e caso possano vivere, e maritarse con maggior comodità, e decoro, conforme al loro grado, e qualità» (*ivi*, b. 3, fasc. 6, f. 10r) e formalmente istituito dal figlio e successore Marino il 20 dicembre del 1618 – equivaleva a non meno di 25.000 ducati. Sul monte cfr. in particolare *ivi*, ff. 10r-13v. Di b. 70, fasc. 12-1 c'è anche l'identica versione a stampa (b. 134, fasc. 2).

sulle figure più deboli del sistema primogenitoriale [...] i costi della contemporanea crisi e riduzione della rendita feudale» tramite la simultanea contrazione di vitalizi e doti<sup>22</sup>. E, in effetti, anche nel caso dei Caracciolo di Avellino è stato accertato che i proventi feudali conobbero una fase di stasi nella seconda metà del Seicento<sup>23</sup>, ma tale ristagno non chiarirebbe del tutto la persistenza della decisione presa da Marino Francesco nel 1701, che non cambiò neanche diciannove anni più tardi, quando le entrate erano in risalita. Oltre a una plausibile condotta cautelativa, la continuità della scelta si deve ascrivere anche alla spirale di spese che aveva investito da qualche decennio i principi di Avellino e che aveva azzerato la liquidità del casato sin dal 1650<sup>24</sup>. Del danno arrecato ad Ambrogio dimostrava di essere edotto anche Carlo VI, poiché nel decreto di concessione del feudo di Torchiarolo del 19 dicembre del 1725, indirizzato al Consiglio di Spagna, dopo aver elencato i meriti acquisiti da Marino Francesco, riconosceva che le spese sostenute dal principe di Avellino si erano ripercosse in negativo sul vitalizio del figlio ultrogenito, e che perciò aveva accolto la supplica<sup>25</sup>. La ferma intenzione di Ambrogio di recuperare i diritti perduti non si traduce, allora, solo nel rigetto dello schema solidaristico e imperniato sul «gioco di squadra»<sup>26</sup>, ma anche nel tentativo di «recuperare propri margini di azione», come ha rilevato Elena Papagna in relazione ad alcuni membri dei Caracciolo di Martina<sup>27</sup>.

<sup>22</sup> M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, Guida, 1988, p. 88. Tra i numerosi casi si richiama, a titolo di esempio, quello relativo ai Caracciolo di Martina: nel 1655 Francesco I limitò considerevolmente la legittima dei figli ultrogeniti fissandola a 12.000 ducati, mentre nel 1703 Petraccone V assegnò loro la legittima, ma quasi totalmente a titolo di usufrutto. Cfr. E. Papagna, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica. I Caracciolo di Martina in età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 2002, pp. 97-98.

<sup>23</sup> C. Belli, *Il patrimonio dei Caracciolo di Avellino*, in «Archivio storico del Sannio», 1-2 (1990), p. 138.

<sup>24</sup> *Ivi*, pp. 168-169. L'autrice ricava la prova della assenza di liquidità del casato avellinese mediante l'analisi dell'inventario dei beni burgensatici del 1720, che, rispetto a quello del 1618, non annovera partite di denaro.

<sup>25</sup> ASNa, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 4, fasc. 17, f. 1r.

<sup>26</sup> Sui ruoli in famiglia e sul «gioco di squadra» si veda soprattutto R. Ago, *Giochi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo*, in *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 256-264.

<sup>27</sup> E. Papagna, *Il potere e le sue manifestazioni: famiglie, lignaggi e parentele*, in *El Poder y sus manifestaciones. Segundo Encuentro Hispano-Italiano de Historia Moderna. Identidades Mediterráneas: España e Italia en perspectiva comparativa (siglos XVI-XVIII)*, Madrid, Vision Libros, 2016, pp. 106-107. L'autrice non si riferisce esclusivamente ad alcuni esponenti del casato da lei studiato, ma anche alla famiglia Bracci Cambini di Pisa, per la quale si rimanda a R. Bizzocchi,

Poiché al momento della contestazione il fratello Francesco Marino era morto<sup>28</sup>, Ambrogio dovette trattare con il nipote Marino Francesco (1714-1781), il quale volle evitare di pervenire allo scontro aperto<sup>29</sup>. L'8 ottobre del 1732 il settimo principe di Avellino fece stilare un atto con il quale donava allo zio 80.000 ducati, che egli avrebbe riscosso «sopra le rendite, et entrade, che ogn'anno pervengono, e perveniranno dalle valchiere, che esso Signor Principe d'Avellino ave asserito possedere nel Suo Stato di S. Severino»<sup>30</sup>. Le tempistiche della transazione prevedevano che i primi 16.000 ducati avrebbero dovuto essere versati a decorrere da gennaio nell'arco di otto anni, al termine dei quali sarebbe scattato il secondo pagamento, di 64.000 ducati, che sarebbero stati liquidati in *tranches* da 5.000 ducati annui per i successivi tredici anni, ad eccezione dell'ultima, pari a 4.000<sup>31</sup>. Anche se Marino Francesco aveva addotto come motivazioni della donazione l'«amore, et affetto grandissimo, che sempre ha portato, et ha detto

*In famiglia. Storie di interessi e affetti nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2001, e in particolare alle sezioni relative a Lussorio e Atanasio.

<sup>28</sup> Francesco Marino Caracciolo passò a miglior vita a Bologna il 1° marzo del 1727 e, proprio come era accaduto per il padre, sulla sua morte iniziò ad aleggiare l'ombra dell'avvelenamento. Anche sulla scomparsa della consorte, Giulia d'Avalos, occorsa l'anno precedente, non erano mancate notizie analoghe. È necessario tenere a mente il tema dell'avvelenamento, poiché tornerà nel prossimo paragrafo. Si veda A. Caracciolo di Torchiarolo, *Una famiglia italianissima*, cit., p. 100.

<sup>29</sup> ASNa, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 70, fasc. 12-1, f. 6r.

<sup>30</sup> *Ivi*, b. 57, fasc. 11, f. 1v. Sul comparto protoindustriale dei Caracciolo di Avellino cfr. F. Barra, *Atripalda*, cit., pp. 45-46 e p. 49; Id., *La città dei Caracciolo*, in *L'età moderna. Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, a cura di G. Pescatori Colucci, E. Cuozzo, F. Barra, Pratola Serra, Sellino & Barra Editori, 1996, pp. 2-6; M. Benaiteau, *Strutture produttive ed equilibri sociali*, in *L'età moderna. Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, a cura di G. Pescatori Colucci, E. Cuozzo, F. Barra, cit., p. 156 e p. 158; G. Cirillo, *Alle origini di Minerva trionfante. Protoindustrie mediterranee: città e verlagsystem nel Regno di Napoli nell'età moderna*, 14 voll., Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, 2012, vol. IV; Id., *Verso la trama sottile. Feudo e protoindustria nel Regno di Napoli (secc. XVI-XIX)*, 14 voll., Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, 2012, vol. V; G. Rescigno, *Lo "Stato dell'Arte". Le corporazioni nel Regno di Napoli dal XV al XVIII secolo*, 14 voll., Roma, Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo. Direzione generale archivi, 2016, vol. X. Si rimanda, inoltre, ai contributi di G. Cirillo, G. Rescigno e R. Rossi in *Alle origini di Minerva trionfante. Città, corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli nell'età moderna*, a cura di F. Barra, G. Cirillo, M.A. Noto, 14 voll., Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, 2011, vol. II, rispettivamente p. 36, pp. 117-120 e pp. 179-183.

<sup>31</sup> ASNa, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 57, fasc. 11, ff. 1v-2r.

portare» e le necessità sopraggiunte allo zio dopo il matrimonio e la paternità<sup>32</sup>, è verosimile che egli puntasse a mettere in atto un piano in grado di arginare le possibili perdite patrimoniali, come si soleva fare nelle famiglie nei casi in cui un membro si svincolava dalle prassi di gruppo consolidate<sup>33</sup>. La condizione che vincolava l'impiego del denaro alla compra di «qualche feudo in questo Regno»<sup>34</sup> può essere interpretata nell'ottica di un investimento indiretto: i feudi che sarebbero stati acquistati dallo zio avrebbero arricchito i possedimenti del ramo principale in caso di estinzione della linea cadetta, pista che, come apparirà chiaro più avanti, il principe di Avellino tentò di percorrere. Il 10 ottobre Ambrogio accettò la donazione, ma, quantunque il documento obbligasse tanto i contraenti quanto i loro eredi<sup>35</sup>, Marino Francesco disattese il patto, verosimilmente indotto a fare marcia indietro dai suoi «Savij», i quali non consideravano iniquo l'istrumento del 1720<sup>36</sup>.

Dopo che amici e parenti avevano tentato di mediare tra i contendenti affinché la *querelle* si risolvesse senza strascichi, Marino Francesco e Ambrogio rimisero la composizione della stessa a due arbitri e ne diedero comunicazione al viceré il 10 novembre del 1732. Il primo nominò Luigi Sanseverino, principe di Bisignano, mentre il secondo optò per Francesco Maria Spinelli, principe di Scalea<sup>37</sup>. Nei mesi successivi i cavalieri esaminarono le allegazioni degli avvocati – Cesare Ferro per Marino Francesco e Carlo Danza per Ambrogio<sup>38</sup> – e ne ascoltarono le istanze, sino a che, il 15 maggio del 1733, dopo aver informato preventivamente le parti, non pronunciarono il lodo<sup>39</sup>. Anzitutto, la scrittura dell'anno precedente era da ritenersi nulla, al contrario della rinuncia espressa nel 1720, che Ambrogio avrebbe

<sup>32</sup> *Ivi*, f. 1r. Nel 1732 i figli in vita erano Carlo, che morì l'anno seguente a un anno di età, e Serafina, che invece morì nel 1798 all'età di sessantasette anni.

<sup>33</sup> C. Casanova, *La famiglia italiana in età moderna. Ricerche e modelli*, Roma, NIS, 1997, p. 25.

<sup>34</sup> ASNa, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 57, fasc. 11, ff. 1v-2r.

<sup>35</sup> *Ivi*, ff. 4r-6v.

<sup>36</sup> *Ivi*, b. 61, fasc. 4, f. 3r.

<sup>37</sup> *Ivi*, f. 1v, ff. 55r-55v e ff. 76r-76v.

<sup>38</sup> *Ivi*, ff. 55v-56v. Carlo Danza, non estraneo nemmeno alla seconda «dissonanza», poté valersi dell'appoggio di alcuni nobili e, allorché le armi borboniche strapparono il Regno di Napoli a Carlo VI, si dimostrò subito leale verso il nuovo sovrano. Nel 1740 ottenne l'investitura a consultore del viceré di Sicilia e, otto anni più tardi, quella a caporuota del Consiglio di S. Chiara. Su Danza cfr. B. Tanucci, *Epistolario (1723-1746)*, a cura di R.P. Coppini, L. Del Bianco, R. Nieri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1980, p. 51 (nota 6) e p. 588.

<sup>39</sup> ASNa, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 61, fasc. 4, f. 5v e f. 56v.

dovuto ribadire «de verbo ad verbum, et uti jacet»; di contro, il nipote avrebbe dovuto assicurare allo zio i 4.600 ducati di vitalizio e altri 40.000 nello spazio di sette anni, in rate da 5.714 ducati e 28 grana all'anno<sup>40</sup>. La somma, della quale il principe di Torchiariolo sarebbe stato semplice usufruttuario, era condizionata all'adempimento di investimenti, per i quali risultava indispensabile il *placet* del nipote e, in caso di estinzione della linea cadetta, avrebbe dovuto essere restituita alla casa di Avellino<sup>41</sup>. Ad Ambrogio era inoltre preclusa ogni altra futura rivendicazione<sup>42</sup>. La delibera non incontrò opposizioni e, perciò, il viceré Aloys Thomas Raimund von Harrach, dopo il controllo del Consiglio Collaterale, incaricò, con dispaccio del 10 giugno, il regio consigliere Orazio Rocca di dare esecuzione alla sentenza<sup>43</sup>. A questo scopo, il 17 giugno trasmise a Rocca il biglietto relativo alla elezione dei principi di Bisignano e di Scalea e il testo del lodo<sup>44</sup>. L'avvocato di Marino Francesco, il quale si era accollato l'onere di stilare la minuta preliminare alla stesura dell'istrumento vero e proprio<sup>45</sup>, inserì una clausola non contemplata nel lodo, in forza della quale i successori di Ambrogio non avrebbero potuto accampare altre pretese nei confronti del ramo di Avellino, nel qual caso sarebbe scattato il risarcimento delle somme già percepite<sup>46</sup>. Benché, come dichiarò successivamente Cesare Ferro, la clausola era scaturita dal fraintendimento della sentenza<sup>47</sup>, interessante è la motivazione che si ritrova a margine della stessa: il principe di Avellino, convinto che il rispetto del lodo avrebbe assicurato alla linea cadetta il decoro necessario, aspirava all'armonia «conveniente frà Congionti»<sup>48</sup>, laddove armonia, a ben vedere, voleva dire attenersi al volere del ramo principale,

<sup>40</sup> *Ivi*, ff. 5v-6r.

<sup>41</sup> *Ivi*, ff. 6r-6v.

<sup>42</sup> *Ivi*, ff. 6v-7r.

<sup>43</sup> *Ivi*, f. 1r, ff. 7r-7v, ff. 58v-59r e f. 82r. Orazio Rocca occupò molteplici cariche sia nel corso del vicereame austriaco sia sotto il regime borbonico. Sebbene recalcitrante ad accettare l'incarico, diventò giudice della Gran Corte della Vicaria nel 1728 e, qualche mese dopo, reggente nel Consiglio Collaterale. Nei primi anni dell'età borbonica fu innalzato a caporuota del Sacro Regio Consiglio, incarico al quale seguirono altre nomine. Sul giureconsulto napoletano si rimanda a B. Tanucci, *Epistolario (1723-1746)*, a cura di R.P. Coppini, L. Del Bianco, R. Nieri, cit., p. 51 (nota 6) e a *Racconto di varie notizie. 1700-1732*, a cura di R. Ajello, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1997, p. 109 e p. 195.

<sup>44</sup> ASNa, *Caracciolo di Torchiariolo*, b. 61, fasc. 4, ff. 59r-59v e f. 82v.

<sup>45</sup> *Ivi*, f. 7v.

<sup>46</sup> *Ivi*, ff. 7v-8r e ff. 70r-71r.

<sup>47</sup> *Ivi*, ff. 100r-100v.

<sup>48</sup> *Ivi*, f. 71v.

alle solide gerarchie imperanti in *ancien régime*. Ambrogio protestò, ritenendo la pretesa del nipote priva di fondamento, e il 13 marzo del 1734 i legali comparirono dinanzi a Orazio Rocca<sup>49</sup>, ma l'incipiente crollo del vicereame austriaco non permise alla diatriba di concludersi.

Alla scomparsa di Ambrogio, nel 1748, il principe di Avellino indirizzò il giovane Luigi (1734-1756), secondo principe di Torchiarolo, agli ordini sacri<sup>50</sup>, in maniera tale che il ramo collaterale si estinguesse, e nel 1753 lo indusse a sottoscrivere un istrumento che aveva già predisposto da tempo, dal contenuto analogo a quello della pronuncia dei principi di Bisignano e di Scalea. Marino Francesco, infatti, si impegnava a corrispondere al cugino 40.000 ducati a titolo usufruttuario, con il vincolo di restituzione alla dipartita del beneficiario<sup>51</sup>. La donazione trascurava del tutto i crediti vantati da casa Torchiarolo: al di là della quota di eredità rivendicata in principio da Ambrogio, non erano contemplate le recenti annate del monte di Camillo Caracciolo e i relativi interessi, così come i tassi maturati sui 40.000 ducati prescritti dal lodo del 1733<sup>52</sup>. La scrittura – che peraltro era stata sanzionata senza che Luigi avesse potuto avvalersi di un curatore – non teneva in considerazione neanche gli interessi sui legati disposti da Antonia Spinola Colonna, nonna dei protagonisti, che nel frattempo aveva designato Luigi erede universale e particolare<sup>53</sup>, innescando liti supplementari<sup>54</sup>. La scelta della principessa di Avellino – che aveva palesato, sin dal primo dei tre testamenti redatti, il proprio favore verso il ramo collaterale – conferma la tendenza delle donne ad agire, attraverso il testamento, particolarmente sensibile alle figure deboli della famiglia, come strumenti di «riequilibrio delle strategie complessive»<sup>55</sup>. Pochi mesi dopo la sottoscrizione, però, Luigi abbandonò la carriera ecclesiastica e, alla stregua del padre, impugnò il documento, dichiarando di essere stato circuito<sup>56</sup>. Si disse disposto a portare avanti il processo, ma la morte lo colse poco prima che compisse ventidue anni, nel 1756. Il tentativo – poi fallito – di

<sup>49</sup> *Ivi*, ff. 99v-101r.

<sup>50</sup> *Ivi*, b. 70, fasc. 12-1, ff. 8r-8v. Il 9 aprile del 1753 Luigi Caracciolo fu nominato cameriere segreto soprannumerario di Benedetto XIV. La comunicazione della investitura è *ivi*, b. 5, fasc. 7.

<sup>51</sup> *Ivi*, b. 70, fasc. 12-1, f. 8v.

<sup>52</sup> *Ivi*, ff. 9r-9v.

<sup>53</sup> *Ivi*, b. 3, fasc. 21.

<sup>54</sup> *Ivi*, b. 70, fasc. 12-1, ff. 2r-3v.

<sup>55</sup> M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità*, cit., p. 134.

<sup>56</sup> ASNa, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 70, fasc. 12-1, ff. 9v-10r.

introdurre stabilmente Luigi nei ranghi ecclesiastici merita di essere rimarcato, dacché rivela l'astuto piano di Marino Francesco, che aspirava, allo stesso tempo, a scongiurare emorragie patrimoniali e a capitalizzare il futuro *status* del cugino, che avrebbe potuto assicurare prestigio e vantaggi alla famiglia.

Toccò allora ad Ambrogio (1755-1818), terzo principe di Torchiarolo, far valere i diritti del suo casato. La contesa passò al Sacro Regio Consiglio<sup>57</sup>, ma le tempistiche si dilatarono sensibilmente anche per via dello scaltro comportamento di Francesco Marino (1734-1784), ottavo principe di Avellino, il quale paventava un esito sfavorevole<sup>58</sup>. Le tappe successive della controversia si risolsero in un nulla di fatto<sup>59</sup>, sino a che, il 17 aprile del 1805, i consiglieri regi Michele d'Urso e Giuseppe Sanseverino non archiviarono il dissidio con il loro verdetto. Pur accogliendo le ragioni del ramo cadetto, il lodo ingiunse a Marino Francesco (1783-1844), decimo principe di Avellino, di liquidare 40.000 ducati e, nell'arco di dieci anni, altri 24.000 in rate annuali di importo equivalente<sup>60</sup>. Anche se nell'indennizzo non era compreso il denaro relativo alla dote di Antonia Spinola Colonna, rispetto al quale i contendenti avevano stretto un accordo<sup>61</sup>, esso era comunque di gran lunga inferiore alle rivendicazioni avanzate da casa Torchiarolo, che, nondimeno, avrebbe dovuto acconsentire<sup>62</sup>.

<sup>57</sup> *Ivi*, ff. 10v-11r.

<sup>58</sup> *Ivi*, ff. 17r-17v.

<sup>59</sup> Francesco Marino e Ambrogio rimisero la disamina della vertenza ad Andrea Tontoli e a Francesco Saverio Maria d'Andrea, ma prima della emissione del lodo, che si preannunciava favorevole al secondo, il principe di Avellino fu in grado di ottenere la sovrintendenza del marchese Cavalcanti, il quale bloccò il provvedimento. In seguito, Giovanni Caracciolo (1741-1800), successore di Francesco Marino, propose ad Ambrogio di far esaminare il caso a Paolo Guidotti, il quale, benché avvocato della famiglia del proponente, era noto per la sua onestà e assennatezza. Ambrogio accettò, ma il parere del legale – che pure aveva ammesso i torti del ramo di Avellino – non lo soddisfece: Guidotti, infatti, aveva invitato il principe di Torchiarolo ad accontentarsi di 15.000 ducati, poiché le condizioni economiche dell'altro ramo della famiglia non erano delle migliori. Si veda *ivi*, ff. 17v-18r. Su Andrea Tontoli, membro di una nobile famiglia di provincia e – tra le varie cariche – consigliere del Sacro Regio Consiglio dal 1781, si rimanda ad A. Ciuffreda, «... a tre giorni di cammino da Napoli». *L'ascesa di una famiglia patrizia di Capitanata: i Tontoli di Manfredonia tra XVI e XVIII secolo*, in «Mélanges de l'école française de Rome», 103/1 (1991), pp. 165-216.

<sup>60</sup> ASNa, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 70, fasc. 12-6, ff. 1v-2r.

<sup>61</sup> *Ivi*, f. 1v.

<sup>62</sup> I ricorsi, in realtà, non cessarono neanche all'indomani del lodo del 1805, ma successivamente non ebbero luogo mutamenti di rilievo e il contenzioso si spense pian piano. Si veda *ivi*, b. 97, fasc. 5.

3. «... simile irregolarità e ignoranza di questo mio parentado è giunta a segno di non trovarsi fra barbari»

Benché il caso or ora esposto non indurrebbe a crederlo, in linea di principio i membri delle famiglie aristocratiche collaboravano – sovente rinunciando anche alle proprie aspirazioni – per salvaguardare la concordia, poiché, nell’ottica aristocratica, la prosperità del casato era strettamente connessa alla minimizzazione dei conflitti e all’assolvimento dei doveri di ciascuno. A volte, però, le liti assumevano proporzioni tali da risultare non soltanto insanabili, ma da stravolgere finanche gli equilibri familiari e i destini individuali. La seconda «dissonanza» ne rappresenta un esempio lampante.

Nel 1724 Ambrogio, primo principe di Torchiariolo, entrato a far parte dell’esercito cesareo, per ordine della corte imperiale lasciò Napoli e si diresse a Vienna<sup>63</sup>, città nella quale dimorò per larghi tratti della propria esistenza. Alla corte viennese – all’interno della quale, come riferiva Pietro Giannone, era «ben veduto»<sup>64</sup> – incontrò Maria Francesca Afan de Rivera (1711-1750), figlia di Serafina Espuig de Berardo e Perafan de Rivera, marchese di Villanueva de las Torres e Grande di Spagna, il quale aveva seguito Carlo VI sin da quando era stato chiamato ad ascendere al trono imperiale. La famiglia era dunque ben introdotta negli ambienti di vertice dell’Impero e la stessa Maria Francesca era cresciuta dall’età di quattro anni nella corte dell’imperatrice Elisabetta Cristina di Brunswick-Wolfenbüttel<sup>65</sup>.

Il 26 giugno del 1729 il conte Martinitz redasse i patti matrimoniali tra Ambrogio e Maria Francesca<sup>66</sup>, mentre la sontuosa cerimonia si svolse il giorno successivo nella cappella del palazzo imperiale, alla presenza dell’imperatore, dell’imperatrice, dell’imperatrice vedova, delle tre arciduchesse Maria Teresa, Maria Anna e Maria Amalia e delle più alte cariche di corte<sup>67</sup>. Le nozze con una donna di alto rango della nobiltà extraregnicola lasciano trasparire, se non il già avvenuto inserimento nel novero delle *élites* transnazionali<sup>68</sup>, quantomeno il ten-

<sup>63</sup> A. Caracciolo di Torchiariolo, *Una vittima della Giunta di Stato nella prima metà del secolo XVIII (La principessa di Torchiariolo Afan de Rivera)*, Avellino, Tipografia Pergola, 1935, p. 18.

<sup>64</sup> P. Giannone, *Epistolario*, a cura di P. Minervini, Fasano, Schena Editore, 1983, p. 174.

<sup>65</sup> A. Caracciolo di Torchiariolo, *Una vittima della Giunta di Stato*, cit., pp. 19-20.

<sup>66</sup> ASNa, *Caracciolo di Torchiariolo*, b. 2, fasc. 7.

<sup>67</sup> A. Caracciolo di Torchiariolo, *Una vittima della Giunta di Stato*, cit., p. 21.

<sup>68</sup> Sulle *élites* transnazionali si vedano almeno *Las Redes del Imperio. Élités sociales en la articulación de la Monarquía Hispánica, 1492-1714*, ed. B. Yun Casalilla, Madrid, Marcial Pons Hi-

tativo ancora in essere del cadetto di casa Torchiarolo, che a quel tempo era stato già investito del titolo di principe del Sacro Romano Impero e del feudo omonimo e che, qualche anno più tardi, avrebbe ricoperto l'incarico di ciambellano di corte e indossato il collare del Toson d'Oro<sup>69</sup>.

A metà novembre del 1730 i coniugi ripartirono in direzione di Napoli, dove giunsero il 10 dicembre. Antonia Spinola Colonna accolse festosamente il figlio e in questi primi tempi anche i rapporti con la nuora dovettero essere sereni e amichevoli, come lasciano supporre i regali annotati nei registri di esito<sup>70</sup>. Con il trascorrere dei mesi, però, i rapporti tra le due donne si incrinarono a tal punto che la coppia di sposi si separò temporaneamente dalla anziana donna<sup>71</sup>.

La conquista del Regno di Napoli per mano di Carlo di Borbone nel 1734 si delinea come il primo punto di rottura della vicenda. Ambrogio continuò a essere devoto all'imperatore e non prestò il giuramento di fedeltà al nuovo sovrano, motivo per il quale – come era stato chiaramente anticipato dal proclama emanato da Aversa il 1° maggio del 1734 su iniziativa di Manuel de Benavides y Aragón, conte di Santo Stefano<sup>72</sup> – andò incontro al sequestro dei beni. Se il principe di Torchiarolo, sino ad allora impegnato nelle operazioni belliche, riparò a Vienna insieme al maresciallo Giovanni Carafa, Maria Francesca, in dolce attesa, fu esiliata a Sorrento in quanto consorte di un aristocratico dissidente e quindi sospetta<sup>73</sup>. Proprio a Sorrento ebbe luogo il primo incontro tra la principessa e uno degli attori principali della vicenda, il conte toscano Clemente Neri de' Lapi, che era stato nominato governatore della città<sup>74</sup>. La principessa si rivolse al conte per sondare gli orientamenti della monarchia in caso di rientro del marito, e tale colloquio esplorativo non restò il solo: Maria Francesca invocò il soccorso

storia, 2009 e M.A. Noto, *Élites transnazionali. Gli Acquaviva di Caserta nell'Europa asburgica (secoli XVI-XVII)*, Milano, FrancoAngeli, 2018, in particolare il capitolo 6 della parte seconda, incentrato su Andrea Matteo.

<sup>69</sup> ASNa, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 7, fasc. 3 e b. 5, fasc. 6.

<sup>70</sup> A. Caracciolo di Torchiarolo, *Una vittima della Giunta di Stato*, cit., p. 24.

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>72</sup> Sul provvedimento, volto ad appurare la lealtà dei nobili e delle città del Regno, cfr. M. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli, Stabilimento Tipografico Luigi Pierro e Figlio, 1904, pp. 343-346 (per il testo del proclama si veda la nota 1 alle pp. 345-346).

<sup>73</sup> A. Caracciolo di Torchiarolo, *Una vittima della Giunta di Stato*, cit., p. 26.

<sup>74</sup> Come è riportato in M. Schipa, *Il Regno di Napoli*, cit., p. 84, il colonnello Clemente Neri de' Lapi era stato ministro a Livorno per conto di Filippo V e a Firenze su incarico di Carlo di Borbone.

dell'uomo in altre circostanze, soprattutto per via delle scarse risorse economiche sulle quali poteva contare<sup>75</sup>. Neri de' Lapi fu in grado di procurare alla donna un sussidio più corposo rispetto a quello che le era stato assegnato e fece anche revocare il provvedimento di esilio, lasciando così che suocera e nuora tornassero a convivere<sup>76</sup>. Nominato castellano del Carmine a Napoli, iniziò a frequentare la dimora delle donne e, poiché i dissapori non accennavano a scomparire, si accollò la funzione di intermediario<sup>77</sup>. La manovra di mediazione, per la quale si avvalse di una domestica al servizio di Antonia Spinola Colonna, si risolse però in un autentico *boomerang* per il colonnello toscano: al declinare di settembre del 1736 alcuni delatori – forse parenti di Ambrogio – interrogarono la serva e le estorsero una dichiarazione, secondo la quale Clemente Neri de' Lapi, in accordo con Maria Francesca Afan de Rivera, le aveva chiesto di avvelenare l'anziana padrona<sup>78</sup>. Antonia Spinola Colonna, atterrita dai presunti disegni della nuora, allertò immediatamente il conte di Santo Stefano e James Fitzjames (1696-1738), duca di Berwick. È lecito ipotizzare che sul timore della donna e sulla fermezza mostrata lungo l'intero corso della vicenda abbia pesato l'aspetto psicologico, dal momento che i decessi del marito, del figlio primogenito e della nuora erano stati addebitati alla somministrazione di veleno. Un paio di giorni dopo l'interrogatorio il conte Neri de' Lapi subì un agguato da parte di alcuni sgherri al soldo del duca di Berwick e venne internato in Castel Nuovo<sup>79</sup>. Carlo di Borbone decretò allora di affidare l'esame del caso a Erasmo Ulloa Severino, Uditore Generale dell'Esercito, che in precedenza era stato avvocato della casa di Avellino<sup>80</sup>. Egli individuò cinque capi di imputazione: la relazione adulterina tra i protagonisti, il tentato omicidio ai danni di Antonia Spinola Colonna, l'indebito allontanamento dal torrione del Carmine perpetrato per due volte dal conte, le false attestazioni addotte per motivarlo e la penetrazione del colonnello nell'appartamento della principessa di Torchiarolo il 23 agosto dello stesso anno<sup>81</sup>. Sebbene Ulloa Severi-

<sup>75</sup> A. Caracciolo di Torchiarolo, *Una vittima della Giunta di Stato*, cit., pp. 27-28. La principessa non cessò di lamentare la miseria del proprio stato anche negli anni successivi, come si rileva in ASNa, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 7, fasc. 8.

<sup>76</sup> A. Caracciolo di Torchiarolo, *Una vittima della Giunta di Stato*, cit., pp. 28-30.

<sup>77</sup> *Ivi*, pp. 30-31.

<sup>78</sup> *Ivi*, pp. 37-39.

<sup>79</sup> *Ivi*, pp. 39-41.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 42.

<sup>81</sup> *Ivi*, pp. 44-45.

no non si astenesse dal proporre punizioni corporali, il Consiglio di Stato dispose la convalida dell'arresto per l'ex governatore di Sorrento, ma non inflisse pena alcuna alla principessa di Torchiarolo<sup>82</sup>. La severità e l'intransigenza esibite da Erasmo Ulloa Severino nelle fasi iniziali della vicenda non si smorzarono nemmeno con il trascorrere del tempo, e possono essere ascritte, oltre che alla nota parzialità verso i Caracciolo di Avellino, anche alla deformazione professionale dell'uomo, che, in quanto Uditore Generale dell'Esercito, era solito intervenire con tempestività e rigore<sup>83</sup>. I detrattori di Maria Francesca Afan de Rivera, tuttavia, riuscirono a far pervenire il fascicolo del processo a Vienna e Ambrogio, dopo averlo letto, decise di avvalersi di una antica prammatica del Regno e avanzò la richiesta che la moglie fosse relegata in monastero<sup>84</sup>. L'istanza trovò accoglimento e, nonostante le ricorrenti rimostranze, indirizzate al marchese di Montealegre e poi al marchese Fogliani, la giovane principessa trascorse i successivi dodici anni prima nel monastero di S. Maria delle Grazie a Sorrento, poi in quello di S. Caterina a Gaeta e infine in quello di S. Maria delle Monache a Capua<sup>85</sup>.

Non è possibile in questa sede ripercorrere e analizzare minutamente gli avvenimenti occorsi durante i dodici anni di confino della principessa di Torchiarolo; mi limiterò, pertanto, a esporre alcune sintetiche considerazioni.

È interessante rilevare, anzitutto, come il dissidio, da intrafamiliare e privato, si estese sino a trasformarsi in un vero e proprio affare di Stato, con la creazione, nel gennaio del 1740, di una giunta di stato con a capo il marchese Carlo Danza e completata dal caporuota Giovanni Antonio Castagnola, dal marchese e presidente della Camera della Sommaria Carlo Mauri e da Erasmo Ulloa Severino<sup>86</sup>, ai quali successivamente si sommarono Bernardo Tanucci e Baldassarre Cito<sup>87</sup>. La scelta di demandare il caso ai giuristi testé nominati, alcuni

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 46.

<sup>83</sup> Sui caratteri di tale carica nel contesto partenopeo cfr. *Racconto di varie notizie. 1700-1732*, a cura di R. Ajello, cit., p. IX.

<sup>84</sup> A. Caracciolo di Torchiarolo, *Una vittima della Giunta di Stato*, cit., p. 46.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 50, p. 136 e p. 207. Maria Francesca Afan de Rivera varcò la soglia del monastero sorrentino il 21 gennaio del 1737, mentre Clemente Neri de' Lapi, dopo oltre quattro mesi di detenzione a Castel Nuovo, il 12 febbraio del 1737 fu trasferito nel castello di Siracusa, nel quale il diabete e la sifilide lo fecero penare non poco. Sul destino del conte toscano si veda *ivi*, pp. 75-77 e p. 90. Sul monastero di S. Maria delle Monache a Capua si veda M. Campanelli, *Monasteri di provincia (Capua secoli XVI-XIX)*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 63-92.

<sup>86</sup> A. Caracciolo di Torchiarolo, *Una vittima della Giunta di Stato*, cit., pp. 105-106.

<sup>87</sup> *Ivi*, pp. 168-169, pp. 172-178 e pp. 184-186.

membri della seconda Giunta di Inconfidenza e altri del «comitato inquirente» creato dal sovrano per aiutare la prima nello smaltimento del lavoro<sup>88</sup>, mostra come, agli occhi del regime borbonico, Maria Francesca continuava a essere, nonostante il trascorrere del tempo, sospetta a causa del suo passato decisamente vicino alla casa d’Austria<sup>89</sup>. La giunta di stato istituita nel 1740 altro non è, allora, se non una costola della più celebre e spietata commissione incaricata di scovare e di sanzionare coloro che sostenevano l’Impero e ne auspicavano il rientro. Anche altre personalità di primo piano furono coinvolte, come il marchese di Montealegre – supervisore, peraltro, delle attività della seconda Giunta di Inconfidenza – e il marchese Fogliani, nonché Lodovico Agnello Anastasi (1690-1758) e Gennaro Carmignano (1702-1770), nell’ordine arcivescovo di Sorrento e vescovo di Gaeta. Benché sullo sfondo rispetto ai suoi sottoposti, anche Carlo di Borbone si interessò alla controversia e chiese di essere costantemente informato sulle condizioni di salute di Maria Francesca Afan de Rivera<sup>90</sup>. A riprova del clamore che gli eventi avevano suscitato anche al di là delle frontiere del Regno, Ambrogio, in una lettera, svelava non solo che i «molesti ricorsi» di sua moglie erano ormai conosciuti anche a Vienna, ma che sarebbe stato inutile richiamare le origini della diatriba, poiché erano «già pubbliche per le gazette»<sup>91</sup>. Un altro aspetto da non sottovalutare è la fabbricazione di *fake news*: Ambrogio, in una missiva inviata alla madre il 18 agosto del 1741, si rammaricava di non essere stato avvisato che Maria Francesca fosse scappata dal convento per ricongiungersi con il suo amante<sup>92</sup>. La notizia, forse costruita a partire dal reale tentativo che la principessa aveva fatto di recarsi dal sovrano per esprimere direttamente le sue rimostranze, da un lato testimonia la notorietà della vicenda e dall’altro rivela l’esistenza e l’operare di un fronte ostile a Maria Francesca e contrario a una conciliazione tra le parti. La stessa principessa di Torchiariolo non esita a identificare il blocco nemico con il parentado del consorte, come ben chiariscono le dure parole che adopera in una lettera e che costituiscono il titolo del corrente paragrafo.

<sup>88</sup> G. Galasso, *Il Regno di Napoli. IV. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, Torino, UTET, 2007, pp. 91-94.

<sup>89</sup> Del resto, come ha sottolineato Giuseppe Galasso, la Giunta di Inconfidenza travalicò anche i limiti temporali del regno di Carlo di Borbone. Cfr. *ivi*, p. 94.

<sup>90</sup> A. Caracciolo di Torchiariolo, *Una vittima della Giunta di Stato*, cit., p. 80.

<sup>91</sup> *Ivi*, p. 118.

<sup>92</sup> *Ivi*, p. 131.

Il coinvolgimento di individui inquadrati in posizioni di spicco nello scacchiere del Regno è un sintomo del peso esercitato da Antonia Spinola Colonna e della sua rete di relazioni, senza dubbio più estesa e più autorevole di quella sulla quale poteva fare affidamento la nuora. Oltre a Isabella d'Avalos (1707-1791), contessa di Buccino<sup>93</sup>, una delle poche alleate della principessa, solo i genitori tentarono a più riprese di aiutare la figlia, sebbene senza successo<sup>94</sup>.

Dalla analisi dei fascicoli processuali si staglia con chiarezza un altro elemento sul quale è opportuno soffermarsi. La colpa che viene addebitata a Maria Francesca Afan de Rivera – evidente soprattutto nelle lettere di Ulloa Severino – è di aver macchiato l'onore del marito e del casato intero attraverso il suo comportamento, al quale sono associate, non a caso, espressioni quali «libertinaggio», «laidezze» e «cattiva indole»<sup>95</sup>. Il concorso femminile alla salvaguardia dell'onore familiare – fondamentale nell'identità aristocratica – era già stato sottolineato nella seconda metà del XVI secolo da Scipione Ammirato, che con «onore maschile passivo» alludeva *in primis* alla non contaminazione sessuale delle donne, e poi anche a una serie di virtù che erano tenute a praticare per non infangarlo<sup>96</sup>. Sebbene ne *Il Maremonte ovvero dell'ingiurie* (1560) il letterato le assolvesse almeno in parte<sup>97</sup>, la concezione delle donne come depositarie dell'onore e di virtù quali la *pietas*, la sobrietà e il pudore si perpetuò – anche mediante le opere di altri scrittori<sup>98</sup> – nei secoli successivi, come attesta il caso or ora esposto. In tale contesto appare sorprendente che l'appello indirizzato da Maria Francesca al marchese Fogliani nel 1748, qualche mese prima di riassaporare la libertà, sia incentrato su un ribaltamento della prospettiva, per la quale il lungo esilio patito avrebbe leso il suo onore e quello della sua famiglia<sup>99</sup>.

Non si può prescindere, in conclusione, dalla componente emotiva, che esercitò un'influenza non indifferente per l'intero svolgersi della vicenda. Le emozioni e i sentimenti hanno indirizzato il comportamento dei protagonisti e le loro

<sup>93</sup> Su Isabella d'Avalos, destinataria anche di un legato da parte di Maria Francesca Afan de Rivera, cfr. E. Papagna, *Sogni e bisogni*, cit., p. 156 e p. 211.

<sup>94</sup> A. Caracciolo di Torchiariolo, *Una vittima della Giunta di Stato*, cit., pp. 68-71, pp. 93-94, pp. 160-179, pp. 181-186 e pp. 226-228.

<sup>95</sup> *Ivi*, pp. 107-108, p. 196 e pp. 224-226.

<sup>96</sup> M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità*, cit., p. 157.

<sup>97</sup> *Ivi*, p. 158.

<sup>98</sup> *Ivi*, p. 168, p. 171 e p. 173.

<sup>99</sup> A. Caracciolo di Torchiariolo, *Una vittima della Giunta di Stato*, cit., p. 232.

scelte, e hanno concorso, insieme ad altri fattori, non solo allo sfaldamento del nucleo familiare – già monco per l'assenza di Ambrogio –, ma anche all'alterazione irreversibile dei rapporti. È importante rilevare che niente impedì a Maria Francesca Afan de Rivera di esprimere, nella prima metà del Settecento e all'interno del ceto di appartenenza, i suoi sentimenti, ma tale libertà finì per fornire un *assist* ai parenti del marito che non erano ben disposti nei suoi confronti e poi anche per ripercuotersi negativamente sul suo stato di salute. Le «forti passioni dell'animo» – come ebbe a dire uno dei dottori che la visitò – ne compromisero il benessere psicologico e la sanità fisica<sup>100</sup>. La donna, infatti, dopo aver ottenuto la tanto agognata libertà il 14 febbraio del 1749 grazie alla richiesta di matrimonio avanzata da Gio. Francesco Pinelli, duca di Tocco<sup>101</sup>, si spense il 22 agosto dell'anno successivo, all'età di trentanove anni.

Come si è potuto constatare, la dimensione conflittuale, al di là dell'attrattiva che per propria natura esercita, è una chiave di lettura dalla quale non si può prescindere non solo nel caso in questione, ma – come ha rilevato Edoardo Grendi ormai più di vent'anni or sono<sup>102</sup> – per la storia di famiglia in generale.

Le tensioni familiari innescate dalle volontà testamentarie di Marino Francesco hanno, ancora una volta, attestato che, già nella prima metà del XVIII secolo, accanto a cadetti allineati alle strategie del casato tracciate dal capofamiglia ce ne sono altri che sgomitavano per ritagliarsi spazi di autonomia. L'ultradecennale esilio di Maria Francesca Afan de Rivera impressiona per l'eco che suscitò e per la mole di riflessioni che è capace di innescare, imponendosi – insieme alla proiezione transnazionale del primo principe di Torchiarolo, che non è stato possibile approfondire in questa sede – come un nodo problematico di notevole interesse.

<sup>100</sup> *Ivi*, pp. 72-74, ma anche pp. 120-121, pp. 139-140, p. 186 e pp. 192-194.

<sup>101</sup> *Ivi*, pp. 238-240. Per i capitoli matrimoniali tra la principessa di Torchiarolo e il duca di Tocco, sottoscritti il 12 febbraio del 1749, si rimanda a ASNa, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 2, fasc. 9.

<sup>102</sup> E. Grendi, *I Balbi. Una famiglia genovese tra Spagna e Impero*, Torino, Einaudi, 1997, p. XVIII.

## Biografie degli autori

### CARLO BAZZANI

Carlo Bazzani, dottore di ricerca in Storia moderna, dedica i propri studi alla storia politica e culturale dell'epoca rivoluzionaria e napoleonica, esplorando in particolare i contesti locali e l'ideologia municipale. La sua tesi di dottorato ha indagato il caso offerto dalla città di Brescia lungo il periodo 1791-1802. Autore di diversi saggi sulla storia politica e del giornalismo durante il Triennio repubblicano, sta ora completando l'edizione critica integrale delle gazzette redatte da Giovanni Labus (1797-1799).

### DAVIDE BALESTRA

Davide Balestra è ricercatore di Storia moderna presso l'Università degli Studi del Molise. Si occupa prevalentemente di storia politica e sociale, con particolare attenzione alla storia delle élite italiane. Tra le sue pubblicazioni: *Gli Imperiali di Francavilla. Ascesa di una famiglia genovese in età moderna*, Bari, 2017; *Formazione e ascesa di un homo novus nella Napoli austriaca: le lettere giovanili di Carlo De Marco a Ferdinando De Leo*, in «Mediterranea-Ricerche Storiche», 57/1, 2023; «*En la corte los desengaños se toman, no se dan*». *Le trattative per le nozze tra Giacomo Stuart e Claudia Felicità d'Asburgo (1671-73)*, in «Rivista Storica Italiana», 3, 2023.

### DANIELE COLAPRICO

Daniele Colaprico ha conseguito la laurea magistrale in Scienze Storiche e della Documentazione Storica all'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro" nel 2020. Attualmente è dottorando di ricerca in Storia moderna all'Università degli Studi di Foggia e si occupa dello studio della famiglia aristocratica Caracciolo di Torchiarolo nei secoli XVIII e XIX. Ha pubblicato *Un medico-filosofo del XVI secolo. Il caso di Nicandro Jossio di Venafro*, in *Il patrimonio della città. Fonti e temi per la storia di Venafro (secc. XVI-XXI)*, a cura di E. Novi Chavarria, Soveria Mannelli, 2021.

### ANGELO CONDONE

Angelo Condone è dottorando in Studi Storici presso l'Università degli Studi della Repubblica di San Marino, dove sta svolgendo una tesi sulla comunità mercantile inglese a Napoli nella seconda metà del Seicento. I suoi studi lo hanno avvicinato ai temi della storia economica, familiare e culturale.

### VERÓNICA GALLEGO MANZANARES

Verónica Gallego Manzanares è Ph.D. in Storia moderna (Universitat de Barcelona). Le sue ricerche sono incentrate sugli spostamenti delle donne nel Mediterraneo tra XVI e XVII secolo,

con particolare interesse alle istituzioni di assistenza femminile. Tra le sue pubblicazioni: *Per una storia degli attori delle cerimonie napoletane. Le corte del viceré e il ruolo delle donne spagnole*, in *Napoli vicereale e le altre corti spagnole in Italia*, a cura di A. Antonelli, F. Chiantore, E. Mazzola, Napoli, 2023; *La movilidad de las mujeres de la comunidad española en Nápoles ante el Tribunal del Sant'Ufficio. Siglos XVI-XVII*, «Cuadernos de Historia Moderna», 47/1 (2022); *Los institutos de educación para mujeres españolas. Una aproximación al sistema asistencial femenino en la Nápoles virreinal de la primera mitad del siglo XVII*, in *A la sombra de las catedrales: cultura, poder y guerra en la edad moderna*, a cura di C. Borreguero, A. Retortillo Atienza, O.R. Melgosa Oter, A. Pereda López, Burgos, 2021.

FRÉDÉRIC IEVA

Frédéric Ieva, già borsista di ricerca in Storia moderna presso il Dipartimento di Lingue e Letterature straniere e Culture moderne dell'Università di Torino. Si occupa di storia politica e istituzionale del Seicento, con particolare attenzione al ducato di Savoia e al Regno di Francia. Tra le sue pubblicazioni: *Illusioni di potenza. La diplomazia sabauda e la Francia nel cuore del Seicento (1630-1648)* (Roma, Carocci 2022); tra le sue curatele: *I trattati di Utrecht. Una pace di dimensione europea* (Roma, Viella 2016) e *Monferrato 1613. La vigilia di una crisi europea* (con P. Merlin; Roma, Viella, 2016).

VINCENZO LAGIOIA

Vincenzo Lagioia è ricercatore dell'Università di Bologna e insegna Storia moderna e Storia, società e famiglia. I suoi interessi di ricerca riguardano la storia di genere e della sessualità, storia religiosa, sociale e della famiglia. Fra le sue ultime pubblicazioni ricordiamo il volume curato insieme a Maria Pia Paoli e Rossella Rinaldi, *La fama delle donne. Pratiche femminili e società tra Medioevo ed Età moderna* (2020); *Una famiglia eccellente: gli Alamanni di Firenze e l'autorevolezza degli affetti* (2021).

MARIA ANNA NOTO

Professore di Storia Moderna presso l'Università di Salerno, dove è Presidente del Consiglio Didattico di Scienze dell'Educazione e Responsabile Scientifico del DocStoLab. Temi privilegiati di ricerca: Feudi e giurisdizione; Città e patriziati; Inquisizione, Stato e istituzioni; Rivolte d'*ancien régime*; Élite transnazionali. Tra le sue pubblicazioni: *Élites transnazionali. Gli Acquaviva di Caserta nell'Europa asburgica; Potere, governo e dinamiche di ceto: l'ascesa delle famiglie popolari tra separazione e integrazione; La nobleza napoletana y la sucesión al trono español. Conflictos, lealtad y resistencia entre los siglos XVII y XVIII*.

ELENA PAPAGNA

Elena Papagna, già docente di Storia moderna presso l'Università degli Studi di Bari, si interessa di storia sociale e, in particolare, di storia delle élites. Si è occupata di feudalità e di ceti dirigenti urbani e ha studiato la famiglia aristocratica nel Regno di Napoli. Ha indagato struttura amministrativa, valenza politica e sistema rituale della corte napoletana in età borbonica. Tra le sue pubblicazioni: *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica. I Caracciolo di Martina in età moderna*, Milano 2002; *La corte di Carlo di Borbone, il re «proprio e nazionale»*, Napoli 2011; *Feste di piazza e cerimonie di palazzo nella Napoli borbonica*, in «MEFRIM», 127/1, 2015; *Il dono pontificio della Rosa d'Oro: un antico rituale nella corte napoletana di Carlo di Borbone*, in «Società e Storia», 166, 2019; «*Conservare con tante esattezze le consuetudini e l'etichette spagnole*».

## Biografie degli autori

*Note sul regno di Carlo di Borbone*, in *Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli*, a cura di A.M. Rao, Napoli 2020; *Les Pignatelli Aymerich entre Monarchie ibérique et Empire: fidélité, service et réseaux de pouvoir (XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, in «Cahiers de la Méditerranée», 106, 2023.

### FEDERICO SCRIBANTE

Federico Scribante (Gattinara, 1991) ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Storia Moderna presso l'Università degli Studi di Torino. Tra i suoi principali campi d'interesse risultano esserci l'evoluzione della famiglia in Ancien Régime e la storia politica sociale degli antichi Stati italiani durante il XVII secolo. Tra le sue principali pubblicazioni: *La famiglia Cesarini i signori di Civita Lavinia*, in *Lanuvio e il suo territorio nell'età moderna. Crocevia di storia e arte*, 2019 e *Marcantonio Doria d'Angri. Le pratiche commerciali e finanziarie di un mercante banchiere genovese a Napoli tra Cinque e Seicento*, in «Storia Economica», 2018.

### ANTONIO VERTUNNI

Antonio Vertunni, già borsista presso l'Istituto Italiano per gli Studi Storici, è Dottore di ricerca in Storia moderna all'Università di Granada in co-tutela con l'Università "La Sapienza" di Roma. Tra le sue pubblicazioni: *Alonso de Ponte, agente e procuratore spagnolo a Roma alla fine del secolo XVI*, in «Mediterranea-Ricerche storiche», 19, 2022; *El testamento y el inventario de bienes de monseñor Pedro Foix de Montoya (1630)*, in «Chronica Nova», 48, 2022.

### FRANCESCO VILLANI

Francesco Villani (Cava de' Tirreni, 1992) è dottore in Scienze storiche (Università di Napoli Federico II) e dottorando in Patrimonio Culturale (Università del Molise). Il suo ambito di ricerca riguarda la storia sociale del Regno di Napoli in età moderna e le sue interconnessioni con le dinamiche politiche, culturali e socio-economiche. Tra le sue pubblicazioni, la monografia *Sposi in tribunale. La conflittualità coniugale nelle province campane tra strategie familiari e aspirazioni individuali (1809-1815)*, Roma, Aracne Editrice, 2022.



## *Abstract*

Maria Anna Noto, *Gli “esuli” e i “graziati” tra la Francia e Napoli: scontri familiari e rivendicazioni successorie dopo le guerre d’Italia*

Il conflitto cinquecentesco tra Francia e Spagna provoca un radicale riassetto nel tessuto feudale del Regno di Napoli, causando profonde lacerazioni all’interno dei lignaggi a causa delle divergenti scelte di campo. In alcuni casi, gli allineamenti diversificati appaiono il frutto di una mirata strategia familiare, volta ad attutire i contraccolpi degli esiti della guerra sfruttando l’articolazione per rami con lo scopo di garantire la sopravvivenza del casato. Ma spesso questi eventi si traducono in insanabili fratture in seno alle famiglie nelle quali, dopo la definitiva vittoria spagnola, viene a delinearsi una divisione tra “fedeli” e “ribelli”, tra “premiati” e “condannati”, tra “esuli” e “graziati”, che apre la strada a discordie, rivendicazioni e dispendiose battaglie legali che si insinuano nella compattezza identitaria del nucleo familiare. Il saggio ricostruisce le vicende dei baroni napoletani di importanti casati, come Acquaviva e Caracciolo, che, rifugiati presso la corte francese, fomentano speranzosi un’invasione del Regno, cercano di integrarsi con difficoltà nell’aristocrazia francese e continuano a nutrire uno spiccato desiderio di rivalsa nei confronti dei loro parenti rimasti in patria che si godono beni e titoli aviti. Le concordanze connesse all’auto-rappresentazione identitaria del lignaggio sono attraversate da veementi dissonanze, velleitariamente finalizzate a delegittimare e destabilizzare assetti feudali e patrimoniali ormai consolidati.

The sixteenth-century conflict between France and Spain provoked a radical rearrangement in the feudal scene of the Kingdom of Naples, causing deep lacerations within the lineages due to the divergent choices of sides. In some cases, the diversified alignments appear to be the result of a targeted family strategy, aimed at cushioning the repercussions of the war outcomes by exploiting the articulation by branches with the aim of guaranteeing the survival of the family. But often these events become incurable fractures within families in which, after the definitive Spanish victory, a division emerges between “faithful” and “rebels”, between “rewarded” and “condemned”, between “exiles” and “graziati”, which opens the way for discord, claims and expensive legal battles that creep into the compact identity of the family unit. The essay reconstructs the events of the Neapolitan barons of important families, such as Acquaviva and Caracciolo, who, refugees at the French court, hopefully foment an invasion of the Kingdom, try to integrate with the French aristocracy with difficulty and continue to have a strong desire to retaliation against their relatives who remained in their homeland who enjoy their ancestral possessions and titles. The concordances connected to the identity self-representation of the lineage are crossed by vehement dissonances, unnecessarily aimed at delegitimizing and destabilizing by now consolidated feudal and patrimonial structures.

Verónica Gallego Manzanares, *“Poi che sa quanto ha patito la mia reputatione”. La ilegitimidad en las familias de la Nápoles virreinal, siglos XVI y XVII*

La creazione dei quartieri spagnoli di Napoli ha rappresentato una significativa simbiosi tra il mondo militare e civile, caratteristica dell'ambiente cortigiano vicereale. Questo processo di ibridazione delle compagnie militari all'interno del tessuto sociale si accelerò con l'arrivo dei loro parenti e familiari, un cambiamento di tendenza che ebbe i suoi riflessi anche in una politica matrimoniale non priva di difficoltà. In numerose occasioni, in un contesto segnato dagli spostamenti, dalle separazioni e dalla costante circolazione di individui, sono stati molteplici i disordini che hanno contravenuto al modello familiare cristiano, soprattutto con la nascita di figli illegittimi. In questo modo, attraverso un'analisi di genere della documentazione notarile e inquisitoriale, verranno presentate una serie di storie di donne che consentiranno di comprendere la varietà di modi in cui si affrontava la realtà familiare quando si verificava la nascita di un figlio al di fuori di un matrimonio legittimo.

The creation of the Quartieri Spagnoli in Naples represented a significant symbiosis between the military and civilian worlds, characteristic of the viceregal court environment. This process of interweaving military companies into the social fabric accelerated with the arrival of their relatives, a shift in trend that also manifested in a matrimonial policy does not exempt from difficulties. On numerous occasions, in a context marked by displacements, separations, and the constant circulation of individuals, there were multiple disorders that contradicted the Christian family model, with the birth of illegitimate children standing out among them. In this way, through a gender analysis of notarial and inquisitorial documentation, a series of women's lives will be presented, allowing an understanding of the variety of ways in which the family reality was faced when the birth of a child occurred outside of a legitimate marriage.

Davide Balestra, *«Questo desubidiente per me è peggio che morto». L'affaire Capece nella Napoli di inizio Seicento*

Nel gennaio del 1642, Luigi del Portogallo, nipote di Antonio, pretendente al trono lusitano nel 1580, fuggì da Napoli, dove si trovava al servizio della monarchia spagnola, arrivò a Roma e professò la sua lealtà a Giovanni IV di Braganza, da pochi mesi acclamato nuovo sovrano del regno portoghese. Alcuni giorni dopo, sua moglie, la dama napoletana Anna Maria Capece Galeota, raggiunse il marito a Roma insieme ai figli, destando scalpore per la scelta audace di abbandonare la famiglia e la propria patria per seguire il marito. Cronache della città di Napoli, storie genealogiche, memorie coeve e successive menzionano questo episodio, ma omettono la complessa e controversa vicenda del matrimonio, celebrato nottetempo, in segreto, nel 1631, tra Anna Maria e Luigi, e invano contrastato dal padre di lei, Giovanni Battista, dall'autorità vicereale e dal re di Spagna, Filippo IV. L'episodio, pressoché sconosciuto, emerge dalla documentazione del Consiglio d'Italia e del Consiglio di Stato a Madrid, chiamati a esprimersi in merito in diverse occasioni negli anni Trenta del Seicento. L'intervento si focalizza, in particolare, sui contrasti nati in seno alla famiglia Capece Galeota, resi espliciti nelle parole di due memoriali inviati al sovrano da Giovanni Battista, duro nei confronti della figlia Anna Maria e del figlio maggiore, Pier Giovanni, uno degli artefici, apparentemente contro la sua volontà, delle nozze della sorella.

## Abstract

In January 1642, Louis of Portugal, nephew of Antonio, pretender to the Lusitanian throne in 1580, fled Naples, where he was in the service of the Spanish monarchy, arrived in Rome and professed his loyalty to John IV of Braganza, who had just a few months before been acclaimed as the new ruler of the Portuguese kingdom. A few days later, his wife, the Neapolitan Anna Maria Capece Galeota, joined her husband in Rome with their children, causing a stir by her daring choice to abandon her family and her homeland to follow her husband. Chronicles of the city of Naples, genealogical histories, contemporary and later memoirs mention this episode, but omit the complex and controversial affair of the marriage between Anna Maria and Luigi, celebrated at night, secretly, in 1631 and vainly opposed by her father, Giovanni Battista, the viceregal authorities and the King of Spain, Philip IV. The episode, almost unknown, emerges from the documentation of the Council of Italy and the Council of State in Madrid, called upon to express an opinion on the matter on several occasions in the 1630s. The paper focuses on the contrasts that arose within the Capece Galeota family, made explicit in the words of two memos sent to the sovereign by Giovanni Battista, who was harsh towards his daughter Anna Maria and his son Pier Giovanni, one of the architects, apparently against his will, of his sister's marriage.

Frédéric Ieva, *Nemici dentro. Dissidi famigliari ai tempi di Vittorio Amedeo I duca di Savoia*

*Nemici dentro* analizza i rapporti tra fratelli e sorelle all'interno della famiglia regnante del Ducato sabauda. Durante il regno di Carlo Emanuele I i figli non manifestarono quasi mai il loro dissenso approvando sempre le azioni politiche del padre. Quando Vittorio Amedeo I divenne duca, i latenti antagonismi affiorarono: Margherita e Tommaso uscirono dallo Stato sabauda senza il permesso del duca, Maurizio assunse la carica di cardinal protettore del Sacro Romano Impero all'insaputa del duca. Maria Apollonia e Francesca Caterina non fecero mistero del loro orientamento filospagnolo criticando la politica filofrancesa seguita dal fratello Vittorio Amedeo I.

*Enemies Within* analyses the relationships between brothers and sisters in the ruling family of the Duchy of Savoy. During the reign of Charles Emmanuel I, his sons hardly ever expressed their dissent, and consistently approved of their father's political measures. When Victor Amadeus I became duke, however, latent disputes came to the surface: Margaret and Thomas Francis left Savoy without the duke's permission, and Maurice assumed the position of Cardinal Protector of the Holy Roman Empire without his knowledge. Maria Apollonia and Francesca Caterina made no secret of their pro-Spanish loyalties, criticising the pro-French policy followed by their brother, Victor Amadeus I.

Antonio Vertunni, *Virginio Orsini fra Roma, Firenze e la Spagna: interessi familiari e ambizioni personali*

A partire dal 1585 Virginio Orsini, secondo duca di Bracciano ed esponente di spicco di una delle più antiche famiglie della nobiltà romana, crebbe sotto la tutela dello zio, il cardinale Ferdinando de' Medici, che nel 1587 divenne granduca di Toscana. Considerato a tutti gli ef-

fetti come un membro della famiglia del granduca, nel 1594 stabilì la sua dimora a Firenze, per fare ritorno a Roma solo alla morte della moglie Flavia Damasceni Peretti, avvenuta nel 1606. In questi anni Virginio effettuò una serie di missioni strettamente legate alla politica estera di Ferdinando de' Medici che sin dai primi anni del suo governo si riavvicinò alla Francia, prendendo progressivamente le distanze dalla potenza spagnola. Le vicende familiari di Virginio sono strettamente legate alle sue ambizioni personali. Se la missione in Spagna, svolta nel 1601, contribuì a consolidare il legame già esistente tra la nobile casata Orsini e la corona spagnola, con la morte di Ferdinando de' Medici, si concluse la fase di collaborazione di Virginio con la corte medicea.

From 1585 Virginio Orsini (b. 1572), the second Duke of Bracciano and a leading member of one of the Roman nobility's oldest families, was placed under the tutelage of Cardinal Ferdinando de' Medici, Virginio's uncle and from 1587 the Grand Duke of Tuscany. Regarded as a fully-fledged member of the Grand Duke's family, in 1594 Virginio took up residence in Florence, only returning to Rome in 1606 upon the death of his wife Flavia Damasceni Peretti. During this period Virginio undertook a series of trips in close connection to Ferdinando de' Medici's reoriented foreign policy, based on a rapprochement with France and increasing detachment from Spain. Virginio's personal ambitions were closely tied to his family affairs. Whilst Virginio's sojourn in Spain in 1601 was crucial in reinforcing existing ties between the noble Orsini family and the Spanish crown, the death of Ferdinando de' Medici would signal the end of Virginio's presence at the Medici court.

Vincenzo Lagioia, *«Ora siamo tutti d'un sangue»: la famiglia Alamanni tra politica e affetti nella Firenze d'età moderna (secc. XVI-XVII)*

Le vicende della famiglia Alamanni, espressione tipica del patriziato fiorentino emergente, mostrano, attraverso una documentazione epistolare di qualità, armonie e dissonanze relazionali, emotive, ideologiche, che caratterizzano una casata in contatto con altre famiglie presenti tra Firenze e la Francia. L'idealità posta dal padre Vincenzo, ambasciatore per il granduca presso la corte francese, deve fare i conti con le vite di figli che non sempre riescono a rispondere a quelli che sono gli imperativi e i desideri di colui che guarda al mantenimento dell'onore e del patrimonio non solo materiale. Carriere ecclesiastiche, matrimoni che mirano a saldare interessi anche politici, scelte che si proiettano in un orizzonte non solo toscano, beni e denari da controllare anche attraverso scelte di celibato funzionale: tutto questo è inserito in una cornice che è quella della seconda metà del '500, in una toscana medicea in ascesa e una Francia ferita profondamente dalle guerre di religione.

The events involving the Alamanni family, a typical expression of the emerging Florentine patriciate, reveal, through high-quality epistolary documentation, relational, emotional, and ideological harmonies and dissonances that characterize a lineage in contact with other families between Florence and France. The idealism imposed by the father Vincenzo, ambassador to the Grand Duke at the French court, had to come to terms with the lives of his children who did not always succeed in satisfying the imperatives and the desires of the person who seeks to preserve the family's honour and heritage, not only material. Ecclesiastical careers, marriages

aiming to consolidate political and other interests, decisions projected beyond the exclusively Tuscan horizon, assets and monies to be controlled also by way of functional celibacy choices: all of this is set against the backdrop of the second half of the 16th century, in an upwardly mobile Medici Tuscany and a France bearing the deep wounds of inflicted by the wars of religion.

Elena Papagna, «*[Il est un] bon homme, n'ayant pas le sens commun [...] Elle a un esprit supérieur*». *Contrasti coniugali a Napoli nel primo Settecento*

Il saggio ricostruisce i contrasti che insorsero tra il principe di Colubrano Francesco Carafa, militare al servizio degli Asburgo e dei Borbone, e la duchessa di Tolve Faustina Pignatelli, affascinante dama e brillante scienziata, e che condussero la coppia alla separazione, sancita dal Sacro Regio Consiglio. La burrascosa vicenda privata si intrecciò a quella pubblica del Regno di Napoli, ciclicamente in crisi nella prima metà del XVIII secolo per effetto delle guerre di successione e dei cambiamenti dinastici. In quel contesto fluido i coniugi dovettero destreggiarsi tra gli opposti schieramenti di forze e riconfigurare il proprio lealismo, in un complesso gioco ricco di ambiguità che potevano produrre effetti deleteri.

The essay reconstructs the contrasts that arose between the Prince of Colubrano Francesco Carafa, soldier in the service of the Habsburgs and the Bourbons, and the Duchess of Tolve Faustina Pignatelli, a charming lady and brilliant scientist, which led the couple to their separation, sanctioned by the Sacred Royal Council. The stormy private affair intertwined with the public one of the Kingdom of Naples, cyclically in crisis in the first half of the eighteenth century due to the wars of succession and dynastic changes. In that fluid context, the spouses had to juggle the opposing arrays of forces and reconfigure their loyalty, in a complex game full of ambiguities that could produce deleterious effects.

Carlo Bazzani, *Guerre familiari: la disgregazione dei rapporti parentali a Brescia al tramonto della Serenissima*

La Rivoluzione francese – è ben noto – ebbe come conseguenza il diffondersi dei suoi principi in tutto il continente europeo. Molti giovani, appartenenti a famiglie nobiliari, restarono affascinati da un evento che pareva scuotere un mondo apparentemente immobile. Questo accadde anche all'ultima generazione della famiglia Lechi, originaria di Brescia, che nel corso del XVIII secolo aveva acquistato dalla Serenissima il titolo nobiliare. Un lignaggio che, a seguito dell'invasione francese della Penisola italiana (1796), avrebbe determinato le sorti politiche del Bresciano fino alla seconda metà dell'Ottocento. Attraverso l'analisi della documentazione inedita conservata presso l'Archivio Privato della Famiglia Lechi (Montirone), si indaga il complesso rapporto familiare tra Faustino Lechi, animato da un sentimento di leale fiducia nei confronti dell'Austria, e i figli (Angelo, Giacomo, Giuseppe e Teodoro), i quali, rifiutando l'autorità paterna, giurarono fedeltà alla Francia, tessendo la rete cospirativa contro la Dominante e facendosi principali artefici della proclamazione della Repubblica bresciana. Un rapporto – reso delicato anche dall'ingombrante figura dello zio Galliano, vero punto di riferimento per i giovani Lechi – che disvela un

processo di disgregazione dei rapporti familiari e dell'autorità del *pater familias*. Un processo che è reso possibile proprio dalla frattura di fine secolo, ma che è il risultato di decenni di tensioni familiari tra le nuove generazioni dell'élite bresciana e l'autorità paterna. Questa tendenza, che viene restituita efficacemente dalle carte archivistiche, si pone come una delle chiavi di lettura per meglio comprendere la crisi della Repubblica di Venezia, la cui forza si basava sull'ordine sociale e il rispetto dei legami familiari, che ora venivano messi in crisi, fino al punto di rottura.

The French Revolution – it is well known – resulted in the diffusion of its principles throughout the European continent. Many young people, belonging to noble families, were fascinated by an event that seemed to shake an apparently immobile world. This also happened to the last generation of the Lechi family, originally from Brescia, who had acquired a noble title from the Serenissima during the 18th century. A lineage that, following the French invasion of the Italian peninsula (1796), would determine the political fate of the Brescia area until the second half of the 19th century. Through the analysis of unpublished documentation preserved in the Private Archive of the Lechi Family (Montirone), the aim is to investigate the complex family relationship between Faustino Lechi, animated by a feeling of loyal trust in Austria, and his sons (Angelo, Giacomo, Giuseppe and Teodoro), who, rejecting their father's authority, swore loyalty to France, weaving the conspiratorial network against the *Dominante* and becoming the main architects of the proclamation of the *Repubblica bresciana*. A relationship – also made delicate by the cumbersome figure of their uncle Galliano, a true point of reference for the young Lechi – that unveils a process of disintegration of family relations and the authority of the *pater familias*. A process that is made possible precisely by the turn-of-the-century fracture, but which is the result of decades of family tensions between the new generations of the Brescian elite and paternal authority. This tendency, which is effectively rendered by the archival papers, is one of the keys to a better understanding of the crisis of the Venetian Republic, whose strength was based on social order and respect for family ties, which were now being put into crisis, to the point of rupture.

Francesco Villani, «*Ella sempre si negò dicendo che lo sposo non era di suo genio*». *Alfabetismo e conflitti coniugali in Campania nel Decennio francese (1806-1815)*

Il contributo rivolge l'attenzione alla conflittualità giudiziaria matrimoniale nelle sue differenti articolazioni – divorzio, separazione, nullità – in relazione alle province campane di età napoleonica. L'individuazione della suggestiva traiettoria alfabetismo-cause matrimoniali, ovvero l'accesso al mondo dello scritto inteso quale veicolo favorente il ricorso ai neoistituiti tribunali civili di prima istanza, rappresenta un inedito punto d'osservazione per cogliere il peso e la funzione sociale della scrittura, specie nel caso di ceti 'subalterni' e di contesti geografici periferici, ove la competenza scrittoria può rivelarsi determinante strumento di mediazione tra la sfera della cultura orale e l'ambito burocratico e ufficiale. Tale prospettiva consente inoltre di indagare sulle differenti modalità di acquisizione, trasmissione e distribuzione della capacità scrittoria all'interno dei contesti familiari, intesi quali veri e propri "microcosmi di scrittura".

The contribution focuses its attention on the judicial conflictuality in marriage in its different articulations – divorce, separation, nullity – in relation to the Campania provinces during Napoleonic age. The identification of the suggestive path literacy-matrimonial causes, or access

to the field of writing understood as a vehicle for recourse to newly established civil courts of first instance, represents an unprecedented observation point to study the role and social function of writing, especially in the case of 'subordinate' classes and peripheral geographical contexts, where scriptural competence can prove to be a decisive instrument of mediation between the scenery of oral culture and the bureaucratic and official sphere. This perspective also allows to investigate the different ways of acquiring, transmitting and distributing writing capacity within family contexts, understood as real "microcosms of writing".

Federico Scribante, 1688: *la lite tra zio e nipote. La disputa ereditaria tra Marcantonio II e Giuseppe Maria Doria*

Il presente contributo si inserisce all'interno del più ampio filone di studi sull'evoluzione delle famiglie aristocratiche genovesi in Ancien Régime e la loro lenta trasformazione da uomini facenti parte di un'élite internazionale a membri di un'élite locale, con la conseguente assimilazione dei caratteri tipici della società meridionale. La ricerca tende a ricostruire il ruolo della volontà testamentaria nel generare i conflitti ereditari che potevano sorgere a seguito della sopraggiunta morte del capofamiglia, come nel caso di Nicolò Doria. Pertanto, il presente studio si incentra sia sull'interpretazione e sull'applicazione del testamento sia sull'esame delle varie e contrapposte argomentazioni presentate dai due discendenti nell'avvalorare la propria successione rispetto alla controparte.

This contribution is part of the broader line of studies on the evolution of Genoese aristocratic families in the Ancien Régime and their slow transformation from men who were part of an international elite to members of a local elite, with the consequent assimilation of the characteristics typical of southern Italian society. The research tends to reconstruct the role of the testamentary will in generating the inheritance conflicts that could arise following the death of the head of the family, as in the case of Nicolò Doria. Therefore, this study focuses both on the interpretation and application of the will and on the examination of the various and conflicting arguments presented by the two descendants in validating their succession over the other party.

Angelo Condore, *La contesa eredità Brancati: tradizione, genere e testamenti (1749-1763)*

Il mondo delle famiglie blasonate d'età moderna era ben lontano dall'essere privo di conflitti, nonostante la coesione proiettata verso l'esterno: la vicenda giudiziaria che vide contrapposte le sorelle Cassandra e Carmela Brancati evidenzia in particolar modo la fragilità delle famiglie di recente nobilitazione. La lunga e problematica disputa legale accelerò il declino economico della famiglia, passando dalle fortune di Andrea I ai gravi problemi finanziari di Francesco Maria e dei suoi discendenti. In particolare, l'eventualità di una successione femminile emerge – anche tramite regole ereditarie fitte e complesse – come elemento da allontanare, poiché in grado di esacerbare la fragilità di famiglie recentemente nobilitate, prive di solide posizioni politiche, economiche e sociali. La causa sottolinea inoltre che le stesse norme successorie potevano facilmente essere aggirate tramite interpretazioni ambigue.

The world of heralded families in the modern age was far from free of conflicts, despite the cohesion projected outwardly: the legal affair that saw the sisters Cassandra and Carmela Brancati pitted against each other highlights, in particular, the fragility of recently ennobled families. The lengthy and problematic legal dispute accelerated the economic decline of the family, transitioning from the fortunes of Andrea I to the severe financial problems of Francesco Maria and his descendants. In particular, the possibility of female succession emerges, even through dense and complex inheritance rules, as an element to be avoided, as it could exacerbate the vulnerabilities of recently ennobled families lacking solid political, economic, and social positions. The case also emphasizes that the same succession rules could easily be circumvented through ambiguous interpretations.

Daniele Colaprico, *Inosservanza dei ruoli e conflitti intrafamiliari. I Caracciolo di Torchiariolo (secc. XVIII-XIX)*

Il saggio esamina due esempi di «dissonanze» familiari, che ebbero come protagonisti alcuni membri di un importante casato del Regno di Napoli, i Caracciolo di Torchiariolo, linea collaterale dei Caracciolo di Avellino originatasi nella prima metà del Settecento. La prima lite ebbe origine allorché Ambrogio (1699-1748), capostipite del ramo cadetto, decise di impugnare la rinuncia sui diritti relativi ai beni paterni e materni che aveva precedentemente sottoscritto in favore del fratello primogenito, dando così avvio a una vertenza che si trascinò sino ai primi anni del XIX secolo. La seconda controversia interessò Maria Francesca Afan de Rivera (1711-1750), consorte di Ambrogio e già dama della corte cesarea, che nel 1736 fu incriminata di tentato veneficio ai danni della suocera e costretta – su istanza del marito – a trascorrere i successivi dodici anni in monastero. La disamina delle due vicende – resa possibile grazie alle carte dell'archivio di famiglia – consente di sviluppare alcune iniziali riflessioni in relazione a nodi problematici di notevole interesse, quali la rottura dell'unità familiare, l'opposizione dei cadetti alle strategie del casato, le reti di relazioni aristocratiche, il fondamentale concorso delle donne alla salvaguardia dell'onore di gruppo, i rapporti tra parenti e finanche il peso delle emozioni nella storia.

The paper investigates two examples of family clashes which involved some members of an important family of the Reign of Naples born in the first half of the 18th century, the Caracciolo di Torchiariolo, collateral line of the Caracciolo di Avellino. The first quarrel started when Ambrogio (1699-1748), founder of the cadet branch, decided to reconsider his renunciation of the paternal and maternal heritage which he had previously signed in favour of his eldest brother, thereby initiating a dispute which dragged on until the early years of the 19th century. The second controversy concerned Maria Francesca Afan de Rivera (1711-1750), Ambrogio's wife and already lady of the imperial court, who in 1736 was charged with attempted poisoning against her mother-in-law and for this reason compelled by her husband to spend the following twelve years in a convent. Thanks to the documents of the family archive, it has been possible a close examination of these two events and some initial observations about problems of considerable interest, like the breaking of family harmony, the cadets' opposition to their house strategies, the aristocratic network of relationships, the fundamental women's contribution in preserving the honour of the group, the relations among relatives and even the importance of emotions in history.

## *Indice dei nomi*

- Abbatelli, Valentina, 200n  
Acquaviva, Andrea Matteo, duca d'Atri, 23n  
Acquaviva, Andrea Matteo, principe di Caserta e marchese di Bellante, 33-36  
Acquaviva, Anna, contessa di Chateaufvillain, 30-33 e n, 35-36 e n  
Acquaviva, Anna, figlia del principe di Caserta, 35 e n  
Acquaviva, Baldassarre, 27-29, 34, 36  
Acquaviva, Giosia, 30 e n  
Acquaviva, Giovan Francesco, esule in Francia, 23 e n, 25-30, 32-33, 34n, 36 e n  
Acquaviva, Giovan Francesco, marchese di Bitonto, 23n  
Acquaviva, Giovanna, 23n  
Acquaviva, Giovanni Antonio, 27  
Acquaviva, Giulio Antonio, conte di Caserta e di Conversano, 23-26, 30, 33-36n  
Acquaviva, Joseph, 39  
Acquaviva, Scipione, conte di Chateaufvillain, 36, 37 e n, 38 e n, 39n  
Acucella, Cristina, 39n  
Adams, Julia, 142n  
Afan de Rivera, Maria Francesca, prima principessa di Torchiariolo e duchessa di Tocco, 258, 260-264, 276  
Afan de Rivera, Perafan, marchese di Villanueva de las Torres, 258  
Aglietti, Marcella, 97n, 111n  
Ago, Renata, 9 e n, 10n, 13n, 41n, 43n, 56n, 58n, 133n, 142n, 144n, 147n, 152 e n, 252n  
Ajello, Raffaele, 242n, 255n, 261n  
Alamanni, Alamanno, 131, 138-139n, 142-145, 147, 151-152  
Alamanni, Alessandro, 130  
Alamanni, Andrea, 130-132, 137-142, 148, 151  
Alamanni, Camilla, 132, 135, 138 e n  
Alamanni, Francesco, 130-131  
Alamanni, Galeazzo, 138  
Alamanni, Ginevra, 131-134, 136, 138-139n, 142, 152  
Alamanni, Giovanni Battista, vescovo di Màcon, 130n, 148-150n, 151, 153  
Alamanni, Giuliano, 131, 136-140, 142, 144, 145-150, 152  
Alamanni, Iacopo, 130  
Alamanni, Lodovico, 130  
Alamanni, Luca, 131, 137-140, 142-144, 146-152  
Alamanni, Luigi, 130 e n-131, 142, 152  
Alamanni, Madeleine, 150n  
Alamanni, Niccolò, 130n, 139-140, 146n, 148-150n  
Alamanni, Piero, 130  
Alamanni, Tommaso, 130-131  
Alamanni, Vincenzo, 131-132, 134, 136-137, 139-140, 145, 146n-149, 151-152  
Alarcón, Francisco Antonio de, 51n, 52, 58  
Alba, III duca di, Álvarez De Toledo, Fernando, viceré di Napoli, 28-29  
Alba, V duca di, Álvarez-Toledo, Antonio, viceré di Napoli, 50-53  
Alberoni, Giulio, 108  
Alcalá, III duca di, Ribera, Fernando Afán de, viceré di Napoli, 53  
Aldimari, Biagio, 224n, 236n  
Aldobrandini, Margherita, 85  
Aldobrandini, Pietro, 90

- Aldobrandini-Carafa, Elena, duchessa di Mondragone, 118  
Alessandrini, Nunziatella, 59n  
Alfaro Pérez, Francisco José, 158n  
Alfieri, Alessandro Soriano, 35n  
Alfieri, Fernanda, 12n, 144n  
Alfonso III d'Este, duca di Modena e Reggio, 65n  
Altoviti, Giovan Battista, 142  
Alvarado, Juan de, 166-167  
Alvarado, Leonor de, 167  
Álvarez-Ossorio Alvariño, Antonio, 20n, 156n  
Amendola, Adriano, 83n, 84n  
Ammirato, Scipione, 21n, 30n, 263  
Amodei, Cataldo, 236 e n  
Ana María de Austria, 168  
Anastasi, Lodovico Agnello, arcivescovo di Sorrento, 262  
Andenna, Giancarlo, 237n  
Andretta, Stefano, 132n  
Angiolini, Franco, 135n  
Angrisani, Angelantonio, 205  
Angrisani, Mariantonio, 202-204  
Angrisani, Michele, 204  
Angrisani, Pasquale, 203  
Angrisani, Salvatore, 204  
Anna di Sassonia, principessa d'Orange, 48  
Antinori, Filippo, 142  
Antonelli, Attilio, 110n-112n, 115n, 266  
Antonelli, Francesca, 109n  
Antonelli, Giuseppe, 191n, 201n  
Aragona, Pedro Antonio de, viceré di Napoli, 234n  
Arcangeli, Alessandro, 141n  
Arcangeli, Letizia, 10n  
Arce, Francisca de, 158, 166-167, 171  
Arce, Juan de, 166  
Archilei, Vittoria, 84  
Argenti, Philip Pandey, 88n  
Arici, Carlo, 181, 185  
Ariès, Philippe, 136-137n  
Arrivo, Georgia, 80n  
Arru, Angiolina, 43n, 156n  
Ascheri, Mario, 237n  
Ascione Imma, 105n, 116n-117n, 119n  
Austria, Giovanna de, 168  
Austria, Juan de, 168  
Avalos y Ayala, Blasco de, 164-166  
Avalos, Giulia d', principessa di Avellino, 253n  
Avalos, Hernando de, 168  
Avalos, Isabella d', contessa di Buccino, 263 e n  
Avignon, Carole, 43n, 159n  
Aviz, Luigi d', duca di Beja, 47  
Babel, Rainer, 180n  
Baker-Bates, Piers, 155n  
Balestra, Davide, 13, 47n, 54n, 211n  
Barbagli, Marzio, 43n, 104n, 133n, 200n  
Barbarisi, Gennaro, 180n  
Barbolani, Bartolomeo, 88  
Barducci, Marco, 87n  
Barra, Francesco, 248n, 253n  
Barracco, famiglia, 229  
Barrella, Nadia, 238n  
Bartoli Langelì, Attilio, 189n  
Bartolomé Bartolomé, Juan Manuel, 12n, 43n  
Bastos Mateus, Susana, 59n  
Bastress-Dukehart, Erica, 12n  
Bazán, Alonso de, 155n, 161-163, 168  
Bazán, Álvaro de, I marchese di Santa Cruz, 161  
Bazán, Carlos de, 161, 168  
Bazzani, Carlo, 14, 177n, 179n, 184n, 187n  
Beauvalet, Scarlett, 133n  
Belenguer, Ernest, 157n  
Bellavitis, Anna, 10n, 133n, 137n  
Belli, Carolina, 252n  
Belloso Martín, Carlos, 156n  
Beltrani, Giovanni, 190n  
Bély, Lucien, 132n, 145n  
Benavides y Aragón Manuel de, conte di Santiesteban, 113  
Benavides y Aragón, Manuel de, conte di Santo Stefano, 259  
Benedetto XIV (Prospero Lorenzo Lambertini), papa, 256n  
Benigno, Francesco, 11n, 66n  
Benocci, Carla, 85n  
Berardi, Cristoforo, 136, 152  
Berengo, Marino, 179n

- Bertelli, Sergio, 145n  
Bertoni, Luisa, 82n  
Bertrand, Gilles, 178n  
Betri, Maria Luisa, 177n, 180n  
Bianchi, Antonia, 64n, 67n-68n  
Bianconi, Lorenzo, 236n  
Biglione di Viarigi, Luigi Amedeo, 173n  
Birocchi, Italo, 45n  
Birra, Ciro, 155n  
Bizzocchi, Roberto, 11n, 118n, 131n, 200n, 252n  
Blanco Carrasco, José Pablo, 43n  
Boddice, Rob, 144n  
Bodin, Jean, 56  
Boero, Stefano, 83n, 85n-86n  
Boesch Gajano, Sofia, 43n  
Boiteux, Martine, 235n  
Boncompagni Ludovisi, Gaetano, duca di Sora, 115  
Boncompagni, Francesco, cardinale, arcivescovo di Napoli, 54  
Borello, Benedetta, 10n, 13n, 43n, 57n, 63 e n, 133n-134n, 138n, 140n, 142n, 144n, 152n, 176n  
Borgato, Maria, 84n  
Borgia, Giuseppe, 237 e n-238, 241, 243-244  
Borja, Gaspar de, cardinale, 51  
Borreguero, Cristina, 266  
Borromeo, Carlo, 68  
Bossa, Renato, 236n  
Bossy, John, 157n  
Botke, Klazina Dieuwke, 135n  
Bourbon-Soissons, Maria, 68  
Bousmar, Eric, 159n  
Boutier, Jean, 132n, 135n, 180n  
Bouvier, René, 103n  
Bouza, Fernando, 48n-49n  
Bracci Cambini, Atanasio, 253n  
Bracci Cambini, famiglia, 252n  
Bracci Cambini, Lussorio, 253n  
Braidà, Lodovica, 128n  
Bramanti, Vanni, 130n  
Brambilla, Elena, 180n, 191n  
Brancati, Andrea I, 234 e n-235, 238-240, 245  
Brancati, Andrea II, 236  
Brancati, Andrea III, 232, 237, 239, 241, 243  
Brancati, Anna, 239  
Brancati, Carmela, 231-233, 237-243  
Brancati, Cassandra, 231-233, 237, 239-244, 246  
Brancati, Domenico, 235-236, 242  
Brancati, Francesco Maria, 243-245  
Brancati, Nicolò, 233, 237-239, 242-243  
Braudel, Fernand, 128  
Brelot, Claude-Isabelle, 157n  
Brice, Catherine, 135n  
Bricqueville, Anne de, 139  
Bricqueville, Jean de, 139  
Brigante Colonna, Gustavo, 81n, 99n  
Broomhall, Susan, 134n, 140n  
Brùlart, Louis-Philogène, conte di Sillery e marchese di Puyzieulx, 103  
Bruni, Tarquinio, 199 e n, 201  
Bruni, Vincenzo, 138  
Bucca, Ferrante, 46n,-47, 53-54, 61  
Bulifon, Antonio, 62 e n, 248n  
Buonomo, Armida, 196, 198-199  
Buonomo, Gioacchino, 198  
Buonomo, Giuseppe, 198  
Buonomo, Silvia, 198-199  
Caccini, Francesca, 84  
Caccini, Giulio, 84  
Caetano de Sousa, António, 60n  
Caffari, Simone, 159n  
Caffiero, Marina, 189n, 191n, 196n  
Caglioti, Daniela Luigia, 156n  
Calefati, Marcantonio, 88 e n  
Callard, Caroline, 140n  
Calonaci, Stefano, 82n, 135n, 141n, 216n, 218n, 232n  
Calvi, Giulia, 10n, 12n, 80n, 103n  
Campanella, Tommaso, 38 en  
Campanelli, Marcella, 261n  
Campitelli, Giovanna, 106  
Cancila, Rossella, 24n  
Canella, Maria, 177n  
Canepari, Eleonora, 156 e n, 160n  
Cantú, Francesca, 155n  
Capece Galeota, Anna Maria, 45, 47, 50-51, 53-60, 62, 270

- Capece Galeota, Fabio, 45 e n  
Capece Galeota, famiglia, 45, 52  
Capece Galeota, Ferrante Gurone, 46 e n, 55  
Capece Galeota, Giovanni Battista, 45, 47, 50-53, 55-58, 270  
Capece Galeota, Mario, 45, 55  
Capece Galeota, Pier Giovanni, 45, 47 e n, 50-52, 54-58, 270  
Caporuota, Romano, 237  
Capozzolo, Antonio, 207  
Capozzolo, Domenico, 205, 207  
Capozzolo, Serafino, 207  
Cappello, Bianca, 82-83  
Capponi, Alessandro, 131  
Capponi, Caterina, 131  
Capponi, Francesco, 142  
Capponi, Girolamo, 138  
Capponi, Piero, 130  
Cappuccio, Gaetano, 203  
Caracciolo di Avellino, famiglia, 247-248, 252, 260-261  
Caracciolo di Martina, famiglia, 44, 252 e n  
Caracciolo di Torchiariolo, Ambrogino, 109n, 248n-250n, 253n, 258n-263n  
Caracciolo di Torchiariolo, famiglia, 247  
Caracciolo Pisquizi, famiglia, 248  
Caracciolo Rossi, famiglia, 248  
Caracciolo, Ambrogio, I principe di Torchiariolo, 249-256, 258-264  
Caracciolo, Ambrogio, III principe di Torchiariolo, 257 e n  
Caracciolo, Anna Maria, 249  
Caracciolo, Camilla, 23n, 30  
Caracciolo, Camillo, II principe di Avellino, 251 e n, 256  
Caracciolo, Carlo, 254n  
Caracciolo, Domenico, 109  
Caracciolo, Domenico, marchese di Capriglia e Villamaina 107  
Caracciolo, Domizio, I duca di Atripalda, 248n  
Caracciolo, Faustina Maria, 107  
Caracciolo, Francesco Marino, VI principe di Avellino, 249-251, 253 e n  
Caracciolo, Francesco Marino, VIII principe di Avellino, 257 e n  
Caracciolo, Francesco, VII duca di Martina, 235n, 252n  
Caracciolo, Giovanni, IX principe di Avellino, 257n  
Caracciolo, Giovanni, principe di Melfi, 21-23 e n, 30n  
Caracciolo, Lucrezia, 58  
Caracciolo, Luigi, II principe di Torchiariolo, 256 e n, 257  
Caracciolo, Maria Anna, 107  
Caracciolo, Marino Francesco, V principe di Avellino, 248-252  
Caracciolo, Marino Francesco, VII principe di Avellino, 253-257  
Caracciolo, Marino Francesco, X principe di Avellino, 257  
Caracciolo, Marino, I principe di Avellino, 248 e n  
Caracciolo, Petraccone, VIII duca di Martina, 252n  
Caracciolo, Serafina, principessa di S. Lorenzo, 254n  
Caracciolo, Susanna *vedi* Caracciolo, Camilla  
Caracciolo, Teresa, 249  
Carafa, Anna Clarice, 217  
Carafa, Carlo, duca di Maddaloni, 108n  
Carafa, Carlo, principe di Colubrano, 106  
Carafa, Caterina, 106  
Carafa, Domenico, principe di Colubrano, 106  
Carafa, Emilia, 106, 224  
Carafa, Ettore, IX duca di Andria, 224  
Carafa, Fabio, barone di Formicola, 106  
Carafa, Fabrizio, IV duca di Andria, 224  
Carafa, Fabrizio, principe di Colubrano, 106  
Carafa, Faustina, 106  
Carafa, Filippo, conte di Cerreto, 108n  
Carafa, Francesco Maria, duca di Nocera, 52  
Carafa, Francesco, II principe di Colubrano, 106  
Carafa, Francesco, VI principe di Colubrano, 103, 106-123, 273  
Carafa, Geronima, 106  
Carafa, Giovanni Battista, 106  
Carafa, Giovanni, maresciallo di campo del Sacro Romano Impero, 259

- Carafa, Giuseppe, 106  
Carafa, Marzio, duca di Maddaloni, 106  
Caramuel, João, 62n  
Caramuel, Juan de, 48n,  
Carbone, Angela, 43n, 140n, 189n  
Cardenas, Eleonora de, principessa di Colubrano, 106  
Cardenas, Ferdinando de, marchese di Laino, 106  
Cardim, Pedro, 48n  
Carignani, Giuseppe, 120n  
Carlo di Borbone, re di Napoli, 113, 116n, 117 e n, 122, 238n, 259 e n-260, 262 e n  
Carlo Emanuele I, duca di Savoia, 63-65, 67, 77, 271  
Carlo I Gonzaga-Nevers, duca di Mantova, 65  
Carlo IX di Valois, re di Francia, 30-31 e n  
Carlo V d'Asburgo, imperatore, 21n-23, 25-26, 32-34, 89, 130n  
Carlo VI d'Asburgo, 108, 252, 254n, 258  
Carlo VIII di Valois, re di Francia, 130  
Carmignano, Gennaro, vescovo di Gaeta, 262  
Carrasco Martinez, Adolfo, 156n  
Carrillo de Albornoz y Montiel José, duca di Montemar, 114, 119  
Carrino, Annastella, 10n  
Carvello, Antonio, 231  
Casalena di Caserta, Alberto, 34n  
Casanova, Cesarina, 10n, 12n, 44n, 128n, 133n, 141n, 157n, 254n  
Casellato, Cesare, 84n  
Casey, James, 157n  
Castagnola, Giovanni Antonio, 117-119n, 121-122, 261  
Castellano, Juan Luis, 157n  
Castello Branco, Camilo, 59n-62n  
Castiglione, Caroline, 10n  
Caterina de' Medici, regina di Francia, 30-32, 37n, 129, 130n, 139, 151  
Caterina Michaela, duchessa di Savoia, 64n  
Cattani da Diacceto, Ludovico (Ludovic o Louis d'Adjacette), 31-32n, 37n  
Cattani da Diacceto, Vincenzo, 31  
Cauda, Lelio, 70  
Cavaciocchi, Simonetta, 133n, 147n, 215n  
Cavalcanti, Francesco, marchese di Verbicaro, 257n  
Cavallo, Sandra, 10n, 137n  
Cavaniglia, Livia, III marchesa di San Marco, 54 e n, 58  
Cavina, Marco, 43n  
Ceccarelli, Alessia, 43n, 211n  
Ceci, Giuseppe, 109n  
Celletti, Vincenzo, 81n, 84n, 89n, 94 e n  
Cennamo, Aniello, 195  
Cernigliaro, Aurelio, 216n  
Cesare II Gonzaga, duca di Guastalla, 86  
Cestaro, Antonio, 190n  
Chabod de Jacob, Guillaume François, marchese di Saint-Maurice, 71  
Chabot, Isabelle, 133n-134n, 137n  
Chacón, Francisco, 42n  
Chagny, Robert, 180n  
Chatelain, Claire, 43n  
Chater, James, 84n  
Chauvard, Jean-François, 174n  
Chávez, Gómez de, 167  
Chiantore, Francesca, 266  
Choiseul, César, conte di Plessis Praslain, 73  
Ciappelli, Giovanni, 13n, 128n, 142n, 206n  
Ciasca, Raffaele, 233n  
Ciccione, Ernesto, 236n  
Cirillo, Giuseppe, 13n, 105n, 231n-232n, 253n  
Cito, Baldassarre, 261  
Ciuffreda, Antonio, 257n  
Claretta, Gaudenzio, 71n-72n, 78n  
Clemente VII (Giulio de' Medici), papa, 130n  
Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini), papa, 87-88, 100  
Codella, Brigida, 208  
Colaprico, Daniele, 14  
Colonna, Anna, marchesa di Los Balbases, 249n  
Colonna, Ascanio, cardinale, 92-94  
Colonna, Marc'Antonio, VII principe di Paliano, 249n  
Colonna, Marcantonio, 84 e n, 92  
Colusso, Flavio, 236n  
Condore, Angelo, 14

- Confuorto, Domenico, 232n  
Coniglio, Giuseppe, 36n  
Cont, Alessandro, 145n  
Conte, Carolina, 194-195  
Conte, Paolo, 39n  
Contini, Alessandra, 80n, 135n  
Copeta, Giovanni, 194-195  
Coppini, Romano Paolo, 105n, 116n,  
119n-120n, 254n-255n  
Corbié, Marie de, 145  
Corbin, Alain, 137n  
Cortese, Ennio, 45n  
Cortese, Nino, 62n  
Cosenza, Ciro Rosario, 231n, 236n-237n,  
242n  
Cosimo I de' Medici, granduca di Toscana,  
80, 87, 98  
Cosimo II de' Medici, granduca di Toscana,  
96-97  
Cospide, Girolama, 205  
Courtine, Jean-Jacques, 137n  
Covino, Luca, 106n, 108n-109n, 232n, 241n  
Cowan, Alexander, 159n  
Cozzi, Gaetano, 173n  
Crabb, Ann Morton, 135n  
Crescimbeni, Giovanni Mario, 235, 236n  
Crisci, Orsola, 208  
Crisetti Grimaldi, Leonarda, 244n  
Cristina di Borbone, duchessa di Savoia, 65,  
67-69, 74, 76, 78  
Cristina di Lorena, granduchessa di Toscana,  
82, 89, 97-99  
Croce, Benedetto, 190n  
Croset-Mouchet, Giuseppe, 69n  
Croset-Mouchet, Vincenzo, 69n  
Crouzet, Denis, 139n  
Cruz, Anne J., 159n  
Cueto, Ronald, 48n  
Cuevas, María de las, 158, 164-167, 171  
Cummins, Stephen, 155n  
Cuozzo, Errico, 253n  
  
D'Agata, Silvia, 159 e n, 169n  
D'Albret, Jehanne, 31n  
D'Amelia, Marina, 10n, 43n  
D'Amore, Davide, 195  
  
D'Amore, Lucia, 207  
D'Amore, Maria, 205  
D'Andrea, Francesco Saverio Maria, 57n  
D'Ayala, Mariano, 21n-22n  
D'Urso, Michele, consigliere regio, 257  
D'Ussac, capitano di La Réole, 31n  
Da Molin, Giovanna, 189n  
D'Alessandro, Domenico Antonio, 236n  
Dalla Zuanna, Gianpiero, 11n  
Damasceni, Fabio, 83n  
Dandolo, Francesco, 106n, 231n  
Daniele, Giulia, 83n  
Danza, Carlo, 254 e n, 261  
D'Avena, Domenico Antonio, 243n  
Davidoff, Leonore, 43n  
Davis, John Anthony, 189n, 244n  
De Angelis, Francesco, 233n, 245n  
De Angelis, Teofilo, 39n  
De Azevedo, Pedro, 60n  
De Bourdeille de Brantôme, Pierre 20n-21n,  
31n  
De Boyvin, François, 22-23 e n  
De Caro, Gaspare, 93n  
De Cruz Medina, Vanessa, 159 e n  
De Faria, Antonio, 60n  
De Felice, Renzo, 182n  
De Gaudenzi, Teresa, 67n  
De Goullefrac, Jehan, 22n  
De L'Hospital, Nicolas, 37 e n  
De la Fuente Galán, María del Prado, 160n  
De la Peña, José, 67n  
De Lorenzo, Renata, 243n-244n  
De Marinis, Donato Antonio, 234n  
De Montemayor, Giuseppe, 52n  
De Pinto, Annamaria Gaetana, 43n  
De Zaballa Beascoechea, Ana, 158n  
Debbagi Baranova, Tatiana, 140n  
Dedieu, Jean-Pierre, 157n  
Del Bianco, Lamberto, 105n, 116n, 119n-120n,  
254n- 255n  
Del Corpo, Angelarosa, 199 e n-201, 204  
Del Corpo, Francesco, 199, 202  
Del Corpo, Giacomoantonio, 199 e n  
Del Corpo, Giovanni, 199n  
Del Curatolo, Elia, 116n, 119n-120n  
Del Riccio, Guglielmo, 152

- Del Riccio, Laura, 152  
Delille, Gérard, 9n, 43n, 128 e n, 229n  
Della Monica, Casimira, 197  
Della Torre, Carlo, 66  
Den Boer, Harm, 48n  
Denunzio, Antonio Ernesto, 155n  
Derosas, Renzo, 178n  
Desan, Suzanne, 134n  
Dewald, Jonathan, 44n  
Di Eleonora, Silvio, 241n  
Di Figliolia, Vincenzo, 194  
Di Gennaro, Giuseppe Aurelio, 240n  
Di Giorgio, Giovan Andrea, 224  
Di Maiolo, Santolo, 205, 207  
Di Marcuccio, Nardo, 29n  
Diaz, Furio, 132n  
Didier, Charles, 32n  
Dinacci, Marcello, 191n  
Doni, Ottaviano (Octavien Dony), 36-37 e n  
Dony, Geneviève, 37n, 39n  
Doria, Agostino, 217-218, 223, 225-227  
Doria, Andrea, 22  
Doria, famiglia, 211, 214 e n-215, 220n-221  
Doria, Giacomo Massimo, 218, 227-228  
Doria, Giovan Francesco II, II duca di Massanova, 229  
Doria, Giovan Francesco, 218-219, 226-228  
Doria, Giovanni Andrea, 91  
Doria, Giuseppe Maria I, I duca di Massanova, 212, 219-229  
Doria, Giuseppe Maria II, III duca di Massanova, 229  
Doria, Ignazio 219, 227-228  
Doria, Marcantonio I, I principe d'Angri, 215, 218, 223, 226-227  
Doria, Marcantonio II, III principe d'Angri, 212-214, 219-225, 227-229  
Doria, Maria, 229  
Doria, Nicolò, II principe d'Angri, 212, 215, 219-223, 225-226, 228  
Dragonetti, Giacinto, 240n  
Drake, Francis, 48  
Duboin, Felice Amato, 74n  
Dubois-Nayt, Armel, 140n  
Dubost, Jean-François, 20n, 130n, 139n, 145n, 148  
Duindam, Jeroen, 111n  
Eboli, Francesco, duca di Castropignano, 119-120  
Eggenberg, Maria Josepha Amalia Antonia von, 111n  
Ehalt, Hubert Christian, 111n  
Eibach, Joachim, 134n  
Eleonora di Toledo (Leonor Álvarez de Toledo y Osorio), 80  
Elipe, Jaime, 159 e n-160n, 165n  
Elisabetta Cristina di Brunswick-Wolfenbüttel, imperatrice, 258  
Elisabetta Farnese, regina di Spagna, 108, 121  
Elisabetta Tudor, regina di Inghilterra, 90  
Elliott, John Huxtable, 66n, 67n, 92n  
Emanuele Filiberto, duca di Savoia, 64 e n  
Enrico II di Montmorency, governatore della Linguadoca, 86  
Enrico II di Valois, re di Francia, 21-22, 26, 130n  
Enrico III di Valois, re di Francia, 139, 145  
Enrico IV di Borbone, re di Francia, 37n, 65, 88, 90, 145  
Ernst, Germana, 38n  
Espuig de Berardo, Serafina, 258  
Evangelisti, Silvia, 137n  
Fabbri, Lorenzo, 135n  
Fabbri, Paolo, 84n  
Fabris, Francesco, 109n  
Fargas Peñarrocha, Maria Adela, 157n-158n  
Faria e Souza, Manuel de, 62n  
Fasano Guarini, Elena, 82n, 88n, 97n, 132n, 135n, 139n  
Favarò, Valentina, 231n  
Faverzani, Luciano, 177n  
Fazio, Ida, 9n-10n, 42n, 133n  
Fenaroli, Girolamo, 185  
Ferdinando d'Asburgo, infante di Spagna, governatore dei Paesi Bassi, 76  
Ferdinando I de' Medici, granduca di Toscana, 81-83, 85-87n, 88-98, 100  
Fernández de Miranda y Ponce de León, José, duca di Losada, 115  
Ferraiolo, Nicola, 195  
Ferrari, Monica, 128n

- Ferraro, Joanne M., 134n  
Ferrer, Ana, 170  
Ferrer, Juan, 170  
Ferro, Cesare, 254-255  
Figueiredo e Vasconcelos, Ciprião de, 61n  
Figuerola de Mondragón, María Jacinta, 170  
Filamondo, Raffaele Maria, 58n  
Filippo di Borbone, duca di Parma, 121  
Filippo II d'Asburgo, re di Spagna, 29, 47-48, 64, 87, 91  
Filippo III d'Asburgo, re di Spagna, 91-92  
Filippo IV d'Asburgo, re di Spagna, 51-52, 55-56, 66, 270  
Filippo V di Borbone, re di Spagna, 108, 121, 248, 259n  
Filomarino, Tommaso, 240  
Findlen, Paula, 109n  
Fine, Agnès, 43n  
Fiorelli, Vittoria, 51n  
Fitzjames, James, secondo duca di Berwick, 260  
Foa, Salvatore, 65n  
Fogliani Sforza d'Aragona, Giovanni, 261-263  
Fórmica, Mercedes, 161n  
Fosi, Irene, 59n  
Fraggianni Niccolò, 116n, 119n-120n  
Francesco I de' Medici, granduca di Toscana, 81, 91  
Francesco I di Valois, re di Francia, 21-22 e n, 24-26, 34n, 130n  
Francesco I di Valois, re di Francia, 21-22, 24 e n-26, 34n, 130n  
Francesco II d'Asburgo-Lorena, imperatore, 178  
Francesco IV Gonzaga, duca di Mantova, 65  
Franganillo Álvarez, Alejandra, 97n, 111n  
Frigo, Daniela, 43n  
Fuidoro, Innocenzo, 234n  
Fusai, Giuseppe, 83n  
  
Galanti, Giuseppe Maria, 190n  
Galantini, Sandro, 241n  
Galasso, Cristina, 92n, 94n  
Galasso, Giuseppe, 19n, 37-38n, 64n, 104n, 111n, 132n, 170n, 243n, 262n  
  
Gallego Manzanares, Verónica, 14  
Gallego, José Andrés, 19n  
Galli Stampino, Maria, 159n  
Gallo, Antonio, 251  
Gallo, Francesca Fausta, 105n, 249n  
Galluzzi, Riguccio, 81 e n, 89n  
Gama, Vasco Luís da, V conte di Vidigueira, 59 e n  
Gambacorta, Anna, contessa di Caserta, 24 e n-25, 34-35n  
Gambacorta, Francesco, 24  
Gambara, Francesco, 181  
Gamberini, Andrea, 174n  
Gamurrini, Eugenio, 127n, 129 e n, 153n  
Garbellotti, Marina, 11n, 42n, 127n, 160n, 166n  
García Fernández, Máximo, 12n, 43n  
García García, Bernardo José, 20n, 156n, 169n  
Gellard, Matthieu, 131n  
Genovesi, Antonio, 109n  
Ghermani, Naima, 51n  
Giannone, Pietro, 238n, 258 e n  
Giarelli, Luca, 175n  
Gillot de Saintonge, Louise-Geneviève, 61 e n  
Ginnasi, Domenico, 90  
Giordano, Silvano, 86n  
Giorgetti, Niccolò, 88n  
Giovanni IV, re del Portogallo, 49, 59 e n, 270  
Giovene, Nicola, 245  
Giovene, Vespasiano, 233 e n, 238-244  
Giustiniani, Bernardo, 61 e n  
Giustiniani, Lorenzo, 112n, 190n  
Goethe, Johann Wolfgang von, 245 e n  
Gomez, Violante, 47  
Gonzaga, Dorotea, 24n, 34  
Gosman, Martin, 139n  
Goudriaan, Elisa, 135n  
Gracci, Anna, 88n  
Granato, Maria, 200, 202  
Grassi, Umberto, 12n  
Greco, Gaetano, 132n  
Greco, Giovan Pietro, 235  
Gregorio XIII (Ugo Boncompagni), papa, 141  
Grendi, Edoardo, 10n, 42 e n, 264 e n  
Grilli, Simonetta, 128n

- Grimaldi, Nicolò, 220-221 e n  
Grozio, Ugo, 49  
Gualdo Priorato, Galeazzo, 41n, 61 e n  
Guasti, Niccolò, 105n, 248n  
Guerci Luciano, 110n  
Guerrini, Paolo, 174n  
Guevara y Tassis, Iñigo Vélez de, conte di Oñate, 67  
Guicciardini, Francesco, 90, 92-94  
Guidi, Laura, 182n  
Guidotti, Paolo, 257n  
Gullino, Giuseppe, 173n  
Guzmán, Eufrosia de, I marchesa di Cirella, 158, 161, 163, 164, 168-171  
Guzmán, Eufrosia de, III principessa di Ascoli, 160-162  
Guzmán, Juan de, 160, 162-163, 165  
Guzmán, Sancha de, 67  
  
Haan, Bertrand, 64n  
Harrach, Aloys Thomas Raimund von, viceré di Napoli 112, 255  
Haupt, Heinz Gerhard, 19n  
Hémery, Michel Particelli de, 73  
Hermann, Jacqueline, 48n  
Hernández Franco, Juan, 161n  
Hernando Sánchez, Carlos José, 20n, 155n  
Hoogvliet, Margriet, 139n  
Hotson, Leslie, 85n  
  
Ieva, Frédéric, 13, 64n, 68n, 75n, 78n  
Imhof, Jacob Wilhelm, 106n  
Infelise, Mario, 113n-115n  
Insabato, Elisabetta, 142n  
Isabella Clara Eugenia d'Asburgo, infanta di Spagna, governatrice dei Paesi Bassi, 48  
  
Jamme, Armand, 141n  
Jarzebowski, Claudia, 137n  
Jiménez Estrella, Antonio, 111n  
  
Kamen, Henry, 162n  
Kerr, Heather, 134n  
Kertzer, David Israel, 43n, 104n, 133n  
Klapisch-Zuber, Christiane, 9n, 43n, 134n  
Knapton, Michael, 173n  
  
Koller, Alexander, 132n  
  
L'Hermite de Soliers, Jean-Baptiste de, 20n, 130 e n  
La Bruna, Luigi, 234n  
Labrot, Gérard, 109n  
Labus, Giovanni, 187 e n, 265  
Lacarra Lanz, Eukene, 144n  
Laffargue, André, 103n  
Lagioia, Vincenzo, 12n, 14, 127n, 134n,  
Lanaro, Paola, 216n  
Landi, Sandro, 132n, 135n  
Lanzinger, Margareth, 134n, 144n  
Larson, Keith Austin, 236n  
Laslett, Peter 159 e n, 168n  
Lautrec, visconte di, Foix, Odet de, 20-21, 23  
Le Roux, Nicolas, 140n  
Lechi, Angelo, 179, 184, 273-274  
Lechi, famiglia, 173-175, 177-178, 180-181, 186, 273-274  
Lechi, Faustino, 174-178, 180n, 182-186, 273-274  
Lechi, Fausto, 174n  
Lechi, Galliano, 175 e n-176, 178-180n, 182n, 184, 273-274  
Lechi, Giacomo, 178-179, 185, 273-274  
Lechi, Giuseppe, 176-181, 184-186, 273-274  
Lechi, Teodoro, 179, 273-274  
Leiva, Antonio de, III principe de Leiva, 160, 162  
Lembo, Francescantonio, 196 e n  
Lemos, VII conte di, Castro, Pedro Fernández de, viceré di Napoli, 52  
Lenzoni, Francesco, 92  
Lenzoni, Girolamo, 92-93  
Lercari, Andrea, 249n  
Lerma, duca di, Gómez de Sandoval y Rojas, Francisco, 35, 92n-94  
Lerra, Antonio, 190n  
Lett, Didier, 43n, 63 e n, 136-137n  
Levarie Smarr, Janet, 61n  
Levi, Giovanni, 43n, 56n, 133n, 187n  
Litchfield, Robert Burr, 132n  
Litta, Pompeo, 30n, 80n  
Lombardi, Daniela, 9n-10n, 12n, 42n, 111n, 133n-134n, 144n, 204n, 206n

*Indice dei nomi*

- Longo, Joana, 165  
Lopes, Maria Antónia, 65n  
López Anguita, José Antonio, 97n, 111n  
López de Mendoza, Íñigo, III marchese di Mondéjar, 163  
Lozano Navarro, Julián José, 111n  
Luigi XIII di Borbone, re di Francia, 37 e n  
Luti, Filippo, 82n  
Lyons, Martin, 189n
- MacDonald, Alasdair, 139n  
Macfarlane, Alan, 168n  
Magdaleno, Ricardo, 163n, 166n-167n, 171n  
Mainardi, Gianluigi, 66n  
Maione, Domenico, 191n  
Malatesta, Maria, 180n  
Maldini Chiarito, Daniela, 177n  
Malingre, Claude, 23n  
Manfré, Valeria 169n  
Manikowski, Adam, 147n  
Manrique de Lara, Rodrigo, 170  
Manrique Enríquez, Antonio, I marchese di Cirella, 165n, 170-171  
Manrique y Bazán, Gonzalo, 155n, 161n, 163, 165n  
Marcelino, Anastasio, 236n  
Marchesini, Daniele, 189n-191n, 193n, 203n, 205n  
Marek, Pavel, 67n  
Marenzio, Luca, 84  
Margherita d'Austria, regina di Spagna, 66  
Margherita, regina di Navarra, 30-31n  
Maria Amalia d'Asburgo, 258  
Maria Amalia di Sassonia, 115-116  
Maria Anna d'Asburgo, 258  
Maria de' Medici, regina di Francia, 82, 89-91  
Maria Maddalena d'Austria, granduchessa di Toscana, 96-97n  
Maria Teresa d'Asburgo, 258  
Marino, Salvatore, 164n  
Martelli, Francesco, 92n, 94n  
Martí Fraga, Eduard, 11n  
Martin, Anne de, de Maleissye, 150n  
Martin, Mathieu de, marquis de Maleissye, 139, 150n  
Martin, Philippe, 141n  
Martínez Millán, José, 67n, 82n  
Martínez Ruiz, Enrique, 155n-156n  
Martinez, Nicolas, 50  
Martinitz, Adolf Bernard, 258  
Martorana, Pietro, 236n  
Masaniello (Tommaso Aniello D'Amalfi), 38  
Mastriani, Raffaele, 239n  
Mastroberti, Francesco, 191n, 244n  
Mastrolia, Paola, 191n  
Mattone, Antonello, 45n  
Mauri, Carlo, 261  
Mauro, Ida, 169n  
Maynes, Mary Jo, 133n  
Mazzarino, Giulio, 38  
Mazzetti di Pietralata, Cecilia, 83n  
Mazzola, Elena, 266  
Mazzon, Antonella, 80n  
Mazzuchelli, famiglia, 176n, 180-181  
Mazzuchelli, Federico, 185  
Mazzuchelli, Giammaria, 180  
McTaggart, Heather, 48n  
Medici, Alessandro de', 141  
Medici, Antonio de', 82, 87, 89, 98  
Medici, Giovanni de', 87, 98  
Medici, Isabella de', 79-81 e n  
Medici, Pietro de', 91-92, 94  
Medici, Virginia de', 85  
Melchiori, Vittorio, 188n  
Melgosa Oter, Óscar Raúl, 266  
Mendick, Hans, 201n  
Mendoza Cervellón, Victoria de, 155n, 158, 160-165, 168, 171  
Mendoza, Rodrigo Alidosi de, 93  
Meriggi, Marco, 103n  
Merlin, Pierpaolo, 64n, 68n, 78n, 266  
Merlotti, Andrea, 145n, 179n  
Merola, Alberto, 156n  
Merrick, Jeffrey, 134n  
Micheli, Giuseppe A., 11n  
Mignucci Peretti, Maria Felice, 83n  
Miletti, Marco Nicola, 45n, 223n  
Minervini, Pantaleo, 258n  
Minieri Riccio, Camillo, 109n  
Molas Ribalta, Pere, 157n  
Moles, famiglia, 223-224  
Moles, Francesco, 223

- Moles, Gabriele, 223  
Moles, Marcantonio, 223  
Molina, Ludovico de, 226 e n  
Molmenti, Pompeo, 175n  
Monod, Pierre, 74  
Montanari, Daniele, 173n-174n  
Montealegre y Andrade, José Joaquín de, marchese di Salas, 115, 119 e n, 261-262  
Monterey, VI conte di, Guzman Zuñiga y Fonseca, Manuel, viceré di Napoli, 53-56  
Monti della Corte, Alessandro Augusto, 173n  
Montolivet, Sylvestre, 70  
Morandi, Matteo, 128n  
Mori, Elisabetta, 79-81n, 83n-84n, 86n-87n, 89n-90n, 95n-96n, 99n-100n  
Moroni, Gaetano, 84n  
Morosini, Francesco, 96  
Morucci, Valerio, 84n  
Mozart, Wolfgang Amadeus, 174  
Mrozek Eliszczynski, Giuseppe, 11n, 39n  
Murgia, Giovanni, 42n  
Murphy, Caroline, 79 e n  
Muscetta, Angelo Maria, 194  
Musi, Aurelio, 24n, 190n, 211n, 216n, 242n  
Muto, Giovanni, 10n, 155n-157n, 211n, 231n
- Napoleone Bonaparte, 174  
Napoli, Tommaso di, 244  
Nassau, Emilia di, 48  
Nassau, Giustino di, 48  
Nassau, Maurizio di, 48  
Navarro, Bernardo, 251  
Negredo, Fernando, 67n  
Neri de' Lapi, Clemente, 259-261 e n  
Niccoli, Ottavia, 143n  
Niccolini, Lorenzo, 131n  
Nicolini, Fausto, 108n, 110n, 112n  
Nieri, Rolando, 105n, 116n, 119n-120n, 254n-255n  
Noto, Maria Anna, 13, 24n, 26n, 33n, 39n, 105n, 253n, 259n  
Noùs, Camille, 43n  
Novi Chavarria, Elisa, 10n, 24n, 41n, 51n, 58n, 110n, 134n, 141n, 156n, 188n, 191n, 196n, 240n, 265  
Nutini, Stefano, 182n
- Occhipinti, Corrado, 180n  
Oliva, Michele, 196  
Olivares, conte duca di, Guzmán y Pimentel, Gaspar de, 53, 66, 67n  
Oñate, VIII conte di, Guevara, Íñigo Vélez de, viceré di Napoli, 51  
Onger, Sergio, 173n, 176-177n  
Oosterveen, Karla, 159n, 168n  
Orange, Guglielmo d', 48  
Orange, Federico Enrico d', 49  
Orsini De Marzo, Nicolò, 232n  
Orsini Giordano, Paolo, III duca di Bracciano, 85  
Orsini Giordano, Paolo, I duca di Bracciano, 79-81 e n, 83 e n, 85, 87, 89, 97  
Orsini, Alessandro, 86  
Orsini, Camilla, 86  
Orsini, Francesco, 86  
Orsini, Girolamo, 89  
Orsini, Isabella,  
Orsini, Lelio, 83 e n  
Orsini, Maria Felice, 86  
Orsini, Nicola, 90  
Orsini, Sveva, 90  
Orsini, Troilo, 79 e n  
Orsini, Virginio, 85  
Orsini, Virginio, II duca di Bracciano, 79-81 e n, 82-101  
Ortega López, Margarita, 157n  
Ossuna, III duca di, Téllez-Girón Pedro, viceré di Napoli, 37 e n, 170-171 e n
- Palermo, Massimo, 191n, 201n  
Palmieri, Pasquale, 244n  
Palomba, Francesco, 250  
Palos, Joan-Lluís, 155n, 157n  
Palumbo, Manfredi, 243n  
Panciera, Walter, 173n  
Panero, Francesco, 78n  
Pannella, Liliana, 84n  
Paoli, Maria Pia, 83n, 134n-135n, 266  
Paolo V (Camillo Borghese), papa, 84n, 86  
Papagna, Elena, 11n, 14, 42n, 44, 105n, 108n-109n, 115n-116n, 134n, 140n, 148 e n, 235n, 252 e n, 263n  
Pappacoda, Scipione, 50

- Paranque, Estelle, 140n  
Paravicini, Werner, 180n  
Parente, Alfredo, 234n  
Parigino, Giuseppe Vittorio, 100n  
Parker, Geoffrey, 162n  
Parrino, Domenico Antonio, 234n  
Pasta, Renato, 145n, 191n, 200n  
Pastor, Ludwig von, 84n  
Pattenden, Miles, 155n  
Pazzigli, Rossano, 240n  
Pecorari, Andrea, 242n  
Pedio, Tommaso, 190n  
Pedrana Proh, Cristina, 175n  
Peeters, Kris, 245n  
Pegrari, Maurizio, 173n  
Pelckmans, Paul, 245n  
Pellicano Castagna, Mario, 235n  
Pellizzari, Maria Rosaria, 189n  
Peñafiel, Damián, 170 e n  
Pereda López, Angela, 266  
Peretti Damasceni, Flavia, 83, 85, 272  
Peretti, Orsina, 84n  
Pérez de Junio, Catalina, 170  
Pérez de Nueros, Francesca, 236  
Pérez de Nueros, Matteo, 237  
Pescatori Colucci, Gabriella, 253n  
Pessolano, Maria Raffaella, 155n  
Petrucci, Armando, 189n  
Petrucci, Franca, 90n  
Peyron, Amedeo, 78n  
Peyronel, Susanna, 10n  
Piccialuti, Maura, 213n, 232n  
Picone, Teodora, 203-204  
Picot, Émile Picot, 20n  
Pignatelli d'Aragona Cortes, Ferdinando, 107  
Pignatelli, Domenico, principe di Strongoli, 106  
Pignatelli, Faustina, duchessa di Tolve e principessa di Colubrano, 103 e n, 106-107, 109-123, 273  
Pignatelli, Ferdinando, principe di Strongoli, 108n  
Pignatelli, Giovanni Battista, duca di Tolve, 107  
Pignatelli, Girolamo, cavaliere, 106  
Pignatelli, Girolamo, principe di Strongoli e duca di Tolve, 107  
Pignatelli, Lucrezia, principessa di Strongoli, 107  
Pignatelli, Michele, duca di Tolve, 107  
Pignatelli, Anna, 52  
Pignatelli, Ettore, IV duca di Monteleone, 52  
Pignatelli, famiglia, 52, 106 e n-107  
Pinelli, Gio. Francesco, duca di Tocco, 264 e n  
Pio IV (Giovanni Angelo de' Medici), papa, 80  
Piot, Charles, 50n, 60n  
Piseri, Federico, 128n  
Placanica, Augusto, 236n  
Plebani, Tiziana, 44n, 141n, 178n, 180n, 196n, 206n  
Poggiogalli, Danilo, 191n, 201n  
Pollock, Linda A., 43n  
Pomata, Gianna, 130 e n  
Pombeni, Paolo, 19n  
Pompilio, Angelo, 236n  
Poncet, Olivier, 75n, 141n  
Pontieri, Ernesto, 234n  
Porcinari, Ippolito, 231n-232n, 235n, 237n-239, 241-242  
Portogallo, Antonio del, priore di Crato, 45, 47-49, 53, 58, 60-61 e n  
Portogallo, Cristoforo del, 48  
Portogallo, Emanuele del, 47-48 e n, 49n  
Portogallo, Emanuele Eugenio del, 55  
Portogallo, Ferdinando Alessandro del, 55  
Portogallo, Luigi Guglielmo del, 45, 47-48, 50-56, 58-62, 270  
Portogallo, Michele del, vescovo di Lamego, 59n  
Post, Pieter, 49  
Poumarède, Géraud, 88n, 132n  
Poutrin, Isabelle, 140n  
Prestage, Edgar, 60n  
Prodi, Paolo, 134n  
Protopapa, Iolanda, 145n  
Quaglioni, Diego, 12n, 42n, 103n, 111n, 118n, 144n, 206n  
Quazza, Guido, 78n  
Quazza, Romolo, 64n, 65n, 66n, 70n, 71n  
Quirós Rosado, Roberto, 105n

- Ragosta, Rosalba, 235n  
Ramella, Franco, 156n  
Ramiro Moya, Francisco, 158n  
Randi, Luigi, 14n, 76n  
Rao, Anna Maria, 228n, 232n, 243n-244n  
Raviola, Blythe Alice, 65n, 67n-68n  
Reher, David Sven, 11 e n  
Reichsfreien von Mudersbach-Redwitz, Juliane, 245  
Remotti, Francesco, 128 e n  
Rescigno, Giuseppe, 253n  
Retortillo Atienza, Asunción, 266  
Ricca, Erasmo, 46n  
Richelieu, Armand-Jean du Plessis de, 38, 70, 73, 76 e n  
Rickman, Johanna, 144n  
Ricuperati, Giuseppe, 64n  
Rinaldi, Rossella, 134n, 266  
Riva, Elena, 145n, 176n  
Rivero Rodríguez, Manuel, 66n-67n  
Rizzo, Domenico, 134n  
Robustelli, Giovanni, 175n  
Rocca, Orazio, 255 e n  
Rochwert-Zuili, Patricia, 128n  
Rodríguez de Figueroa, Francisco, 170  
Rodríguez Pérez, Raimundo A., 161n  
Rodríguez Pérez, Yolanda, 48n  
Roggero, Marina, 189n, 206n  
Romagnani, Gian Paolo, 12n, 160n  
Romano, Antonella, 109n  
Ronca, Angela Caterina, 197  
Ronca, Carolina, 196-197  
Ronca, Gregorio, 198  
Ronca, Pascale, 197  
Ronchi, Filippo, 173n  
Rosenwein, Barbara H., 143n  
Rossi, Maria Antonietta, 59n  
Rossi, Maria Clara, 166n  
Rossi, Pietro Paolo, 199, 202  
Rossi, Roberto, 253n  
Rosso, Claudio, 64n  
Rotondi, Clementina, 132n  
Rouchon, Olivier, 132n, 135n  
Rovito, Pier Luigi, 243n  
Rovito, Scipione, 223  
Russell, Conrad, 19n  
Russo, Carla, 45n, 51n-52n  
Russo, Luigi, 241n  
Russo, Mariagrazia, 59n  
Russo, Saverio, 105n, 228n, 248n  
Sabatini, Gaetano, 59n, 106n  
Sabeau, David Warren, 201n  
Safley, Thomas Max, 137n  
Salviati, Anton Maria, 141  
San Blancardo, barone di, 22  
San Martino d'Agliè, Ludovico, 72-73, 75  
Sánchez Jiménez, Antonio, 48n  
Sánchez, Magdalena, 157n  
Sánchez-Montes González, Francisco, 111n  
Sanfilippo, Matteo, 74n  
Sannino, Anna Lisa, 190n  
Sanseverino, Ferrante, 27  
Sanseverino, Giuseppe, 251, 257  
Sanseverino, Luigi, 254  
Sansovino, Francesco, 80 e n  
Santinelli-Foltz, Emmanuelle, 140n  
Santoro, Leonardo, 20 e n  
Saraiva, José Hermano, 53n  
Sarti, Raffaella, 144 e n  
Savarese, Gennaro, 109n  
Savoia Carignano, Tommaso di, 64-65, 68-73, 76-78, 271  
Savoia, Emanuele Filiberto di, viceré di Sicilia, 65n  
Savoia, Filippo Emanuele di, 65n  
Savoia, Francesca Caterina di, 65, 67 e n-68, 76, 271  
Savoia, Isabella di, 65n  
Savoia, Margherita di, 65, 67, 76-77, 271  
Savoia, Maria Apollonia di, 65, 67-68 e n, 76, 271  
Savoia, Maurizio di, 64-65, 67-68, 70-78, 271  
Savoia, Paolo, 109n  
Scaglia di Verrua, Filiberto, 74n  
Scalisi, Lina, 11n  
Scarabello, Giovanni, 173n  
Scattigno, Anna, 80n  
Schaub, Marie-Karine, 140n  
Scheurer, Remy, 21n  
Schipa, Michelangelo, 37n, 105 e n, 108n, 110n, 112n-113n, 119n, 259n

- Schmitt, Jean-Claude, 43n, 56n, 133n, 187n  
Schnerb, Bertrand, 159n  
Schnettger, Matthias, 105n  
Scibilia, Antonello, 109n  
Scribante, Federico, 14  
Sebastiano I, re del Portogallo, 48  
Segarizzi, Arnaldo, 97n-98n  
Seidel Menchi, Silvana, 12n, 42n, 103n, 111n, 137 e n, 144n, 206n  
Senatore, Giuseppe, 113n  
Sforza di Caravaggio, Bianca Maria, 111n  
Sickel, Lothar, 83 e n  
Sigismondi, Francesca Laura, 80n, 99n  
Signorotto, Gianvittorio, 75n, 82n  
Simoncelli, Paolo, 129n  
Simonetta, Marcello, 140n  
Sinzendorff, Johan Wilhelm Edmund von, 110-111 e n  
Sinzendorff, Philipp Ludwig Wenzel von, 110-111 e n  
Sisto V (Felice Peretti), papa, 83 e n-84 e n  
Smith, Mark, 144n  
Smith, Richard Michael 159n, 168n  
Soares da Cunha, Mafalda, 157n  
Sobrado Correa, Hortensio, 168n  
Sodano, Giulio, 11n, 38n-39n, 43-44 e n, 108n, 243n  
Sodini, Carla, 87n, 91n  
Soriano Alfieri, Alessandro, 35n  
Sousa Coutinho, Francisco de, 60 e n  
Sousa de Macedo, Antonio de, 227 e n  
Sovic, Silvia, 133n  
Spagnoletti, Angelantonio, 80n, 93n, 105n, 228n, 248n-249n  
Spinelli, Carlo, marchese di Buonalbergo, 46, 53, 58 e n  
Spinelli, Diana, 53, 58n  
Spinelli, Francesco Maria, VII principe di Scalea, 254  
Spinelli, Francesco, 241  
Spinelli, Pier Giovanni, 58n  
Spinelli, Riccardo, 80n  
Spini, Giorgio, 82n  
Spinola Colonna, Antonia, principessa di Avellino, 249 e n, 256-257, 259-260, 263  
Spinola Doria, Paolo, III marchese di Los Balbases, 249n  
Spreti, Vittorio, 108n, 173n  
Starace, Giosuè, 251  
Starnella, Giovanna, 208  
Stendhal (Marie-Henri Beyle), 174  
Storace, Baldassarre, 30n  
Storchi, Maria Luisa, 219n  
Strozzi, Piero, 139  
Symcox, Geoffrey, 64n  
Tabacchi, Stefano, 82n  
Taddei, Ilaria, 51n  
Tallarico, Maria Aurora, 190n  
Tallon, Alain, 88n  
Tamalio, Raffaele, 65n  
Tanucci, Bernardo, 105 e n, 116 e n, 119 e n, 120n, 254n-255n, 261  
Tanzini, Lorenzo, 142n  
Tapia, Carlo, marchese di Belmonte, 54 e n, 223  
Tardieu, François, 150n  
Tassis, Marianna de, 67  
Tasso, Torquato, 85  
Terrasa Lozano, Antonio, 10n, 231n  
Tesauro, Emanuele, 78n  
Teti, Nicola, 244n  
Thane, Pat, 133n  
Thieulin Pardo, Hélène, 138n  
Tognetti, Sergio, 142n  
Toledo Osorio, García de, 169  
Toledo, Delia de, 169  
Toledo, García de, castellano de Sant'Elmo, 169  
Toledo, Pedro de, viceré di Napoli, 155 e n, 169  
Toledo, Sofia de, 169  
Tomasi, Giuseppe Giordano de, 115n  
Tonetti, Egidio, 120n  
Tontoli, Andrea, 257n  
Tore, Gianfranco, 42n  
Torremocha Hernández, Margarita, 163n  
Tosio, Gaetano, 181  
Tosio, Giovanni, 181  
Tovar Pulido, Raquel, 159n  
Trara, Giovanni, 196  
Travaglini, Carlo Maria, 135n

*Indice dei nomi*

- Trevisani, Annantonia, 199, 202  
Tusor, Péter, 74n
- Uberte Balaguer, Anastasio Marcelino, 236n  
Uccellini, Domenico, 43n  
Ulloa Severino, Erasmo, 260-261, 263  
Unfer Lukhoschik, Rita, 200n  
Ungari, Paolo, 190n  
Urangia, Tazzoli, Tullio, 175n  
Urbano VIII (Maffeo Vincenzo Barberini),  
papa, 39n, 59n
- Vaglia, Ugo, 180n  
Valdés, Francisca de, 158, 165-167, 171  
Valenzi, Lucia, 182n  
Valeri, Elena, 156n  
Valois, Francesco Ercole, 151  
Valperga, Marc'Antonio, 69  
Valseriati, Enrico, 174n  
Vanderjagt, Arie Johan, 139n  
Varallo, Franca, 64n, 75n  
Vázquez Gestal, Pablo, 103n, 108n, 115n, 121n  
Ventura, Angelo, 97n  
Venzo, Manola Ida, 189n, 191n  
Verga, Marcello, 105n  
Verino, Ugolino, 153  
Verreyken, Sophie, 157n  
Versteegen, Gijis, 67n  
Vertunni, Antonio, 13  
Viazzo, Pier Paolo, 9n, 133n  
Vigarello, Georges, 137n  
Villa, Francesco, 237  
Villani, Francesco, 14, 191n-192n, 194n, 196n,  
199n-200n, 203n, 205n
- Villari, Rosario, 39n  
Vinta, Belisario, 83, 89  
Viola, Corrado, 128n  
Visceglia, Maria Antonietta, 9n, 20n, 41n-43n,  
50n, 63n, 75n, 82n, 89n, 92n, 100n, 108n,  
129n, 131n, 141n, 156n, 212n, 214n-216n,  
218n, 233n, 252n, 256n, 263n  
Visconti Borromeo, Giulio, viceré di Napoli,  
113  
Vitali, Francesco, 88n  
Vitolo, Antonio, 117n  
Vittorio Amedeo I, duca di Savoia, 63-78, 271  
Volpini, Paola, 79n, 82n-83n, 87n, 91n, 97n,  
132n  
Vovelle, Michel, 182n, 212n
- Walker, Claire, 134n  
Walsham, Alexandra, 137n  
Waltner, Ann, 133n  
Weiss, Robert, 130n  
Werner, Thomas, 157n  
Winspeare, Davide, 244  
Winspeare, Fabrizio, 99n
- Yun Casalilla, Bartolomé, 111n, 157n, 258n
- Zagli, Andrea, 135n  
Zanini, Andrea, 215n  
Zanotelli, Francesco, 9n  
Zante, Francesca del, 167  
Zapperi, Roberto, 89n  
Zarri, Gabriella, 42n, 59n, 128n, 191n, 200n  
Zazzera, Francesco, 162, 170n  
Zum Kolk, Caroline, 140n



Università degli Studi di Napoli Federico II  
Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche

- 1 *La costruzione della verità giudiziaria*, a cura di Marcella Marmo, Luigi Musella
- 2 *Scritture femminili e Storia*, a cura di Laura Guidi
- 3 Roberto P. Violi, *La formazione della Democrazia Cristiana a Napoli (agosto 1943 – gennaio 1944)*
- 4 Andrea D’Onofrio, *Razza, sangue e suolo. Utopie della razza e progetti eugenetici nel ruralismo nazista*
- 5 *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, a cura di Laura Guidi
- 6 Maria Rosaria Rescigno, *All’origine di una burocrazia moderna. Il personale del Ministero delle Finanze nel Mezzogiorno di primo Ottocento*
- 7 *Gli uomini e le cose*, I, *Figure di restauratori e casi di restauro in Italia tra XVIII e XX secolo*, atti del Convegno nazionale di studi (Napoli, 18-20 aprile 2007), a cura di Paola D’Alconzo
- 8 *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d’Aragona*, a cura di Francesco Senatore, Francesco Storti
- 9 Flavia Luise, *L’Archivio privato D’Avalos*
- 10 *Nuovi studi su Kyme eolica: produzioni e rotte trasmarine*, a cura di Lucia A. Scatozza Hörich
- 11 Pierluigi Totaro, *Modernizzazione e potere locale: l’azione politica di Fiorentino Sullo in Irpinia. 1943-1958*
- 12 Alessandro Tuccillo, *Il commercio infame. Antischiavismo e diritti dell’uomo nel Settecento italiano*
- 13 *Alethia: Precatio e primo libro*, introduzione, testo latino, traduzione e commento, a cura di Claudio Mario Vittorio, Alessia D’Auria
- 14 *Prima e dopo Cavour. La musica tra Stato Sabaudo e Italia Unita (1848-1870)*, atti del Convegno internazionale (Napoli, 11-12 novembre 2011), a cura di Enrico Careri, Enrica Donisi
- 15 *Tra insegnamento e ricerca. Entre enseignement et recherche: La storia della Rivoluzione francese. L’histoire de la Révolution française*, a cura di Anna Maria Rao

Tutti i testi sono sottoposti a peer review secondo la modalità del doppio cieco (*double blind*)

- 16 Marco Maria Aterrano, *Mediterranean-First? La pianificazione strategica anglo-americana e le origini dell'occupazione alleata in Italia (1939-1943)*
- 17 *Parlamenti di guerra (1914-1945). Caso italiano e contesto europeo*, a cura di Marco Meriggi
- 18 Italo Iasiello, *Napoli da capitale a periferia. Archeologia e mercato antiquario in Campania nella seconda metà dell'Ottocento*
- 19 Piero Ventura, *La capitale dei privilegi. Governo spagnolo, burocrazia e cittadinanza a Napoli nel Cinquecento*
- 20 Dario Nappo, *I porti romani nel Mar Rosso da Augusto al Tardoantico*
- 21 Laura Di Fiore, *Gli Invisibili. Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico*
- 22 Giovanna Cigliano, *Guerra, impero, rivoluzione: Russia, 1914-1917*
- 23 Giorgio Volpe, *We, the Elite. Storia dell'elitismo negli Stati Uniti dal 1920 al 1956*
- 24 *From the History of the Empire to World History. The Historiographical Itinerary of Christopher A. Bayly*, edited by M. Griffo and T. Tagliaferri
- 25 Antonio Fiore, *Camorra e polizia nella Napoli borbonica (1840-1860)*
- 26 Antonio Borrelli, *Tra comunità e società. La Casa del popolo e l'associazionismo nella Ponticelli del Novecento*
- 27 *Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli*, a cura di Anna Maria Rao
- 28 Ida Mauro, *Spazio urbano e rappresentazione del potere. Le cerimonie della città di Napoli dopo la rivolta di Masaniello (1648-1672)*
- 29 *Stranieri. Controllo, accoglienza e integrazione negli Stati italiani (XVI-XIX secolo)*, a cura di Marco Meriggi e Anna Maria Rao
- 30 *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, a cura di Alessio Russo, Francesco Senatore, Francesco Storti
- 31 *Territorio, popolazione e risorse: strutture produttive nell'economia del mondo romano*, a cura di Giovanna Daniela Merola e Alfredina Storchi Marino
- 32 Giovanni Savino, *Il nazionalismo russo, 1900-1914. Identità, politica, società*, prefazione di Giovanna Cigliano
- 33 *Classi dirigenti nell'Italia unita: tra gruppi e territori*, a cura di Mario De Prosopo
- 34 Massimo Cattaneo, *Convertire e disciplinare. Chiesa romana e religiosità popolare in età moderna*
- 35 Anna Maria Rao, *Mezzogiorno feudale. Feudi e nobiltà da Carlo di Borbone al Decennio francese*
- 36 Gaia Bruno, *Le ricchezze degli avi. Cultura materiale della società napoletana nel Settecento*

- 37 *Il mondo in subbuglio. Ricerche sull'età delle rivoluzioni (1789-1849)*, a cura di Marcello Dinacci e Domenico Maione
- 38 *I rapporti fra città e campagna allo specchio della normativa statutaria. Un confronto fra lo Stato della Chiesa, la Toscana e l'Abruzzo (secoli XII-XVI)*, a cura di Gian Paolo Giuseppe Scharf
- 39 Yasmina Rocío Ben Yessef Garfia, *La Monarchia spagnola in una prospettiva policentrica. Reti, conflitti, negoziazioni tra scala locale e spazi imperiali (secoli XVI-XVII)*
- 40 *L'acqua: risorsa e minaccia. La gestione delle risorse idriche e delle inondazioni in Europa (XIV-XIX secolo)*, a cura di Elisabetta Bini, Diego Carnevale, Domenico Cecere
- 41 *Cultura di corte nel secolo XVIII spagnolo e italiano: diplomazia, musica, letteratura e arte*, a cura di Niccolò Guasti e Anna Maria Rao
- 42 Gennaro Maria Barbuto, Fabio Seller, *Profezia e politica all'alba dei tempi moderni*
- 43 *Napoli vicereale e le altre corti spagnole in Italia*, a cura di Attilio Antonelli, Francesca Chiantore, Elena Mazzola, cura editoriale di Emilia Borriello
- 44 Sarah Lias Ceide, *Scontri tra spie agli inizi della guerra fredda. L'Organisation Gehlen in Italia, 1946-1956*
- 45 Gianluca Bocchetti, *La didattica universitaria della storia. Un confronto tra Italia e Spagna*
- 46 *Famiglie divise. Storie di conflitti e trasgressioni (Italia e Spagna, secoli XVI-XVIII)*, a cura di Davide Balestra ed Elisa Novi Chavarria



Se nella storiografia, come nell'immaginario collettivo, ha a lungo resistito e resiste l'immagine della famiglia 'forte' e coesa al suo interno, rintracciabile nel Sud Europa, in contrapposizione a quella della famiglia 'debole' diffusa nel Nord Europa, è anche vero che, negli ultimi anni, molte nuove prospettive si sono aperte nell'ambito della ricerca storica sulla famiglia di età moderna. Esse hanno contribuito a spostare l'attenzione dalla complementarità dei ruoli sessuali e delle relazioni orizzontali all'interno delle famiglie alle disunioni e alle tensioni che in molti altri casi attraversarono le relazioni parentali.

Le Autrici e gli Autori dei contributi raccolti nel libro hanno per l'appunto voluto consapevolmente indagare i motivi di disputa, i contrasti più o meno latenti, individuali o generazionali, interni ai gruppi familiari, come le tensioni tra genitori e figli/e o tra cadetti e primogenito in merito a contrapposizioni di natura politica o relativi al controllo e alla redistribuzione delle risorse familiari. Si trattò di conflitti generati dalla volontà dei singoli e dei loro comportamenti anticonvenzionali di cui in questi studi non si manca di cogliere tutta la portata della dimensione emotiva dei casi, il linguaggio dei sentimenti, l'assillo sempre presente della conservazione del nome e del patrimonio.

Davide Balestra è ricercatore di Storia moderna presso l'Università degli Studi del Molise. Si occupa prevalentemente di storia politica e sociale, con particolare attenzione alla storia delle élite italiane. Ha partecipato al programma di ricerca ELITESIT. *Le élite italiane e le monarchie europee: circolazioni e reti di potere (XVI-XVIII secolo)*, finanziato dall'École française de Rome. Tra le sue pubblicazioni: *Gli Imperiali di Francavilla. Ascesa di una famiglia genovese in età moderna* (Bari 2017); *Formazione e ascesa di un homo novus nella Napoli austriaca: le lettere giovanili di Carlo De Marco a Ferdinando De Leo*, «Mediterranea-Ricerche Storiche», 57/1, 2023; «*En la corte los desengaños se toman, no se dan*», *Le trattative per le nozze tra Giacomo Stuart e Claudia Felicità d'Asburgo (1671-73)*, «Rivista Storica Italiana», 3, 2023.

Elisa Novi Chavarria insegna Storia moderna e Storia d'Europa dal Rinascimento all'Illuminismo nell'Università del Molise. Ha pubblicato diversi saggi e volumi sui temi della storia politica e culturale della prima età moderna nello spazio della Monarchia ispanica, tra cui ricordiamo: *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII* (Napoli 2009); *Accogliere e curare. Ospedali e culture delle nazioni nella Monarchia ispanica* (Roma 2020); *Potere trasversale. Ecclesiastici a corte e nei feudi* (Palermo 2023). Con Philippe Martin ha curato il volume *Emozioni e luoghi urbani. Dall'antichità a oggi* (Roma 2021).

ISBN 978-88-6887-217-5  
DOI 10.6093/978-88-6887-217-5

